

**L'ITALIANO NEOSTANDARD: UN'ANALISI
LINGUISTICA ATTRAVERSO LA STAMPA
SPORTIVA**

by

BENIAMIN KAZIMIERZ CHALUPINSKI

A thesis submitted to the University of Birmingham for the degree of
DOCTOR OF PHILOSOPHY

School of Languages, Cultures, Art History
and Music
Department of Modern Languages
Italian Studies
University of Birmingham
September 2013

UNIVERSITY OF
BIRMINGHAM

University of Birmingham Research Archive

e-theses repository

This unpublished thesis/dissertation is copyright of the author and/or third parties. The intellectual property rights of the author or third parties in respect of this work are as defined by The Copyright Designs and Patents Act 1988 or as modified by any successor legislation.

Any use made of information contained in this thesis/dissertation must be in accordance with that legislation and must be properly acknowledged. Further distribution or reproduction in any format is prohibited without the permission of the copyright holder.

Abstract

Since the first definition of “italiano neostandard” appeared in the Eighties, more and more often “neostandard” forms, while already present in common speech, feature today in the written media, and even find their space in contemporary grammaticography. Through a corpus-based analysis, this dissertation aims at assessing the vitality of the neostandard as it appears in the written columns of three daily papers during a selected period of time in 2007. In particular, two phenomena are explored: the usage of the clitics *ci*, *ne* and *lo* in function of case marker (*marca complementare*); and the tendency to reduce the use of the subjunctive in epistemic modality. This contribution proposes the integration of different approaches into one interpretation of mechanism of cliticization as a *continuum* which goes from facultative usages of case markers to obligatory ones. In the second case the phenomenon of reduction of usage of epistemic subjunctive is described here as a reorganization (*ristrutturazione*). According to this study, within the category of epistemic subjunctive it is necessary to distinguish particular contexts after which the subjunctive preserves its status from the ones in which tends to be substituted by the indicative or the conditional.

Acknowledgements

This Ph.D. dissertation could not have been completed without the help, support and patience of many kind people, to only some of whom it is possible to give particular acknowledgement here.

I would like first to thank my supervisor, Dr. Paolo De Ventura, for his patient guidance, encouragement and advice throughout the duration of my research. I have been fortunate to have a supervisor who cared so much about my work. He has been of great help on both an academic and a personal level, for which I am and will always be extremely grateful.

I would like also to acknowledge Dr. Jacqueline Visconti for her invaluable advice, Dr. Clodagh Brook for her constant encouragement, Prof. Lorenzo Renzi for his linguistic consultations and special thanks go to Prof. Michael Caesar for having inspired me to start this journey six years ago.

Finally, I must express my gratitude to my wife Diana, for her personal support and patience.

Indice

Introduzione.....	1
--------------------------	----------

I Capitolo

Le varietà dell'italiano contemporaneo e lo spazio linguistico in movimento

1.1. I modelli del repertorio linguistico italiano.....	7
1.2. Lo spazio linguistico in movimento.....	19
1.2.1. La nozione di italiano standard normativo.....	20
1.2.2. La nozione di italiano neostandard.....	24

II Capitolo

Descrizione del corpus e obiettivi della ricerca

2.1. Criteri per la progettazione del <i>corpus</i>	28
2.2. Elementi settoriali del <i>corpus</i>	35
2.3. Criteri per la scelta e la struttura del <i>corpus</i>	44
2.4. <i>Software</i> e metodologia usata per l'analisi del <i>corpus</i>	48
2.5. Fenomeni considerati.....	51

III Capitolo

Il clitico *ci* come marca di caso

3.1. Osservazioni generali sullo <i>status</i> attuale della particella <i>ci</i> nell'italiano contemporaneo.....	58
3.2. <i>Ci</i> di ripresa in frase segmentata.....	66
3.2.1. <i>Ci</i> di ripresa locativa.....	68
3.2.2. <i>Ci</i> di ripresa referenziale.....	73
3.3. <i>Ci</i> presentativo.....	78
3.3.1. <i>Esserci</i> presentativo.....	80
3.3.1.1. <i>Esserci</i> presentativo con la localizzazione espressa.....	81
3.3.1.2. <i>Esserci</i> presentativo con la localizzazione non espressa.....	88
3.3.2. <i>Volerci</i> presentativo.....	93
3.3.2.1. <i>Volerci</i> presentativo con l'oggetto indiretto referenziale espresso.....	94
3.3.2.1. <i>Volerci</i> presentativo con l'oggetto indiretto referenziale non espresso.....	96
3.3.3. <i>Starci</i> presentativo.....	97
3.4. <i>Ci</i> desemantizzato.....	99

3.4.1.1. <i>Ci</i> desemantizzato morfologizzato al verbo.....	100
3.4.1.2. <i>Ci</i> desemantizzato non necessario per la semantica del verbo.....	106
3.4.2. <i>Ci</i> desemantizzato nelle polirematiche.....	111
3.5. Conclusioni.....	115
IV Capitolo	
Il clitico <i>ne</i> come marca di caso	
4.1. Il clitico <i>ne</i> in rassegna grammaticale.....	132
4.2. <i>Ne</i> in frase segmentata.....	137
4.2.1. <i>Ne</i> come ripresa partitiva.....	138
4.2.2. <i>Ne</i> come ripresa dei complimenti indiretti.....	145
4.3. <i>Ne</i> in usi particolari.....	154
4.3.1. <i>Ne</i> desemantizzato.....	155
4.3.2. <i>Ne</i> desemantizzato nelle polirematiche.....	157
4.3.3. <i>Ne</i> in frasi ellittiche.....	160
4.4. Conclusioni	162
V Capitolo	
Il clitico <i>lo</i> neutro come marca di caso	
5.1. Il clitico <i>lo</i> in rassegna grammaticale.....	167
5.2. <i>Lo</i> neutro accusativo.....	170
5.3. <i>Lo</i> predicativo.....	188
5.4. Conclusioni.....	189
VI Capitolo	
Il congiuntivo in approccio di modalità epistemica	
6.1. Il congiuntivo: uso neostandard e descrizione grammaticale.....	193
6.2. Congiuntivo dopo verbi epistemicici.....	200
6.3. Congiuntivo dopo nomi e aggettivi epistemicici.....	220
6.4. Conclusioni.....	239
Conclusioni.....	247
Bibliografia.....	266

Abbreviazioni e notazioni convenzionali

O IND– oggetto indiretto

S – soggetto

V – verbo

SVO – Soggetto Verbo Oggetto

OSV – Oggetto Soggetto Verbo

SN – sintagma nominale

SP – sintagma preposizionale

*A – A è agrammaticale

(A) – A è facoltativo

(?) A – A è ai limiti di accettabilità

CS – Corriere dello Sport – Stadio

GS – La Gazzetta dello Sport

Ts - Tuttosport

Introduzione

Sono passati vari anni dalle descrizioni dell'italiano dell'uso medio o del neostandard presentate da Sabatini (1985) e Berruto (1987) in cui vengono anche indicati i tratti tipici del parlato, che cominciano a penetrare a livello scritto, creando una varietà di media formalità, una varietà nuova rispetto allo standard. Molti di quei fenomeni erano già presenti nella tradizione italiana scritta (si può addirittura parlare di forme che vengono progressivamente recuperate), però nelle descrizioni grammaticali erano considerati come tipici del parlato. A distanza di tempo, le grammatiche moderne sono molto più aperte ad accettare, o almeno a segnalare, i tratti linguistici che costituiscono il neostandard. I diversi studi, soprattutto sull'italiano parlato ma anche sull'italiano scritto, hanno mostrato l'interesse degli studiosi verso alcuni fenomeni, in particolare nell'ambito delle strutture dislocate, dei pronomi personali di terza persona nominativi o dativi, dell'estensione dell'indicativo a spese del congiuntivo, della sostituzione del *vi* con il *ci* locativo, dell'uso attualizzante del *ci*, ecc.

Il presente studio consiste nell'analisi di alcuni elementi riconosciuti neostandard in un *corpus* di italiano scritto rappresentato dalla stampa sportiva. La ricerca si fonda sui fenomeni morfosintattici, quali l'uso dei clitici *ci*, *ne*, *lo* come marche di caso, e sulla diminuzione dell'uso del congiuntivo in modalità epistematica. Questi sono gli elementi che spesso vengono definiti come caratteristici dell'italiano neostandard, anche se varia il modo in cui vengono denominati. Per quanto riguarda i clitici, spesso si parla dell'uso attualizzante, pleonastico, desemantizzato, oppure del fenomeno della ridondanza pronominale o della coniugazione oggettiva, o meglio dire di tracce di tale coniugazione. Nel caso del congiuntivo e dell'indicativo, invece, si tratta di solito di segni di diminuzione

dell'uso del primo in favore del secondo, soprattutto dopo verbi, nomi e aggettivi dubitativi.

Nel caso dei clitici *ci*, *ne* e *lo*, la ricerca è incentrata sugli usi definiti in rassegna grammaticale come particolari, rafforzativi, che in parte entrano nell'ambito di ricerche svolte sul fenomeno della dislocazione o della ridondanza pronominale, in alcuni casi definiti anche come segni di desemmatizzazione o di fissazione del clitico al verbo. Questo valore rafforzativo o desemantizzato viene a volte descritto come marca flessionale o marca di accordo tra verbo e oggetto. Nel presente lavoro si parte da un presupposto che gli usi, cosiddetti pleonastici o desemantizzati, segnalino il fenomeno di grammaticalizzazione del clitico al verbo in funzione di marca di accordo verbo - oggetto diretto o verbo – oggetto indiretto. La marca di caso dell'argomento verbale viene indicata dal verbo con il clitico morfologizzato, per cui nelle frasi definite come dislocate o segmentate, la presenza del clitico non deve precisamente richiamare pleonasticamente il complemento già espresso, ma può essere interpretata come una parte integrale del verbo che segnala automaticamente il complemento. Il segnalatore dell'argomento in forma di clitico, oltre a svolgere i compiti sintattici, porta anche alla creazione di differenze semantiche, per esempio: *parlare* in valore assoluto (soggetto + verbo) oppure nella struttura soggetto + verbo + oggetto in contrapposizione a *parlarci* (*con* + sintagma nominale) o *parlarne* (*di* + sintagma nominale) in cui le forme cliticizzate oltre a differenziarsi da *parlare* in tipi di argomenti soggetto + verbo + argomento, si distinguono anche in termini transitivo/intransitivo: *parlare* (soggetto + verbo + argomento = transitivo) contro *parlarci*, *parlarne* (soggetto + verbo + preposizione + argomento = intransitivo); *dire/dirlo* (oggetto)/*dirne* (preposizione + argomento). La marca di caso non è un elemento obbligatorio e le forme senza clitico e quelle con marca fissata convivono nell'italiano attuale, soprattutto a livello parlato, ma anche a livello scritto di media formalità. In alcuni

casi, però, le forme con il clitico sono obbligatorie e morfologizzate al verbo, spesso conferendogli anche una specializzazione semantica, come ad esempio *entrarci*, *volerci*, ecc.

Nella descrizione dei tratti dell'italiano neostandard, i valori speciali dei clitici menzionati, vengono generalmente ascritti ai particolari verbi, soprattutto nel caso dei verbi che assumono un significato speciale e possono perciò essere concepiti come forme lessicalizzate. Basti indicare che il dizionario De Mauro (1999 – 2007) considera quelle forme come lessemi autonomi, cioè i *verbi procomplementari*. Secondo la sua definizione nella introduzione al *Grande dizionario italiano dell'uso*, essi sono dotati di un significato caratteristico non riferibile al valore semantico originario del verbo base e distinti sintatticamente da esso, come ad esempio *volerci*, *farcela*, ecc. Nel presente studio l'analisi si estende anche agli altri verbi cliticizzati con *ci*, *ne* o *lo*, che non necessariamente sono lessicalizzati. Si tratta degli usi in cui il clitico ha una particolare funzione sintattica e/o semantica, nonostante non sia lessicalizzato al verbo, come ad esempio *riuscirci*, *provarci*, ecc. Inoltre, si vuole mostrare come forme verbali con il clitico fissato possano conservare in parte il loro valore semantico originario, anche quando sono lessicalizzate ed esprimono un significato nuovo. Per questo motivo anche nei casi lessicalizzati si può indicare il complemento marcato dal clitico che può coincidere con la sintassi della nuova forma cliticizzata, ma anche con quella originaria.

A seguire si analizza il fenomeno della sostituzione del congiuntivo con l'indicativo. Certamente la decadenza del congiuntivo non riguarda il suo uso generale, visto che la posizione del congiuntivo nelle frasi autonome o nelle frasi volitive è stabile. Secondo la descrizione dell'italiano neostandard il congiuntivo perde la sua posizione, in favore della progressiva espansione dell'indicativo, nelle subordinate dopo le reggenti che esprimono opinione, dubbio, incertezza, ecc. Questo fenomeno riguarda specialmente

l'asse diamesico del parlato, visto che a livello scritto il congiuntivo generalmente si mantiene. L'idea che l'indicativo tenda (tende?) a sostituire il congiuntivo dubitativo è abbastanza generica, dato che in alcuni casi l'indicativo può normalmente apparire, per esempio nel caso del futuro semplice quando il suo impiego può concretizzare la posteriorità dell'azione, cosa che il congiuntivo morfologicamente non esprime, poiché non ha il tempo futuro. Inoltre, vi sono i casi che corrispondono ai differenti significati, a seconda del modo usato, per cui l'uso dell'indicativo può rispecchiare particolari scelte espressive. La concorrenza tra il congiuntivo e l'indicativo dovrebbe riguardare solamente i contesti in cui il congiuntivo è richiesto. Per questo motivo la presente indagine si incentra su tutti quegli usi che prendono il posto del congiuntivo negli stessi contesti d'uso, esprimendo lo stesso valore a livello sintattico e semantico.

I tratti linguistici proposti per l'analisi sono caratteristici dell'italiano neostandard, per cui si è scelto di collezionare un *corpus* di italiano scritto di media formalità. La lingua dei giornali in senso lato è considerata come un esempio emblematico dell'italiano di media formalità, perciò ogni *corpus* basato sull'italiano giornalistico potrebbe essere considerato significativo. Nel nostro caso si è deciso di costruire un *corpus* basato sulla stampa sportiva, come un sottoinsieme dell'italiano giornalistico. Si tratta di un *corpus* specialistico, dato che può essere considerato come una fonte principale della lingua speciale dello sport, tuttavia gli elementi settoriali si evidenziano soprattutto a livello lessicale e fraseologico, mentre i tratti linguistici proposti per l'analisi rappresentano il livello morfosintattico. Inoltre, ogni analisi basata sulla stampa in generale deve affrontare la stessa problematica, perché ad ogni settore tematico del giornale corrisponde una varietà di lingua diversa: lingua della politica, dell'economia, dello sport, ecc. Così si potrebbe richiedere ad una qualsiasi indagine su un *corpus* giornalistico la distinzione dei fenomeni studiati per ogni settore tematico del giornale, in quanto appartenenti a varietà diafasiche

diverse. Nella presente esposizione, si considera la stampa sportiva come un campione di italiano giornalistico scritto, tenendo presenti le sue particolarità settoriali. Considerando il fatto che il *corpus* proposto sia costituito dalla stampa sportiva, si propone nella parte teorica la caratterizzazione dei tratti settoriali peculiari.

La scelta dei quotidiani sportivi non è del tutto casuale, si parte infatti dalla supposizione che la stampa sportiva sia meno formale rispetto agli altri tipi di giornali. L'ipotesi si basa sui vari aspetti della stampa sportiva, quali la vicinanza tra il livello specialistico e divulgativo, la popolarità e la diffusione nell'ambiente italiano (basti pensare che ci sono tre quotidiani di tematica esclusivamente sportiva a livello nazionale). Si può presupporre la penetrazione degli elementi linguistici del parlato all'interno dei giornali sportivi grazie all'interazione della tematica sportiva con i fattori esterni, che si presenta per esempio in lettere dei tifosi, interviste, dialoghi e striscioni, i cui contenuti vengono spesso riportati sulle pagine dei giornali.

Con l'obiettivo di formare un *corpus* rappresentativo della lingua italiana scritta nella stampa sportiva, si sono collezionati i dati provenienti dai tre principali quotidiani sportivi italiani: *La Gazzetta dello Sport*, *Corriere dello Sport – Stadio* e *Tuttosport*. Il *corpus* è costituito dallo stesso numero di singoli campioni per ogni testata, dieci per ciascuno dei giornali che corrispondono quantitativamente a 1.203.217 occorrenze, o *tokens*. Il formato originale dei singoli campioni *.pdf* è stato convertito in *.txt files*, per realizzare l'indagine con il *software* per analisi linguistica *AntConc*.

La metodologia usata consiste nel conteggio delle frequenze dei fenomeni studiati. In seguito, si creano le liste di concordanze che permettono di ordinare i tratti analizzati in diverse categorie funzionali, grazie ai contesti in cui appaiono è possibile descrivere il loro aspetto grammaticale e escludere dal conteggio i dati non riguardanti il nostro studio.

Nel caso del primo fenomeno si focalizza l'attenzione sull'obbligatorietà dell'uso del clitico e sulla presenza o l'assenza del complemento verbale, visto che questi fattori possono fornire informazioni sulla fissazione della marca di caso al verbo.

Per quanto riguarda il secondo fenomeno studiato, ci si concentra sugli stessi contesti d'uso, in cui di solito è richiesto il congiuntivo epistémico. In questo ambito vengono contate le occorrenze del congiuntivo e degli altri modi che svolgono la stessa funzione epistémica, dopo verbi, nomi e aggettivi dubitativi.

L'obiettivo del presente lavoro è di verificare la presenza dei due fenomeni a livello scritto, in questo caso in un *corpus* di italiano scritto di media formalità, e di descrivere il loro status attuale, come pure le loro prospettive future. La diffusione degli elementi grammaticali neostandard a livello scritto può indicare la loro standardizzazione, così da questo punto di vista, in realtà, l'italiano standard aumenterebbe i suoi ambiti d'uso.

I

Le varietà dell'italiano contemporaneo e lo spazio linguistico in movimento

1.1.I modelli del repertorio linguistico italiano

Il repertorio linguistico italiano¹ si presenta lungo gli assi di variazione, cioè varietà geografiche o diatopiche, varietà sociali o diastratiche, varietà contestuali o diafasiche, varietà diamesiche², come è stato descritto diverse volte, soprattutto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso. Ho sintetizzato nei modelli delle varietà dell'italiano le proposte di classificazione delle principali varietà del repertorio, nonostante gli autori citati spesso collochino nelle loro sistemazioni concettuali anche le varietà dialettali³.

La prima tassonomia esemplare sulla questione si deve a Pellegrini (1960-75) che comprende due varietà fondamentali: l'italiano standard e l'italiano regionale. È una sistemazione semplice che ha dato luogo a un nutrito dibattito sul repertorio dell'italiano moderno.

Lo studio successivo sulle varietà dell'italiano è stato ripreso da Mioni (1975) che ha proposto la classificazione seguente:

- *italiano aulico*
- *italiano parlato formale*
- *italiano colloquiale informale.*

In Mioni (1979) possiamo trovare una suddivisione più completa, che esamina anche gli altri aspetti dello spazio linguistico:

¹ Il modello descrittivo qui proposto non prende in considerazione le varietà dialettali, visto che esse non costituiscono le varietà linguistiche principali. Ad esempio in Grassi – Sobrero - Telmon (2004: 161) il repertorio linguistico italiano viene presentato come varietà dell'italiano e varietà dei dialetti.

² Cfr. Grassi – Sobrero - Telmon (2004: 162)

³ Tale presentazione dei modelli del repertorio, completata con alcuni studi recenti, si basa sulle liste presentate, ad esempio, da Sabatini (1985: 171-177), Berruto (1993: 26) e Coveri – Benucci - Diadori (1998: 12-15).

- *italiano comune*
- *italiano comune regionale*
- *italiano regionale*
- *italiano regionale popolare.*

Nella classificazione in Mioni (1983) abbiamo:

- *italiano standard formale*
- *italiano standard colloquiale informale*
- *italiano regionale*
- *italiano regionale popolare.*

Ciò che possiamo notare nella prima classificazione è il fatto che è impostata soltanto in base all'asse diafasico, dall'italiano aulico all'italiano colloquiale. Le ripartizioni consecutive sono più elaborate poiché prestano attenzione anche alla diatopia: l'italiano comune regionale, l'italiano regionale, e alla diastratia, cioè l'italiano regionale popolare. Inoltre, Mioni distingue fra una varietà alta e una bassa dell'italiano regionale, vale a dire: l'italiano regionale e l'italiano regionale popolare.

Sanga (1978) propone lo schema a cinque varietà che si presenta in modo seguente:

- *italiano standard*
- *italiano regionale*
- *italiano popolare (unitario)*
- *italiano dialettale*
- *italiano/dialetto*

Nella sua ricerca successiva Sanga (1981) avanza una sistemazione più sviluppata, aumentando il numero di varietà:

- *italiano anglicizzato*
- *italiano letterario (standard)*

- *italiano burocratico*
- *italiano regionale*
- *italiano colloquiale*
- *italiano popolare (unitario)*
- *italiano dialettale*
- *italiano/dialetto*

Sanga ha scelto il modo di descrivere la realtà linguistica italiana attraverso l'amplificazione delle varietà presenti nel repertorio, specialmente per quanto concerne il secondo modello. Inoltre, ha distinto il numero elevato delle varietà diatopiche basse (l'italiano dialettale e l'italiano/dialetto), considerando anche che l'italiano popolare, nonostante abbia l'appellativo 'unitario', in realtà è connotato geograficamente. Nel secondo modello sull'asse diafasico Sanga ha individuato le diverse varietà rispetto agli schemi di Mioni: 'italiano anglicizzato', 'italiano burocratico', 'italiano colloquiale'. Va pure notato che il modello di Sanga è stato soggetto della critica di Berruto (1987), specialmente per quanto riguarda l'italiano/dialetto e l'italiano anglicizzato. L'italiano/dialetto è, secondo Berruto (1987: 16), un'alternanza dei due sistemi piuttosto che una varietà di lingua. Infatti, se volessimo collocarla in un repertorio comprendente le varietà dei dialetti, si troverebbe in un punto di contatto tra la varietà dell'italiano più marcata geograficamente e quella dialettale più formale, diatopicamente più estesa, il che possiamo osservare nella sinossi di Berruto (1993: 26). L'italiano anglicizzato sembra essere una sottovarietà dell'italiano tecnico, anglicizzato a livello lessicale, e non una varietà principale del repertorio.

De Mauro (1980) torna alla quadripartizione del repertorio e avanza la seguente classificazione:

- *italiano scientifico*

- *italiano standard*
- *italiano regionale colloquiale*
- *italiano popolare unitario.*

De Mauro si è limitato alle quattro varietà e, così come Sanga, dà una notevole rilevanza alla diafasia, individuando l'italiano scientifico che si trova in alto sul parametro diafasico in comparazione all'italiano standard. L'italiano regionale colloquiale è in posizione inferiore rispetto agli italiani regionali distinti nelle ricerche precedenti. Da notare è anche il fatto che nello schema di De Mauro solamente l'italiano regionale colloquiale è marcato in diatopia, le altre varietà sono panitaliane. Quindi, l'italiano popolare unitario non si presenta come la varietà bassa dell'italiano regionale, come proposto da Mioni (1979-83).

In base a criteri del tutto diversi, rispetto alle ricerche finora analizzate, appare essere impostato lo studio di Sobrero-Romanello (1981). Si propone una suddivisione basata in due varietà, che poi, si distinguono in due livelli, basso e alto, connotato regionalmente e non connotato regionalmente:

- *italiano comune*
 - it. comune alto (non marcato in diatopia)
 - it comune basso (marcato in diatopia)
- *italiano regionale*
 - it. regionale alto (regionale o interregionale in senso lato)
 - it. regionale basso (regionale o locale in senso stretto).

Sostanzialmente, il modello non si distingue molto da quello di Mioni (1979). Ad esempio, l'italiano comune (non marcato) corrisponde all'italiano comune, mentre l'italiano comune (connotato regionalmente) trova riscontro nell'italiano comune regionale. La situazione è pure analoga nelle varietà dell'italiano regionale. Si può dire che è un ritorno alla

classificazione di Pellegrini in senso concettuale, per la distinzione delle due varietà principali: l'italiano comune e l'italiano regionale. In realtà, Sobrero e Romanello propongono una sintesi più complessa che prende in esame soprattutto le particolarità diatopiche.

In Trumper – Maddalon (1982) possiamo trovare la suddivisione in base all'asse diamesico tra i due poli scritto e parlato. Quindi, in un certo senso, è una tassonomia innovativa rispetto a quelle precedenti:

- varietà dell'italiano nell'uso scritto:
 - *italiano standard*
 - *italiano substandard*
 - *italiano interferito substandard*
- varietà dell'italiano nell'uso orale:
 - *italiano regionale formale*
 - *italiano regionale informale*
 - *italiano regionale trascurato*

La segmentazione, a priori, nei due repertori scritto e parlato implica alcune conseguenze meritoriche. Ad esempio, l'italiano standard in questa accezione si delinea come varietà scritta, lo stesso riguarda le varietà 'italiano substandard' e 'italiano interferito substandard'. In effetti, sembra poco probabile la loro assenza nel repertorio orale, anche se, è difficile che l'italiano standard non abbia marcatezza regionale in pronuncia. Inoltre, è una collocazione sulla diafasia dall'alto in basso, dall'italiano standard all'italiano interferito substandard e dall'italiano regionale formale all'italiano regionale trascurato.

La ricerca di Sabatini (1985) in questione delimita le seguenti varietà:

- *italiano standard*
- *italiano dell'uso medio*

- *italiano regionale delle classi istruite*
- *italiano regionale delle classi popolari*

In un certo senso, nello studio di Sabatini è possibile rintracciare gli elementi comuni al modello di Trumper – Maddalon (1982), questo per il fatto che anche Sabatini presta la sua attenzione all'asse diamesico, però naturalmente non parte dalla suddivisione a priori. All'italiano standard si attribuisce l'uso scritto e parlato-scritto, all'italiano dell'uso medio l'uso parlato e scritto, mentre l'italiano regionale delle classi istruite è parlato e quello regionale delle classi popolari è parlato e scritto. Anche qui si prende in considerazione la distinzione tra la forma alta e quella bassa dell'italiano regionale, in più si sottolineano le divergenze sociali tra l'italiano regionale delle classi istruite e l'italiano regionale delle classi popolari. Il suo modello individua anche una varietà, usata sia nello scritto che nel parlato, che si differenzia dallo standard letterario nell'impiegare le forme dell'uso orale. Si tratta dell'italiano dell'uso medio impiegato dalle classi istruite, panitaliano nel senso geografico e mediamente formale e informale. Sebbene prima della ricerca di Sabatini ci siano stati degli studi sulla cosiddetta lingua viva, ad esempio di Migliorini (1963), in essi si analizzano soprattutto le questioni lessicali con poca attenzione alla morfosintassi. Per questo motivo lo studio di Sabatini appare precorritore in questa area, perché ha dato luogo a una discussione sulla varietà che non è stata ancora studiata, almeno non in modo esplicito.

L'architettura della lingua italiana proposta da Berruto (1987) apre nuove prospettive nello studio sulle varietà dell'italiano contemporaneo e si espone nel modo seguente:

- *italiano tecnico-scientifico*
- *italiano formale aulico*
- *italiano standard*

- *italiano neostandard*
- *italiano burocratico*
- *italiano parlato colloquiale*
- *italiano informale trascurato*
- *italiano (regionale) popolare*
- *italiano gergale*

La tassonomia di Berruto risulta essere una delle più complesse, più complete ed è anche una delle più citate in studi linguistici. Berruto, analogamente alla sintesi di Sabatini, ha specificato una varietà che si qualifica per tratti innovativi rispetto allo standard, che viene usata nel parlato e nello scritto dalle classi istruite, in contesti formali e informali. L'italiano neostandard corrisponde, quindi, approssimativamente, all'italiano dell'uso medio, però bisogna tenere presente che Berruto ne sottolinea la marcatezza diatopica. La suddivisione riportata sembra essere la prima che mostri in modo esplicito la pluralità delle varietà dell'italiano. Le varietà linguistiche sono state presentate in uno schema basato sui tre assi: diafasico, diastratico e diamesico. Le varietà ivi collocate si estendono in un *continuum* di varietà dove è possibile, genericamente, individuare due poli estremi. E così la diamesia si presenta dal polo scritto-scritto al polo parlato-parlato; la diafasia dal polo formale-formalizzato al polo informale; la diastratia dal polo alto a quello basso. Di conseguenza, nella raffigurazione dello spazio linguistico italiano, l'italiano tecnico-scientifico e l'italiano formale aulico si trovano all'apice dell'asse diafasico e sono allo stesso tempo tipiche delle classi istruite, di uso piuttosto scritto, mentre in basso sull'asse diafasico e diastratico vi sono l'italiano gergale e l'italiano regionale popolare, caratteristiche delle classi semicolte. Al centro si collocano l'italiano standard e l'italiano neostandard⁴.

⁴ Cfr. Berruto (1987: 21).

L'architettura della lingua italiana secondo Dardano (1994a), invece, è una proposta similmente estesa come lo studio precedente, cioè in uno schema sono state presentate le varietà dell'italiano, quali:

- *lingua standard* (con i suoi diversi stili)
- *lingua dei media*
- *lingua letteraria*
- *lingue speciali*
- *linguaggi settoriali*
- *italiano regionale*
- *italiano colloquiale*

La struttura dell'italiano secondo Dardano in un grafico con cerchi concentrici, situa la lingua standard al centro con i suoi diversi stili, relativi alle varie sfere della vita. Alle periferie, si trovano: l'italiano regionale, le lingue speciali⁵, i linguaggi settoriali, l'italiano colloquiale. Più verso il centro si sistema la lingua letteraria e tra la lingua italiana standard e le altre varietà si pone la lingua dei media, che adatta tutti gli elementi, provenienti dai cerchi esterni e dal nucleo, alle proprie esigenze. Dardano non colloca l'italiano neostandard nel suo modello. Non nega la sua esistenza, ma non lo considera come una “varietà centrale del sistema” perché è rintracciabile in più di una varietà⁶.

Uno dei modelli più recenti è quello di Sobrero – Miglietta (2006) che si fonda su quello di Berruto (1987), riadattandolo però nel modo seguente:

- *italiano formale aulico*
- *lingue speciali*
- *italiano normativo*
- *italiano comune*

⁵ In questo caso il termine *lingua speciale* è da intendersi come *linguaggio di gruppo* (cfr. Dardano 1994a)

⁶ Dardano (1994a: 370).

- *italiano parlato colloquiale*
- *italiano popolare.*

Lo schema è semplificato rispetto al suo prototipo, poiché non individua le varietà ‘italiano burocratico’, ‘informale trascurato’ e ‘gergale’. La varietà ‘italiano tecnico – scientifico’ viene rappresentata dalle ‘lingue speciali’. Nell’accezione di Sobrero – Miglietta ‘italiano normativo’ corrisponde a ‘italiano standard’ di Berruto ed a ‘standard’ ‘comune’ ‘letterario’ delle altre esposizioni. L’italiano comune viene inteso come il neostandard o l’italiano dell’uso medio.

Un altro studio che richiama l’idea di Berruto (1987) costituisce la proposta di Lorenzetti (2006). Essa è limitata a quattro varietà che risultano essere sufficientemente definibili⁷:

- *italiano standard (o normativo)*
- *italiano neostandard*
- *italiano regionale*
- *italiano popolare*

È uno schema più semplificato rispetto a quello di Berruto (1987) ed è analogo, in sostanza, allo studio di Sabatini (1985). Infatti, le varietà ‘italiano standard’, ‘regionale’ e ‘popolare’ sono corrispondenti a quelle chiamate da Sabatini, rispettivamente, come ‘italiano standard’, ‘italiano regionale delle classi istruite’ e ‘italiano regionale delle classi popolari’. Inoltre la scelta di denominazione ‘italiano neostandard’ invece di ‘italiano dell’uso medio’ evidenzia non solamente l’uso di media formalità, ma soprattutto la sua tendenza a diventare il nuovo standard. Lorenzetti, similmente a Sabatini e diversamente da Berruto, non sostiene che l’italiano neostandard abbia una marcatezza diatopica.

⁷ Bisogna tenere presente che Berruto (1987) nel suo schema non ha individuato ‘italiano regionale’, il parametro diatopico è stato messo sullo sfondo.

Una simile classificazione ha elaborato Santipolo (2006) suddividendo il repertorio linguistico nel modo seguente:

- *italiano standard*
- *italiano semistandard*
- *italiano regionale*
- *italiano popolare*

La proposta di Santipolo non è dissimile da quella di Lorenzetti o Sabatini, avanza tuttavia la varietà ‘italiano semistandard’ che corrisponde a ‘neostandard’, ‘dell’uso medio’ e ‘italiano comune’ di Sobrero – Miglietta (2006). Bisogna però evidenziare che non si tratta di una varietà che potrebbe in prospettiva sostituire lo standard e neanche di quella impiegata dalle classi medio – alte. Il semistandard condivide in parte le strutture dello standard, in più, così come il neostandard in Berruto (1987), presenta gli aspetti diatopici soprattutto a livello fonetico. L’italiano popolare non è unitario, per cui Santipolo parla piuttosto di italiani popolari, diatopicamente marcati dal sostrato dialettale, seppure condividano “gran parte dei macrofenomeni”⁸.

I modelli del repertorio linguistico italiano esaminati individuano le varietà fondamentali, ben riconoscibili e descrivibili, dotate di caratteristiche a tutti i livelli della descrizione linguistica. Cerchiamo, quindi, di identificare i punti comuni degli schemi presi in esame. In quasi tutte le classificazioni appare la varietà centrale, di riferimento, vale a dire: *italiano standard*, *italiano standard letterario*, *italiano comune*, *italiano normativo*. Solamente nella prima sistemazione di Mioni (1975) non appare la varietà standard, poiché l’italiano aulico è diafasicamente più elevato, invece l’italiano parlato formale è sempre in posizione inferiore (in diafasia) nei confronti dell’italiano standard o italiano comune delle

⁸ Santipolo (2006: 199).

altre esposizioni e quelle seguenti dello stesso Mioni (1979 - 83). È, inoltre, una varietà solamente parlata, e quindi non può essere considerata come centrale.

L'altra varietà che è stata individuata nella maggioranza dei casi è l'italiano regionale. Comunque, in alcuni modelli si distingue, oltre alle altre, una varietà dell'italiano più formale, sempre però marcata geograficamente. Mi riferisco all'italiano comune regionale di Mioni (1979) ed all'italiano comune connotato regionalmente in Sobrero - Romanello (1981). A questo elenco si potrebbe anche allegare il neostandard di Berruto (1987), perché si caratterizza anche per la sfumatura regionale e il semistandard di Santipolo (2006). Oltre alla varietà più formale dell'italiano regionale, è stata specificata la varietà bassa dell'italiano regionale: l'italiano regionale popolare, l'italiano regionale delle classi popolari. In Trumper – Maddalon (1982) possiamo trovare due varietà diafasicamente inferiori rispetto all'italiano regionale formale, cioè l'italiano regionale informale e l'italiano regionale trascurato. Sanga (1981) indica tre varietà basse diatopiche, vale a dire l'italiano-dialetto, l'italiano dialettale e l'italiano popolare unitario. Benché quest'ultimo, per Sanga (1981), abbia le caratteristiche unitarie per quanto riguarda la morfosintassi, nello strato fonologico e lessicale è riconoscibile il sostrato dialettale. Esso non viene inteso come una varietà bassa dell'italiano regionale, è soltanto influenzato in diatopia, ma comunque è inferiore sulla variazione diafasica e diastratica, rispetto all'italiano regionale. L'italiano popolare unitario come una varietà indipendente dall'italiano regionale è presente anche nel modello di De Mauro (1980).

Nelle ricerche sullo spazio linguistico italiano si può notare pure l'interesse degli studiosi verso la varietà meno formale dello standard, caratteristica delle classi istruite, di uso scritto e parlato. Sabatini (1985) ha denominato tale varietà come *italiano dell'uso medio*, Berruto (1987) ha preferito la denominazione *italiano neostandard*, Sobrero – Miglietta (2006) *italiano comune* e Santipolo (2006) *italiano semistandard*. Anche se, di

solito, si attribuisce l'individuazione di questa varietà linguistica a Sabatini e Berruto, l'idea di specificarla è da rintracciare negli schemi precedenti. Ad esempio, in Mioni (1975) abbiamo l'italiano parlato formale che si qualifica per l'uso solamente orale, ma in comparazione con l'italiano standard formale risulta essere meno formale, e si trova sul parametro diafasico tra l'italiano standard e l'italiano regionale. Nello studio di Sobrero - Romanello (1981) si evidenzia l'italiano comune basso che si trova in mezzo tra lo standard e l'italiano regionale: corrisponde in qualche senso al neostandard di Berruto (1987), visto che anche il neostandard è più o meno colorito regionalmente. L'italiano parlato formale e l'italiano comune basso non sono in simmetria totale con l'italiano dell'uso medio e l'italiano neostandard, tuttavia rispecchiano l'idea e la necessità di situare nel modello del repertorio una varietà che si riferisca all'uso dell'italiano meno formale, più diffuso da parte delle classi istruite e medie.

Fondamentalmente, come si evince dalle considerazioni precedenti, si potrebbe sintetizzare il modello del repertorio in varietà principali, nel modo analogo alle proposte di Sabatini (1985), Lorenzetti (2006) e Santipolo (2006), ovverosia: 'italiano standard', 'italiano neostandard' ('italiano dell'uso medio' o 'italiano semistandard'), 'italiano regionale', 'italiano popolare'. Oltre alle linee capitali di ricerche che hanno portato alla distinzione delle quattro varietà, è bene notare i tentativi di localizzare nel modello del repertorio le varietà in posizione superiore sull'asse diafasico nei confronti dell'italiano standard, ad esempio: 'italiano anglicizzato', 'italiano scientifico', 'italiano tecnico – scientifico', 'lingue speciali' che pongono l'accento sulla loro polarizzazione, in particolare a livello lessicale, in paragone allo 'standard normativo'.

1.2 Lo spazio linguistico in movimento

Le quattro varietà, descritte nelle riflessioni riassuntive del paragrafo precedente, esprimono le idee essenziali delle ricerche italiane sul repertorio linguistico finora svolte,

ciò nonostante vorrei proporre un modello diverso, che prenda in considerazione solamente le varietà centrali del repertorio italiano. *Italiano standard normativo*⁹ e *italiano neostandard*. Questo non significa che si nega l'esistenza dell'italiano regionale e dell'italiano popolare, piuttosto si sostiene che siano oggi in declino.

L'italiano regionale (in pratica, gli italiani regionali), in quanto varia a seconda della regione, si caratterizza soprattutto per i tratti fonetici e lessicali: nonostante i processi della standardizzazione, infatti, è difficile che esista una varietà di italiano parlato che non presenti la marcatezza diatopica, perciò su questo livello i tratti regionali sono ancora presenti. D'altro canto, per quanto riguarda la morfosintassi, le caratteristiche regionali si vanno attenuando sempre di più. L'italiano regionale, come ha notato Cortelazzo (2001: 422), tende ad essere oggi una forma di transizione “verso un italiano deregionalizzato”.

L'italiano popolare, o l'italiano dei semicolti¹⁰, è stato oggetto di analisi e di discussione a partire dagli anni Settanta. Mi riferisco in primo luogo alle ricerche di De Mauro (1970) e di Cortelazzo (1972) dove si studiano gli epistolari di emigrati, di soldati della Grande Guerra ed i diari, appunto, dei semicolti (per cui sembra più adeguata la seconda denominazione della varietà di lingua in questione). Il dibattito sull'italiano popolare prese sfumature anche a livello ideologico, per la nozione di italiano popolare unitario, che vuole sottolineare la natura nazionale dell'italiano popolare in contrapposizione all'italiano regionale, pertanto l'italiano popolare presenta i tratti regionali a livello fonetico e lessicale mantenendo, però, le caratteristiche unitarie a livello morfologico e sintattico¹¹. Tuttavia, l'idea dell'italiano popolare unitario risulta ormai difficile da sostenere; molti tratti morfosintattici unitari dell'italiano popolare spesso sono comuni all'italiano neostandard; inoltre, essendo l'italiano popolare “il tipo di italiano

⁹ È necessario sottolineare che la varietà standard dovrebbe rispecchiare la norma, per cui abbiamo scelto l'appellativo ‘normativo’.

¹⁰ Dall'intervento di Bruni (1984) la varietà di lingua in questione viene chiamata sempre più spesso l'italiano dei semicolti cfr. ad esempio D'Achille (1994 - 2006).

¹¹ Cfr. per esempio Gensini (1982)

imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto”¹², esso deve inevitabilmente rispecchiare il sostrato dialettale su tutti i livelli dell’analisi linguistica. Per questo motivo Santipolo (2006) preferisce addirittura parlare degli italiani popolari, così come si parla degli italiani regionali. L’italiano popolare, essendo esaminato sui testi della prima guerra mondiale o comunque del secolo scorso, risulta essere oggi una varietà linguistica statica che, con la diffusione delle caratteristiche del parlato anche nello scritto e l’aumento della loro standardizzazione, diventa più rara¹³.

Nel contesto presentato il modello proposto raffigura le varietà principali e dinamiche, focalizzandosi sulla sempre maggiore italianizzazione del repertorio italiano contemporaneo.

1.2.1 La nozione di italiano standard normativo

La nozione di italiano standard è stata l’argomento di un dibattito, non solo per quanto riguarda la denominazione, ma anche per l’esistenza di tale varietà. Infatti, alcuni studiosi criticano l’appellativo ‘standard’ come forestierismo e quindi non adeguato all’italiano¹⁴. Ad esso si applicano le espressioni come ‘comune’, ‘letterario’, ‘normativo’ o semplicemente si presenta senza aggettivi, cioè ‘italiano’. Comunque, le proposte alternative non si sono imposte e oggi appare del tutto normale la denominazione ‘standard’¹⁵, nonostante sia di origine straniera. Anche nella presente tesi viene usato l’appellativo ‘standard’, però si ritiene importante sottolineare anche la sua normatività e istituzionalità, per cui si è scelta la denominazione ‘standard normativo’. La denominazione stessa non costituisce il nucleo del concetto, anche se rappresenta la parte

¹² Cortelazzo (1972: 11).

¹³ Cfr anche D’Achille (2006); Cortelazzo (2001); D’Agostino (2007)

¹⁴ Cfr. ad esempio in Castellani (1984), dove si mette in discussione l’aggettivo ‘standard’ proponendo ‘normale’ come il migliore sostituto.

¹⁵ Cfr. per esempio Sabatini (1985); Berruto (1987); Lorenzetti (2006); Santipolo (2006); D’Achille (2006); ecc.

essenziale dal punto di vista teorico¹⁶, la questione riguarda invece la domanda: cosa si intende per *italiano standard normativo* e in quale prospettiva?

D'Agostino (2007: 121 - 123) presenta due aspetti che è necessario distinguere quando si analizza la nozione di lingua standard, cioè il criterio descrittivo e quello sociolinguistico. In un'ottica descrittiva lo standard viene inteso come una varietà non marcata, neutra in diatopia, in diastratia e in diafasia, che è in opposizione alle varietà marcate e quindi substandard o non standard. In effetti, secondo questa accezione non si può dire che l'*italiano standard normativo*, in pratica, non presenti connotazioni, almeno per quanto concerne il parlato, anche in utenti che padroneggiano lo standard nello scritto. Si tratta soprattutto di marcatezza geografica per cui, nel caso italiano, si dovrebbe parlare delle pronunce standard regionali. Lo standard, a livello fonetico, si fonda sul cosiddetto fiorentino emendato, cioè basato sulla pronuncia colta di Firenze (che non è nativa) priva dei tratti tipicamente locali, quali l'intonazione e la 'gorgia' toscana. Viene dunque appresa, di solito, da persone che per mestiere sono interessate al miglioramento della propria dizione¹⁷, cioè speakers, attori, doppiatori, ecc.¹⁸ Nella situazione italiana, dal punto di vista del criterio descrittivo, lo standard è un'astrazione e per questo motivo è meglio definire l'*italiano standard normativo* come varietà relativamente neutra o meno marcata, invece di non marcata.

Secondo il criterio sociolinguistico la nozione di lingua standard è importante per il suo valore centrale di varietà di riferimento normativo. Si tratta quindi di una varietà che è descritta nelle grammatiche, nei vocabolari, che va insegnata a scuola. Le grammatiche e i dizionari hanno il compito di codificarla e ne stabiliscono insieme dei tratti standard come forme corrette, punto di riferimento, modello da seguire, in cui ognuno cerca di esprimersi

¹⁶ Sabatini (1985: 177) per esempio sottolinea il fatto di usare la denominazione 'standard' col significato "fissato e riconosciuto al più alto livello di istituzionalità" in opposizione al significato 'standard' come varietà più comune

¹⁷ Cfr. D'Achille (2006: 30); cfr. anche Sobrero – Miglietta (2006: 63)

¹⁸ Per una ricerca più completa sulla pronuncia standard cfr. in particolare Canepari (1983).

sia quando parla che quando scrive¹⁹. Il concetto di standard è dunque strettamente legato alla nozione di norma linguistica che separa ciò che è corretto, standard, descritto dalle grammatiche, da quello che non lo è.

Insomma, accanto alla prospettiva linguistica presentata, bisogna prendere in esame la definizione funzionale dello standard che in qualche senso è in relazione con i criteri sopraindicati. Garvin – Mathiot (1956: 283) attribuiscono alla varietà standard le seguenti caratteristiche: “stabilità flessibile”, grazie alle istituzioni codificanti; “intellettualizzazione”, cioè la capacità di produrre i testi astratti, il “modello di riferimento” e di codificazione per tutta la società, con il ruolo di unificare gli utenti della lingua della stessa comunità parlante (“funzione unificatrice”). È la varietà ufficiale, riconosciuta all’interno dei confini statali (“sovraregionalità”) e fuori di essi (“funzione separatrice”); dotata quindi di un notevole prestigio, è un simbolo di identità nazionale²⁰. Tale posizione fa sì che essa sia “sostenuta implicitamente ed esplicitamente con forza dalle classi sociali dominanti, attraverso la scuola, l’amministrazione [...]”²¹, perciò la varietà standard si caratterizza per gli usi formali, quali burocratici, letterari, ecc. Dal punto di vista socio-funzionale, specialmente per quanto concerne le particolarità di funzione unificatrice, di prestigio e di identità, la lingua standard può coincidere con la lingua nazionale²², con uno *status* privilegiato di riconoscimento e di tutela per la legislazione²³.

In base ai criteri analizzati possiamo elencare di quali caratteristiche dovrebbe essere dotata una varietà standard, a livello teorico. Lo standard è di definizione neutro (comunque il meno marcato), codificato dalle grammatiche e dizionari, rappresenta il

¹⁹ Cfr. D’Achille (2006: 29 – 30)

²⁰ La trattazione sulla definizione funzionale dello standard di Garvin – Mathiot (1956) citata con Berruto (1987: 56).

²¹ Berruto (2003: 187).

²² Per la questione di lingua nazionale e lingua standard cfr. Berruto (2003: 181 - 191).

²³ Ci riferiamo qui, ad esempio, alla legge 482/1999, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 297 del 20 dicembre 1999, “Norme in materia delle minoranze linguistiche storiche” dove leggiamo nell’art. 1: “1. La lingua ufficiale della Repubblica è l’italiano. 2. La Repubblica, che valorizza il patrimonio linguistico e culturale della lingua italiana, promuove altresì la valorizzazione delle lingue e delle culture tutelate dalla presente legge”. Il testo completo della legge 482/1999 “Norme in materia delle minoranze linguistiche storiche” è disponibile on line: www.camera.it/parlam/leggi/994821.htm

modello di riferimento che gode di un particolare prestigio ed è usato in contesti di usi formali dagli strati sociali superiori; può essere utilizzato in ogni contesto e può coprire diversi registri funzionali, inoltre, è sovraregionale e statisticamente il più frequente.

Nel caso di *italiano standard normativo* non si può dire che presenti tutte le caratteristiche nominate, ad esempio non è neutro foneticamente a livello pratico, soprattutto per il fatto che si è diffuso come lingua scritta, lingua letteraria²⁴ (in effetti, a livello grammaticale, corrisponde all'italiano postmanzoniano)²⁵ e la pronuncia standard, fiorentina emendata, non è nativa e dunque anche in parlanti italofoeni è possibile rintracciare i tratti fonetici regionali. È anche difficile che nel contesto italiano lo standard sia la varietà statisticamente più frequente nel parlato. Se guardiamo le ultime statistiche, per esempio, dell'Istat, possiamo, *de facto*, notare l'aumento della percentuale di persone che dichiarano di usare l'italiano, ciò nonostante sono delle inchieste di autovalutazione e trattano la nozione di italiano come autonoma e facilmente distinguibile. In realtà, dal punto di vista specialistico una conclusione univoca è impossibile, considerando la complessità del repertorio linguistico italiano. Sicuramente non si tratta solamente dell'italiano standard, piuttosto dell'italiano neostandard e delle altre varietà dell'italiano che in queste indagini sono in opposizione alle varietà dei dialetti²⁶. Infatti, nello studio di Sobrero – Miglietta (2006) la nozione di *italiano standard* è stata analizzata nei due significati della denominazione standard. Il primo si riferisce alla definizione di varietà di riferimento, cioè 'italiano normativo', il secondo rispecchia la varietà comune

²⁴ Nelle ricerche italiane, *italiano standard normativo* è stato frequentemente denominato come 'letterario', ciò che fa appello alla tradizione letteraria che ne è alle origini. Tuttavia l'italiano letterario contemporaneo presenta delle caratteristiche ben diverse dallo standard normativo, spesso violando la norma prescrittiva con elementi gergali, dialettali, ecc. (cfr. D'Achille 2006: 30).

²⁵ Manzoni, con la cosiddetta "risciacquatura dei panni in Arno" nell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* (1840-1842), nota anche come la "quarantana", creò un nuovo modello di lingua letteraria, basato sull'uso vivo di Firenze che è vicino, per molti aspetti, all'italiano standard normativo attuale (cfr. per esempio Della Valle – Patota 2006: 131 - 138).

²⁶ Secondo l'indagine "I cittadini e il tempo libero" realizzata nel dicembre 2006 dall'Istat le persone che dichiarano di parlare solo o prevalentemente italiano in famiglia costituiscono il 45,5%, con gli amici il 48,9% e con gli estranei il 72,8%. I dati provenienti dalla pagina web dell'Istat: www.istat.it.

correntemente usata dai parlanti nell'uso quotidiano effettivo, vale a dire 'italiano comune' che corrisponde a 'italiano neostandard'

La varietà standard nel caso italiano non è neutra e non è statisticamente più frequente a livello parlato, ciò nonostante è una varietà di riferimento, codificata, con il suo prestigio che è sostenuto anche dalla solida tradizione letteraria. Lo standard normativo riempie soprattutto gli ambiti formali, cedendo così il posto, specialmente nell'uso comune all'*italiano neostandard*.

1.2.2. La nozione di italiano neostandard

Nella trattazione sui vari modelli del repertorio linguistico, abbiamo potuto osservare come i ricercatori abbiano rivolto il loro interesse verso la varietà dell'uso medio, scritta e parlata dalle classi normalmente istruite, che si distingue dallo standard normativo per il fatto di impiegare le forme diffuse soprattutto nel parlato le quali avanza nell'iscritto meno formale.

L'inizio del dibattito sulla varietà di media formalità si attribuisce a Sabatini (1985) e Berruto (1987), anche perché hanno dato luogo alla descrizione completa con l'individuazione dei fenomeni, in particolare morfosintattici, che qualificano tale varietà e che in gran parte sono caratteristici del parlato²⁷. Il *neostandard* appare come una varietà innovativa, ma bisogna mettere in evidenza che molti dei tratti individuati da Sabatini e Berruto e che sono presenti in italiano da secoli, erano comunque considerati substandard e quindi esclusi dalla grammatica normativa.

La nuova varietà è stata denominata in modi diversi: Sabatini (1985) usa il termine 'italiano dell'uso medio', Berruto (1987) 'italiano neostandard', Sobrero – Miglietta (2006) 'italiano comune', Santipolo (2006) preferisce 'semistandard', inoltre, da notare anche il

²⁷ Come si è visto nella presentazione dei modelli del repertorio la necessità di individuare una varietà di media formalità, a livello scritto e parlato, è da rintracciare ormai negli studi precedenti, ad esempio in Mioni (1975-83) e in Sobrero-Romanello (1981).

termine ‘italiano tendenziale’, che spesso viene nominato nelle ricerche sulla nozione di media formalità, poiché rappresenta le tendenze di sviluppo in futuro e che è stato spiegato come “un nuovo standard [...] in formazione” da Mioni (1983: 515). Si tratta tuttavia di uno svolgimento attraverso le forme di origine substandard e popolare del “nuovo standard nascente, creato dalla mutata interazione sociale”. Da questa spiegazione si evince che ‘italiano tendenziale’ non rispecchia il neostandard, ma una varietà vicina a ‘italiano colloquiale’, formata dai tentativi dei parlanti l’italiano dei semicolti di esprimersi in una varietà più formale.

Le divergenze tra l’italiano dell’uso medio e l’italiano neostandard sono da esplicitare, innanzitutto nel fatto che Sabatini (1985: 174) limita la marcatezza diatopica, “a generiche sfumature riferibili solo alle grandi aree geolinguistiche”, mentre Berruto (1987: 23) sottolinea la coloritura regionale del neostandard, la sua sensibilità “a differenziazione diatopica” e il fatto che esso coincida “fondamentalmente nei concreti usi dei parlanti a un italiano regionale colto”. Il semistandard così come il neostandard sottolinea la marcatezza geografica, non è quindi “una varietà compatta e unitaria, seppure presenti tratti comuni a tutto il territorio nazionale”²⁸. Tuttavia, esso non si presenta come una varietà che può rimpiazzare lo standard normativo, in realtà è proprio in parte standard. Per quanto concerne l’italiano comune, invece, esso rappresenta l’impiego usuale, statisticamente più frequente di cui infatti gode la varietà in questione.

Nella nostra accezione il termine *italiano neostandard* corrisponde alla nozione di ‘italiano dell’uso medio’ e ‘italiano comune’ poiché le connotazioni diatopiche tendono a diminuire o al minimo si vanno riducendo ai tratti fonetici generali. Si ritiene necessario mettere in evidenza, anche attraverso la denominazione stessa, che si ha a che fare con il complesso dei tratti linguistici che in futuro potranno, almeno in parte, essere normativi.

²⁸ Santipolo (2006: 198)

L'idea del *neostandard* è stata oggetto della vivace discussione, non solamente per quanto riguarda le varie etichette, ma anche per le ragioni di presenza di tale varietà nel repertorio linguistico italiano. Lepschy (1989: 33), ad esempio, mette in dubbio l'essenza davvero innovativa dei fenomeni, tale che questi possano essere considerati come cambiamenti della norma linguistica²⁹. "Al contrario, sarebbe possibile sostenere che è cambiato troppo poco [...]", tanto è vero che molti dei tratti rappresentano delle tendenze secolari³⁰. Ad ogni modo, quando si parla di *neostandard* non si tratta, in realtà, di un nuovo standard che sia dotato di fenomeni innovativi, ma di quelli presenti da tempo, propri dei registri meno formali del parlato, considerati dal punto di vista della norma prescrittiva come tipici dell'ambito substandard o non standard. L'insieme di questi tratti, attraverso la diffusione e l'espansione, anche a livello scritto, appunto di media formalità, costituisce la prospettiva futura del funzionare da nuovo riferimento normativo, perciò la polemica tra gli scettici e gli ottimisti del *neostandard* riguarda cose ben diverse. Ciò non toglie che l'*italiano neostandard* oggi è una realtà, se prendiamo in considerazione che molti studi linguistici lo nominano e ne elencano i tratti³¹, anche se non sempre si ritiene il *neostandard* come varietà centrale, ma come quella individuabile in più di una varietà dell'italiano contemporaneo³².

Inoltre, *italiano neostandard* rende, inoltre, la descrizione dello spazio linguistico più completa, è una via di mezzo tra le varietà basse del repertorio e quelle alte, che esprime le caratteristiche del parlato anche a livello scritto di medio-alta formalità; lo studio sul *neostandard*, perciò, si lega strettamente con le ricerche sull'italiano parlato.

²⁹ L'idea del neostandard è stata rifiutata in seguito da Castellani (1991).

³⁰ Basti dire che nel primo documento in volgare italiano *Placito di Capua* del 960 si può osservare uno dei tratti distinti da Sabatini (1985) e Berruto (1987), cioè la dislocazione a sinistra: "*Sao ko **kelle terre**, per kelle fini qui ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*". Questo esempio viene molto spesso riportato nelle trattazioni sul fenomeno della dislocazione.

³¹ Cfr. in particolare Cortelazzo (2001), Bonomi (2002), D'Achille (2006), Lorenzetti (2006), ecc.

³² Cfr. Dardano (1994a)

Generalmente i tratti *neostandard*³³ coincidono con quelli analizzati negli studi sul parlato³⁴. Bisogna però tenere presente che è difficile distinguere nettamente ciò che è proprio del parlato da ciò che è proprio della varietà di lingua quale *italiano neostandard* che si serve della modalità parlata. Di conseguenza, si potrebbe dire che il *neostandard* crea, in qualche senso, l'avvicinamento tra lo scritto e il parlato, oppure effettivamente l'*italiano neostandard* è il frutto di questo fenomeno.

È un sintomo rilevante dato che più le caratteristiche del parlato si applicano anche nell'uso scritto, più diventano formali³⁵. Sicuramente, lo sviluppo dei *mass media* come Internet e telefonia mobile ha facilitato e accelerato il processo in questione³⁶, specialmente nello scritto trasmesso³⁷. Il continuo avvicinamento tra il parlato e lo scritto sembra oggi costituire la direzione del percorso per l'*italiano neostandard*, che va acquistando sempre più spazio nell'uso scritto.

³³ In effetti, mentre “tutti i suoi fenomeni distintivi sono presenti nell'orale, non tutti lo sono nello scritto [...] la differenza dallo standard sta soprattutto nel fatto che l'italiano dell'uso medio accoglie in sé tratti del parlato [...]” (Mengaldo 1994: 94).

³⁴ Mi riferisco per esempio agli studi di Sornicola (1982), Berruto (1985), Berretta (1985 – 94) in cui l'italiano parlato viene analizzato in sé e non come una varietà dell'italiano che si manifesta solamente attraverso il canale orale.

³⁵ Dobbiamo tenere presente il legame tra l'asse diafasico e quello diamesico, ovverosia tra lo scritto ed i contesti formali della lingua e il parlato e gli usi informali.

³⁶ Cfr. Antonelli (2007: 12)

³⁷ Ho in mente il cosiddetto *italiano digitale* cfr. ad esempio Antonelli (2007: 12-13) viene denominato anche *italiano digitato* cfr. Gastaldi (2002: 134 - 137) oppure semplicemente *italiano scritto trasmesso* che a sua volta si divide in *italiano in Internet*, *italiano della posta elettronica*, *italiano delle chat- lines* e *italiano degli sms*: cfr. D'Achille (2006: 225 - 240).

II

Descrizione del corpus e obiettivi della ricerca

2.1. Criteri per la progettazione del corpus

Per *corpus* in linguistica moderna si può intendere una raccolta di testi di qualsiasi tipo (scritti e/o orali, speciali e/o colloquiali, ecc.) in una versione *machine-readable*³⁸ di dimensione finita che tende ad essere massimamente rappresentativa della varietà di lingua presa in considerazione³⁹. Il concetto di rappresentatività risulta fondamentale per la costruzione di un *corpus*, perciò l'obiettivo dovrebbe essere quello di formare un *campione* che possa esemplificare una *popolazione*⁴⁰, che nel caso della linguistica può costituire una determinata varietà di lingua. Il campione deve presentare le stesse caratteristiche qualificative che ha l'intera popolazione, con la stessa possibilità teorica di apparire in senso quantitativo nella popolazione⁴¹. Praticamente, in una ricerca linguistica che punta all'analisi di una data varietà linguistica, un campione non è mai rappresentativo, può esserlo più o meno anche a seconda del tipo di caso che si sottopone all'indagine. Invece, negli studi basati sui *corpora* piccoli, quali per esempio quelli letterari, un ricercatore che vuole esaminare un dato fenomeno nelle opere di un determinato scrittore dovrebbe formare un *corpus* che contenga tutti i testi dell'autore in questione, per poterlo considerare rappresentativo. Tale *corpus* costituirebbe l'intera popolazione, non solamente una sua parte che mira ad esibire le stesse proprietà qualificative e quantitative. In quest'ottica la

³⁸ Il termine inglese *machine-readable form*, che potrebbe essere sostituito con quello italiano *forma elettronica*, è comunemente impiegato anche negli studi italiani sulla linguistica dei *corpora* (cfr. per esempio Chiari 2005).

³⁹ Osimo (2001: 38): “insieme di enunciati tratti da fonti varie scritte e/orali, letterarie e/o non letterarie, di registro vario – può essere generico o specialistico a seconda degli obiettivi che si hanno quando viene creato”. Tuttavia nella linguistica moderna il *corpus* in forma elettronica è normalmente inteso come la nozione generale di *corpus*: “A corpus in modern linguistics, in contrast to being simply any body of text, might more accurately be described as a finite-sized body of machine-readable text, sampled in order to be maximally representative of the language variety under consideration” (McEnery - Wilson 1996: 24).

⁴⁰ Con termine statistico *popolazione* si intende “un insieme di tutte le possibili osservazioni di un tipo su un dato campo”, mentre *campione* sta per “una sezione, una parte della popolazione” (Chiari 2005: 28)

⁴¹ Cfr. Chiari (2005: 28)

nozione di rappresentatività risulta essere molto relativa, perciò è essenziale stabilire, a priori della progettazione del *corpus*, ciò che deve esemplificare.

I *corpora* specialistico - settoriali sono progettati per rispecchiare una particolare varietà di lingua, come la lingua dei giornali, la lingua letteraria, la lingua televisiva, ecc. mentre i *corpora* di riferimento aspirano a rappresentare una lingua in generale. In pratica, nonostante i grandi *corpora* di riferimento contengano testi provenienti da diverse varietà sociolinguistiche, ciò è piuttosto discutibile, per il fatto che il *corpus* è sempre un campione finito della lingua in uso. Inoltre, i criteri in base a cui vengono scelti i testi per la costruzione del *corpus*, la loro estensione e la loro distribuzione quantitativa per ogni settore, ecc. implicano l'intervento soggettivo del ricercatore. L'oggettività nella progettazione del *corpus* e la rappresentatività del campione sono quindi questioni molto relative, ciò non toglie che i fattori come l'estensione del campione, il divario delle varietà di lingua (anche la loro proporzionalità) che esso contiene e la loro autenticità hanno un notevole influsso sulla sua rappresentatività e quindi sulla scientificità dell'indagine⁴². L'autenticità dei dati è una caratteristica essenziale per qualsiasi *corpus* e su di essa si fonda la sua validità empirica, mentre gli altri due aspetti, essendo di carattere generale e dipendenti dal fenomeno esaminato, richiedono un riferimento ai *corpora* esistenti come esemplificazione della tipologia dei testi inclusi e la dimensione del *corpus* stesso⁴³. Nel caso di un *corpus* specialistico, come il nostro, la diversificazione dei dati inseriti deve concretizzare la varietà linguistica in questione. Il concetto di tipologia dei testi, in caso di un *corpus* specialistico, potrebbe per esempio riguardare il canale, vale a dire scritto – parlato - trasmesso e meno la molteplicità delle varietà diafasiche, diastratiche, ecc. Nel

⁴² I tre aspetti principali, cioè estensione, proporzionalità e autenticità stanno alla base della rappresentatività di un *corpus* di riferimento e sono stati applicati nella progettazione del Czech National Corpus (cfr. Kučera 2002)

⁴³ McEnery – Wilson (1996) indicano come uno dei parametri per definire il *corpus* la sua possibilità di diventare il riferimento standard per la varietà di lingua che esemplificano. I *reference corpus* potrebbero funzionare anche da un modello di riferimento per la costruzione degli altri *corpora*, per quanto concerne la metodologia, la composizione, l'estensione, ecc.

nostro caso il *corpus* viene basato sull'asse diamesico scritto, quindi la tipologia dei testi è un fattore che non concerne il nostro *corpus* specialistico.

In questa prospettiva appare importante, per la precisazione dei criteri di progettazione del nostro *corpus*, un'analisi della struttura e degli obiettivi di alcuni *corpora* basati sullo stesso asse diamesico. Tale analisi permette di situare il presente *corpus design* in un contesto concreto, soprattutto per l'eccessiva generalità del concetto di estensione. La presentazione dei *corpora* non pretende di essere una panoramica completa, per cui non comprende tanti dei *corpora* significativi. La descrizione di alcuni *corpora* può fornire gli esempi concreti dell'estensione e della metodologia impiegata⁴⁴.

Il primo esempio di un *corpus* costruito dai testi scritti e nello stesso tempo uno dei *corpora* italiani più estesi è il *Corpus di Italiano Scritto*, a sua volta formato da due *corpora* separati CORIS/CODIS, il *Corpus di Riferimento di Italiano Scritto* e il *Corpus Dinamico di Italiano Scritto*. In effetti, il CODIS comprende gli stessi dati del CORIS, permette però una ricerca più individuale con la possibilità di determinare la dimensione di sottocorpora che si vuole analizzare e di escludere quelle che non sono attinenti a una data ricerca. Il *corpus* contiene 100 milioni di parole tratte dai testi datati per gli anni Ottanta e Novanta. Inoltre, è previsto l'aggiornamento del CORIS ogni due anni tramite il *monitor corpus*, si tratta di un tipo di *corpus* che non è chiuso perché viene periodicamente aggiornato con i nuovi materiali. Il CORIS è composto da 6 macro-varietà considerate rappresentative per l'italiano contemporaneo: stampa 38%, narrativa 25%, prosa accademica 12%, prosa giuridico – amministrativa 10%, miscellanea 10%, ephemera 5%. La proporzione fra le macro-varietà distinte è stata fondata su criteri quantitativi e qualitativi, in base ai dati sulla tiratura e diffusione dei testi della comunicazione di massa e quelli relativi al mercato librario. I risultati hanno mostrato il rapporto 1:12 tra i primi ed

⁴⁴ Un elenco dei principali corpora di alcune lingue europee cfr. in Rossini Favretti (2002); Spina (2001); Chiari (2005)

i secondi che certamente non poteva essere accettato come l'unico punto di riferimento, considerando i differenti caratteri qualitativi tra i due tipi di testi⁴⁵. Quello che si evince dalla metodologia usata nella costruzione del CORIS è che, nonostante sia basata in parte sui fondamenti empirici di ricezione (la maniera in cui la lingua viene ricevuta, può essere letta o udita) e di produzione della lingua (ciò che viene scritto o parlato)⁴⁶, non è priva di interventi soggettivi per quanto riguarda il criterio qualitativo.

Sul criterio di ricezione è stata definita la tipologia dei testi inclusi anche nel *Corpus e Lessico di Frequenza dell'Italiano Scritto* (CoLFIS), a sua volta costituito da circa 3,8 milioni di parole. L'obiettivo del CoLFIS è quello di essere un corpus di riferimento dell'italiano scritto contemporaneo. La composizione del CoLFIS si fonda sui dati dell'ISTAT relativi alle letture degli italiani in un preciso lasso di tempo tra il 1992-94. Su tali principi è stata scelta la proporzionalità tra i tre sottocorpora distinti: quotidiani, periodici e libri. Il settore dei quotidiani contiene tre testate: *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Corriere della Sera* per un totale di 1.836.119 *tokens*. Il gruppo *quotidiani* è stato in seguito suddiviso in nove sottosettori tematici: economia, scienza, cronaca locale, cronaca mondiale, cronaca nera, politica estera, politica interna, sport e spettacolo. Il settore *periodici* comprende 1.306.653 *tokens* ed è, a sua volta, segmentato in dodici sottosettori: altro, arte scienza e tecnica, auto e nautica, bambini e ragazzi, casa e hobby, femminili, fotoromanzi, informazione generale, cronaca mondiale, viaggi ed ecologia, radio e televisione, sport. L'ultimo settore *libri* è formato da 655.503 occorrenze ed è suddiviso in tredici sottosettori tematici: altro, arte, bambini, fantascienza, gialli e spionaggio, narrativa classica, narrativa moderna, hobby e viaggi, rosa, saggistica, scienze naturali ed esatte, teatro e poesia, scienze sociali e umane. L'ampiezza dei singoli campionamenti varia a seconda del settore. L'unità di riferimento per il primo gruppo è un articolo, diviso

⁴⁵ Il CORIS e il CODIS sono consultabili sul sito www.corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html. Per la descrizione dei due corpora cfr. anche Rossini Favretti (2000)

⁴⁶ Per la descrizione dei concetti di ricezione e produzione cfr. anche Atkins – Clear - Ostler (1992); Biber (1993)

solamente nel caso in cui sia stato più lungo di 1.000 *tokens*. Per il settore *periodici* lo è una pagina. In media, ogni unità si compone di 600 frequenze. Nel settore *libri* l'estensione delle unità è la seguente: 5.000, per quanto concerne narrativa, gialli, fantascienza, libri rosa e saggistica; 2.500 per scienze sociali e umane, scienze naturali ed esatte, teatro, arte; 1.500 per hobby e viaggi, bambini⁴⁷. Il CoLFIS dimostra che un *corpus* di riferimento non deve necessariamente contenere centinaia di milioni di occorrenze, il fatto che conferma l'arbitrarietà del concetto di estensione.

La progettazione di un *corpus* di riferimento di una lingua scritta e parlata è differente, visto che il divario e la dimensione dei diversi testi inclusi varia a seconda del canale rappresentato. Un esempio di tale *corpus* è il *British National Corpus* (BNC) realizzato dall'Oxford University Press. Il BNC, formato da 100 milioni di *tokens* rappresenta l'inglese attuale scritto e parlato. La sezione 'scritto' comprende approssimativamente 90 milioni di occorrenze, mentre 10 milioni sono tratti dal parlato. Il BNC è stato costruito tra il 1991 e il 1994 e anche se negli anni successivi sono state pubblicate le seguenti edizioni del *corpus* il BNC World (2001) e il BNC XML Edition (2007) il contenuto non è cambiato e sono state solamente eseguite alcune correzioni. Nel nostro caso, ci interessa soprattutto la parte basata sull'asse diamesico scritto. Il settore di scritto è costituito dai dati provenienti da varie fonti: stampa nazionale, regionale e specialistica, prosa accademica, narrativa, saggi universitari, fino a lettere non pubblicate. La dimensione di una singola unità di riferimento per i dati scritti è pari a 45.000 di occorrenze, prese da differenti parti del testo di un singolo autore. Nel caso in cui l'opera non abbia raggiunto 45.000 di frequenze o abbia avuto più di un autore, cosa che accade quando si ha a che fare con i quotidiani per esempio, è stato incluso il testo in totale. I fondamenti per il campionamento si impostano sui criteri di ricezione e di produzione. È

⁴⁷ Il CoLFIS è interrogabile in rete, tuttavia solamente in parte, perché non a tutti i dati è stata data l'autorizzazione www.ge.ilc.cnr.it/strumenti.php. Per la descrizione sulla determinazione dell'ampiezza e la ripartizione del CoLFIS cfr. anche Laudanna *et al.* (1995)

una questione piuttosto difficile da determinare, perché per esempio il numero delle pubblicazioni in un dato arco di tempo, nonostante possa offrire le indicazioni sulla produzione, non corrisponde però alla totalità dei testi prodotti e certo non può fornire informazioni precise sulla ricezione della lingua, in quanto alcuni libri sono difficilmente letti o predestinati ai lettori particolari. Per questa ragione nella costruzione del BNC sono state prese in considerazione diverse fonti che hanno potuto fornire dati rappresentativi sulla ricezione e sulla produzione: oltre ai dati sul numero dei libri pubblicati o in stampa, sono state considerate anche le liste dei *bestsellers* o dei *price winners*, così come i dati sulla quantità dei libri prestati presso le biblioteche⁴⁸.

Un *corpus* specialistico-settoriale dell'italiano giornalistico nell'ambito del canale scritto è rappresentato dalla *Repubblica* che è uno dei *corpora* più grandi dell'italiano in generale. Formato, approssimativamente, da 380 milioni di *tokens*, il *corpus* della *Repubblica* include gli articoli pubblicati nel quotidiano *La Repubblica* tra il 1985 e il 2000. I testi sono divisi in dieci categorie tematiche: *church*, *culture*, *economics*, *education*, *news*, *politics*, *science*, *society*, *sport*, *weather*⁴⁹.

Un altro *corpus* creato per rappresentare una data varietà speciale è il *corpus* letterario *Letteratura Italiana Zanichelli* (LIZ) in CD-ROM. La sua quarta edizione del 2001 comprende 1000 opere letterarie italiane e contiene più di 70 milioni di *tokens*. L'obiettivo del LIZ è quello di essere rappresentativo per la *popolazione* "letteratura italiana", perciò include le opere più significative degli autori che sono 245 più 19 anonimi. Il *corpus* permette di fare analisi diacroniche perché i testi sono datati dalle origini della letteratura italiana⁵⁰.

⁴⁸ Il BNC è disponibile al sito: www.natcorp.ox.ac.uk. Per la descrizione dei criteri di costruzione e di progettazione del BNC si consulti Burnard (2007) *The British National Corpus Users Reference Guide* <http://www.natcorp.ox.ac.uk/XMLEdition/URG/>.

⁴⁹ Per la descrizione più dettagliata del *corpus* della *Repubblica* cfr. per esempio Baroni *et al.* (2004)

⁵⁰ Cfr. LIZ 4.0

Quello che si evince dalla presentazione di alcuni *corpora* è che per quanto riguarda la dimensione del *corpus* composto dai dati scritti, non si può parlare di uno standard vero e proprio, anche perché lo sviluppo e l'accessibilità dei particolari *hardware* e *software*, come pure il basso costo di unità di memorizzazione hanno fatto sì che la costruzione di un *corpus* costituito da centinaia milioni di *tokens* non risulti essere così problematica.

Il *corpus design*, nell'ottica dell'analisi comparativa tra i vari *corpora* ed i criteri applicati per la loro costruzione, deve fondare la sua rappresentatività soprattutto sui criteri che la determinano. I fattori di cui si è trattato, nel caso di un *corpus* specialistico – settoriale, possono essere interpretati in maniere differenti, per esempio: il criterio di varietà dei testi ha un carattere piuttosto limitato, perché il campione non pretende di essere rappresentativo della lingua italiana in generale, cosa che costituisce il nucleo di ogni *reference corpus*. Per quanto riguarda l'estensione, il nostro *corpus* risulta essere meno esteso nei confronti dei *corpora* presentati, anche perché pretende di rappresentare la varietà linguistica più specifica e perciò non richiede un'ampiezza di centinaia di milioni di *tokens* come un *reference corpus*. I due *corpora* specialistici sopraindicati sono anche molto più estesi per quanto riguarda il numero di *tokens*, ciò nonostante rappresentano un'area di studio più ampia, la letteratura italiana nel caso del LIZ e la lingua dei quotidiani per quanto riguarda *La Repubblica*. Si deve, peraltro, segnalare il fatto che nel caso della *Repubblica* i dati derivano solamente dal quotidiano stesso, perciò probabilmente non è un esempio ideale di un *corpus* che tende a rappresentare la popolazione "italiano scritto nei quotidiani". Invece, sull'esempio del CoLFIS si è osservato che un corpus di riferimento di italiano scritto può comprendere solamente 3.8 milioni di *tokens* e se ci fissiamo solamente sulla parte riguardante i quotidiani, la sua estensione è di 1.836.119 *tokens*.

2.2. Elementi settoriali del *corpus*

Un *corpus* formato dalla stampa sportiva rappresenta un livello linguistico particolare. La stampa in generale, o per meglio dire la lingua dei giornali si caratterizza per i tratti linguistici peculiari che fanno di essa una varietà di lingua speciale. Cosa vuol dire in questo contesto lingua speciale?

La terminologia che viene usata nelle ricerche italiane sulle varietà dotate di un lessico speciale non è univoca, e spesso genera confusione. Oltre alla nozione *lingua speciale*⁵¹, ricorrono anche *sottocodice*⁵², *linguaggio settoriale*⁵³, *linguaggio specialistico*⁵⁴, *microlingua*⁵⁵, *tecnoletto*⁵⁶. Tuttavia non si tratta solamente di denominazioni sinonimiche, spesso un termine viene concepito in modi differenti, anche contrastanti, da diversi studiosi.

Per *lingua speciale* si può intendere una varietà di lingua, caratterizzata soprattutto da un lessico speciale, il quale dipende da un ambito settoriale o specialistico e da un argomento specifico. È una varietà funzionale che sfruttando tutte le possibilità strutturali, messe a disposizione dalla lingua standard, riesce a soddisfare tutti i fini comunicativi di specifici gruppi di parlanti. La definizione proposta deve molto a quella di Cortelazzo (2007), che citerò, visto che risulta essere completa e nello stesso tempo molto trasparente:

⁵¹ Cfr. ad esempio Cortelazzo (2007); Berutto (1987); Sobrero (1993).

⁵² *Sottocodice* impiegato da diversi studiosi tra cui Dardano (1973) e Berruto (1974), nominato anche da Sobrero (1993), è una varietà del codice lingua, che al *database* del codice aggiunge i dati specifici, specialmente a livello lessicale, che si riferiscono ai delimitati ambiti settoriali e socio-culturali. Il termine fa intendere un codice subordinato, che oltre alle regole generali che ha a disposizione, usa anche gli elementi in più, i quali non vengono impiegati nell'uso corrente, nella conversazione comune. Si noti che spesso sottocodice viene inteso come sinonimo di *linguaggio settoriale*. Comunque, *linguaggi settoriali* si distinguono per l'interesse per gli utenti, mentre *sottocodici* per il funzionalismo (cfr. Dardano 1994b).

⁵³ Il termine *linguaggio settoriale* è stato una denominazione di largo uso negli anni Settanta ed Ottanta con cui Beccaria (1973), nel volume che raccoglie *I linguaggi settoriali in Italia*, etichetta diverse varietà non comuni alla lingua standard quali: *linguaggio giornalistico*, *linguaggio politico*, *linguaggio televisivo*, *linguaggio sportivo*, ecc. Abbiamo a che fare con un termine che si basa sul settore di attività dell'utente, in cui il variare della lingua dipende dal contesto d'uso o dall'argomento. L'espressione viene ripresa anche da Serianni (2003).

⁵⁴ Cfr. Gotti (1991). La nozione di *linguaggio specialistico* si riferisce solo all'uso da parte di specialisti che si rivolgono ai suoi colleghi, per riferirsi all'ambito professionale, limitando così i domini d'uso (Cfr. Sobrero 1993: 238). Non è facile dunque scegliere quale denominazione adottare, per cui, per esempio, De Mauro (1982: 131) preferisce parlare di "usi speciali della lingua".

⁵⁵ Il termine *microlingua*, usato ad esempio da Balboni (1982 – 2000) sottintende una semplificazione nei confronti della lingua comune, della *macrolingua*. Da questo punto di vista la lingua è un polisistema, una *macrolingua* comprendente *microlingue*, *varietà geografiche*, ecc. cfr. Freddi (1993: 87-88); cfr. anche Freddi (1999); Santipolo (2006)

⁵⁶ *Tecnoletto* fa riferimento al concetto di lingua come polisistema, in cui tra tanti *-letti* (*socioletto*, *regioletto*, *poetoletto*, *dialetto*), *tecnoletti* vengono intesi come lingue dei tecnici. (cfr. Wandruszka 1974)

“una varietà funzionale di una lingua naturale, dipendente da un settore di conoscenze o da una sfera di attività specialistici, utilizzata, nella sua interezza, da un gruppo di parlanti più ristretto della totalità dei parlanti la lingua di cui quella speciale è una varietà, per soddisfare i bisogni comunicativi (in primo luogo quelli referenziali) di quel settore specialistico; la lingua speciale è costituita a livello lessicale da una serie di corrispondenze aggiuntive rispetto a quelle generali e comuni della lingua e a quello morfosintattico da un insieme di selezioni, ricorrenti con regolarità, all’interno dell’inventario di forme disponibili nella lingua”⁵⁷

La denominazione *lingua speciale* si accosta alle denominazioni usate in altre lingue, in inglese *special language*, *language for special purpose*⁵⁸ o in francese *langue spéciale*. Seguiamo in tal modo la scia ormai apparsa nell’ambito italiano: ho in mente il primo numero della rivista “Lingua Nostra” in cui, tra gli altri, vengono pubblicati i due articoli di Devoto (1939) *Lingue speciali. Le cronache del calcio* e *Lingue speciali. Dalle cronache della finanza*. Non si tratta quindi di un attributo recente, ma piuttosto di un ritorno alla denominazione già presente nella tradizione linguistica italiana.

Il fatto di impiegare *lingua* e non *linguaggio*, parte dallo stesso presupposto di Sobrero (1993: 238-239), secondo cui ogni varietà di lingua si realizza tramite il linguaggio verbale: “eventuali utilizzazioni di linguaggi non verbali (uso di formule, simboli, fotografie, ecc.) sono accessorie, e ricorrono solo in alcune sottovarietà”. È una denominazione, tolte le proposte terminologiche di Gotti (1991) e Balboni (1982 - 2000), più impiegata nell’ultimo trentennio, basti ricordare ad esempio: Berruto (1987), Sobrero (1993), Cortelazzo (2007). Inoltre, costituisce un riferimento al termine adoperato in una delle prime ricerche italiane sulle varietà di lingua in questione di Devoto (1939).

Nella descrizione delle *lingue speciali* è apparsa l’occorrenza di differenziare tra due tipi di varietà diafasiche legate ai particolari settori e dotate di un lessico speciale. Su questo campo è stata essenziale la ricerca di Berruto (1987: 155), in cui egli distingue tra:

⁵⁷ Cortelazzo (2007: 7-8)

⁵⁸ Il *Longman Dictionary of Applied Linguistics* (1985: 264) definisce il termine *special languages* come: “a term used for the varieties of languages used by specialists in writing about their subject matters, such as the language used in the botany, law, nuclear physics or linguistics” e *languages for special purposes* (ivi 1985: 159): “languages used for particular and restricted types of communication [...] and which contain lexical, grammatical and other linguistics features which are different from ordinary language”.

“*lingue speciali in senso stretto*⁵⁹, cioè i sottocodici veri e propri, forniti e contrassegnati da un proprio lessico particolare ed eventualmente da tratti di morfosintassi e testualità caratteristica; *lingue speciali in senso lato*, che non hanno propriamente un lessico specialistico ma sono comunque strettamente legate ad aree particolari extralinguistiche di impiego, e sono caratterizzate da scelte lessicali e da formule sintattiche e testuali⁶⁰”.

Il precorso di Berruto (1987) viene seguito da Mengaldo (1994) che ha individuato, rispettivamente, *lingue speciali* corrispondenti alle prime e *lingue settoriali* alle seconde. Analogamente dal punto di vista concettuale si presenta la tassonomia di Sobrero (1993), che ha fatto la sua suddivisione dei due sottoinsiemi di una nozione di *lingue speciali* sovraordinata, costituiti da *lingue specialistiche* e *lingue settoriali*. Le *lingue specialistiche* si qualificano per un alto grado di lessico specialistico, con regole di neoformazioni, convenzionalmente stabilite e scelte sintattico-testuali codificate. Le *lingue specialistiche* sono proprie delle discipline quali la fisica, l'informatica, la medicina, la linguistica, ecc. Le *lingue settoriali* di ambiti professionali o settoriali sono caratterizzate da un lessico meno specialistico con parole, espressioni metaforiche, spesso attinte dalla lingua comune o dalle altre *lingue speciali*. A differenza delle prime, le seconde sono comunque dirette ad un pubblico più largo. Sono le varietà di lingua quali la lingua dei giornali, dello sport, della moda, della pubblicità ecc⁶¹.

La distinzione fondata sul grado di specializzazione seguita da Berruto (1987), Sobrero (1993), Mengaldo (1994) ed anche Cortelazzo (2000)⁶² risulta essere molto utile a livello analitico, per cui il lessico costituisce il campo centrale per far appartenere una determinata varietà diafasica alle *lingue speciali di senso stretto* oppure a quelle di *senso lato*. Bisogna tenere presente, tuttavia, che le *lingue speciali* si caratterizzano a tutti i livelli linguistici, il che, naturalmente, è più visibile nelle *lingue speciali in senso stretto*. Nella

⁵⁹ Il corsivo è mio.

⁶⁰ Berruto (1987) ha distinto anche un terzo gruppo: i *gerghi*, che essendo allo stesso tempo varietà diastratiche esulano dall'ambito del nostro studio. Bisogna anche sottolineare il fatto che Berruto ha considerato le tre categorie come subordinate ad un iperonimo *lingue speciali*.

⁶¹ Cfr. Sobrero (1993: 239).

⁶² Lo studio di Cortelazzo (2000: 29) segue molto fedelmente la classificazione di Berruto (1987): a) veri e propri sottocodici b) lingue speciali in senso lato.

nostra trattazione, si propone di soprannominare le prime come *lingue speciali specialistico-tecniche*, le seconde come *lingue speciali degli àmbiti settoriali*. La proposta tassonomica praticamente corrisponde a quella di Sobrero (1993), ciò nonostante abbiamo preferito attribuire un appellativo *tecniche*, per sottolineare la maggiore tecnicità delle prime rispetto alle seconde. La scelta della denominazione *lingue speciali degli àmbiti settoriali* vuole mettere in evidenza diversi àmbiti d'uso, meno specialistici rispetto alle *lingue speciali specialistico-tecniche*, non propri per la lingua comune.

Il nucleo in base al quale è possibile distinguere fra *lingue speciali specialistico-tecniche* e *lingue speciali degli àmbiti settoriali* è il lessico. Di conseguenza, il lessico costituisce un elemento distintivo di tutte le *lingue speciali* rispetto alla lingua standard. Nonostante le differenze esistenti tra i diversi campi, come lo sport e la medicina, è possibile segnalare i punti che hanno in comune tutte le *lingue speciali*. La prima cosa che si mette in evidenza è l'uso dei tecnicismi propri per una determinata *lingua speciale* che hanno carattere di nomenclatura⁶³, come nelle *lingue speciali specialistico-tecniche*. Ciò che rappresenta essenzialmente il lessico delle *lingue speciali* è la monoreferenzialità, ovverosia il rapporto fra parole e concetti è preciso, inequivoco. Nelle *lingue speciali* abbiamo a che fare con la denotazione di un vocabolo, non con la sua connotazione⁶⁴. Dunque la relazione è monosemica tra un termine e la sua definizione, mentre nella lingua comune è polisemica⁶⁵. L'occorrenza di univocità ha sviluppato un lessico particolare, ricorrente in un determinato settore, in altre parole ha dato luogo ai cosiddetti tecnicismi specifici. Oltre ai tecnicismi specifici, le *lingue speciali* si servono anche dei tecnicismi

⁶³ Cfr. Berruto (1987: 154).

⁶⁴ Cfr. Cortelazzo (2007: 10) ; cfr. anche Sager – Dungworth – McDonald (1980).

⁶⁵ Non tutte le *lingue speciali* però sono impostate così, se pensiamo alla lingua dello sport, in cui si ha la compresenza di vari sinonimi, denotativamente equivalenti, di provenienza inglese e di quella italiana: *cross* e *traversone*, *goal* e *rete*, ecc.

collaterali, espressioni particolari per un certo ambito, non necessarie alle esigenze di denotatività, comunque spesso adoperate per una connotazione tecnica⁶⁶.

Vediamo dunque come si presentano le caratteristiche della lingua dello sport. “L’italiano è certamente uno dei popoli che consuma (non fa, tutt’altro) più sport [...]”⁶⁷. La presenza dello sport nei programmi radiotelevisivi in Italia è notevole, però da notare è particolarmente il fatto che l’Italia ha tre quotidiani di dimensione nazionale che sono esclusivamente di tematica sportiva: *La Gazzetta dello Sport*, *Corriere dello Sport - Stadio*, *Tuttosport*. Tutto ciò fa sì che la *lingua dello sport* sia una delle *lingue speciali* più influenti sulla lingua standard visto che lo sport sembra essere onnipresente in tante sfere di vita, professionale e privata, degli Italiani. Non sorprende quindi che vari neologismi, tecnicismi e metafore del mondo dello sport siano presenti nell’italiano contemporaneo.

In base alle sue caratteristiche, possiamo attribuire l’appartenenza della *lingua dello sport* alle *lingue speciali degli ambiti settoriali*, in quanto si caratterizza per un lessico meno specialistico, con particolari scelte lessicali ed espressioni metaforiche. Con i termini usati per descrivere la varietà di lingua in questione: *linguaggio sportivo* (Beccaria 1973), *linguaggio dello sport* (Mengaldo 1994) si intende, in effetti, la *lingua della cronaca sportiva*. In questo contesto, risulta essenziale la proposta di Berruto (1987), che separa la *lingua di uno sport* dal *linguaggio della cronaca sportiva*. Berruto (1987: 160) assegna alla *lingua di uno sport* lessico specifico abbondante, avente natura di terminologia parziale, con semantica rigorosamente denotativa e con finalità tecnico-funzionale, mentre al *linguaggio della cronaca sportiva* assenza del lessico specifico, con semantica spesso metaforica e finalità di propaganda. Lo studio di Berruto permette di situare la *lingua di uno sport* nelle *lingue speciali specialistico-tecniche*, dato che si distingue per un lessico specialistico e per una terminologia nomenclatoria. Il *linguaggio della cronaca sportiva*,

⁶⁶ Cfr. Serianni (2003); Serianni-Antonelli (2006).

⁶⁷ Mengaldo (1994: 44)

con lessico non specialistico ma comunque distintivo, può essere collocato nelle *lingue speciali degli àmbiti settoriali*.

Vari sono i tecnicismi provenienti dalla *lingua dello sport* che fanno parte dell'uso comune, tanti d'origine straniera. Tuttavia, ciò che si presenta oggi come naturale non lo era quando numerosi forestierismi sportivi cominciarono ad entrare in contatto con la lingua comune, basti menzionare i lamenti dei puristi, come pure il clima del periodo fascista, quando erano screditate le parole straniere. Tuttavia la parola straniera come *sport* era in uso⁶⁸, basti nominare il titolo di un periodico del 1940 "Sport Fascista"⁶⁹. I meccanismi di sostituzione con gli adeguati termini italiani sono dovuti parzialmente allo stimolo del purismo fascista e variano da uno sport all'altro, in base alla sua popolarità. Anche se con la sostituzione sono nati tanti termini italiani, le parole di origine straniera non sono state sostituite totalmente con le loro equivalenti italiane, come pure alcune nozioni pur avendo un sinonimo italiano vengono impiegate nella stessa frequenza⁷⁰. Possiamo dunque elencare i forestierismi che hanno trovato corrispettivi italiani, quali *corner* (calcio d'angolo), *goal*⁷¹ (rete), *basketball*⁷² (pallacanestro), *boxe* (pugilato), *match* (incontro), *record* (primato), *offside* (fuorigioco), *game* (gioco), *volley* (pallavolo), ecc. Nell'uso corrente tanti vocaboli sportivi vengono impiegati alternativamente: si può parlare di una compresenza⁷³. Oltre alle sostituzioni e alla compresenza, dobbiamo prendere in esame l'integrazione linguistica delle parole straniere, basti nominare *gol*, *crossare*, *dribblare*, *lobbare*, *smecciare*, ecc. Se prendiamo in considerazione il fatto che le parole

⁶⁸ Il riconoscibile anglicismo, basato a sua volta sull'antico francese *desport*, è attestato dal 1532 (DELI), e "nel 1940 fu legiferato che potevano adoperarsi *sport*, *tennis*, *ciac*, *picnic* (tutti anglicismi)" (cfr. Rando 1973: 113, citato in DELI, s.v. *sport*).

⁶⁹ Cfr. Stella (1973: 143);

⁷⁰ Bisogna tenere presente che quasi tutti gli sport praticati in Italia sono di solito d'origine inglese (a volte hanno, come il ciclismo, una mediazione francese), per questo motivo è naturale che la terminologia fosse quasi totalmente forestiera: cfr. per esempio Mengaldo (1994: 45-48).

⁷¹ È in uso frequente la versione integrata *gol*, un adattamento it. dell'ingl. *goal* "traguardo, scopo" DISC s.v. *gol*.

⁷² Abbreviato anche in *basket*, DISC s.v. *basket*: "Denominazione corrente in Italia della pallacanestro".

⁷³ Certamente la ricorrenza di forestierismi rispetto ai corrispettivi italiani può variare ed è, di solito, legata alla popolarità di questo o quello sport in Italia. Nel caso di alcune discipline la terminologia prevalente è italiana, per esempio nel ciclismo: *scolatore*, *stradista*, *tornante* invece di *grimpeur*, *routier*, *touriquet*. (cfr. Mengaldo 1994: 45)

forestiere come *sport*, *tennis* sono state riconosciute ormai nell'epoca fascista come sostantivi maschili invariabili⁷⁴ non appare strano che anche gli altri tecnicismi stranieri siano integrati almeno a livello morfologico, diventando i vocaboli invariabili. Ciò nonostante negli anni '70 dell'ultimo secolo è stata in voga nei giornali la declinazione straniera⁷⁵ dei prestiti: *clubs*, *meetings*, *derbies*, *goals*, ecc⁷⁶.

La *lingua dello sport* oggi è piena di forestierismi, ad esempio: *bomber*, *assist*, *team*, *leader*, *stopper*, *baby star*, *club*, *derby*, *playmaker*, *finish*, *coach*, *match-ball*, *équipe* anche di vocaboli che non trovano le corrispondenze in italiano *hockey*, *golf*, *cricket*, ecc⁷⁷. Si mette da subito in evidenza il fatto che l'inglese costituisce qui la lingua più produttiva. Non si parla solamente dei nomi delle discipline, ma per lo più di tecnicismi legati al mondo dello sport, allo "spettacolo", al "teatro" sportivo: *standing ovation*, *spy story*, ecc.

La *lingua dello sport* è molto prolifica nel neologizzare e risemantizzare, così nell'uso corrente sono entrati o rientrati con un significato diverso i vocaboli quali: *marcare*, *traversare*, *telefonare*, *catenaccio*, *pallonetto*, *contropiede*, *punta*, *palleggio*, *porta*, *velocista*, *cestista*, *terzino*, *doppietta*, *fondocampo*, *raddoppiare*, *calcioscommesse*, *attacco*, *difesa*, *punizione*, *battere*, *concludere*, ecc⁷⁸. possiamo aggiungere qualche esempio recente *calciopoli*, *moggiopoli*.

Parlando dei neologismi nell'ambito della *lingua dello sport* dobbiamo menzionare una figura molto importante per la sua fantasia, Gianni Brera⁷⁹, il giornalista molto creativo nel neologizzare, dalla cui penna sono usciti tanti vocaboli celebri. Il cosiddetto Brerismo così è stato battezzato il fenomeno di Brera come pure ogni parola da lui

⁷⁴ Il Bollettino d'Informazione dell'Accademia d'Italia del 1941 approvava *sport*, *tennis* come sostantivi maschili invariabili: cfr. Stella (1973: 143).

⁷⁵ Cfr. Bascetta (1962)

⁷⁶ In realtà, nelle grammatiche italiane prevale la declinazione italiana, cioè i nomi che finiscono in consonante restano invariabili (cfr. Seriani 2006; Patota 2006; Salvi - Vanelli 2004). Tuttavia come osserva Sensini (1997: 111): "i nomi stranieri che non sono entrati nell'uso comune dei parlanti e, quindi, sono sentiti ancora come forestierismi tendono a formare il plurale secondo le norme delle rispettive lingue di provenienza".

⁷⁷ cfr. Stella (1973: 143- 144);

⁷⁸ Cfr. Beccaria (1988: 187 - 188).

⁷⁹ Gianni Brera (1919-1992) scrisse per Il Guerin Sportivo, Il Giorno, Il Giornale, la Repubblica. Fu uno dei più famosi giornalisti sportivi italiani cfr. Brera - Rinaldi (2004)

inventata⁸⁰. Si ricordano: *abatino*, *melina*, *goleador*, *incornare*, *centrocampista*, *libero*, *tifoideo*, *retrovia*, *azzurrologo*, *puntero*, *sbollito*, *uccellare*, *zonagro*, e così via⁸¹. Alcuni neologismi di Brera sono molto diffusi nell'impiego attuale come *centrocampista* o *libero*, gli altri sono molto ricercati come *abatino*⁸² oppure *goleador*⁸³ che sono passati alla storia del calcio.

Per Gianni Brera lo sport e soprattutto il calcio sono dominio di atleti guerrieri, gladiatori dei nostri tempi. Su questa scia per scrivere di calcio, in particolare, si creano tantissimi nomignoli. Famosi sono quelli di Brera *Rombo di tuono* che si riferisce a Gigi Riva dei suoi tempi d'oro, *Divino Scorfano* per Maradona, *i Tre Batavi* per Gullit, Van Basten e Rijkaard. Si possono aggiungere, a titolo di esempio, gli altri creati da diversi giornalisti: *il Pirata* Marco Pantani, *Re Leone* Mario Cipollini, *le Roy* Platini, *Gazza* Paul Gascoigne, *Perla nera* Pelé, *Bello di Notte* Boniek, *Pablito* Paolo Rossi⁸⁴. Altri esempi, più recenti, illustrano *Superpippo* per Filippo Inzaghi, *il Fenomeno* per Ronaldo, *Scheva* per Andrij Shevchenko, *La Pulga* per Leo Messi, ecc.

La creatività della *lingua dello sport* ha arricchito notevolmente il repertorio dei neologismi, dando nello stesso tempo ispirazione per la lingua comune. Così in italiano ed anche in altre *lingue speciali* sono entrate con un significato nuovo le metafore e le locuzioni fraseologiche dalla sfera dello sport. Possiamo citare ad esempio: *in zona Cesarini*⁸⁵, *prendere in contropiede*, *salvarsi in calcio d'angolo*, *serie B*, *giocare in casa*, *cartellino rosso*, *cartellino giallo*, *passare la palla*, *a tutto campo*, *sedere in panchina dal calcio*; *in pole position*, *corsia di sorpasso* dall'automobilismo; *abbassare la guardia*,

⁸⁰ Cfr. Cucci - Germano (2003: 85 - 87)

⁸¹ Per un elenco più esteso dei brerismi e gli altri vocaboli sportivi cfr Cucci - Germano (2003: 319-331)

⁸² Devoto - Oli s.v. *abatino* sign. 3: "Atleta ben dotato, ma privo di temperamento agonistico (...) a proposito del calciatore Gianni Rivera".

⁸³ Devoto - Oli s.v. *goleador*: "Il migliore realizzatore di gol di una squadra o in una partita".

⁸⁴ Cfr. Beccaria (2006: 71 - 72); Nascimbeni (1992: 110).

⁸⁵ Devoto - Oli s.v. *zona*: *vincere, segnare in zona Cesarini*: "All'ultimo momento, con riferimento al gol della vittoria della nazionale italiana sull'Ungheria, segnato dall'italo-argentino Renato Cesarini all'ultimo minuto di gara nella partita disputata a Torino il 13 dicembre 1931".

*mettere alle corde, mettere k.o., gettare la spugna dal pugilato; seminare gli avversari, lasciare in surplace, équipe, sprint, outsider, meeting, la maglia gialla dal ciclismo, e così via. La direzione può però essere inversa, vale a dire, ci sono le espressioni che nel contesto sportivo acquistano il significato figurato: gioco pesante, giocare chiusi, depositare in rete, addormentare la partita, tiro dosato, punta di peso, girone di ferro, imbastire un'azione, incontro tirato, ricucire il centrocampo, addomesticare la palla, risucchiare l'avversario, ecc*⁸⁶.

Un'altra questione di rilievo costituisce l'ellissi, tanto è vero che oggi sembra più naturale *rigore* invece di *calcio di rigore*. Per trovare gli altri esempi, basti menzionare: *angolo, punizione, riserva, area, testa, ecc.* L'ellissi si ha anche con i verbi dove l'elemento sottinteso costituisce il complemento oggetto *segnare* al posto di *segnare il gol, passare per passare la palla*. Ad esempio: *realizzare, controllare, allungare, colpire*. Alla categoria dell'ellissi possiamo attribuire pure i cosiddetti binomi, le coppie di nomi nelle quali il secondo caratterizza il primo. È l'ellissi in cui cade la preposizione specificante: *uomo partita, palla gol, sistema Moggi, ecc.* A questo gruppo appartengono alcuni binomi in forma unitaria, ad esempio: *calciomercato, fuorigioco*, anche qui abbiamo a che fare con l'omissione della specificante⁸⁷. Come ellissi si considerano inoltre le forme del tipo *i bianconeri*⁸⁸, invece di *i giocatori bianconeri*. L'impiego dei siffatti sostantivi è molto frequente e in realtà essi sono ormai diventati autonomi, per esempio: *i rossoneri, i giallorossi, i nerazzurri, i viola, i rosanero, ecc.* e anche i forestierismi *i Reds, i Blues, i blancos, ecc.*

Dopo aver indicato le caratteristiche linguistiche riguardanti la *lingua dello sport*, si può dire che essa, grazie alla spontaneità della realtà linguistica che rappresenta, sembra essere molto attiva nello sfruttare le possibilità della lingua. La collocazione di *lingua dello*

⁸⁶ Cfr. ad esempio Beccaria (1973: 46-47)

⁸⁷ cfr. Beccaria (1988: 186); Nascimbeni (1992: 113); Mengaldo (1994: 49).

⁸⁸ Questo modo di appellare le squadre si attribuisce a Bruno Roghi (1894-1962): cfr. Nascimbeni (1992: 109).

sport in un determinato *background* e l'indicazione dei suoi tratti peculiari ci permettono di esplorare meglio il nostro *corpus* e di distinguere efficientemente gli elementi settoriali da quelli neostandard presenti nella stampa sportiva.

2.3. Criteri per la scelta e la struttura del *corpus*

Nella prospettiva delle ricerche finora svolte sulla lingua giornalistica in senso lato⁸⁹, risulta che attraverso la stampa si possono osservare le tendenze della lingua di oggi. Tuttavia il giornale è anche una gamma di lingue speciali che cambiano a seconda della sezione tematica. Considerato che gli elementi tipici delle varietà diafasiche si qualificano soprattutto a livello lessicale e/o quello sintattico, le varie unità o i vari tipi della stampa si distinguono quindi tra loro particolarmente grazie a quei componenti⁹⁰. Per questo motivo risulta essenziale differenziare gli elementi settoriali da quelli che fanno parte del macro-sistema: italiano scritto nei giornali, italiano di media formalità. Inoltre, da notare è che l'influsso della lingua parlata nella stampa si fa sempre più esplicito⁹¹ e si può dire che l'italiano neostandard si forma nei giornali, infatti, dall'incontro del parlato - scritto e del complesso delle lingue speciali. In tal contesto un *corpus* costruito dei dati provenienti dalla stampa si delinea come una fonte significativa per un'analisi della varietà di lingua in questione.

Mancano i dati empirici su come si presenta un *corpus* dei giornali sportivi in quest'ottica, perché le ricerche linguistiche sul campo italiano si concentrano in particolare sulle caratteristiche lessicali e fraseologiche della lingua dello sport, e non sugli altri aspetti⁹². Non si tratta però di ricerche *corpus-based*, nel senso stretto, che studiano gli elementi linguistici dal punto di vista del numero di occorrenze. Per tale ragione l'obiettivo

⁸⁹ Cfr. per esempio Dardano (1973), Bonomi (1993- 2002- 2003); Tranfaglia (2003).

⁹⁰ Secondo Bonomi (2003:133) "Le diverse sezioni del quotidiano relativamente agli argomenti (...) mostrano variazioni linguistiche nel complesso decisamente contenute, e limitate al piano sintattico e soprattutto a quello lessicale."

⁹¹ Cfr. Bonomi (2002: 189)

⁹² Basti ricordare per esempio Stella (1973) o Nascimbeni (1992)

del presente studio è quello di verificare la presenza di alcuni fenomeni caratteristici per l'italiano neostandard nella lingua dei giornali sportivi, in base ai dati del *corpus*.

I motivi per cui è stata scelta la stampa sportiva sono vari, a partire dal fatto che la lingua giornalistica in senso generale riflette le qualità dell'italiano scritto di media formalità⁹³ e quindi ogni *corpus* basato sui dati giornalistici potrebbe essere considerato significativo da questo punto di vista. Tuttavia si deve tenere presente il fatto che si tratta sempre di un tipo di stampa particolare, che rappresenta una varietà di lingua particolare; d'altra parte però, allo stesso modo si può intendere un *corpus* giornalistico in senso lato, in cui i vari settori tematici corrispondono alle diverse varietà linguistiche: lingua dell'economia, della politica, ecc. In qualche senso ogni ricerca sulla lingua dei giornali deve affrontare questa problematica, perché ogni analisi di un fenomeno grammaticale, basata su un *corpus* giornalistico, richiederebbe una separazione dei dati incontrati in ciascuno dei settori tematici del giornale, come appartenenti ad una categoria speciale distinta: lingua speciale della politica, dello sport, dell'economia, ecc.

La lingua dello sport, pur essendo sempre una lingua speciale, si distingue dalle altre lingue speciali per una relativa vicinanza tra il livello specialistico e il livello divulgativo, o forse meglio dire che la lingua dello sport, ossia la lingua della cronaca sportiva, si manifesta soprattutto a livello divulgativo⁹⁴. Una lingua speciale nel livello divulgativo si avvicina alla lingua comune e le sue particolarità tecniche sono meno visibili.⁹⁵ Nel nostro studio, perciò, si parte da un presupposto che gli elementi settoriali siano visibili soprattutto a livello lessicale e di conseguenza distinguibili dallo strato morfosintattico. In altre parole, essi non coincidono con i fenomeni linguistici presi in esame, nello stesso modo in cui in una ricerca sull'italiano della stampa in senso generale i diversi settori tematici non offuscano i risultati su un dato tratto linguistico, anche se gli

⁹³ Cfr. Bonomi (2002: 189)

⁹⁴ Cfr. Rossi (2003: 286)

⁹⁵ Cfr. Cortelazzo (2007: 20)

esempi possono apparire in settori tematici differenti e quindi corrispondenti alle varie lingue speciali.

Possiamo trattare la stampa sportiva come un esempio della lingua dei giornali nel senso lato, anzitutto per le caratteristiche dei fenomeni studiati che non coincidono con lo strato tecnico dei giornali sportivi. Nella progettazione del presente *corpus*, i motivi per la sua scelta non si basano sul fatto della tecnicità della stampa sportiva, visto che non è uno studio lessicale. Vi è un'altra caratteristica della stampa sportiva che ne fa una varietà linguistica significativa al di là del suo strato specialistico: si tratta della sua diffusione nel contesto italiano. Il fatto che in Italia vi siano tre giornali sportivi a livello nazionale può dare alcune indicazioni di questo aspetto, riferendosi ai dati empirici *La Gazzetta dello Sport* risulta essere il giornale più letto⁹⁶, cosa che ha un certo influsso sulla diffusione della lingua dello sport. Un altro aspetto della lingua dello sport, che in qualche senso è una conseguenza della sua diffusione, e popolarità, è la sua capacità di interagire con i fattori esterni: basti pensare alle lettere o “e-lettere” dei tifosi pubblicate, ai dialoghi, agli striscioni, anche ai contenuti dei forum di tematica sportiva. Questa produzione linguistica può essere poi citata negli articoli dei giornali, ecc. In realtà, la lingua dello sport può essere presentata nella sua triplice accezione di lingua dei giornalisti, lingua dei tifosi e lingua dei tecnicismi contingenti ai termini caratteristici per i vari sport⁹⁷. Tutto questo influisce in un certo modo sulla lingua dei giornali sportivi, consegnandole gli elementi meno formali, tipici del parlato o dello scritto meno formale. Per cui l'ipotesi della nostra ricerca si basa sulla supposizione che la lingua dello sport, oltre agli aspetti generali

⁹⁶ Secondo i dati di Audipress edizione 2007/1, precedenti la costruzione del nostro *corpus* (Settembre 2006 – Dicembre 2006 e Marzo 2007 – Giugno 2007) *La Gazzetta dello Sport* risulta essere il quotidiano più letto, in base al numero di lettori in un giorno medio, nei valori assoluti x 1.000, *La Gazzetta dello Sport* (3592) supera le principali testate nazionali *La Repubblica* (2945), *Corriere della Sera* (2616) e *La Stampa* (1378). *Corriere dello Sport – Stadio* presenta i valori (1396) e occupa la quarta posizione diventando uno dei giornali italiani più letti in senso generale, *Tuttosport* ha un numero di lettori in un giorno medio relativamente basso (920). I dati sono consultabili sul sito di Audipress www.audipress.it/dati.html.

⁹⁷ Cfr. Rossi (2003: 284 – 303)

caratteristici per la lingua scritta nei giornali, risulti meno formale e quindi più disponibile alle tendenze della lingua.

Tenendo presente le differenze tra diverse sezioni tematiche è stato determinato l'obiettivo di formare un *corpus* che aspiri ad essere rappresentativo della *popolazione* "italiano scritto nei giornali sportivi". In questa prospettiva è risultato essenziale costruire il campione con le tre principali testate sportive: *La Gazzetta dello Sport*, *Corriere dello Sport – Stadio* e *Tuttosport*. Non sono state prese in considerazione le testate locali o monotematiche, come per esempio *Il Romanista*. Sono state escluse anche le rubriche riservate allo sport nelle principali testate nazionali, per esempio *La Repubblica* o *La Stampa*, poiché, avendo un carattere generale sono una fonte informativa limitata per quanto concerne la lingua dello sport. Si tratta di un *corpus piano* (*plain, raw corpus*)⁹⁸ visto che non è annotato⁹⁹, inoltre è sempre un *corpus ad hoc*, creato proprio per i fini della presente ricerca.

Per quanto riguarda la proporzionalità tra i dati provenienti dai tre giornali, si è deciso di fondare il *corpus* sullo stesso numero di singoli campioni. I motivi di tale decisione si devono all'intenzione di mantenere lo stesso panorama quantitativo e qualitativo per tutti e tre quotidiani. Di ogni quotidiano dunque si ha un numero uguale di campioni, cioè dieci per ciascuno: *La Gazzetta dello Sport* 01.08.2007, 02.08.2007, 03.08.2007, 04.08.2007, 05.08.2007, 06.08.2007, 07.08.2007, 08.08.2007, 09.08.2007, 10.08.2007; *Corriere dello Sport – Stadio* 02.07.2007, 03.07.2007, 04.07.2007, 05.07.2007, 06.07.2007, 07.07.2007, 08.07.2007, 09.07.2007, 10.07.2007, 11.07.2007; *Tuttosport* 20.08.2007, 21.08.2007, 22.08.2007, 23.08.2007, 24.08.2007, 25.08.2007, 26.08.2007, 27.08.2007, 28.08.2007, 29.08.2007. Non esiste una particolare ragione per cui è stato stabilito questo arco temporale. L'unico criterio è stato quello di costituire il

⁹⁸ Cfr. Spina (2001: 69)

⁹⁹ Chiari (2005: 33) "L'annotazione può riguardare una grandissima quantità di possibili ambiti (contenuto, struttura morfologica, parti del discorso, sintassi, ecc.)."

campione che rappresentasse l'italiano dei giornali sportivi attuale dal punto di vista temporale. Ogni testata corrisponde alla versione stampata di ciascuno dei quotidiani, non si tratta quindi di eventuali versioni di portali di internet, che non necessariamente sono analoghe alla versione stampata.

L'unità di base per ogni campione è costituita da un singolo numero, all'interno di ogni campione, non vengono distinte le differenti parti tematiche, per esempio: calcio, tennis, ecc. e/o parti strutturali, quali: interviste, titoli, lettere, ecc. Tutto il campione viene inteso come un esempio di testo di lingua dello sport, senza elementi che tematicamente non fanno parte del materiale sportivo, quali: la pubblicità, le previsioni meteo, la programmazione televisiva, gli annunci vari, ecc, che sono stati esclusi dal *corpus*. Sono stati eliminati dal campionamento anche i supplementi locali, perché sono privi di carattere nazionale. L'estensione dell'intero *corpus* è 1.203.217 *tokens* divisi rispettivamente: *La Gazzetta dello Sport* 417.376; *Corriere dello Sport – Stadio* 337.573 e *Tuttosport* 448.268.

2.4. Software e metodologia usata per l'analisi del *corpus*

Vi sono diversi *software* usati nell'analisi linguistica, sia di uso commerciale che di *freeware*. Il nostro *corpus* per lo scopo di ricerca non richiede di essere annotato, perciò la scelta del *software* non determina la sua capacità di svolgere questa particolare funzione. Uno dei criteri principali per la valutazione del *toolkit* costituisce la possibilità di analizzare il testo scritto in italiano; d'altra parte, per la metodologia basata sull'analisi quantitativa, le principali funzioni del *software* devono essere quelle di contare le occorrenze e di creare le liste di concordanze, cioè liste di parole chiave nel loro contesto. Per questa ragione il *software* che si è deciso di usare permette di eseguire tutti i compiti elencati.

Si tratta di *AntConc*, nel nostro caso è stata utilizzata la versione del programma 3.2.1w compatibile con il sistema operativo di Windows. Il *software* può essere scaricato gratuitamente dal sito <http://www.antlab.sci.waseda.ac.jp/> e non richiede l'installazione. I file di input usati con *AntConc* 3.2.1w possono essere in formato .txt, .htm, .html, .xml. Nel caso del nostro *corpus* si è usato il formato .txt con la codifica ISO – 8859 – 1. Il formato originale dei singoli campioni del *corpus* .pdf è stato convertito in .txt files, per realizzare l'analisi con il programma *AntConc*.

La metodologia applicata si basa sull'aspetto quantitativo dei fenomeni linguistici e il contesto in cui essi appaiono. Questa tipologia di studio consiste nel creare liste di concordanze, cioè si fonda sull'analisi della parola chiave, la frequenza con cui appare e le parole che la precedono o la seguono¹⁰⁰. Per le caratteristiche dei tratti morfosintattici esaminati, non ci si può basare sostanzialmente sulla frequenza totale della parola chiave, visto che, per esempio, nel caso di clitici, si può avere a che fare con l'omografia, ad esempio *ci* pronomi personali dativo e accusativo e *ci* avverbio di luogo, per cui il contesto sintattico costituisce un'informazione essenziale. Inoltre, i clitici possono apparire staccati dal verbo o uniti al verbo, cosa che può generare altre difficoltà nella loro analisi. Tutto questo implica un intervento soggettivo del ricercatore per poterli attribuire alla specifica categoria grammaticale e poi per stabilirne l'occorrenza nel *corpus*. La possibilità di *AntConc* di creare liste di concordanze ha facilitato questo compito e ha permesso di indicare, in modo più efficiente, la frequenza di ogni fenomeno studiato.

L'approccio quantitativo applicato si basa su tre aspetti quali: ricerca di un dato fenomeno linguistico nel *corpus*, conteggio di frequenza con cui compare e, infine, ordinamento in determinate categorie. La prima fase è consistita nello stabilire i tratti morfosintattici da esaminare, in seguito sono state create liste di concordanze con differenti

¹⁰⁰ Cfr. Spina (2001: 127)

keywords (usando l'applicazione di *concordancer* dell'*Antconc*), per poter definire il loro aspetto grammaticale – semantico, analizzando i contesti delle parole chiave, cosa che ha permesso di escludere dal calcolo le occorrenze non entranti in merito. Nella seconda fase è stata conteggiata la frequenza assoluta di ogni tratto linguistico. Successivamente, all'interno di ogni fenomeno linguistico analizzato, si è proseguito con la suddivisione in diverse categorie funzionali, per eseguire ulteriori comparazioni. I risultati analizzati e comparati fra di loro mostrano una regolarità o una scarsità di un determinato tratto grammaticale nel *campione*, cosa che si può estendere ad una possibile frequenza alta o bassa nella *popolazione*.

L'approccio quantitativo usato, oltre a fornire le frequenze assolute e le concordanze dei singoli fenomeni, si basa anche sugli aspetti non nettamente quantificabili, dipendenti dall'interpretazione del ricercatore. Nel caso di analisi dell'obbligatorietà dell'uso di marca di caso, è stato essenziale stabilire la liceità delle categorie di “grammaticalità” e “non grammaticalità” delle varianti non cliticizzate. A questo punto possiamo far riferimento alla *Grande Grammatica Italiana di Consultazione* per spiegare meglio i due concetti in questione:

“Tra i principi fondamentali della ricerca in grammatica generativa c'è l'idea che la nostra conoscenza dei fenomeni si fa attraverso la distinzione delle frasi dalle non – frasi, cioè di ciò che è *grammaticale* e quindi *accettabile* (che in questo caso vuol sempre dire *grammaticalmente accettabile*), da ciò che non lo è.”¹⁰¹

La *grammaticalità* e l'*agrammaticalità* sono due concetti fondamentali per l'analisi linguistica. Si usa in questo lavoro anche i termini *accettabile* e *inaccettabile* che indicano rispettivamente ciò che è grammaticalmente accettabile e ciò che è grammaticalmente inaccettabile.

¹⁰¹ Renzi (1988: 18)

2.5. Fenomeni considerati

I tratti neostandard di cui parliamo qui sono vari e sono stati descritti ormai diverse volte a partire dalle prime descrizioni dell'italiano dell'uso medio (Sabatini 1985) e dell'italiano neostandard (Berruto 1987), fino agli studi più recenti, per esempio di Cortelazzo (2001), che pur sempre si basano sulle prime descrizioni di Sabatini e Berruto. Nelle esposizioni recenti il numero di tratti viene ridotto, rispetto ai primi studi anche Sabatini in uno studio successivo ha ridotto il numero di tratti rispetto alla prima presentazione dell'italiano dell'uso medio¹⁰². Molti di questi fenomeni sono stati analizzati come parte degli studi sull'italiano parlato possiamo elencare ad esempio quelli di Sornicola (1982), Berruto (1985 – 1986b), Berretta (1985 - 94), ecc. Tra le aree grammaticali studiate come tipiche dell'italiano dell'uso medio o dell'italiano parlato appaiono soprattutto i seguenti fenomeni: dislocazione, frase scissa, concordanza *ad sensum*, sostituzione del congiuntivo con l'indicativo, uso dei pronomi personali soggetto *lui, lei, loro*, uso di *gli* invece di *le*, uso di *ci* in luogo di *vi* in funzione locativa, tendenza ad automatizzarsi del clitico al verbo, uso polivalente di *che*, sostituzione di pronomi *ciò* con pronomi alternativi, ecc¹⁰³.

Le grammatiche moderne sempre più spesso menzionano i tratti in questione, per cui scegliendo l'area di studio, e poi analizzando i fenomeni, abbiamo considerato la loro rassegna grammaticale. Nello studio si è deciso di indagare due casi: il primo riguarda gli usi particolari del clitico come marca di argomento verbale fissata al verbo, nel nostro caso si tratta di *ci, ne* e *lo*; il secondo fenomeno concerne la diminuzione del ruolo del congiuntivo dopo verbi, nomi, aggettivi dubitativi.

¹⁰² Cfr. Sabatini (1990)

¹⁰³ Cfr. in particolare Berretta (1985 - 1989); Berruto (1986b); D'Achille (1990); Bonomi (1993 – 2002); Sala Gallini (1996); Schneider (1999); Lombardi Vallauri (2003); Milano (2005); D'Achille- Proietti- Viviani (2005); Renzi (2007 – 2012); Russi (2008); Panunzi (2009); Roggia (2009); ecc.

Il primo fenomeno viene descritto dal punto di vista grammaticale in modi differenti: ‘coniugazione oggettiva’, ‘ridondanza pronominale’, ‘dislocazione’, ‘uso pleonastico’, ‘uso attualizzante’, ‘uso rafforzativo’ o ‘desemantizzato’. La nozione di *coniugazione oggettiva* mette in evidenza la funzione del clitico di segnalatore di accordo tra il verbo e l’oggetto, nello stesso modo in cui nella coniugazione soggettiva si ha l’accordo tra il soggetto e la desinenza del verbo. Il clitico funzionerebbe quindi da marca di caso fissata al verbo. Il termine viene usato specialmente in Berretta (1985 – 1989), tuttavia bisogna precisare che la studiosa usa la denominazione con cautela, parlando di ‘tracce di coniugazione oggettiva’. Il fenomeno coincide con le nozioni di *ridondanza pronominale*, *dislocazione*, *uso pleonastico* che sottolineano il valore ripetitivo del clitico¹⁰⁴, nel senso che il complemento verbale a cui si riferisce il clitico si trova nella stessa proposizione. Il fenomeno, in particolare sotto nome di dislocazione, è stato oggetto di vari studi¹⁰⁵ soprattutto per quanto riguarda l’italiano parlato.

Le denominazioni *attualizzante*, *rafforzativo*, *desemantizzato* vengono usate specialmente per indicare gli usi del clitico quando esso non si riferisce a nessun complemento espresso, per cui è privo di significato pronominale, e che spesso può attribuire alla forma verbale un significato diverso rispetto alla forma senza clitico. Nella tesi adopereremo il termine *desemantizzato* per segnalare i casi in cui il clitico appare senza complemento verbale. I vari modi di descrivere le funzioni del clitico verranno presentate nella rassegna grammaticale di ciascuno dei clitici presi in esame.

Nel caso del presente studio si adotta la terminologia usata da Beretta (1985 – 1989) *marca di caso*¹⁰⁶, che chiameremo anche *marca complementare*, sottolineando la funzione grammaticale del clitico di segnalare l’accordo sintattico tra il verbo cliticizzato e il suo argomento. Con alcuni verbi il clitico si è già lessicalizzato nelle forme verbali

¹⁰⁴ Cfr. per esempio Berretta (1989); Serianni (1898); D’Achille (1990)

¹⁰⁵ Berruto (1986b); Benincà – Salvi – Frison (1988); D’Achille (1990); Rossi (2000); ecc.

¹⁰⁶ La marca di caso è stata definita da Sala Gallini (1996) come *marca flessionale*

dotate di un significato differente rispetto al verbo d'origine. Questi verbi negli studi lessicografici recenti vengono denominati come *verbi procomplementari*¹⁰⁷, quali ad esempio: *volerci, farcela, andarsene*, ecc. In quest'accezione il clitico fa parte integrale del verbo e non può essere omesso. Vi sono poi verbi cliticizzati non ascritti alla categoria di *verbi procomplementari*, visto che non sono ancora lessicalizzati, ciò nonostante svolgono una particolare funzione sintattico – semantica, per esempio: *provarci, tenerci, riuscirci*, ecc. Nei casi lessicalizzati, il valore della forma verbale può essere molto idiomatizzato, dato che il nuovo significato del verbo cliticizzato può essere lontano dal valore semantico originario, per esempio *volerci*. Tuttavia, anche se le forme lessicalizzate esprimono un significato nuovo, possono conservare in parte il loro valore semantico originario. Perciò anche nei casi lessicalizzati è possibile segnalare il complemento verbale marcato dal clitico. Esso può coincidere con sintassi della nuova forma cliticizzata, ma anche con quella originaria, per esempio *entrarci* (*ci* = *con* + SN/ *in* + SN).

In prospettiva della nostra ricerca i verbi cliticizzati, lessicalizzati o non lessicalizzati, possono essere interpretati nella funzione di dimostrare lo stesso fenomeno sintattico, per cui si può parlare della grammaticalizzazione del clitico come marca di caso. La marca di accordo complementare non è obbligatoria, per questo motivo i verbi non lessicalizzati coincidono con le forme non cliticizzate. Si può proporre un'ipotesi che l'uso frequente del clitico grammaticalmente facoltativo porti alla perdita del valore pronominale del clitico e di conseguenza alla sua fissazione al verbo come marca di caso. Si tratterebbe dell'evoluzione dalla funzione di ripresa alla grammaticalizzazione in funzione di marca di accordo sintattico, che può essere anche lessicalizzata, come nel caso dei cosiddetti *verbi procomplementari*.

¹⁰⁷ Mi riferisco ai dizionari GRADIT e DISC.

Nel nostro studio si adopera anche il termine *dislocazione*, tuttavia esso viene usato solamente per evidenziare la posizione dell'oggetto marcato dal clitico nella frase, non entrando, in genere, nel valore informativo. Si usa perciò la nozione di *dislocazione a sinistra*, quando l'oggetto viene spostato rispetto all'ordine regolare della frase predicativa SVO, creando la struttura OSV, oppure nel caso di struttura presentativa o inaccusativa VSO diventa OVS.

La nozione di *dislocazione a destra* non presenta il cambiamento dell'ordine frasale, ciò nonostante, grazie all'anticipazione pronominale, l'elemento ripreso dal clitico viene enfatizzato e dal punto di vista informativo viene "dislocato a destra" del verbo. Il termine *dislocazione* è prevalente nelle ricerche sull'argomento¹⁰⁸ e perciò lo adottiamo per motivi strettamente descrittivi, per analizzare l'uso del clitico nelle frasi segmentate, tenendo presente anche il tipo di dislocazione, o per meglio dire tenendo presente anche la posizione del complemento verbale.

Secondo la tesi avanzata qui la presenza del clitico non necessariamente è dovuta al fenomeno della dislocazione¹⁰⁹, ma potrebbe essere dovuta alla funzione grammaticale di *marca di caso* che può coincidere con il fenomeno della dislocazione, oppure potrebbe essere concepita come evoluzione dalla funzione di ripresa alla morfologizzazione in forma verbale cliticizzata.

L'obiettivo dell'indagine è analizzare la capacità del clitico di integrarsi al verbo indicandone il tipo di argomento e di conseguenza portando anche alla distinzione semantica, come ad esempio: *pensarne* (*ne* = *di* + SN.) = 'avere un'opinione' / *pensarci* (*ci*

¹⁰⁸ Cfr. in particolare Benincà – Salvi – Frison (1988); Berruto (1986b); D'Achille (1990); Salvi – Vanelli (2004); ecc.

¹⁰⁹ "Si ha una 'dislocazione a sinistra' quando il costituente tematizzato e spostato a sinistra mostra chiaramente la sua connessione sintattica col resto della frase; questa connessione può essere espressa dalla preposizione che lo regge e che viene anch'essa spostata a sinistra, oppure dalla ripresa pronominale mediante un pronome clitico attaccato al verbo della frase, oppure da entrambi i segnali." (Benincà – Salvi – Frison 1988: 130). Dalla citazione si evince che si può avere dislocazione senza ripresa pronominale e se in più non vi è un altro segno di spezzamento della frase, come ad esempio una virgola, la presenza del clitico può infatti essere dovuta agli altri fattori. Renzi (2012: 42): "Notiamo anche che dalla dislocazione a sinistra i clitici avverbiali *ne* e in parte *ci* sembrano estendersi a frasi che cominciano con sintagmi preposizionali ma che non sono delle dislocazioni (per es. *Di mele ne prendo due, Ci penso sempre a quei tempi*)."

= *a* + SN) = ‘badare a qualcosa’, ‘provvedere a qualcosa’/*pensarlo* (SVO) = ‘pensare ciò’/*pensare* (SVO) = ‘esaminare qualcosa con il pensiero’/*pensare* (SV) = ‘esercitare le facoltà mentali’/*pensarsi* (SV) = ‘rivolgersi reciprocamente il pensiero’. È difficile che tutte le forme cliticizzate possano costituire i lemmi autonomi¹¹⁰, tuttavia potrebbero essere classificate nello stesso modo in cui vengono situati i verbi riflessivi o intransitivi pronominali, così si potrebbero trovare sotto la voce *pensare*, oltre alla forma assoluta e quella in *-si*, anche le forme in *-ci*, *-ne*, *-lo* che corrisponderebbero alle particolari caratteristiche sintattico – semantiche.

Il fenomeno analizzato è stato indagato dai diversi punti di vista, tuttavia si può dire che nelle ricerche finora svolte sull’argomento mancano, in genere, i tentativi di descrivere le diverse funzioni del clitico come un solo fenomeno svolgente un determinato compito sintattico - semantico. Si tratta tuttavia di un meccanismo nella sua totalità che si presenta come un *continuum* che va dagli usi facoltativi agli usi obbligatori.

Il secondo caso preso in esame riguarda la potenziale diminuzione del ruolo del congiuntivo dopo verbi, aggettivi e nomi esprimenti dubbio, incertezza, e simili. Nelle trattazioni sull’italiano neostandard viene indicata la tendenza a sostituire il congiuntivo con l’indicativo “in proposizioni dipendenti da verbi di opinione, o da verbi di sapere e di dire al negativo¹¹¹”. In realtà, si tratta della preferenza verso l’indicativo a scapito del congiuntivo nei contesti ben precisi e certamente non si può dire che essa sia generale. Gli studi sull’argomento hanno mostrato una vitalità del congiuntivo; nello scritto si possono segnalare le ricerche di Bonomi (1993 – 1996 – 2002) da cui si evince che l’uso dell’indicativo in luogo del congiuntivo, in valori assoluti, è relativamente raro. Nell’uso parlato l’incidenza dell’indicativo è più significativa rispetto all’uso scritto, tuttavia il congiuntivo risulta essere ancora prevalente, si confronti per esempio lo studio di

¹¹⁰ Nel GRADIT molti verbi di cui tratteremo qui costituiscono i lemmi autonomi.

¹¹¹ Cortelazzo (2001: 424)

Schneider (1999). Il fenomeno non sembra essere così più frequente di quanto si potesse immaginare dalle descrizioni del neostandard, o almeno è ancora in processo lento, soprattutto a livello scritto, anche perché nella coscienza delle persone che scrivono i testi (ma anche nella coscienza di lettori) l'uso dell'indicativo è considerato marcato. Si potrebbe dire che non usare il congiuntivo quando esso è richiesto sarebbe più una colpa che un errore¹¹².

Alla luce degli studi svolti sull'argomento è difficile che i nostri risultati divarino radicalmente dagli studi precedenti nei numeri assoluti, ciò nonostante si tratta sempre di un campione cronologicamente successivo alle ricerche sul fenomeno e secondo il nostro presupposto si tratta anche di un campione meno formale, pertanto la frequenza dell'indicativo in luogo del congiuntivo potrebbe essere differente rispetto agli studi precedenti. Inoltre, l'uso meno frequente o più frequente del congiuntivo potrebbe variare anche nelle particolari reggenze all'interno della stessa categoria del congiuntivo dubitativo. Il nostro studio vuole analizzare il fenomeno della sostituzione tenendo presente i diversi contesti, ponendo l'attenzione non soltanto all'indicativo, ma anche al condizionale quando esso svolge la stessa funzione del congiuntivo.

Il fenomeno di sostituzione del congiuntivo con gli altri modi verbali potrebbe essere visto non solamente dal punto di vista quantitativo: per esempio la frequenza assoluta dei congiuntivi verso gli altri modi verbali dopo verbi dubitativi, ma anche dal punto di vista qualitativo, cioè la specializzazione del congiuntivo nelle precise reggenze, anche per segnalare le differenze semantiche e l'aumento dell'uso degli altri modi verbali, in pratica, l'indicativo e il condizionale, sempre nei contesti concreti. Per verificare questa ipotesi analizzeremo l'uso del congiuntivo dopo determinati verbi, aggettivi e nomi

¹¹² Secondo Sobrero – Miglietta (2006: 72) quando osserviamo l'uso dell'indicativo invece del congiuntivo “su giornali e riviste ne siamo colpiti, e qualcuno scrive anche lettere di protesta”, dato che tal uso è visto come non adatto allo scritto.

dubitativi per stabilire in quali reggenze il congiuntivo si mantiene e in quali tende a essere rimpiazzato dall'indicativo o dal condizionale.

III

Il clitico *ci* come marca di caso

3.1. Osservazioni generali sullo *status* attuale della particella *ci* nell'italiano contemporaneo

La particella *ci* nell'italiano contemporaneo, a parte la normale funzione di pronomi personale atono di prima persona plurale, assume valore di avverbio di luogo: 'qui', 'in quel luogo (con i verbi di stato)', 'lì', 'in quel luogo', 'per quel luogo' (con i verbi di moto); valore indeterminato di tempo, di luogo, specialmente con il verbo *essere*: 'esistenza', 'presenza di qualcuno, qualcosa in un determinato luogo'; funzione di pronomi dimostrativo: 'di ciò', 'a ciò', 'in ciò', 'su ciò', 'da ciò', anche alle persone: 'con lui', 'di lui', 'su di lui', 'da lui', ecc.¹¹³. Si tratta di una descrizione che generalmente appare nelle grammatiche e nei dizionari. Infine, il *ci* può avere il valore generico di complemento indiretto e la sua funzione viene descritta come quella di pronomi di terza persona singolare o plurale che sostituisce un elemento animato: 'con lui', 'di lui', ecc. o inanimato: 'con ciò, di ciò, a ciò, ecc. Nell'ultimo caso assume il senso 'neutro' proprio del pronomi dimostrativo¹¹⁴.

Il clitico¹¹⁵ *ci* è stato l'oggetto di vari studi¹¹⁶, specialmente nel contesto dell'italiano parlato¹¹⁷, che mostrano la sua notevole estensione d'uso esso viene impiegato a partire dalla funzione locativa come sostituito a distanza, ma pure nelle frasi segmentate come pronomi di ripresa ridondante, per l'impiego generale di oggetto indiretto, cioè

¹¹³ Cfr. GDLI s.v. *ci*.

¹¹⁴ Cfr. Patota (2006: 198).

¹¹⁵ Per clitici si intendono i pronomi che non hanno accento proprio, cioè sono atoni, per cui "si appoggiano" (gr. *klinein*), dal punto di vista fonologico, su un'altra parola tonica. Questa caratteristica fa sì che la loro posizione sintattica sia fissa, anche se sono veri e propri sintagmi nominali e sintagmi preposizionali non prendono la collocazione tipica per quei sintagmi, perché si trovano sempre vicino al verbo cui sono connessi e da cui possono essere separati solamente da un altro clitico (cfr. Salvi – Vanelli 2004: 196). Si confrontino anche Zwicky (1977); Klavans (1982).

¹¹⁶ Cfr. Sabatini (1985), Berruto (1987), Bonomi (2002), D'Achille (1990).

¹¹⁷ Cfr. in particolare Berretta (1984-1985).

quello pronominale - referenziale, fino al valore desemantizzato o di rinforzo semantico o fonico con alcuni verbi. *Ci* con valore di ‘stato in luogo’ e ‘moto a luogo’ è ormai utilizzato comunemente¹¹⁸, anche a livello standard, al posto di *vi*, meno usato o comunque riservato allo stile più formale¹¹⁹. Tuttavia la particella *ci* in funzione locativa è ancora nominata come un tratto neostandard,¹²⁰ nonostante sia pienamente accettata dalle grammatiche¹²¹, non solo a livello parlato, ma anche a quello scritto. Pare proprio, al contrario, che a *vi* si dedichi meno spazio, focalizzando l’interesse soprattutto sul contesto d’uso¹²². Si deve, con tutto ciò, sottolineare che tra *ci* e *vi* esiste una sottile differenza semantica che distingueva originariamente le due particelle: *ci* proviene dal latino *ĒCCĒ* – *HĪC* ‘qui’, mentre *vi* da *IBI* ‘lì’¹²³. L’opposizione *ci/vi* = *vicinanza/lontananza* con il tempo è diminuita ed oggi non è più segnalata¹²⁴. Possiamo dire che *ci* e *vi* sono ancora in una forma di coesistenza, a livello scritto¹²⁵: mentre il primo va riempiendo i contesti sempre più formali, il secondo si indirizza verso il registro aulico ed è sempre meno utilizzato¹²⁶. A livello parlato, la compresenza ha meno ragioni di esistere, poiché *vi* è quasi assente¹²⁷.

¹¹⁸ La preferenza di *ci* a *vi* fu sistematicamente attestata dal ‘800, basti indicare la versione definitiva dei *Promessi Sposi* di Manzoni, nei confronti della prima versione.

¹¹⁹ Nel campione delle grammatiche prese in esame, edite o riedite nell’ultimo trentennio, che comprende Serianni (1989), Dardano – Trifone (1991), Sensini (1997), Salvi – Vanelli (2004), Patota (2006), Prandi (2006) solamente Serianni (1989), Dardano – Trifone (1991) e Prandi (2006) non mettono in rilievo il fatto che *vi* è riservato ad uno stile più ricercato; ciononostante Serianni (1989) nota che la forma *ci* è più colloquiale rispetto a *vi*, sottolineando però che in tanti casi dell’uso pronominale *ci* è l’unica forma possibile.

¹²⁰ Cfr. ad esempio Cortelazzo (2001: 424).

¹²¹ Non appare dall’elenco delle grammatiche descrittive analizzato che l’impiego di *ci* venga sconsigliato, a parte gli usi di *ci* come dativo in luogo di *gli* o di *loro* considerati non accettabili (cfr. per esempio Sensini 1997; Serianni 1989).

¹²² “La differenza tra *ci* e *vi* non riguarda tanto il significato quanto i contesti d’uso: *ci* è molto più usato di *vi*, che compare soltanto nell’italiano più ricercato” (Patota 2006: 200).

¹²³ Cfr. Rohlf (1969: 249-251).

¹²⁴ “Tra *ci* e *vi* non esiste alcuna differenza di significato. La particella *ci* (...) è oggi di uso molto più frequente e molto più comune di *vi* (...)” (Sensini 1997: 204). D’altro canto da menzionare il fatto che per esempio il dizionario Devoto – Oli s. v. *vi* riporta solamente il significato ‘ivi’, ‘in quel luogo’.

¹²⁵ In Bonomi (2002) i risultati dello studio sui *corpora* giornalistici, che in contesto del *corpus* creato dai giornali sportivi qui analizzato sembrano essere un punto di vista rilevante, mostrano l’uso ridotto di *vi* rispetto a *ci*. Cfr. anche in Bonomi – Mauroni (2003).

¹²⁶ Secondo Renzi (2000: 287) il cambiamento linguistico si svolge in base alle tre fasi: la prima quando la nuova forma B comincia ad essere usata in altro contesto che quella A; la seconda quando le due forme coesistono e sono in concorrenza indirizzandosi ai registri diversi; la terza quando dopo un certo tempo di esistenza, specialmente nel registro ricercato, iperletterario, la forma A va in disuso.

¹²⁷ Nel *corpus* dell’italiano parlato di Berretta (1985) *vi* appare solo 1 volta come vero e proprio locativo e 3 volte con valore desemantizzato/attenuato con verbo *essere*.

La concorrenza fra le due particelle per quanto concerne la loro funzione pronominale è limitata; aldilà dei contesti diafasici e diamesici che determinano gli impieghi di *vi* o *ci*, si ha anche il fatto che *ci* non sempre appare come un'alternativa a *vi*, ma come l'unica possibilità. In teoria tra *vi* e *ci* esiste il contrasto in asse diafasico formale/informale e in quello diamesico scritto/parlato, tuttavia quell'opposizione diventa sempre più attenuata, poiché *ci* va rivolgendosi verso in alto in asse diamesico e diafasico. Il *vi* può essere impiegato come pronome dimostrativo: 'di ciò', 'a ciò', 'in ciò', 'su ciò', 'da ciò', ma non può fungere da sostituito di un sintagma preposizionale segnalante compagnia: con lui', 'con lei', 'con loro', ecc. Si veda l'agrammaticalità delle seguenti frasi: **Non vi esco (con Daniela)*; **Non vi parlo (con lei)*. Inoltre, *vi* non può sostituire i sintagmi preposizionali che indicano strumento, formati da *con* + sintagma nominale¹²⁸: **Non vi mangio (con questo cucchiaino)*¹²⁹.

Un caso a parte dovrebbero costituire *ci* e *vi* con il verbo *essere*, quando esso non è usato come ausiliare o copula, particolarmente alla terza persona singolare e plurale nei frequenti *c'è*, *ci sono*, *v'è*, *vi sono*. La particella avverbiale in unione con *essere* viene descritta in maniere differenti: *ci* attualizzante, rafforzativo, pleonastico, indeterminato¹³⁰, per cui il valore del *ci* in questione non può essere ascrivito univocamente a quello di avverbio di luogo: anche se in *ci* + *essere* col significato 'essere in un luogo', 'trovarsi', 'avere luogo' spesso è possibile indicare un riferimento locativo, la particella viene impiegata in modo ridondante, per questo motivo si parla del pleonismo, per esempio: *A Roma ci sono stato due volte*. Con il senso di 'esistere', 'vivere' di solito non si ha tal richiamo, per esempio *C'è chi dice che il fumo fa male*; *Dio c'è*. Va, inoltre, tenuto

¹²⁸ Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 200).

¹²⁹ *Vi* ha gli ambiti d'uso limitati in funzione pronominale, comunque in alcune situazioni si può mantenere; come nota Bonomi (2002: 198) nel *corpus* giornalistico *vi* sopravvive più in funzione pronominale negli articoli più formali e di argomento tecnico, mentre *vi* locativo è più usato nelle lettere presenti nel corpo dei giornali. Per questa ragione è importante distinguere le due funzioni che possono assumere le particelle *ci* e *vi*, poiché, anche se la direzione di *vi* verso la progressiva scomparsa è ben definita, *vi* può ancora conservarsi in alcuni contesti non soltanto a seconda della formalità, ma anche a seconda della funzione che svolge: locativa - avverbiale o referenziale - pronominale.

¹³⁰ Si consultino per esempio GDLI, Devoto-Oli, Zingarelli s.v. *ci*.

presente che *esserci* può acquistare il particolare significato di ‘aver capito’ nelle forme del tipo *Ci siamo* = ‘abbiamo capito’. La grammatica di Serianni (1989: 252) attribuisce alle due particelle in unione con il verbo *essere* valore attenuato locativo, Patota (2006: 199) parla di *ci* ‘presentativo’, perché le espressioni *c’è*, *ci sono* indicano la presenza di qualcuno o di qualcosa, ma applica il termine ‘presentativo’ anche agli altri usi di *ci*, con i verbi *volere*, *entrare*, *sentire*, *mettere*, ecc. cioè a casi in cui *ci* concede ai verbi un rinforzo o addirittura una specializzazione semantica, per esempio: *entrare/entrarci* di cui si tratterà più in avanti. La stessa denominazione in Salvi (1988: 111) si riferisce a una struttura, analoga al *si* impersonale, nella quale la particella *ci* prende la posizione che normalmente occupa il soggetto. Lo studioso ascrive la funzione presentativa, oltre a *esserci*, anche a *volerci* nelle costruzioni *c’è*, *ci sono*, *ci vuole*, *ci vogliono*, ecc. con il soggetto posposto. Per ‘presentativo’ si intende per esempio in Berruto (1986b: 61) anche il costrutto del tipo: *c’è una ragazza che ti cerca*, in cui attraverso una segmentazione si mette in rilievo il soggetto di una frase, che viene poi seguito da una relativa¹³¹. Si ha a che fare qui con una struttura presentativa, una sottospecie della frase scissa, definita come *c’è presentativo*, per analogia al costrutto francese *il y a*¹³². Il *c’è presentativo* sembra riguardare piuttosto una problematica sintattico - pragmatica e non quella del *ci stricto sensu*, per la composizione che ha una frase presentativa di questo tipo, in cui, grazie alla divisione dell’enunciato in due segmenti (*C’è una ragazza / che ti cerca*), il primo prende una particolare focalizzazione. La rilevanza del concetto di *c’è presentativo* negli studi sul *ci*, è che *esserci* in questo tipo di frase risulta obbligatorio, ossia è impossibile eliminarlo senza ristrutturare la frase: *C’è una ragazza che ti cerca* = *Ti cerca una ragazza*.

La designazione ‘presentativo’ a proposito di *ci* con *essere* prende diverse sfumature, dalla generica esistenziale che indica ‘presenza’, ‘esistenza di qualcosa, di

¹³¹ Questa costruzione viene definita anche come ‘pseudorelativa’ cfr. per esempio Berruto (1987: 67).

¹³² Su *c’è presentativo* cfr. in particolare Berruto (1986b: 61 - 73); D’Achille (2006: 167); Bonomi – Masini – Morgana – Piotti (2010: 38).

qualcuno' a quella presentativa che introduce un elemento nuovo. Spesso i due aspetti non vengono distinti e con le semplici qualificazioni: 'attualizzante', 'rafforzativo', 'presentativo' si intendono approssimativamente tutti quei casi in cui la presenza del *ci* non è dovuta a un esplicito rimando locativo o, nel caso di una frase dislocata, quel richiamo è ridondante.

Tuttavia, si deve ricordare che la presenza o l'assenza del *ci* dipende anche dalla posizione del soggetto che in generale con *esserci* è posposto (*Qui c'è il mio libro*¹³³), come pure, indipendentemente dalla classificazione che si assegna ad *esserci*, è necessario tenere presente gli usi in cui diventa regolare. In Sabatini¹³⁴ possiamo trovare che il *ci* è obbligatorio laddove "si descrive un evento specifico del quale implicitamente sono richiamati aspetti materiali e localizzabili [...] *C'è il sole; C'è stato un incidente; Oggi c'è sciopero dei giornali*" o quando *ci* con *essere* è usato nel significato di 'esistere': "*C'è della gente che ama perdere tempo; C'è chi si diverte a dire male degli altri; C'era una volta un re*".

La forma *esserci* rispetto a *essere* può esprimere significati diversi, tanto che il dizionario De Mauro considera *esserci* (*esservi*) verbo procomplementare, come un'entrata lessicale distinta da *essere*, con il senso: 'esistere', 'sussistere', 'vivere', 'essere presente', 'trovarsi', 'avere luogo', 'svolgersi', 'avere raggiunto uno scopo', 'avere raggiunto una comprensione', 'restare', 'rimanere', ecc¹³⁵. Bisogna evidenziare però che il verbo *esserci* come unità autonoma non appare nei dizionari GDLIM, GDLI, Devoto-Oli, DISC¹³⁶, Zingarelli, piuttosto viene spiegato come *essere* in unione alla particella *ci*, sempre sotto la voce *essere*. Lo statuto della forma *esserci* quindi è ancora una questione aperta, perché non vi è consenso su dove collocarla ma, a prescindere dallo *status* che le si assegna, di

¹³³ Con *esserci* il soggetto è anteposto quando esso costituisce un pronome interrogativo *Chi c'è in casa?*, ma anche col senso 'esistere': *Dio c'è*.

¹³⁴ Sabatini 1985: 160.

¹³⁵ De Mauro s.v. *esserci*.

¹³⁶ Nel DISC *esserci* è definito come *verbo procomplementare*, ma è situato sotto la voce *essere*.

una forma del verbo *essere* con la particella avverbiale *ci* o di un verbo autonomo, la sua grammaticalizzazione negli usi esistenziale-presentativi si è fissata a livello scritto e parlato e fa parte della morfologia del verbo.

L'ampliamento dell'impiego del *ci* nell'italiano d'oggi riguarda soprattutto il suo valore attualizzante: oltre ad *esserci*, vi sono gli altri verbi, quali per esempio *sentire*, *vedere*, in unione con cui *ci* non si riferisce ad un luogo, ma semplicemente risulta essere privo di significato e il verbo determina solo il fatto di 'sentire', 'vedere' quando usati senza un complemento, e spesso i due verbi vengono accompagnati da avverbi: *bene*, *male*, *chiaro*, *poco*, ecc. Non assegnano necessariamente un'altra semantica al verbo le forme: *riuscirci*, *tenerci*, nel senso che lo stesso significato può essere espresso con la forma verbale non cliticizzata. Invece, con i verbi quali *volere*, *stare*, *entrare*, ecc. le forme verbali *volerci*, *starci*, *entrarci*, ecc. assumono significati diversi, rispettivamente 'essere necessario', 'essere d'accordo', 'avere a che fare', e si sono già lessicalizzate. Si potrebbe dire che nelle forme *volerci*, *starci*, *entrarci*, ecc. il *ci* rispecchia, in parte, la sua semantica originaria, cioè 'qui, in questo caso', tuttavia esso dà luogo a nuovi verbi pronominali con un significato autonomo rispetto ai corrispettivi verbi senza clitico (es: *starci* vs *stare*).

In uno studio sul *ci* si devono poi distinguere le capacità di rafforzamento del *ci* da quelle che danno origine ad una specializzazione semantica del verbo pronominale così creato, per cui non vi sono differenze semantiche tra *sentirci* vs *sentire*, ecc., si tratta qui solo di un rafforzamento, ma tra i verbi pronominali *volerci*, *entrarci* in opposizione ai non pronominali *volere*, *entrare*, ecc. Perciò è essenziale un'analisi distinta delle due categorie, anche se esse riguardano lo stesso fenomeno della desementizzazione del *ci* che, fissandosi al verbo, viene a far parte della morfologia del verbo. È importante inoltre segnalare che, nel caso della funzione attualizzante, la particella *vi* non costituisce l'alternativa per il *ci*, visto che le forme indicate si sono già cristallizzate con il *ci*.

Il fenomeno del *ci* attualizzante riguarda anche l'impiego del clitico con il verbo *avere* che risulta essere desemantizzato, e che nel parlato potrebbe essere considerato pure un rinforzo fonico. Originariamente tuttavia si ascrive a *ci* con *avere* il significato locativo, ma soprattutto quello esistenziale, poiché i costrutti *averci/avervi* erano usati nell'italiano letterario in luogo di *esserci/esservi*, come mostrano esempi nella letteratura fino al '900, anche senza particella nell'italiano antico per esempio in Dante¹³⁷. La forma *ci ha* (*vi ha*) corrispondeva a *c'è* (*v'è*), *ci sono* (*vi sono*) senza distinzione del numero, analogicamente alle costruzioni *il y à* in francese e *hay* in spagnolo. Con il tempo però *ci* con *avere* è passato dalla funzione locativa a quella attualizzante, anche se in alcuni casi si potrebbe applicare ad esso una sfumatura locativa: “*Ci ho una stanchezza che non sto in piedi* (qui, nelle gambe, in tutto il corpo...)”¹³⁸. Nelle espressioni *ci ho colpa*, *ci ho gusto*, *ci ho piacere*, *ci ho a che fare ecc.* invece, a *ci* potrebbe essere attribuito il valore pronominale equivalente a *di ciò*, *in ciò*, *con ciò*¹³⁹, a volte anche a *ne*¹⁴⁰, per esempio: *Ci ho voglia* (*di quel dolce*) = *Ne ho voglia*, ecc.

Il *ci* tuttavia non attribuisce un cambiamento semantico al verbo *avere* come succede per esempio nel caso di *volere/volerci*, *entrare/entrarci*, ecc; serve piuttosto a precisare il suo significato, quando esso non ha funzione di ausiliare¹⁴¹. Una situazione simile si ha nelle varietà delle lingue romanze, per esempio in spagnolo *haber* come ausiliare e *tener* nel senso di ‘possedere’. Tale distinzione si presenta anche nell'italiano meridionale, in cui esiste il verbo *a parte*, per indicare il fatto di possedere, cioè *tenere*. Inoltre alcuni dialetti che non si servono del verbo *tenere* nel senso possessivo usano la

¹³⁷ Cfr. in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I s.v. *ci*.

¹³⁸ Bertinelli (1994: 116).

¹³⁹ Cfr. D'Achille (1990: 265) nota 16.

¹⁴⁰ Cfr. Bertinelli (1994: 116).

¹⁴¹ Per Lepschy-Lepschy (2002:172) il *ci* con *avere* “può indicare maggior partecipazione affettiva del parlante: cfr. *hai un bel paio di scarpe* e *ci hai un bel paio di scarpe*”.

particella prostetica per indicare il valore ‘assoluto’ di *avere*¹⁴². Il fatto che nei vari sostrati dialettali si utilizzi il clitico con *avere* ha dato impulso, in qualche modo, ad accogliere una forma simile in italiano. Perciò *averci* è ritenuto marcato diatopicamente, tipico della lingua famigliare o del parlato, per esempio, romanesco¹⁴³. La forma *averci*, nonostante sia frequente nel parlato, non è stata accolta nello scritto¹⁴⁴, perché è considerata marcata, ma anche per i motivi legati alla sua resa scritta: *ci ho*, *c’ho*, che non rispecchia la sua realizzazione fonetica [ʧi’ɔ], [kɔ]. Solamente *ciò**, *ciai**, *cià** sarebbero corrette fonologicamente, ma non morfologicamente, poiché attraverso questa scrittura non si evidenzia il fatto che si tratta di due morfemi¹⁴⁵. Pare proprio che i problemi con la scrittura, in particolare, ostacolino ad *averci* l’entrata nell’uso scritto, ciò che non ha creato difficoltà ad *esserci* o alle altre forme come: *volerci*, *riuscirci*, *tenerci*, ecc. Nel parlato tuttavia *averci* è frequente, basti nominare le espressioni quali, *c(i) ho fame*, *c(i) ho sete*, *c(i) ho tempo*, ecc. comuni in tutte le regioni d’Italia¹⁴⁶.

Vi sono casi in cui *ci* con *avere* è obbligatorio nel parlato anche colto e si va espandendo nello scritto, quando tra la particella e il verbo compare un altro pronome clitico (*lo*, *la*, *li*, *le*, *ne*), come ripresa dell’elemento dislocato, in particolare quando la vocale in cui termina il clitico coincide con quella con la quale comincia il verbo. Si tratta dell’obbligatorietà a livello parlato per evitare ambiguità¹⁴⁷ nelle situazioni come la seguente *Hai l’accendino? Sì, ce l’ho* o *No, non ce l’ho*, mentre nell’uso formale¹⁴⁸ diventa *Hai l’accendino? Sì, l’ho* o *No, non l’ho*. Nel parlato *l’ho* [lɔ] può però confondersi con *lo* [lo], perciò *l’ho* risulta essere ‘virtuale’ per la lingua parlata. Nel caso in cui le vocali non

¹⁴² Mioni (1983) per esempio definisce il rafforzamento del verbo *avere* con *ci* come tipico dell’italiano settentrionale, mentre quello meridionale utilizza *tenere*.

¹⁴³ Cfr. Sabatini (1985), De Mauro (1993).

¹⁴⁴ Tuttavia è possibile ritrovare vari esempi di *averci* nella letteratura, però con la diversa scrittura, esempi in Moravia, Gadda, Pasolini, Verga, Pavese, ecc.

¹⁴⁵ Cfr. Renzi (2007: 186).

¹⁴⁶ Cfr. Sabatini (1985: 160 - 161).

¹⁴⁷ Cfr. Sabatini (1985: 160), Berruto (1987: 76).

¹⁴⁸ Cfr. Dardano – Trifone (1991: 58).

coincidano l'alternativa potrebbe costituire la forma senza elisione *lo hai, lo hanno, ecc.*¹⁴⁹

Si accolgono anche i costrutti che non sono ambigui *C(i) hai l'accendino?* e soprattutto forme con una struttura segmentata *Ce l'hai l'accendino?* con la dislocazione a destra o *L'accendino, ce l'hai?* con la dislocazione a sinistra. La costruzione con *ci* pronome attualizzante + pronome oggetto (*lo, la, li, le*), come ripresa pronominale si presenta sempre più lessicalizzata anche nel gruppo unico *ce l'*¹⁵⁰ che non segue il modello *ci + lo = ce l', ci + li = ce li*, e così via, ma *ci + li = ce l', ci + le = ce l'*.

Lo *status* odierno del clitico *ci* segnala la complessità dell'argomento trattato, che dovrebbe essere studiato da diversi punti di vista. Il fatto della concorrenza fra *ci* e *vi* sembra essere ormai una questione meno rilevante, visto che *vi* è diventato molto raro nell'italiano quotidiano. Un nucleo di una ricerca sullo *status* del clitico *ci* potrebbe chiarire il suo uso con i vari verbi che porta alle opposizioni semantiche e il suo sviluppo dalla funzione locativo - referenziale a quella di un sostituito generico di oggetto indiretto, fissatosi al verbo. Si tratta di *ci* come marca di caso denominata anche come funzione attualizzante del clitico¹⁵¹.

3.2. *Ci* di ripresa in frase segmentata

Dato il quadro generale sullo stato del *ci* nell'italiano odierno è possibile partire dal presupposto che una comparazione tra *ci* e *vi* in un *corpus* basato sui dati giornalistici sportivi contemporanei avrebbe dato i risultati dell'uso scarso di *vi* rispetto a *ci*. L'ipotesi posta a priori dell'uso limitato di *vi* nella stampa sportiva è verificata nel *corpus* con sole 31 occorrenze, rispetto alle 3614 occorrenze del *ci*. La concorrenza fra *ci* e *vi* praticamente non ha luogo nel *corpus* perciò diventa sostanziale focalizzare il fine della ricerca sugli

¹⁴⁹ Cfr. Alinei (1977: 60 - 61).

¹⁵⁰ Cfr. Renzi (2012: 56).

¹⁵¹ Secondo D'Achille (1990: 262) "[...] sul piano sincronico sembrano esistere funzioni distinte, se non addirittura diversi *ci*, storicamente, [...], il *ci* attualizzante rappresenta uno sviluppo del *ci* locativo."

altri aspetti. Dato il punto di partenza in cui il rapporto tra *ci* e *vi* non costituisce l'oggetto della ricerca, è risultata poi non necessaria un'analisi dell'uso regolare del *ci* come sostituyente a distanza. Per questo motivo l'indagine dell'uso del *ci* nella stampa sportiva partirà dallo studio del *ci* come ripresa¹⁵². Il *ci* di ripresa non presenta il valore *stricto sensu* avverbiale – pronominale, ma piuttosto quello sintattico di ripresa pronominale, giacché la funzione locativo – pronominale è espressa dall'oggetto indiretto che il *ci* riprende.

Il *ci* nelle frasi segmentate viene spesso considerato 'pleonastico' o 'ridondante' per il suo valore ripetitivo¹⁵³. Si tratta di un uso marcato e per marcato si intende qui non standard. La denominazione '*ci* di ripresa' si riferisce al fatto che il clitico, nelle frasi segmentate, riprende il complemento indiretto. La frase segmentata con tematizzazione (a sinistra o a destra) del dato e con la ripresa tramite pronome clitico¹⁵⁴, in questo caso *ci*, è caratteristica della lingua parlata, ma è anche presente nella tradizione scritta italiana¹⁵⁵ ed è ritenuta un tratto neostandard. La dislocazione più regolare e considerata meno marcata è quella dell'oggetto diretto; nel caso di *ci* i costrutti riguardano lo spostamento dell'oggetto indiretto¹⁵⁶. La dislocazione a sinistra richiede il cambiamento dell'ordine frasale, cioè: OSV, invece di SVO. Nel caso di dislocazione dell'oggetto indiretto, la ripresa è facoltativa¹⁵⁷, per esempio: *A Firenze (ci) vado domani; Con Giorgia non (ci) esco*, ecc. La dislocazione a destra non presenta lo spostamento dell'ordine S + V + O IND, ed è in generale meno frequente¹⁵⁸. La presenza del clitico non è causata dal cambiamento

¹⁵² Nella tradizione scritta italiana in questa funzione si può trovare anche *vi* cfr. D'Achille (1990).

¹⁵³ Cfr. per esempio Zingarelli s.v. *ci* B sign. 1: "di ciò, in ciò, a ciò, su ciò e sim. (con valore neutro) [...] anche pleonast.: *non ci capisco nulla in queste faccende*"; ivi C sign. 1: qui, in questo luogo, lì in quel luogo (con verbi di stato e di moto anche pleonast.) [...] *ci dovrò tornare perché in casa non c'era nessuno* [...] sign. 2: per questo, per quel luogo (con verbi di moto anche pleonast.): *non ci passa quasi nessuno per questa strada; ci corre sopra un cavalcavia* [...]"

¹⁵⁴ Il fenomeno della tematizzazione è stato l'oggetto di vari studi soprattutto sull'italiano parlato si vedano per esempio Sornicola (1982), Berruto (1985), Milano (2005).

¹⁵⁵ Cfr. D'Achille (1990).

¹⁵⁶ Cfr. D'Achille (2006: 162).

¹⁵⁷ "La ripresa con il clitico è obbligatoria nel caso della dislocazione a sinistra dell'Oggetto Diretto, mentre è in genere facoltativa negli altri casi di dislocazione a sinistra e sempre con la dislocazione a destra." (Salvi – Vanelli 2004: 307).

¹⁵⁸ Cfr. D'Achille (2006: 162); Per un'analisi dettagliata della dislocazione a destra in italiano cfr. Berruto (1986a)

dell'ordine frasale S + V + O IND; semplicemente la particella anticipa cataforicamente il sintagma preposizionale complemento indiretto messo in rilievo, per esempio: *(Ci) vado domani a Firenze; Non (ci) esco con Giorgia, ecc.*

Dal punto di vista semantico il clitico nelle frasi dislocate risulta essere ridondante, dato che tutta l'informazione locativo - referenziale viene trasmessa tramite i complementi di luogo o preposizionali. Il clitico come sostituito in frase segmentata mantiene in qualche senso il suo statuto semantico locativo - referenziale, sempre più attenuato o desemantizzato. Sembra addirittura che l'impiego del clitico insieme ai complementi evolva nella formazione di verbi autonomi come: *metterci, tenerci, ecc.* dove la particella corrisponda a un oggetto indiretto con valore generico¹⁵⁹.

Il fenomeno della dislocazione come tale non è oggetto della ricerca, perché non vengono analizzati qui i vari altri casi delle frasi segmentate presenti nel *corpus*, tuttavia si terranno presenti i tipi di dislocazione. Dal momento che il *ci* come sostituito a distanza assume due valori principali, vale a dire il valore locativo e quello referenziale, si propone di trattare separatamente anche le due funzioni che può eseguire il clitico di ripresa¹⁶⁰.

3.2.1. *Ci* di ripresa locativa

Si presentano i dati cominciando dagli esempi del *ci* di ripresa locativa. Nel *corpus* qui analizzato il *ci* riprendente il complemento locativo compare 101 volte, tra cui 58 casi ricorrono nelle frasi dislocate a sinistra e 43 in quelle dislocate a destra:

Clitico	Dislocazione a sinistra	Dislocazione a destra	Totale casi
<i>ci</i> di ripresa locativa	58 (57.42%)	43 (42.58%)	101

¹⁵⁹ “[...] si può dire che *ci* rappresenti una valenza assimilabile a un oggetto indiretto, con un significato molto vago di deissi generica o di referenza estesa” (Berretta 1985: 202).

¹⁶⁰ Per esempio Salvi – Vanelli (2004) denominano come locativi i due usi di *ci*.

Esemplificativi dei casi in cui il *ci* riprende un complemento di luogo dislocato a sinistra sono gli esempi seguenti:

- 1) *Sal studia nella californiana UCLA e al calcio ci è arrivato per caso [...]* (CS 05.07.2007)
- 2) *[...] Quella che a San Siro ci tornerà per giocare - magari - lo scudetto dovrebbe avere anche un Cicinho in più [...]* (Ts 21.08.2007)
- 3) *Nonostante lo scirocco [...] il Palermo comunque in campo [...] c'è andato lo stesso.* (Ts 23.08.2007)
- 4) *«A Pechino vorrò arrivarci così, senza ansie».* (GS 06.08.2007)
- 5) *(1954) Nell'esordio contro il Livorno, sabato sera, in panchina ci sono andati Jonathan Zebina e Cristian Molinaro.* (Ts 27.08.2007)
- 6) *«[...] Ma deve cominciare a fare il selezionatore non dal vertice. Lì ci arriverà quando avrà dimostrato ciò di cui è capace [...]*» (CS 05.07.2007)
- 7) *[...] noi qui ci siamo arrivati, proviamo a sfruttare la prima occasione della vita [...]* (Ts 28.08.2007)
- 8) *«[...] io finché ci sarà un ct che mi chiamerà risponderò sempre presente, qui ci vengo volentieri [...]*» (Ts 22.08.2007)
- 9) *«Mia moglie mi ha detto che a Roma posso andarci da solo».* (GS 07.08.2007)

A differenza della dislocazione a sinistra dell'oggetto diretto, nel caso di dislocazione dell'oggetto indiretto la ripresa pronominale è facoltativa e può essere omessa, per cui viene attribuito alla particella il valore pleonastico. Ciascuna delle frasi citate potrebbe funzionare senza la ripresa pronominale: *Sal [...] al calcio (ci) è arrivato per caso [...]*; *[...] il Palermo comunque in campo (ci) [...] è andato lo stesso*; *a Roma posso andar(ci) da solo*; ecc. Come si nota dagli esempi tutta l'informazione di localizzazione è espressa dai complementi locativi: *al calcio*, *in campo*, *a Roma*, ecc. o come nel caso di esempio (6) da un avverbio che svolge la funzione di complemento. L'avverbio *lì* corrisponde a 'in quel luogo' = *al vertice*: *(Al vertice) ci arriverà [...]* con il *ci* che può essere omesso: *Al vertice = Lì arriverà [...]*. Nell'esempio (7) la localizzazione è espressa anche nella frase precedente *[...] Ma deve cominciare a fare il selezionatore non dal vertice*, perciò l'avverbio *lì* realizza la funzione che normalmente compie il *ci*: *[...] Ma deve cominciare a fare il selezionatore non dal vertice. **Ci** arriverà [...]*. Nelle frasi (6), (7) e (8) si mette in evidenza il valore "superfluo" del *ci*. Il valore informativo delle frasi senza ripresa è mantenuto, visto che in caso di dislocazione dell'oggetto indiretto la ripresa è possibile e

non imprescindibile. Questa caratteristica viene spesso denominata come un effetto stilistico¹⁶¹.

I dati finora presentati mostrano il clitico di ripresa con i verbi di moto, come un sostituente ripetitivo di complemento di moto a luogo. Con il verbo *essere*, dove il *ci* riprende il complemento di stato in luogo, è necessario tenere presenti gli usi con la forma verbale *esserci* che fanno parte delle strutture presentative in cui il clitico assume una funzione grammaticale particolare¹⁶².

Alcuni esempi della dislocazione a sinistra del complemento di stato in luogo con *essere*:

- 10) «[...] *Il Golden Gala? No, a Roma non ci sarò.* [...] ». (CS 11.07.2007)
- 11) «*E' come vedere un film in cui dentro ci sei tu, immerso in questa pedana, e vuoi solo una cosa: vincere.* [...] ». (GS 08.08.2007)
- 12) «[...] *Quest'anno in Sardegna ci sono stato tre giorni.* [...] ». (Ts 25.08.2007)
- 13) «[...] *Stiamo parlando di persone, mica di carne da macello. Al limite convocherò qualcuno che a Budapest non c'era, come ho sempre fatto.* ». (Ts 24.08.2007)
- 14) *Bobone alla Lazio c'era stato nella stagione 1998- 99, quasi dieci anni fa.* (CS 10.07.2007)

Il clitico pure in questi esempi non consegna l'informazione locativa, poiché essa viene esplicitata dal complemento locativo. Tuttavia negli esempi riportati, anche se in teoria¹⁶³ la ripresa dell'oggetto indiretto tramite un clitico è facoltativa, l'eventuale omissione del clitico rende le frasi inaccettabili: **No, a Roma non sarò; *in Sardegna sono stato tre giorni; *Bobone alla Lazio era stato nella stagione 1998- 99; *Al limite convocherò qualcuno che a Budapest non era, come ho sempre fatto*; ecc. La dislocazione a sinistra del complemento locativo con il verbo *essere* richiede la ripresa pronominale.

Per quanto concerne la dislocazione a destra del complemento locativo, essa non presenta il cambiamento dell'ordine frasale SVO, però grazie all'anticipazione cataforica, tramite il *ci*, il complemento, dal punto di vista informativo della frase, assume valore

¹⁶¹ Per la fenomenologia della ripresa pronominale facoltativa nelle strutture dislocate cfr. Benincà – Salvi - Frison (1988).

¹⁶² Per un'analisi dettagliata delle strutture presentative con *esserci* cfr. 3.3.

¹⁶³ Cfr. per esempio: Benincà – Salvi - Frison (1988); Salvi – Vanelli (2004).

tematico. Si vedano alcuni esempi in cui il *ci* costituisce un elemento di ripresa del complemento locativo dislocato a destra:

- 15) «Che cosa *ci* faceva Moggi nello spogliatoio dell'arbitro?». (GS 08.08.2007)
- 16) Il 48° è il pugile americano Joe Lewis [...] ma non giocò un minuto per i Reds. Che *ci* fa in graduatoria? (GS 10.08.2007)
- 17) E cosa *ci* fa ancora a Palermo? (Ts 28.08.2007)
- 18) «[...] Me lo dicevano, ma solo quando *ci* sei dentro capisci quanto sono legati a questa maglia, [...] ...». (Ts 28.08.2007)
- 19) Bayern: Toni stringe i denti «Voglio esserci al debutto» (GS 01.08.2007)
- 20) «Anche mio figlio gioca a calcio, voglio che si diverta, ma non c'è scritto da nessuna parte che da grande debba fare il giocatore. [...]». (Ts 21.08.2007)

La ripresa pronominale nella dislocazione a destra è opzionale, anche se si tratta dell'oggetto diretto. Siccome l'ordine frasale non è cambiato, le frasi senza ripresa sono considerate non marcate, tuttavia non hanno la stessa funzione informativa, per esempio: *Che cosa ci faceva Moggi nello spogliatoio dell'arbitro; E cosa ci fa ancora a Palermo* e le esemplificazioni senza clitico *Che cosa faceva Moggi nello spogliatoio dell'arbitro; E cosa fa ancora a Palermo*, ecc. La versione senza clitico non mette in evidenza l'oggetto indiretto, non separa la frase in due blocchi informativi. La ripresa clitica viene detta ridondante, poiché la stessa frase con un rilievo messo sull'oggetto indiretto tramite una virgola è del tutto possibile: *Che cosa faceva Moggi, nello spogliatoio dell'arbitro; E cosa fa ancora, a Palermo*, ecc. La funzione locativa viene svolta dai complementi di stato in luogo *nello spogliatoio, a Palermo, al debutto* ecc. A differenza degli esempi con il verbo *essere* nelle strutture dislocate a sinistra, l'assenza del clitico non rende le seguenti frasi inaccettabili: *ma solo quando sei dentro capisci quanto sono legati a questa maglia; Voglio essere al debutto*.

Si è visto che la particella di ripresa svolge la funzione di traccia del complemento dislocato, dato che il senso locativo viene espresso dal complemento locativo stesso. Tuttavia non sempre al *ci* può essere attribuita facilmente la funzione di ripresa locativa. Si sono trovati nel *corpus* 7 casi in cui il *ci* può essere interpretato come ripresa locativa che è nello stesso tempo fissata al verbo, assegnando a questo un valore semantico

particolare. Le occorrenze in questione sono state contate come *ci* di ripresa, poiché oltre al valore desemantizzato, riprendono il complemento locativo presente nella stessa proposizione:

- 21) *Nella corsa, meglio significa avere una presenza pressoché costante e una direzione ben determinata. In questo, c'entrano l'allenatore Luciano Spalletti e la pietra filosofale della sua strategia tattica.* (Ts 21.08.2007)
- 22) *La squadra veneta è retrocessa ma nel suo accantonamento i motivi tecnici non c'entrano.* (CS 07.07.2007)
- 23) *D'altronde in quell'occasione lo spray non c'entrava nulla.* (Ts 27.08.2007)
- 24) *Una grande impresa con un campione nato in Italia e con una giubba azzurra, anche se in questo caso il nostro Paese non c'entra.* (GS 01.08.2007)
- 25) *« [...] Quando mi ha raggiunto ho prima continuato con il mio passo, poi l'ho aumentato, ma per l'impegno che ci mettevo nella guida avrei dovuto essere molto più veloce. [...] ».* (CS 02.07.2007)

Il clitico negli esempi riportati potrebbe riferirsi al complemento locativo: *in questo, nel suo accantonamento, in quell'occasione, in questo caso* e potrebbe essere valutato come ripresa, per le caratteristiche che presenta il verbo *entrare*, 'entrare in un luogo, in una cosa', vale a dire: *entrare in questo, entrare in quell'occasione* usato nel senso figurato¹⁶⁴. Ciò nonostante l'omissione della particella porterebbe all'agrammaticalità: **In questo, entrano l'allenatore Luciano Spalletti e la pietra filosofale della sua strategia tattica; [...]* **nel suo accantonamento i motivi tecnici non entrano; *in quell'occasione lo spray non entrava nulla.* Nell'esempio (25) il clitico oltre ad essere una ripresa del sintagma locativo *nella guida*, dà al verbo un significato specifico¹⁶⁵. La mancanza del clitico condurrebbe all'agrammaticalità: **ma per l'impegno che mettevo nella guida avrei dovuto essere molto più veloce. [...]*. La presenza del *ci* morfologicamente può essere intesa come legata al verbo *mettere* allo scopo di creare opposizione semantica fra *mettere/metterci*, nella stessa maniera di *entrare/entrarci*.

¹⁶⁴ Nel DISC s.v. *entrare* sign. 5: "avere a che fare, immischiarsi in qualcosa"; *ivi* v.procompl. *entrarci*: "avere attinenza con qlco., con arg. spesso sottinteso". In Devoto-Oli, Zingarelli, Garzanti s.v. *entrare* nella forma *entrarci*: "avere a che fare con qualcosa", "avere attinenza con ciò di cui si parla".

¹⁶⁵ Zingarelli s.v. *mettere*, sign. 5 *metterci*: "mettere in qualcosa; dedicare a qualcosa, impiegare un determinato tempo"; DISC s.v. *mettere*, v. procompl. *metterci*: "Impiegare un certo tempo (con specificazione della quantità mediante compl. di misura) a fare qlco."

3.2.2. Ci di ripresa referenziale

Il clitico *ci* di ripresa, al di là della funzione locativa, svolge anche una funzione referenziale, cioè quella più generale di oggetto indiretto, per cui la denominazione ‘referenziale’ sembra essere più adatta¹⁶⁶. L’oggetto indiretto generico può essere costituito da diversi sintagmi preposizionali, che hanno la funzione di pronomi dimostrativo ‘a ciò’, ‘in ciò’, ‘su ciò’, ecc. o di complemento di compagnia o di strumento, o si riferisce a una proposizione subordinata intera. In tale compito il nostro *corpus* registra 118 frequenze del *ci* di ripresa, tra cui 40 con la dislocazione a sinistra e 78 con quella a destra:

Clitico	Dislocazione a sinistra	Dislocazione a destra	Totale casi
<i>ci</i> di ripresa referenziale	40 (33.90%)	78 (66.10%)	118

Anche con questo valore il clitico essendo una ripresa di un oggetto indiretto è considerato pleonastico e quindi generalmente può essere omesso.

Ecco alcuni casi in cui il *ci* riprende un oggetto indiretto generico:

- 26) «Ad Atene non avevamo occhi che per la Pellegrini e poi è spuntata fuori quella in prima corsia. Io sull'oro **ci** faccio affidamento. [...] » (GS 06.08.2007)
- 27) «La condizione c'era - dice Visconti - e contavo di ottenere un buon risultato ma alla vittoria proprio non **ci** credevo. Invece è arrivato tutto d'improvviso: prima la fuga giusta, poi la volata azzeccata. [...] ». (CS 02.07.2007)
- 28) La prima questione riguarda il numero di convocati: cinque. Nessun'altra società è stata così saccheggiata, ma su questo non **ci** si può fare molto. (Ts 20.08.2007)
- 29) «Già, sulla C 2 **ci** contavo, ce l'avevano assicurata con i playoff. [...] ». (Ts 24.08.2007)
- 30) Meno stupefacente è il fatto che lui parli ai cavalli. E sì, perché col mitico Varenne **ci** ho parlato anch'io (GS 01.08.2007)
- 31) **Ci** prova anche il virtual-Ancelotti a riaprire la partita, smantellando il centrocampo nei minuti finali (fuori Ambrosini, Seedorf e Pirlo per Kaladze, Cafu e Ronaldo). (GS 03.08.2007)
- 32) Adesso anche Luis Antonio o Antonio Luis **ci** crede un po' di più alla conquista del mondiale. (Ts 27.08.2007)

I complementi preposizionali espressi negli esempi riportati da: *a* SN, *su* SN, *con* SN o le proposizioni subordinate introdotte da *a* rappresentano l'informazione referenziale; la

¹⁶⁶ La stessa denominazione viene usata in D'Achille (1990) per *ci* in funzione di oggetto indiretto generico.

particella, quindi, ha un valore ripetitivo: *Io sull'oro (ci) faccio affidamento; sulla C 2 (ci) contavo; alla vittoria proprio non (ci) credevo; A vincere questa tappa (ci) proveremo;* ecc. Lo stesso si ha naturalmente anche con le frasi dislocate a destra: *Antonio Luis (ci) crede un po' di più alla conquista del mondiale; (Ci) prova anche il virtual-Ancelotti a riaprire la partita;* ecc. Da un punto di vista sintattico, così come la ripresa locativa, il *ci* riprende l'oggetto indiretto espresso nella stessa frase e con alcuni verbi il suo impiego di ripresa è abbastanza frequente; ciò permette di considerare la sua presenza come un segnale del legame al verbo, piuttosto che la ripresa stessa. Nel *corpus*, su 112 occorrenze del *ci* di ripresa referenziale, il clitico appare più frequentemente con alcuni verbi: 34 volte con il verbo *pensare*, 31 con *tenere*, 12 con *mettere*, 7 con *provare*: sono i casi più significativi. La particella con i verbi segnalati è, a seconda del verbo, più o meno lessicalizzata, come mostra un'analisi di ciascuno di essi.

La frequenza di *ci* con *pensare* si divide in 23 dislocazioni a sinistra e in 11 dislocazioni a destra. I significati in cui il verbo è stato usato si limitano ai seguenti:

- 33) « *Ai Mondiali non ci penso ancora* - ha confessato la croata - *Piuttosto penso alla gara di Roma della prossima settimana: voglio continuare a migliorarmi*» (CS 07.07.2007).
 34) *Al resto ci pensa l'Inter, che viaggia abbastanza alla larga dall'area giallorossa.* (Ts 20.08.2007)

Nell'esempio (33) il significato di *pensare* corrisponde a 'tenere il pensiero fisso su qualcosa', o 'badare a qualcosa', ecc. mentre nell'esempio (34) coincide con 'provvedere a qualcosa'¹⁶⁷. In ambo i casi lo stesso valore semantico può essere esplicito anche senza la particella *ci*: *Ai Mondiali non (ci) penso ancora; Al resto (ci) pensa l'Inter*. Tuttavia l'uso frequente nella frase segmentata sembra creare l'opposizione tra *pensarci*, soprattutto nel senso di 'provvedere a qualcosa', e *pensare* nella sua normale funzione. Nel primo significato *pensare* con *ci* appare nel *corpus* solamente 5 volte e sempre con la

¹⁶⁷ Cfr. per esempio Zingarelli s.v. *pensare* sign. 2. "Tenere il pensiero fisso su qlco. o qlcu."; *pensarci*: non allontanare il pensiero o la memoria da qlco. o da qlcu."; Devoto - Oli s.v. *pensare* sign. 6: "provvedere a qualcosa, occuparsene"

dislocazione a sinistra, in cui visto che si tratta di un spostamento dell'ordine frasale, la ripresa pronominale ha più ragioni di costituire la traccia fra complemento spostato e il resto della frase. Invece nel secondo significato *ci* e *pensare* si mostrano 29 volte. La presenza del *ci* in queste frasi, oltre a realizzare il ruolo di ripresa, può essere concepita come un caso di marca complementare nella forma *pensarci*:

- 35) *In queste simili condizioni la difesa dei sardi ha retto soltanto 7 minuti: ci ha pensato Vieira a sbloccare il risultato con un potente tiro dal limite, [...] (GS 09.08.2007)*
 36) *A chiudere la contesa ci ha pensato Ibrahimovic proprio nel recupero del primo tempo: [...] (GS 09.08.2007)*
 37) *Ci pensa il solito, straordinario e inesauribile Pasquali a allungare ancora al 5': prende fallo da Meier centralmente e spara un altro bolide per il poker personale di giornata. (Ts 27.08.2007)*

Ci assieme al verbo *tenere* appare 31 volte, 4 con la dislocazione a sinistra e 27 con quella a destra. In tutti i casi si tratta di *tenere* usato in senso di 'attribuire importanza a qualcosa o a qualcuno' dove il *ci* sembra essere un elemento stabile:

- 38) *«Contro il Livorno ci teniamo a fare bene, ma bisogna aspettare con pazienza che questo gruppo raggiunga l'intesa perfetta. [...]» (Ts 29.08.2007)*
 39) *«E' una manifestazione interessante, ci tengo a partecipare». (GS 02.08.2007)*
 40) *Che sarà anche di seconda fascia, ma che alle tradizioni ci tiene. (Ts 22.08.2007)*
 41) *«Il ct Roberto Donadoni mi ha detto di non preoccuparmi e io alla Nazionale ci tengo». (Ts 26.08.2007)*

Negli esempi riportati, anche se in teoria il *ci* può mancare senza rendere alle frasi un significato diverso¹⁶⁸: *(ci) teniamo a fare bene; (ci) tengo a partecipare; ecc.* il *ci* può essere inteso come realizzante la funzione sintattico-semantiche, nel senso che, oltre alla specificazione semantica che può attribuire alla forma verbale, si distingue anche nella sintassi *tenere* (soggetto + verbo + argomento) / *tenerci* (soggetto + verbo + preposizione + argomento). La funzione di ripresa ripetitiva nel senso che appare insieme al complemento preposizionale, o alla proposizione tende, in effetti, a fissarsi in forma *tenerci* e quindi a uscire dal compito di ripresa.

¹⁶⁸ Cfr. ad esempio DISC s.v. *tenere* sign.3: "Attribuire importanza, essere molto interessato a qlcu. o a qlco., freq. con *ci* che richiama il tema: *tenerci*: t. molto a una persona, ecc."

Con il verbo *provare* il clitico di ripresa appare 7 volte. Si registrano 1 caso di dislocazione a sinistra e 6 di quella a destra.

Per esempio:

- 42) «A vincere questa tappa **ci** proveremo, come tutte le altre squadre per altro. [...] » . (CS 07.07.2007)
- 43) *Di Chiara all'inizio* **ci** prova ad allungarsi, poi capisce che è meglio tenere la posizione. (GS 02.08.2007)
- 44) **Ci** provano entrambi, ad affacciarsi all'area avversaria, ma senza tanta convinzione. (GS 07.08.2007)
- 45) «Non saliamo a Torino per recitare il ruolo della vittima sacrificale, **ci** proveremo con tutte le nostre forze a passare il turno. [...]». (Ts 29.08.2007)

L'omissione della particella anche qui è realizzabile e nello stesso tempo il significato, in cui è stato usato *pensare* nelle frasi riportate, non cambierebbe¹⁶⁹: *Di Chiara all'inizio (ci) prova ad allungarsi; (Ci) provano entrambi, ad affacciarsi all'area avversaria; A vincere questa tappa (ci) proveremo*; ecc. La forma *provarci* può essere usata nel senso di 'fare un tentativo', 'arrischiarsi'¹⁷⁰. Per questo motivo, così come negli altri casi, la particella di ripresa con *provare* potrebbe essere concepita come precisante il significato del verbo.

A parte gli esempi di *ci* con *pensare*, *provare*, *tenere* si sono trovati nel *corpus* occorrenze del *ci* di ripresa referenziale in cui la particella non può mancare, poiché si è già lessicalizzata al verbo totalmente e la sua omissione non è possibile. Il clitico impiegato con il verbo *entrare* attribuisce a esso un significato diverso. Si segnalano 6 casi di *entrare* con la particella di ripresa referenziale, tra cui 1 caso di dislocazione a sinistra e 5 casi di temetizzazione a destra:

- 46) [...] *Collina sarà impiegato dalla Federcalcio in iniziative di vario genere, chiamiamoli "impegni istituzionali" Il che non c'entra nulla con i diritti d'immagine, che restano di Collina* (CS. 06.07.2007).
- 47) «*I piloti non c'entrano con questa storia. Non possono essere loro a pagare. Se penalizzazione ci sarà, potrebbe riguardare solo la classifica dei costruttori* ». (CS 06.07.2007)
- 48) *Quindi: Stepney e Coughlan non sono agenti segreti bensì tecnici insoddisfatti in cerca di lavoro; la Honda non ha mai neanche sfiorato il dossier proibito, tantomeno altri segreti che Coughlan avrebbe potuto portare con sé dalla McLaren; e il balzo nelle*

¹⁶⁹ Cfr. DISC s.v. *provare* sign. 2: "Fare un tentativo per raggiungere uno scopo, cercare di eseguire qlco."

¹⁷⁰ Cfr. ad esempio Zingarelli s.v. *provare*: "*provarci* (colloq.) fare un tentativo, arrischiarsi". Bisogna però tenere presente un altro uso della forma *provarci*: *ivi*: "(colloq.) tentare un approccio"

prestazioni McLaren dopo la metà di maggio non c'entra nulla con lo spionaggio (CS 07.07.2007)

- 49) *Passa inosservata la bocciatura di Federer, che è storica, [...], e per sua fortuna non c'entra con l'attualità tennistica.* (Ts 29.08.2007)

Il clitico può essere considerato come riprendente il complemento preposizionale *con* SN: *con lo spionaggio, con l'attualità tennistica, con questa storia*, per questa ragione è stato classificato qui come *ci* di ripresa. Il *ci* si è già fissato al verbo creando una forma verbale *entrarci* semanticamente distinta da *entrare*.

Metterci con il significato di ‘dedicare fatica, impegno, tempo a qualcosa’ si registra nel *corpus* 13 volte con tutti i casi dislocati a destra:

- 50) *«Ma i problemi che ho avuto alla Ferrari erano molto concreti. Le gomme, le partenze. Quelli che mi aspettavo. Solo, non credevo che ci avrei messo tanto a risolverli»* (CS 02.07.2007)
- 51) *«Molto dipenderà dal tempo che i bianconeri ci metteranno per diventare una squadra vera, per rodare certi schemi e oliare determinati meccanismi. [...]»*. (Ts 24.08.2007)
- 52) *«Lo sa Dio quanto tempo ci metterò a tornare a posto. [...]»*. (Ts 27.08.2007)
- 53) *E, al di là della prodezza del bomber senese [...], la sensazione è che la squadra ci abbia messo un po' a riprendere il proprio percorso.* (Ts 29.08.2007)

L'eventuale omissione del clitico porterebbe all'agrammaticalità delle frasi: **Lo sa Dio quanto tempo metterò a tornare a posto; *Molto dipenderà dal tempo che i bianconeri metteranno per diventare una squadra vera; ecc.*

La stessa funzione desemantizzata rappresenta il *ci* con il verbo *stare* di cui nel *corpus* si trovano 7 esempi di uso di ripresa referenziale, con 2 dislocazioni a sinistra e 5 di quelle a destra. Il verbo *stare* grazie al *ci* assume un significato particolare¹⁷¹: ‘accettare’, ‘acconsentire’, come negli esempi:

- 54) *Nedved 7. A perdere non ci sta, mai. Recupera palloni, scodella palle ghiotte in area, va alla conclusione. Gli manca solo il gol.* (GS 05.08.2007)
- 55) *Se non si scusa e non si pente, la Francia può anche riprendersela: perché la La Presse non ci sta a passare per la società che ha rovinato la miglior nuotatrice al mondo, [...].* (GS 07.08.2007)
- 56) *«Sulla carta sono tutte amichevoli ma nessuno ci sta a perdere, neppure d'estate, men che meno il Toro».* (GS 09.08.2007)

¹⁷¹ Cfr. per esemio Zingarelli s.v. *stare*, IV gruppo, sign. 5 *starci*: “accettare, acconsentire”

La particella può anche riferirsi alle proposizioni subordinate introdotte da *a*, come negli esempi riportati. Nel caso di *starci*, così come con *entrarci* e *metterci*, il *ci* non può essere omesso. Il clitico si è lessicalizzato nella forma verbale *starci* e svolge la funzione di precisazione semantica. Tuttavia gli esempi riportati sono stati catalogati come *ci* di ripresa per la presenza nella stessa frase dell'elemento a cui si potrebbe riferire.

Alla stessa categoria viene ascritto *farcela* che ha un senso diverso¹⁷² rispetto alla forma basica del verbo *fare*. Si documentano 6 esempi e tutti riguardano la dislocazione a destra:

- 57) «Di Loreto ha qualche piccolo problema: se non *ce* la facesse a recuperare, giocherebbe Rubin». (Ts 25.08.2007)
- 58) A questo punto Prati dilaga, mentre Dossena e Mancini non *ce* la fanno a fornire abbastanza palloni giocabili a Vialli. (GS 04.08.2007)
- 59) Il centro campo granata non *ce* la fa a costruire una manovra pericolosa che possa innescare il tandem Pulici-Graziani. (GS 04.08.2007)

La particella *ci* oltre a consegnare il valore semantico particolare alla forma *farcela* può essere concepita, negli esempi citati, nello stesso tempo come una ripresa dell'oggetto indiretto esplicito da *a* + *proposizione*: *ci* = *a costruire una manovra pericolosa, a recuperare, a fornire abbastanza palloni giocabili a Vialli*.

3.3. *Ci* presentativo

Il concetto di *ci* presentativo ha diversi aspetti di cui si è trattato all'inizio di questo capitolo. Nell'accezione di costrutto presentativo, che sarebbe più preciso denominare come il *c'è ...che* presentativo, si ha *a* che fare con una segmentazione di frase in due blocchi informativi in cui il soggetto della frase viene messo in rilievo e poi seguito da una relativa introdotta da *che*. Dal punto di vista della nostra ricerca, più che il concetto nella sua totalità, ci interessa il suo primo elemento che introduce, presenta il soggetto:

¹⁷² Devoto – Oli s.v. *fare* sign. 35: “Nella forma *farcela*, riuscire in qualcosa, spec. con sforzo o fatica (anche con la prep. *a* e l'inf.): finalmente *ce l'ho fatta*; *ce l'ha fatta a batterlo*; *non ce la faccio più!*, non ne posso più, non riesco più a sopportare la situazione.”

c'è/ci sono... e soprattutto la posizione che occupa la particella. Il termine ‘*ci* presentativo’ è stato usato nelle grammatiche italiane insieme al verbo *essere* non solamente al proposito di costruito *c'è ...che*, ma anche nei riferimenti agli impieghi in cui la forma *esserci* assume significato ‘essere in un luogo’, ‘essere in un tempo’. ‘trovarsi’, ecc. Anche *ci* usato con altri verbi a volte viene definito come presentativo¹⁷³: *sentirci, vederci, volerci, metterci, entrarci*, ecc. per indicare l’uso generalmente desemantizzato del clitico. L’espressione ‘presentativo’ è stata attribuita generalmente alle forme del verbo *esserci* o *volerci* per la particolare posizione che occupa il *ci*, cioè quella che normalmente prende il soggetto della frase. Tali costruzioni sono simili al cosiddetto *si* impersonale, dove la particella *si* occupa il luogo di soggetto. Si ha di conseguenza un ordine frasale con un soggetto postposto. Inoltre, le forme *esserci* e *volerci* sono analoghe al *si* impersonale per il fatto che anche con esse non si può avere un SN in posizione di soggetto nella forma presentativa, a meno che non si abbia una messa in rilievo tramite una pausa che condurrebbe però alla dislocazione¹⁷⁴. Le situazioni in cui il soggetto è nella sua collocazione non marcata non sono i casi delle strutture presentative, ma del *ci* locativo o esistenziale. La presente ricerca attribuisce il valore presentivo di *ci* agli impieghi nelle frasi presentative in cui la particella prende la posizione normalmente occupata dal soggetto. Si tratta qui delle forme verbali *esserci* e *volerci* ascritte a questa categoria da Salvi (1988: 111), come pure della forma *starci* che secondo le caratteristiche che mostra in alcuni usi viene assegnata nella nostra trattazione al gruppo del *ci* presentativo. *Ci* con *essere*, *volere* e in certi sensi anche con *stare*, oltre ad essere morfologizzato e a dare ai verbi il significato diverso, rispettivamente *esserci* ‘essere presente, trovarsi in un luogo, in un tempo’; *volerci* ‘occorrere, essere necessario’; *starci* ‘stare, trovarsi in un posto’, ‘essere accettabile, verosimile’, svolge la funzione grammaticale di indicare il valore presentativo dal punto di vista informativo

¹⁷³ Cfr. Patota (2006: 199).

¹⁷⁴ Cfr. per esempio Salvi (1988); Salvi-Vanelli (2004).

della frase e di segnalare il complemento verbale. Il clitico non può essere omesso nonostante sia possibile che siano presenti nella stessa frase complementi locativi o referenziali.

3.3.1. *Esserci* presentativo

Cominciamo l'analisi dei dati dagli esempi di *ci* presentativo con il verbo *esserci*. La frequenza del fenomeno è molto alta nel *corpus* e comprende gli usi con la localizzazione esplicita nella stessa frase, come pure i casi in cui la localizzazione è implicita. Il termine *ci* presentativo deriva dal tipo di strutture definite presentative, in cui si ha la presentazione del soggetto sintattico, di un evento che nel caso di *esserci* sono localizzati spazialmente o temporalmente. Le frasi presentative mostrano l'ordine frasale verbo + soggetto più eventuali argomenti del verbo¹⁷⁵. Nella forma *esserci* appare anche un oggetto indiretto, espresso da una specificazione di localizzazione; se questa non è presente può essere considerata sottintesa per il senso che assume *esserci*, cioè 'essere presente in un luogo, in un tempo'. Abbiamo quindi un schema frasale *esserci* + soggetto + oggetto indiretto in cui il clitico non rappresenta la ripresa dell'oggetto. È possibile una dislocazione dell'oggetto indiretto a sinistra avendo la struttura: oggetto indiretto + *esserci* + soggetto. Le frasi presentative con *esserci*: *C'è Mario a casa* corrispondono alle frasi di localizzazione con struttura S+V+O: *Mario è a casa*. Nel paragrafo sul *ci* di ripresa sono stati indicati alcuni esempi di *ci* con *essere* nei costrutti predicativi, perciò alla variante predicativa con il soggetto nella sua posizione normale *Mario è a casa* si potrebbe aggiungere anche una versione cliticizzata: *Mario c'è a casa*, considerata marcata a livello standard. Quelle forme di *esserci* nell'impiego presentativo non sono state però contate e classificate in sede di trattazione sul *ci* di ripresa, per il fatto che la particella non può

¹⁷⁵ Per la specificazione delle frasi presentative cfr. Salvi (1988).

essere concepita come una ripresa pronominale in quanto, oltre ad essere desemantizzata e morfologizzata al verbo, essa appare in un contesto sintattico particolare e realizza la funzione grammaticale di presentare il soggetto sintattico. La frequenza di *esserci* presentativo nel *corpus* è stata divisa in due gruppi: *esserci* con la localizzazione espressa, cioè le frasi in cui a parte *esserci* compare anche un attante¹⁷⁶ localizzante spaziale o temporale; *esserci* con la localizzazione non espressa.

3.3.1.1. *Esserci* presentativo con localizzazione espressa

I costrutti con la localizzazione espressa trovano corrispondenza nelle normali frasi predicative di localizzazione con l'ordine S + V + O IND. “Dal punto di vista semantico *esserci* è la variante presentativa dell'uso locativo di *essere*: *Il libro è sul tavolo*; *C'è un libro sul tavolo*”.¹⁷⁷ La forma *esserci* con la localizzazione espressa si registra nel *corpus* 1120 volte. I dati includono gli impieghi con la localizzazione spaziale e quella temporale. Le strutture presentative analizzate mostrano due tipi: *esserci* con la localizzazione postverbale che presenta il valore eventivo - presentativo, verbo + soggetto + oggetto indiretto oppure verbo + oggetto indiretto + soggetto; e *esserci* con la localizzazione dislocata a sinistra rispetto all'ordine della frase presentativa, cioè oggetto indiretto + verbo + soggetto.

La struttura con la localizzazione postverbale che generalmente può essere raffigurata in maniera seguente *esserci* + S + O IND, tenendo presente che la localizzazione può essere messa anche tra verbo e soggetto, si registra con 229 occorrenze.

Si vedano alcuni esempi di questo tipo:

¹⁷⁶ Si usa in questo lavoro il termine ‘attante’ come sinonimo di ‘argomento’. Il concetto di ‘attante’ (fr. ‘*actant*’) è stato introdotto nella teoria della sintassi da Tesnière (1959): *prime actant* = nominativo, *second actant* = accusativo, *tiers actant* = dativo. I tre attanti corrispondono alle valenze del verbo, che secondo Tesnière sono al massimo tre. Il dizionario DISC, che usa questo modo di descrivere la struttura argomentale, riconosce anche i verbi a valenza quattro. Sono tetravalenti ad esempio i verbi transitivi come *tradurre*, *trasferire*, *trasportare* (soggetto + verbo + argomento + preposizione + argomento + preposizione + argomento). In questo lavoro si usa il termine ‘attante’ come sinonimo di argomento verbale (oggetto diretto o indiretto).

¹⁷⁷ Salvi (1988: 113)

- 1) *Non c'è insomma un attimo di tregua in casa Lottomatica: bisognerà sudare e parecchio se si vuole fare un altro passo avanti.* (CS 02.07.2007)
- 2) *Chivu sarebbe servito sì al Milan, ma forse il club rossonero ha capito che **c'era** troppa folla attorno al difensore romeno: [...].* (CS 09.07.2007)
- 3) ***C'era** un'aria bella e pulita, ieri, a Genova. Un'aria che neppure la forfora del passato, tragico ma ormai lontano, poteva rendere irrespirabile.* (Ts 27.08.2007)
- 4) ***Ci sono stati** ritardi in partenza per problemi con i documenti: un calciatore non aveva il passaporto.* (GS 07.08.2007)
- 5) ***Ci sarà** spazio ancora per il ciclismo nella sua vita?* (GS 09.08.2007)

Negli esempi riportati il complemento di luogo esprime la localizzazione spaziale del soggetto, la quale può essere anche figurata come negli esempi (4) e (5), per cui si parla della corrispondenza alle frasi predicative localizzanti con *essere*. Dal punto di vista semantico la frase locativa con *essere* equivale alla frase presentativa con *esserci* e in teoria, ristrutturando le frasi si potrebbero quindi ottenere le varianti predicative con *essere* locativo¹⁷⁸. Gli esempi citati ristrutturati nelle frasi predicative risultano però inaccettabili: **troppa folla **era** attorno al difensore*; **un'aria bella e pulita **era** ieri, a Genova*; **un attimo di tregua non è in casa Lottomatica*; **ritardi **sono stati** in partenza*; **spazio per il ciclismo **sarà** nella sua vita*. *Esserci*, oltre a segnalare la presenza di un ente in un luogo, ha innanzitutto quella particolarità esistenziale, traducibile in 'esistere', 'avere luogo', 'essere presente'¹⁷⁹, mentre *essere* locativo ha il valore di 'trovarsi in un luogo'. Gli esempi riportati appaiono con un sintagma nominale indefinito in funzione di soggetto. Le frasi di fatto presentano, introducono il soggetto sintattico, in questo caso delineato da un SN indefinito, per cui si parla di *esserci* presentativo e del valore presentativo - eventivo di *esserci* nella struttura *esserci* + soggetto + oggetto indiretto. L'indeterminatezza del soggetto introdotto giustifica l'uso del costrutto presentativo e di *esserci*. Analizzando il primo tipo di *esserci* da questo punto di vista possiamo osservare che nel *corpus* su 229 occorrenze solamente 56 casi presentano un SN definito in funzione di soggetto. Vediamo alcuni esempi:

¹⁷⁸ Cfr. Salvi (1988: 113)

¹⁷⁹ Per un'analisi comparativa tra *essere/esserci* in italiano e *estar/haber* in castigliano cfr. Muñiz Muñiz (1998: 104): "[...] il parlante potrà accentuare a volontà l'effetto fisico della presenza adoperando *essere* in italiano e *estar* in castigliano, oppure sottolinearne il carattere esistitivo ricorrendo rispettivamente agli accusativi *esserci* e *haber*".

- 6) *Non c'era Luca di Montezemolo ieri mattina alla presentazione ufficiale della nuova 500.* (CS 06.07.2007)
- 7) “ *Se non c'è la firma sul nuovo contratto scendo in campo preoccupato, non posso certamente dare il meglio di me*”. (Ts 26.08.2007)
- 8) *Toldo (14' st) 6: c'era lui in porta anche sei mesi fa, quando l'Udinese sempre con un 1-1 interruppe la serie positiva di 17 vittorie.* (Ts 27.08.2007)
- 9) *C'è la safety car in pista e Massa entra ai box: quando riparte, ignora il semaforo rosso.* (GS 07.08.2007)
- 10) *C'è anche il difensore brasiliano Felipe tra i 19 convocati da Pasquale Marino per l'amichevole che l'Udinese disputerà oggi alle 15, ora italiana, con il Coventry, squadra di seconda divisione inglese (la nostra serie C).* (GS 04.08.2007)

Le frasi dal *corpus* che raffigurano il costrutto presentativo, ristrutturare in varianti predicative con essere locativo si manifestano in maniera seguente: *Luca di Montezemolo non era ieri mattina alla presentazione; Se la firma non è sul nuovo contratto; lui era in porta; la safety car è in pista; anche il difensore brasiliano Felipe è tra i 19 convocati.* Come si può osservare le presentative con il SN definito come soggetto corrispondono precisamente alle varianti predicative con *essere*, proprio per la concretezza che definisce il verbo *essere* nell'uso locativo. Per tal motivo il tipo *esserci* + sintagma nominale definito in funzione di soggetto + localizzazione equivale a quello predicativo di S + V + O IND, mentre *esserci* + sintagma nominale indefinito in funzione di soggetto + localizzazione mette in evidenza quel valore di presentare un ente nuovo, che risulta inaccettabile in una struttura con il verbo *essere*. La struttura presentativa *esserci* con SN indefinito svolge quella funzione esistenziale¹⁸⁰ che nell'italiano antico era espressa da *avere* o *avervi/averci*¹⁸¹, mentre *esserci* con SN definito prende il posto di *essere* locativo. Quindi è possibile distinguere due sottotipi di *esserci* con la struttura verbo + soggetto + oggetto indiretto, cioè *esserci* + SN indefinito e *esserci* + SN definito. Dal punto di vista della

¹⁸⁰ Oltre alla denominazione *esserci* presentativo appare anche quella di *esserci* esistenziale che specifica lo stesso impiego, separandolo però dall'uso di esistenza pura del tipo *Dio c'è* con il soggetto anteposto. Carrera Díaz (1992) distingue due tipi di *esserci*: di esistenza e quello di esistenza pura. Cfr. anche Salvi (1988) in cui vengono specificati due tipi *esserci*: presentativo e quello esistenziale.

¹⁸¹ Serrianni (1989: 252): “Nell'italiano antico accanto a *c'è* si diceva (*vi*) *ha* [...] “non avea pianto mai che ti sospiri” Dante, *Inferno*, IV 26 [...] Con la particella *vi* il costrutto ha avuto corso molto a lungo mantenendosi fino al '900 [...] “non vi ha scienze filosofiche particolari, che stiano da sé” Croce, *Estetica*, III; “non vi ha dubbio” *Novissimo Digesto Italiano*, XVIII 827”.

frequenza si può notare che *esserci* nel *corpus* più frequentemente compare con sintagmi nominali indefiniti e assume il carattere esistenziale – locativo, analogo alla forma antica *avere/avervi* di cui ha fatto le veci, come possiamo vedere nella seguente tavola:

<i>Esserci</i> + SN definito + Localizzazione	<i>Esserci</i> + SN indefinito + Localizzazione	Totale
56 (24.45%)	173 (75.55%)	229

Il secondo tipo di *esserci* con la localizzazione espressa riguarda i costrutti del tipo: Oggetto indiretto + Verbo + Soggetto dove la localizzazione spaziale o temporale viene dislocata a sinistra. Questa struttura è più frequente nel *corpus*, si registra 891 volte. Anche in questo caso il soggetto postverbale è rappresentato da due tipi di sintagmi nominali. Vediamo alcuni esempi di *esserci* con la localizzazione dislocata e con il sintagma nominale indefinito in funzione di soggetto:

- 11) *Nella sua rosa ci sono* giocatori affermati come Eto'o, Fabregas e Diarra e molto interessanti come Senderos e Carrizo. (CS 03.07.2007)
- 12) «[...] *In attacco per me c'è* grande concorrenza, ma è proprio questo il bello. Diventa una sfida nella sfida mettere in difficoltà Ranieri, che deve fare le sue scelte. [...]» . (Ts 27.08.2007)
- 13) *Lì pure ci sono* tanti ragazzi milanesi, molti dei quali sono fan rossoneri. (GS 03.08.2007)
- 14) *Venuti a conoscenza del progetto, i rispettivi genitori hanno subito detto no, giustamente preoccupati dal fatto che, dopo quanto accaduto 12 anni fa in un Genoa-Milan, a fine agosto a Marassi possano esserci* incidenti. (GS 03.08.2007)
- 15) «[...] *In casa McLaren invece c'è* un po' di movimento: si sono complicati la vita, credo. [...]...». (Ts 24.08.2007)

La localizzazione del soggetto viene dislocata a sinistra nel modo seguente: localizzazione + verbo + soggetto. Le varianti predicative con la localizzazione dislocata non possono evidenziarsi con *essere* locativo: **Nella sua rosa, giocatori affermati come Eto'o, Fabregas e Diarra e molto interessanti come Senderos e Carrizo sono*; **In attacco, per me grande concorrenza è*; **Lì, pure tanti ragazzi milanesi sono*; *a fine agosto a Marassi, incidenti possano essere*; **In casa McLaren, invece un po' di movimento è*.

Esserci con la localizzazione dislocata si trova pure con il SN definito e anche questo tipo è meno frequente 396 occorrenze rispetto alle 495 ricorrenze di *esserci* con il SN indefinito:

Localizzazione + <i>Esserci</i> + SN definito	Localizzazione + <i>Esserci</i> + SN indefinito	Totale
396 (44.44%)	495 (55.56%)	891

Esemplificativi di questa categoria sono i seguenti casi:

- 16) *Tra le società interessate ci sarebbero la Valle del Giovenco, Sangiuseppese e Mezzocorona.* (CS 02.07.2007)
- 17) *«[...] Ma dietro c'era il caos, era impossibile rimontare, soprattutto quando parti con poca benzina perché avevi intenzione di puntare alla pole position. [...]»*. (CS 02.07.2007)
- 18) *Nuovo anche lo staff e una novità nell'organico è al centro: al posto di Tencati, finito a Modena, c'è il tedesco Hubner.* (Ts 20.08.2007)
- 19) *Lì c'è la tomba di Secretariat, il più grande di tutti.* (GS01.08.2007)
- 20) *Spalletti ha preso atto, ma se Nonda dovesse cambiare idea e partire, anche qui c'è il sostituto pronto: Riganò.* (GS 04.08.2007)
- 21) *Sulle sue tracce c'era da tempo anche il Ravenna.* (CS 11.07.2007)

Le varianti predicative con *essere* non sono possibili neanche nel caso di SN definiti in funzione di soggetto: **Tra le società interessate, la Valle del Giovenco, Sangiuseppese e Mezzocorona sarebbero*; **Ma dietro, il caos era*; **al posto di Tencati, finito a Modena, il tedesco Hubner è*; **anche qui, il sostituto pronto è*. Anche le frasi predicative con *essere* analizzate nel paragrafo sul *ci* di ripresa, nel caso di spostamento dell'oggetto indiretto a sinistra sono risultate inaccettabili senza *ci*. Il clitico è obbligatorio nelle strutture predicative OSV e potrebbe quindi essere inteso come un elemento che va fissandosi al verbo creando la forma *esserci* anche nelle strutture predicative. L'uso di *essere* locativo risulta pertanto molto limitato, visto che è possibile solamente nel caso di strutture predicative non marcate SVO e con i SN definiti come ad esempio: *Luca di Montezemolo non era ieri mattina alla presentazione*; *Se la firma non è sul nuovo contratto, lui era in porta*; ecc

Il fatto che *esserci* anche nei costrutti O IND + V + S appare più frequentemente con sintagmi nominali indefiniti si riferisce alla funzione svolta prima da *aver(ci)/aver(vi)*, per cui la presenza di *esserci* con un SN indefinito è una connessione più normale. Per quanto concerne *esserci* con SN definito, esso non è un'alternativa della forma predicativa, come nel caso di frase presentativa con l'ordine V + S + O IND. La tematizzazione dell'oggetto indiretto provoca che il soggetto diventa rematico, perciò quella funzione eventivo - presentativa, caratteristica per le presentative con l'ordine V + S + O IND non è così evidente nelle strutture dislocate. Per questa ragione i sintagmi nominali definiti sono più frequenti con l'ordine O IND + V + S che con V + S + O IND, rispettivamente 396 a 56. *Esserci* + SN definito potrebbe essere concepito come lo sviluppo di *esserci*, che avendo preso il posto di *aver(ci)/aver(vi)* impersonale con SN indefiniti, ha allargato il suo uso ai SN definiti diventando una forma con il significato polisemico presentativo - locativo che va sostituendo *essere* locativo presente solamente nelle strutture non marcate. Analizzando l'occorrenza di *esserci* presentativo in base al tipo di SN, senza considerare la posizione di localizzazione, si evince che la funzione primaria è quella ereditata da *aver(ci)/aver(vi)*, come si può notare dalla seguente tavola riassuntiva:

<i>Esserci</i> + SN definito	<i>Esserci</i> + SN indefinito	Totale casi
452 (40.35%)	668 (59.65%)	1120

Per quanto riguarda i due tipi di ordine della frase presentativa con *esserci* nel *corpus* la struttura dislocata, con il luogo o il tempo enfaticizzati è più frequente:

<i>Esserci + Soggetto + Localizzazione</i>	<i>Localizzazione + Esserci + Soggetto</i>	Totale casi
229 (20.44%)	891 (79.56%)	1120

Per completare il quadro di *esserci* con la localizzazione espressa si deve mettere in evidenza, come indicato prima, che la localizzazione può avere anche un carattere temporale. I dati con tale tipo di localizzazione sono stati attribuiti nella categoria generale *localizzazione* che include la posizione spaziale e quella temporale. Si vedano alcuni esempi di *esserci* con la localizzazione temporale:

- 22) *Oggi doveva **esserci**, come sempre, la giornata più... ricca di tutto Wimbledon, con tutti gli ottavi maschili e femminili.* (CS 02.07.2007)
- 23) *Così, domani sera per i tifosi parmensi e juventini **ci sarà** la radio e la possibilità di vedere brevissime sintesi nei tg della notte, oppure quella di andare allo stadio.* (Ts 28.08.2007)
- 24) *Poi c'è la questione Palladino. Per il quale in questi ultimi giorni c'è stato un nuovo e pressante tentativo della Sampdoria, disposta a prenderlo anche con la formula del prestito [...].* (CS 04.07.2007)
- 25) *« Non **ci sarà** nessun grande colpo a gennaio: non voglio illudere nessuno e non voglio neanche deludere i miei giocatori. [...] ».* (Ts 25.08.2007)
- 26) *[...] ora c'è una breve vacanza (mare italiano e relax) per decidere a quale club tesserarsi [...].* (GS 04.08.2007)
- 27) *E stavolta, oltre al campionato, **ci sarà** anche il fronte della Champions League, il trofeo che l'attaccante, ad Atene, ha potuto festeggiare solo da spettatore- tifoso e non da protagonista, [...].* (CS 02.07.2007)

Nelle frasi con la localizzazione temporale l'ente è localizzato in un lasso di tempo, per esempio: *Oggi doveva **esserci**, come sempre, la giornata più... ricca di tutto; Non **ci sarà** nessun grande colpo a gennaio; Poi c'è la questione Palladino; in questi ultimi giorni c'è stato un nuovo e pressante tentativo della Sampdoria; ecc.* La forma *esserci* qui ha il significato “essere in un tempo”, “avere luogo”. Nel caso di localizzazione temporale a volte è possibile costruire la variante con il verbo *essere*, per esempio: *Oggi doveva **essere**, come sempre, la giornata più... ricca di tutto Wimbledon.* La differenza consiste nel fatto che *esserci* sistema il soggetto dentro il lasso di tempo ‘oggi’, mentre *essere* coincide con

quel lasso di tempo¹⁸². La versione con *essere* non può essere però considerata come corrispondente della frase di localizzazione temporale, perché non colloca il soggetto all'interno di un periodo 'oggi', ma concretizza il fatto che il tempo espresso e l'evento sono identici. Ad esempio la frase **in questi ultimi giorni è stato un nuovo e pressante tentativo della Sampdoria* diventa inaccettabile perché l'evento *un nuovo e pressante tentativo* ha luogo all'interno di un periodo più ampio dell'evento stesso e non coincide nella sua totalità con l'espressione del tempo *in questi ultimi giorni*.

3.3.1.2. Esserci presentativo con localizzazione non espressa

Esserci presentativo con localizzazione non esplicitata appare nel *corpus* 1264 volte e similmente al tipo precedente può essere diviso in due sottotipi, cioè *esserci* + SN indefinito e *esserci* + SN definito per gli stessi motivi. Cominciamo l'analisi dei dati dagli esempi del primo sottotipo. Così come nel caso di localizzazione espressa, anche qui i dati con SN indefinito sono risultati più frequenti, si tratta di 980 occorrenze. Si vedano alcuni esempi:

- 28) *Non **ci sono** molte emozioni, bisogna aspettare il 25' per vederne una: [...].* (CS 02.07.2007)
- 29) *Dirigiamo la bici verso Petacchi: **ci fosse** una porta busseremmo, tale è l'imbarazzo.* (Ts 21.08.2007)
- 30) *«A me i medici hanno detto che non era cambiato nulla, che non **c'erano** differenze rispetto all'ecografia di sabato». Dove sta la verità?* (Ts 22.08.2007)
- 31) *Ieri gli esperti Fis hanno esaminato i progetti degli impianti. Non **ci saranno** lavori particolari, se non ammodernare le strutture.* (Ts 29.08.2007)
- 32) ***Ci sono** squadre ad esempio, come il Palermo, l'Udinese e l'Atalanta (che ha anche il record di non tatuati, undici), dove nessuno dei 3 portieri in organico ha disegni sulla pelle.* (GS 03.08.2007)
- 33) ***C'è** sempre un motivo per cui qualcosa si blocca.* (GS 03.08.2007)

Il carattere di *esserci* in questi esempi è esistenziale – locativo, quale presentava *aver(ci)/aver(vi)* traducibile in 'esistere', 'avere luogo'. Spesso la localizzazione può essere facilmente sottintesa come ad esempio in (28) *Non **ci sono** molte emozioni* (in partita) o in (32) ***Ci sono** squadre ad esempio, come il Palermo, l'Udinese e l'Atalanta* (nel calcio

¹⁸² Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 66).

italiano, nel campionato). *Esserci* a parte quel valore locativo sottinteso, che è più o meno visibile in alcuni esempi riportati, assume soprattutto il significato esistenziale, per esempio lo stesso (32) potrebbe essere traducibile sia come ‘sono presenti nel campionato squadre’ che ‘esistono squadre’. L’esempio (33) *C’è sempre un motivo per cui qualcosa si blocca* corrisponderebbe a ‘esiste un motivo’ o quello (29) *ci fosse una porta busseremmo* a ‘esistesse una porta busseremmo’, ecc. *Esserci* presentativo rappresenta un valore distinto da *essere* che si evidenzia proprio nelle frasi senza localizzazione, perché, se nel caso di frasi presentative con la localizzazione è possibile avere una variante locativa con *essere*, nella situazione dove la localizzazione è sottintesa la variante con *essere* è impossibile per il carattere implicito della localizzazione.

Nel *corpus* si sono trovati diversi casi di *esserci* + SN indefinito che rappresentano il senso esistenziale senza un implicito riferimento a un luogo, si tratta di sintagmi fossilizzati, lessicalizzati. Il primo caso riguarda *c’è chi* + verbo finito:

- 34) *C’è chi ha segnalato Marco Motta, classe ‘86, in rotta con l’Udinese, un esterno difensivo abile nell’adattarsi in un centrocampo a cinque.* (CS 02.07.2007)
- 35) *In realtà, c’è chi cerca di dire che ormai il metodo esiste, ma omette un particolare pietoso: è un test in grado di dimostrare l’eventuale assunzione di Gh solo nelle ultime 24 ore.* (CS 05.07.2007)
- 36) *C’è chi non pensa di smettere, chi l’ha già fatto e non pensa di tornare sulla decisione, ma guarda già oltre.* (CS 08.07.2007)
- 37) *E c’è chi propone tre gigantografie con le facce di Alessandro Del Piero, Pavel Nedved e Gigi Buffon e la scritta « Tre motivi per essere qui ».* (Ts 24.08.2007)
- 38) *Quello dei portieri è proprio un ruolo in crisi e c’è chi non si dà pace, tipo Dino Zoff, uno che se ne intende.* (GS: 02.08.2007)

Il gruppo *c’è chi* è legato dal punto di vista sintattico al costrutto *c’è ... che* presentativo¹⁸³ di cui si è menzionato prima. *Esserci* in queste strutture sintattiche è interpretabile con il verbo ‘esistere’: *C’è chi ha segnalato Marco Motta* = ‘Esiste chi ha segnalato Marco Motta’; *c’è chi cerca di dire* = ‘esiste chi cerca di dire’; ecc.

Il valore esistenziale impersonale di *esserci* è visibile anche nel sintagma fisso *c’è qualcosa che* + verbo finito o *c’è qualcuno che* + verbo finito:

¹⁸³ Cfr. Bonomi (2002: 330).

- 39) *C'è qualcosa che non quadra nella sua ricostruzione.* (GS 03.08.2007)
- 40) *C'è qualcosa che va approfondito nelle sedi competenti* (GS 03.08.2007)
- 41) *C'è sempre qualcosa che dev'essere imparato, qualcosa che dev'essere scambiato.* (GS03.08.2007)
- 42) *Ma c'è qualcosa che non potrai ricostruire: un valore che sta racchiuso nella domanda di quel padre.* (GS 10.08.2007)
- 43) *«C'è qualcuno che ha interesse a non dire la verità in questa che mi sembra stia diventando una Dynasty, c'è forse qualcuno che sta dietro a manovrare la ragazza e ciò ci lascia una profonda amarezza.[...]»* (GS 09.08.2007)
- 44) *No. La domanda è: c'è forse qualcuno che è vicino a Recoba e sta utilizzando Novellino per spingere il giocatore verso il Toro?* (Ts 24.08.2007)

Gli esempi riportati sintatticamente corrispondono a *c'è ...che* presentativo, per cui potrebbero essere ristrutturati dalle frasi divise in due blocchi informativi nelle proposizioni semplici: *C'è qualcosa/che non quadra nella sua ricostruzione* = 'Qualcosa non quadra nella sua ricostruzione'; *C'è qualcosa/che va approfondito nelle sedi competenti* = 'Qualcosa va approfondito nelle sedi competenti'; *C'è qualcuno/che ha interesse a non dire la verità* = 'Qualcuno ha interesse a non dire la verità'; ecc.

Un'altra struttura impersonale fissa costituisce *c'è da* + infinito. In realtà un SN in funzione di soggetto non viene esplicitato, però può essere interpretato come 'qualcosa', 'una cosa', ecc. e perciò questi dati sono stati assegnati al primo sottotipo di *esserci*, cioè *esserci* + SN indefinito. La costruzione a differenza di *c'è chi*, *c'è qualcosa che*, assume un senso particolare ed esprime 'necessità, possibilità o disponibilità'¹⁸⁴. Esemplicativi di tali costrutti sono i seguenti:

- 45) *C'è da sbizzarrirsi nella scelta dei colori improntati agli stati d'animo, dal nero provocatore al blu m'ama o non m'ama, all'arancio gustoso, per fare qualche esempio.* (CS 05.07.2007)
- 46) *Restando al club messinese, c'è da segnalare che il Livorno si è rifatto sotto per il centro-campista Carmine Coppola (28), già la passata stagione in amaranto.* (CS 07.07.2007)
- 47) *Detto dell'attacco, c'è da pensare al centrocampo nel mercato-bis che corre di pari passo con quello principale legato all'affare- Carrizo.* (CS 10.07.2007)
- 48) *E c'è da credergli se si pensa che mentre Kimi chiacchiera e Massa scherza di Alonso e Hamilton ai box non c'è nemmeno l'ombra.* (Ts 24.08.2007)
- 49) *C'è da battere la concorrenza del football americano, del baseball, anche del basket dato l'aumento medio, in centimetri, della popolazione studentesca. Nba, Nfl, colossi da milioni di dollari.* (Ts 28.08.2007)
- 50) *Per completare la macedonia telefonica, c'è da ricordare come Totti sia è da un paio di stagioni testimonial della Vodafone, cosa che, pur non impedendo l'affare, rende curiosa la coabitazione.* (GS 01.08.2007)

¹⁸⁴ De Mauro s.v. *esserci*: "seguito dalla preposizione *da* seguita da verbo, per indicare necessità, possibilità o disponibilità: *c'è da fare il bucato*; *c'è molto da aspettare*; *c'è da ridere*; *c'è da annoiarsi a morte*; *c'è da sfamare un reggimento*".

La struttura impersonale *c'è da* + infinito ha il carattere obbligatorio, per esempio: *c'è da pensare*; *C'è da battere la concorrenza del football americano*; *c'è da credergli*; ecc. interpretabili con 'è necessario pensare'; 'è necessario battere'; 'è possibile credergli'; ecc.

La locuzione seguente con il soggetto ellittico 'qualcosa', una cosa' raffigura *c'è di più* con il valore evidentemente esistenziale corrispondente al verbo 'esistere':

- 51) Già, impossibile ogni lavoro. E **c'è di più**. «Dovremo perseguire l'affidabilità estrema del cambio, che dovrà essere utilizzato per quattro GP». (Ts 25.08.2007)
- 52) **C'è di più** e di peggio per Kimi, qui nella domenica di Istanbul così accaldato da essere rosso in volto come sulla tuta. (Ts 27.08.2007)
- 53) **C'è di più**, dalla Turchia in poi mi piacciono molto tutti i circuiti in calendario, siamo nella serie di quelli veloci. (Ts 22.08.2007)
- 54) Ma **c'è di più**. In queste ore sul tavolo del sostituto procuratore Giuseppe Tibis arriveranno gli esiti tossicologici a cui sono state sottoposte le polverine ritrovate nell'abitazione del meccanico, [...]. (CS 03.07.2007)

Si sono registrati anche altri sintagmi fissi con *esserci* nel suo senso impersonale esistenziale, come ad esempio, frequenti nel *corpus*, *c'è bisogno*, *c'è dubbio*, *non c'è niente*, *non c'è nulla*:

- 55) **Non c'è niente** di confidenziale riguardo al separatore dell'ala posteriore che è immediatamente visibile all'esterno. (GS 03.08.2007)
- 56) «Per me **non c'è niente** di nuovo. Ero sereno prima e lo sono adesso. Non ho mai avuto nulla da temere [...]». (GS 08.08.2007)
- 57) **Non c'è niente** di concreto con le altre e poi sta bene nell'Inter, assicura Adriano, ma ora Milan e Real Madrid hanno la porta aperta. (CS 05.07.2007)
- 58) **Non c'è niente** di male a riconoscerlo: oggi, cifre in mano (campioni, ingaggi, spettatori, diritti tv), siamo il terzo campionato d'Europa. (GS 02.08.2007)
- 59) «Esagerano quando mettono tutti in discussione o sostengono che **non c'è nulla** di sano. [...]». (GS 03.08.2007)
- 60) **Non c'è dubbio** che gli effetti del contratto contestato dall'entourage francese potrebbero far vacillare Laure sulla scelta di rimanere in Italia. (GS 09.08.2007)
- 61) La super sfida? Spagna- Brasile **non c'è dubbio**, ma anche USA- Uruguay e Cile- Portogallo si preannunciano partite incerte. (CS 10.07.2007)
- 62) **Non c'è dubbio**, che infortuni a parte, il modulo di Spalletti, quando i suoi giocatori sono in perfette condizioni fisiche, rappresenti il sistema di gioco più spettacolare del campionato italiano. (Ts 21.08.2007: 6)
- 63) «**Non c'è dubbio**. Anche all'Oscar. L'Olimpiade è sopra tutto. Ho dato la mia vita per questo, in pratica tre generazioni visto quello che sono stati mio padre e mio nonno per la scherma. [...]». (GS 08.08.2007)
- 64) **Non c'è bisogno** di essere dietrologi e malpensanti per immaginare che la macchina di Woking possa trarre giovamento dall'utilizzo di uno strumento preparato da un'azienda comunque legata, se non controllata. (Ts 25.08.2007)
- 65) Per vedere Nesta che giganteggia nel centro della difesa **non c'è bisogno** del computer, che servirebbe invece per dare un minimo di costrutto alla prestazione di Asprilla. (GS 06.08.2007)
- 66) «[...]». Sono tutti giocatori interessanti, ma in un momento in cui mancano i difensori e **c'è bisogno** di un ricambio generazionale, Ranocchia rappresenta un centrale di grande

personalità: ottimo anticipo, ma deve crescere con grande calma, con un tecnico abituato a lavorare con i giovani e che li sappia aspettare». (CS 03.07.2007)

Il valore di *esserci* nelle costruzioni impersonali presentate è paragonabile a quello di ‘esistere’. Le strutture simili sono presenti nella tradizione letteraria italiana con *aver(ci)*, *aver(vi)*: *Non v’ha dubbio; non v’ha ragione*¹⁸⁵; ecc. perciò è possibile osservare in questi costrutti il passaggio da *aver(ci)*, *aver(vi)* a *esserci*.

Per quanto riguarda il secondo sottotipo di *esserci* + SN definito, anche nel caso di localizzazione non espressa, esso risulta meno frequente rispetto al primo sottotipo e occorre 284 volte. Si considerino alcuni esempi:

- 67) «[...]. Sono tranquillo perché **c’è** tutto il tempo per decidere circa il mio futuro, ci sono diverse situazioni interessanti, non c’è fretta». (CS 03.07.2007)
- 68) *In particolare, e questo crea grande imbarazzo anche in via Allegri, **ci sono** le posizioni di Bertini, Pieri e Ambrosino (in attesa degli «ulteriori approfondimenti investigativi» che riguardano Paparesta), la cui posizione è mutata da un anno a questa parte.* (CS 11.07.2007)
- 69) **C’è** il pericolo se le cose non funzionano subito bene che la squadra si demoralizzi? (Ts 23.08.2007)
- 70) « Per scaramanzia aspettiamo domani. Poi sicuramente salterò la prima giornata perché non **ci sono** i tempi tecnici per il mio inserimento. [...] » . (Ts 24.08.2007)
- 71) «La società gli ha messo a disposizione un organico su cui lavorare, fra i giocatori che abbiamo ingaggiato ve ne è qualcuno che lui conosce da tempo. **Ci sono** i presupposti per un raduno diverso rispetto a quello dello scorso anno». (CS 09.07.2007)
- 72) *Ma mi sarei legato per sempre alla panchina della Nazionale se non **ci fossero stati** quei motivi personali e quegli attacchi nei giorni di Coverciano* (CS 09.07.2007)

La frequenza limitata di *esserci* presentativo con SN definito mostra come più normale è per *esserci* un collegamento con un SN indefinito. Il significato di *esserci* negli esempi riportati corrisponde a ‘esistere’, ‘avere luogo’: *C’è il pericolo* = ‘esiste il pericolo’; *Ci sono i presupposti* = esistono i presupposti; *se non ci fossero stati quei motivi personali* = ‘se non fossero esistiti quei motivi personali’, ecc.

Per tirare le somme circa la frequenza di *esserci* con la localizzazione non espressa a seconda del tipo di sintagma con cui si lega, si propone la seguente tabella riassuntiva:

¹⁸⁵ De Mauro s.v. *avere*: “alla terza persona con le particelle *ci* e *vi*, *esserci*: *non v’ha ragione, dubbio; v’ha talvolta nel volto o nel contegno d’un uomo, un’espressione così immediata* (Manzoni)”.

<i>Esserci</i> + SN definito	<i>Esserci</i> + SN indefinito	Totale casi
284 (22.47%)	980 (77.53%)	1264

3.3.2. *Volerci* presentativo

La forma *volerci* rappresenta una struttura, simile a quella del *si* impersonale, in cui la posizione del soggetto viene occupata dal *ci* ed il soggetto prende la posizione postverbale. *Volerci* è particolare quindi non solamente per il carattere semantico diverso ‘essere necessario’, ‘occorrere’¹⁸⁶ che assume rispetto a *volere*, ma anche per il valore presentativo che rappresenta. La costruzione presentativa con *volerci* ha il seguente schema *volerci* + soggetto + preposizione + argomento, per esempio: *ci vogliono tanti soldi per la nuova macchina*; l’argomento può essere espresso anche da una proposizione introdotta da *a/per*: *ci vogliono ancora alcune ore per arrivare a Roma*; l’argomento può essere anche implicito o sottinteso: *ci vuole ancora del denaro*; ecc.

La particella a cui in teoria potrebbe essere attribuita la funzione di ripresa referenziale: *ci* = ‘per ciò’, ‘a ciò’, così come con *esserci*, non costituisce un elemento autonomo della frase, ma svolge una funzione grammaticale oltre a consegnare al verbo una specificazione semantica. È quindi lessicalizzata, assume anche il valore di presentare, di introdurre il soggetto. La particella in forma *volerci* potrebbe essere interpretata anche come una conservazione del significato locativo ‘qui, in questo caso’, ecc; ciò nonostante la sua omissione è impossibile, anche se l’elemento a cui potrebbe riportarsi il *ci* è presente nella stessa frase¹⁸⁷. Prendendo in considerazione la funzione referenziale che realizza il *ci* nel suo impiego normale è possibile dividere le strutture con *volerci* in due gruppi

¹⁸⁶ Zingarelli s.v. *volere* 14: “*Volerci, volercene, non volerci, non volercene* essere o no necessario, occorrere o no (con l’aus. essere): *ci vuole un bel coraggio a dire cose simili; mi ci vorrebbe proprio una bella vacanza; non c’è voluto molto denaro per comprarlo; non credo che ci voglia ancora molto tempo; ce ne vorrebbero di soldi, caro mio!*”. De Mauro considera invece *volerci* come un’entrata lessicale autonoma: s.v. *volerci*: “essere necessario, essere adatto, essere appropriato”.

¹⁸⁷ Cfr. Sabatini (1985: 161).

principali, cioè *volerci* + riferimento espresso e *volerci* + riferimento non espresso¹⁸⁸.

L'elemento della frase esplicito in forma di preposizione + SN o di *per/a* + subordinata implicita può occupare la posizione normale delle strutture presentative: verbo + soggetto + oggetto indiretto o può essere spostato a sinistra: oggetto indiretto + verbo + soggetto.

3.3.2.1 *Volerci* presentativo con oggetto indiretto referenziale espresso

Il primo gruppo presenta due sottotipi diversi individuati a seconda della posizione che occupa l'oggetto indiretto. Nelle frasi presentative l'enfasi viene, nella struttura lineare, posta sul soggetto sintattico, però quella messa in rilievo può essere focalizzata sull'oggetto indiretto nel caso in cui questo viene dislocato a sinistra. La forma *volerci* nell'ordine non marcato si registra nel *corpus* 29 volte e certamente questa frequenza è molto limitata rispetto alle strutture presentative con *esserci*. Si considerino i seguenti esempi del primo sottotipo:

- 73) «*Io sono ottimista per natura - ha aggiunto il giocatore dell'Inter - ma sapevo che **ci sarebbe voluto** un miracolo per riprendere in tempo, in ogni caso rimango qui con la squadra*». (CS 04.07.2007)
- 74) «*L'ho trovato in una condizione già buona: diciamo che **ci vorranno** tre- quattro settimane per vederlo in forma*». (Ts 20.08.2007)
- 75) «*A guardare i fatti della stagione in corso e le scelte per il futuro **ci vuole** un bel coraggio a sostenere che la Ferrari sia vista di buon occhio dalla Fia* (Ts 25.08.2007)
- 76) «*Non **ci vuole** molto a capire che Suazo è un attaccante speciale: è veloce, va sempre in profondità ed è capace di fare gol, come hanno visto quelli del Manchester. David è un giocatore semplice, nel senso migliore del termine, perciò è semplice giocare con lui*». (GS 03.08.2007)
- 77) «*[...] **Ci vorranno** due mesi per il recupero, e poi due mesi di allenamento, prima che possa tornare in campo*». (GS 03.08.2007)

Nelle frasi presentative citate il riferimento a cui potrebbe riportarsi la particella è rappresentato dal complemento preposizionale (77) oppure dalle subordinate implicite introdotte da *per* o *a*, come negli esempi (73)- (76). La particella negli esempi presentati può essere interpretata come: *ci* = *per il recupero, per riprendere in tempo, per vederlo in*

¹⁸⁸ Per esempio D'Achille (1990) presenta *ci* con *volere* nelle frasi citate dalla letteratura italiana in cui appare anche un argomento al quale *ci* si riferisce come referenziale e nel caso in cui l'argomento non viene espresso quel valore di *ci* è descritto come desemantizzato.

forma, a capire, tuttavia non può essere eliminata, senza che le frasi diventino inaccettabili: * *vorranno due mesi per il recupero*; * *sarebbe voluto un miracolo per riprendere in tempo*; * *Non vuole molto a capire che Suazo è un attaccante speciale*; * *vorranno tre- quattro settimane per vederlo in forma*.

Per quanto riguarda le strutture presentative con l'oggetto indiretto dislocato a sinistra, si hanno nel *corpus* 17 frequenze di questo tipo:

- 78) *Per esaurire i tre gradi di giudizio ci vorranno almeno quattro anni* (CS 11.07.2007)
- 79) *Il gol è nell'aria, anche se per assaporarlo ci vuole una prodezza di Tarallo che, all'altezza della lunetta, indovina uno splendido esterno destro che s'infiltra dritto dritto nel sette.* (Ts 20.08.2007)
- 80) *Ecco i punti di congiunzione tra osservazione e previsione, [...]; i nerazzurri partono ancora favoriti ma l'intera manovra di possesso è lenta e a volte troppo prevedibile; infine - anche se ad ammetterlo ci vuol coraggio - i difensori e le due punte andrebbero alternati prescindendo da convinzioni monolitiche.* (Ts 21.08.2007)
- 81) *«Nel reparto difensivo ci vorrebbero a mio avviso addirittura due rinforzi di qualità. Io avrei preso il francese della Roma: se vai con i soldi, te lo danno»* (Ts 21.08.2007)
- 82) *«Non credo, non piacerebbero certe scelte neppure ai grandi club anche se poi nel privato c'è chi si riposa magari in vista degli appuntamenti di Coppa. Nel club lo puoi fare, in Nazionale ci vuole serietà e bisogna sempre rispondere alle convocazioni».* (GS 03.08.2007)

Le presentative con l'ordine: oggetto indiretto + soggetto + verbo presentano la stessa caratteristica per cui la particella non può essere omessa, nonostante il riferimento venga espresso, per esempio: * *ad ammetterlo vuol coraggio*; * *Per esaurire i tre gradi di giudizio vorranno almeno quattro anni*; * *per assaporarlo vuole una prodezza di Tarallo*; ecc. Negli esempi (81) e (82) possiamo osservare il riferimento locativo a cui potrebbe riportarsi il *ci*: *Nel reparto difensivo*; *in Nazionale* per questo motivo si può parlare di una certa conservazione del significato locativo in *volerci*.

Dalle frasi con *volerci* in cui si mostra l'oggetto indiretto a cui la particella può riportarsi, si mette in evidenza che quel riferimento dovrebbe essere diviso in due aspetti, oltre al fatto che l'oggetto indiretto può essere spostato a sinistra. Il riferimento in forma di complemento preposizionale o di una proposizione subordinata implicita rappresenta un rimando al *ci* nel senso nuovo che il verbo *volerci* ha accolto, cioè 'essere necessario, servire per qualcosa o per qualcuno'. La particella in questo significato di *volerci*, oltre a

consegnare una specificazione semantica e oltre a indicare il valore presentativo, equivarrebbe a ‘per/a ciò’, ‘per/a questo’, ecc. svolgendo la funzione di marca di accordo tra il verbo e l’oggetto indiretto. Il secondo aspetto è visibile negli esempi (81) e (82), dove viene indicato il complemento locativo che originariamente esprimeva la particella nelle frasi con *volerci*: ‘essere necessario’ + localizzazione. I casi con il senso locativo della particella in *volerci* non sono stati assegnati al *ci* di ripresa, poiché il clitico, al di là di poter essere interpretato come una ripresa pronominale, costituisce in questa situazione soprattutto una parte integrale della struttura presentativa.

Il quadro di *volerci* presentativo dal punto di vista della frequenza si presenta in maniera seguente:

<i>volerci</i> + Soggetto + Oggetto indiretto	Oggetto indiretto + <i>volerci</i> + Soggetto	Totale
29 (63.04%)	17 (36.96%)	46

3.3.2.1 *Volerci* presentativo con oggetto indiretto referenziale non espresso

La forma *volerci* si delinea nel *corpus* anche senza un riferimento espresso nella stessa frase a cui potrebbe riportarsi la particella *ci*. L’argomento del verbo spesso potrebbe avere un carattere sottinteso, tuttavia il fatto che il clitico compaia senza l’oggetto indiretto conferma il suo valore lessicalizzato. Nel presente *corpus* si sono trovati 39 casi di *volerci* di questo tipo. Si vedano alcuni esempi ricavati dal campione:

- 83) « Nel calcio è nata questa figura che non è positiva: non sanno nulla della vita delle società, vivono lontani dai propri assistiti che eccitano con dichiarazioni fuori posto: **ci vorrebbe** maggiore serietà». (CS 08.07.2007)
- 84) «Diciamo allora che **ci vuole** la fortuna di trovare l’ambiente ideale, come è stato per me a Siviglia. E poi bisogna avere una capacità di adattamento per entrare in una realtà che è sicuramente diversa da quella italiana. [...]». (CS 10.07.2007)
- 85) «Non pretendo nulla, ma la società conosce le necessità di questa squadra». L’ex viola: «La base resta solida, **ci vuole** solo tempo» (Ts 20.08.2007)

- 86) « *Sì ma non se ne può più di questo andazzo. D'accordo l'essere personaggi pubblici ma **ci vorrebbe** un limite. **Ci vorrebbe** un po' più di rispetto della privacy. Io vivo in Inghilterra...* ». (Ts 25.08.2007)
- 87) *Non **ci voleva** un grande sforzo, a dire il vero, perché pur appesantita da una settimana di lavoro durissimo e schierata in formazione totalmente inedita (quasi una Sampdoria 2), la squadra di Mazzarri ha comandato il gioco a lungo, ha creato più occasioni degli avversari e ha ceduto solo alla fatica e a un po' di disattenzione sui calci piazzati.* (GS 06.08.2007)
- 88) *L'Uci ha finora esaminato soltanto un migliaio delle 6000 pagine dell'intero dossier: **ci vorrebbe** un'accelerata decisa. E per questo l'agenzia antidoping prova a sparigliare le carte.* (GS 06.08.2007)
- 89) *Da lì telefona al medico Santucci dicendogli che gli è stata chiesta anche l'urina. Il medico gli dice che se è poca non c'è da preoccuparsi, perché «**ce ne vorrebbe** tanta».* (GS 04.08.2007)

Negli esempi mostrati sopra, nella stessa maniera che nel caso del riferimento espresso, il clitico *ci* è lessicalizzato e non può essere eliminato. Si può notare spesso una sfumatura locativa sottintesa che si riporta a quella conservazione del valore originario della particella, equivalente a 'qui', 'in questo caso', 'in questa faccenda', per esempio: *Ci vorrebbe un po' più di rispetto della privacy* (qui, in questo caso); *ci vorrebbe maggiore serietà* (qui, in questo sport, nel calcio); ecc. L'esempio (89) dimostra come la posizione postverbale del soggetto, così come nel caso di *esserci* presentativo, permette a esso di mostrare alcune caratteristiche proprie dell'oggetto diretto, perciò è realizzabile una costruzione con la particella *ne*¹⁸⁹: *ce ne vorrebbe tanta (urina)*, con il soggetto sottinteso.

3.3.3. *Starci* presentativo

L'ultimo esempio del *ci* presentativo rappresenta *starci* che normalmente non viene assegnato a questa categoria¹⁹⁰. Si tratta degli usi di *starci* che semanticamente corrispondono a 'trovare posto', 'entrare', ecc.¹⁹¹, oppure traducibili in *esserci*¹⁹², ma anche in 'essere accettabile, verosimile, possibile'¹⁹³. Si sono registrati nel *corpus* alcuni usi di *starci* che possono corrispondere da un punto di vista sintattico alle forme verbali

¹⁸⁹ Cfr. Salvi (1988).

¹⁹⁰ Cfr per esempio Salvi (1988).

¹⁹¹ De Mauro s.v. *starci*:1 "essere o poter essere contenuto, trovare posto, entrare"; 2a: "essere d'accordo, partecipare, aderire".

¹⁹² Devoto – Oli s.v. *stare*, 21. *merid*: "Nella forma *starci*, di persone, trovarsi in un luogo, esserci".

¹⁹³ Zingarelli s.v. *stare*., 8 "Nella loc. (colloq.) *ci sta che*, è possibile, è accettabile, è verosimile: *ci sta che lei se la sia presa; ci sta che la squadra sia un po' stanca*." Cfr. anche Devoto Oli s.v. *stare* 18: "*Ci può stare* (o *può starci*) è una cosa che può verificarsi, è comprensibile, è ragionevole".

esserci o *volerci*. *Starci* esprime lo schema seguente: *starci* + soggetto + preposizione + argomento. Nel secondo senso *starci* presentativo, cioè quello di ‘essere accettabili’, ecc. spesso viene rappresentato da una locuzione fissa *ci sta (che)* con il soggetto sottinteso.

La presenza di *starci* nel corpus è molto ridotta, si hanno solamente 10 frequenze e tutti i casi riguardano la forma *starci* nel senso di ‘essere accettabile, possibile, verosimile’.

Si vedano alcuni esempi:

- 90) «[...]. I bianconeri hanno giocato benissimo e lotteranno fino in fondo così come la Roma, la formazione che mi ha impressionato di più. L'Inter? **Ci** può **stare** un passo falso in questa fase della stagione». (Ts 28.08.2007)
- 91) Ieri sera, attraverso le telefonate di un curioso interlocutore (o meglio: di un interlocutore curioso...), tanto Antonelli quanto Leonardi si inviavano saluti a distanza e pure qualche sfottò, in vista dell'incontro odierno. Nel gioco delle parti di una trattativa **ci sta** anche questo, eccome. (Ts 28.08.2007)
- 92) Ma anche altri risultati non mi sembrano davvero rispecchiare i valori: **non ci stanno** 3 gol di differenza tra la Roma 2007 e il Parma '95. (GS 08.08.2007)

Negli esempi riportati anche se il clitico è lessicalizzato al verbo concedendo a esso un significato particolare è possibile indicare il complemento che marca: *in questa fase della stagione; nel gioco delle parti di una trattativa; tra la Roma 2007 e il Parma '95*. Sintatticamente gli esempi con *starci* mostrano anche la funzione presentativa, nel senso che la particella occupa la posizione tipica del soggetto. Le forme *ci sta/ ci stanno* sono analoghe a *c'è/ci sono; ci vuole/ci vogliono*.

Si registrano nel *corpus* i casi con *starci* presentativo che fanno parte dell'espressione fissa *ci sta (che)* con il soggetto sottinteso, traducibile con ‘questo’, ‘questa cosa’, e simili:

- 93) «Ha ragione. Anch'io avrei detto la stessa cosa, al suo posto. In questo periodo ciascuno elogia incredibilmente i propri acquisti. E' corretto, **ci sta**. Difatti io dico che non ho mai avuto dei giocatori bravi come quelli del Torino». (Ts 24.08.2007)
- 94) Da questo punto di vista **ci sta** anche che Beckham sia appena 48° e penultimo con il suo «Hijo de puta» al guardalinee spagnolo che nel maggio 2004 gli sbandierò fallo per un tackle su Luis Garcia del Murcia. (GS 03.08.2007)
- 95) In serie A, il ragazzino che come precocità è meje 'e Pelé, dovrebbe debuttare il 13 gennaio col Napoli. **Ci sta**. (GS 04.08.2007)
- 96) Appunto: **ci sta** che un ragazzo di 24 sia combattuto tra Juventus e Napoli. Legittimo. (CS 03.07.2007)
- 97) Amichevoli non esaltanti. Due sconfitte, un pareggio. **Ci sta**, nel campionato fasullo d'agosto. E non è a questo che bisogna guardare per cercar di vedere spicchi di futuro. (GS 07.08.2007)

Anche nell'espressione *ci sta (che)* la localizzazione può essere espressa, come nell'esempio (97) *nel campionato fasullo d'agosto*, oppure potrebbe essere non espressa, implicita, interpretabile con 'qui', 'in questo caso'. *Ci sta* rappresenta un sintagma fisso che è stato assegnato a questa categoria per il fatto che il soggetto anche se non viene esplicitato, può essere considerato sottinteso, per esempio: *ci sta anche* (questo, il fatto, ecc.) *che Beckham sia appena 48°*; *In serie A, il ragazzino che come precocità è meje 'e Pelé, dovrebbe debuttare il 13 gennaio col Napoli. Ci sta* (questa cosa, questo, ciò, ecc.); ecc. L'espressione *ci sta* corrisponde quindi alle forme simili lessicalizzate con *esserci*, come ad esempio *c'è da*. In quest'ottica si può notare come *starci* rappresenta le stesse caratteristiche sintattiche di *esserci* presentativo o di *volerci* presentativo per questa ragione si possono separare gli usi presentativi di *starci* da quelli di ripresa o strettamente desemantizzati.

3.4. *Ci* desemantizzato

L'ultimo uso del *ci* riguarda i casi in cui la particella è lessicalizzata con il verbo e non svolge le altre funzioni sintattiche, ossia la funzione di ripresa o quella presentativa. Il valore del *ci* in questa categoria spesso concede un significato particolare alle forme verbali, ma soprattutto non presenta il ruolo tipico di un clitico locativo – referenziale. Nel paragrafo sul *ci* di ripresa sono stati analizzati alcuni di questi verbi, ciò nonostante si è avuto a che fare anche con la presenza nella stessa frase degli attanti a cui la particella poteva riferirsi. La conclusione che lo sviluppo del *ci* di ripresa ha condotto al legarsi del clitico al verbo può essere verificata quando l'eventuale attante non è presente nella frase e nonostante questo la particella non scompare. Lo studio del *ci* di ripresa e del *ci* presentativo permette di considerare la presenza del clitico per marcare l'accordo tra il verbo e l'argomento del verbo, che si origina dalla ripresa pronominale, e che crea

opposizioni sintattiche, a volte anche semantiche, tra gli usi diversi di alcuni verbi, con la presenza o l'assenza dell'oggetto indiretto. Alla categoria del *ci* desemantizzato bisogna ascrivere anche le strutture polirematiche in cui la particella spesso non presenta il valore locativo – referenziale. Si propone perciò una divisione del fenomeno analizzato in tre categorie principali, vale a dire: l'uso del *ci* in cui il clitico non può mancare, l'uso del *ci* che non è totalmente lessicalizzato e in teoria potrebbe essere assente e infine l'uso in strutture polirematiche.

3.4.1.1. *Ci* desemantizzato morfologizzato al verbo

In questo gruppo sono assegnati gli usi del *ci* con verbi con cui la particella non può essere omessa. Spesso in questi casi consegna una specificazione semantica differente da quella che rappresenta la forma senza clitico. Alcuni di questi verbi sono già stati analizzati nel paragrafo sul *ci* di ripresa. Tuttavia si ha a che fare qui con gli impieghi senza nessun riferimento locativo o referenziale a cui il clitico potrebbe riportarsi. Si sono registrate nel *corpus* 279 occorrenze di questo gruppo, rispettivamente *esserci* 167, *farcela* 39, *entrarci* 26, *starci* 25, *metterci* 16, *ripensarci* 3, gli altri casi 5.

La frequenza più alta riguarda la forma *esserci*, si tratta dei casi che non sono stati classificati come *esserci* presentativo con l'oggetto indiretto implicito, perché appaiono in strutture lineari e la particella non occupa la posizione del soggetto e non svolge la funzione presentativa, non presenta, non introduce, non localizza il soggetto. Il significato che prende la forma *esserci* è quello di 'esistere', 'essere presente', 'aver luogo', ma anche 'aver capito'. Si confrontino i seguenti esempi:

- 1)«[...]. Penso di poter fare bene qui perché Gasperini, come Mazzarri, adotta la difesa a tre, e in questo modulo le mie caratteristiche vengono esaltate. Toccherà comunque al tecnico decidere se lanciarmi subito, la mia disponibilità c'è ». (Ts 24.08.2007)
- 2)«No alle proteste. Ho fiducia in Collina e negli arbitri. Se un rigore **ci sarà**, ci verrà dato. [...] ». (Ts 24.08.2007)
- 3) Il pm è convinto che in qualche modo le basi per procedere **ci siano**, e pare non siano poche, [...]. (GS 01.08.2007)

- 4) «*Ma sono contento così, perché la squadra c'è. L'importante era dimostrare concentrazione e attenzione giuste e le ho viste*» (GS 02.08.2007)
- 5) «*La condizione c'era - dice Visconti - e contavo di ottenere un buon risultato ma alla vittoria proprio non ci credevo. Invece è arrivato tutto d'improvviso: prima la fuga giusta, poi la volata azzeccata. [...]*». (CS 02.07.2007)

La forma *esserci* negli esempi riportati rappresenta semanticamente lo stesso valore che si è potuto osservare in vari casi di *esserci* presentativo che viene denominato come l'uso esistenziale¹⁹⁴. Infatti, *esserci* nelle frasi presentate potrebbe spesso essere concepito in maniera uguale al verbo 'esistere', per esempio: *Il pm è convinto che in qualche modo le basi per procedere esistano; Ma sono contento così, perché la squadra esiste; ecc.* Le altre frasi potrebbero essere sostituite con 'aver luogo', 'essere presente', ecc., ciò non toglie che anche in questo caso si può parlare del senso esistenziale, dal momento che non viene espresso nessun riferimento locativo in maniera esplicita: *la mia disponibilità è presente; La condizione aveva luogo; Se un rigore avrà luogo, ci verrà dato; ecc.* Negli esempi citati la particella non presenta nessun valore locativo, si è lessicalizzata al verbo e non può essere omessa, per esempio: **Se un rigore sarà, ci verrà dato; *Il pm è convinto che in qualche modo le basi per procedere siano; ecc.* Il valore spazio – temporale è presente nel significato esistenziale di *esserci*, 'essere presente, esistere in un tempo in un luogo' però non si riferisce in maniera esplicita a un complemento locativo. La funzione di clitico si limita quindi a indicare le differenze semantico - sintattiche di *esserci* nei confronti di *essere*.

Un altro uso di *esserci* registrato nel campione concerne il significato¹⁹⁵ di 'aver capito', 'giungere a una conclusione, uno scopo', ecc. Nel *corpus* si trovano 11 usi di questo tipo:

¹⁹⁴ Cfr. Salvi (1988)

¹⁹⁵ Zingarelli s.v. *essere*, sign. 4: "*Ci siamo!*, siamo arrivati; (fig.) siamo giunti a una conclusione, a un punto importante e sim. | (fig., colloq.) *Ci sei?*, hai capito?"; De Mauro s.v. *esserci* sig. 4: "avere raggiunto la comprensione di qcs.: *ci sono, la soluzione è questa, ci sei arrivato, finalmente!* | *ci siamo!*, per indicare che è arrivato un momento lungamente atteso e temuto"; Devoto - Oli s.v. *essere*, sign. 9: "Nella forma *esserci*, raggiungere uno scopo, riuscire in qualche cosa: ci sono quasi; coraggio che ci sei ~ *Ci siamo!*, quando si raggiunge un momento decisivo, prossimo alla meta oppure un

- 6) *Palermo-Miccoli, ci siamo* (CS 02.07.2007)
- 7) *Petacchi, ora ci siamo* (CS 04.07.2007)
- 8) *Ferrarese al Mantova: adesso ci siamo* (CS 09.07.2007)
- 9) *La Reggina ha l'accordo, manca solo lui: ci siamo...* (CS 10.07.2007)
- 10) *Ci siamo. E già ciò è sufficiente per respirare felicità: un biennio addietro, di questi giorni si soffocava nel pantano della giovannoneide e non si vedeva più in là di un dito, nel futuro del Torino appena morto e rachiticamente risorto.* (Ts 21.08.2007)
- 11) *Ci siamo. Finalmente si comincia a fare sul serio: gitarella fuori porta, domani a Cuneo, eppoi campionato.* (Ts 21.08.2007)
- 12) *Il Marsiglia chiama: difficile che l'albanese non risponda all'appello. Oggi infine l'intermediario Pino Tirri incontrerà il ds Walter Sabatini per l'americano Szetela: forse ci siamo.* (Ts 21.08.2007)
- 13) *Un anno dopo - temporalmente manca qualche giorno ma sostanzialmente ci siamo - sono cambiati i colori, i cori, i rivali.* (Ts 25.08.2007)
- 14) *Tacchinardi all'Atalanta: ora ci siamo* (GS 07.08.2007)
- 15) *Alvarez, ci siamo* (GS 10.08.2007)
- 16) *Anche se per Mario Macalli, presidente della Lega di serie C, già ci siamo: [...].* (GS 10.08.2007)

Il clitico in questo uso prende le sue origini dal valore locativo, specialmente nel senso di 'raggiungere uno scopo', 'arrivare lì, a quel momento, scopo, meta', ciò non toglie che nelle forme *ci sono*, *ci sei*, ecc. la particella *ci* si è lessicalizzata al verbo creando un significato diverso da quello di *essere*, ma anche diverso da quello esistenziale.

La seguente forma verbale *farcela* compare nel *corpus* 39 volte, in *farcela* si hanno due clitici che si sono fissati al verbo *fare*, *ci* e *la*. Dal punto di vista della presente ricerca in forma *farcela* solamente il clitico *ci* è l'oggetto d'analisi e la sua desemantizzazione, come negli esempi:

- 17) *Ce l'aveva quasi fatta, ma per questa volta dall'alto la Madonna di Provenzano aveva destinato la sua benevolenza a Fedora e "Tittia", rimasti in vantaggio fino all'ultimo dopo lo splendido percorso di testa.* (CS 03.07.2007)
- 18) *Se però riuscisse davvero a farcela, a 22 anni diventerebbe il più giovane campione del mondo di sempre, detronizzando proprio Alonso.* (CS 11.07.2007)
- 19) *Si va avanti, seppure con il lutto nel cuore. Antonio Puerta non ce l'ha fatta e ieri pomeriggio si è spento all'ospedale Virgen del Rojo di Siviglia.* (Ts 29.08.2007)
- 20) *D'altra parte si tratta della finalista dell'anno scorso, per giunta rinforzata da un mercato aggressivo. Ce l'hanno fatta i Rangers.* (Ts 29.08.2007)
- 21) *Maradona: «Molti pensavano che non ce l'avrei mai fatta, ma eccomi a correre ancora dietro al pallone. Lionel? Avrò la maglia numero 10»* (GS 05.08.2007)

La particella *ci* assegna alla forma *farcela* un significato particolare di 'riuscire in qualcosa' in cui il clitico stesso non si riferisce a nessun elemento. Ciò nonostante

considerando che anche *farcela* è apparso in alcuni casi di *ci* di ripresa in cui si riportava all'argomento del verbo introdotto dalla preposizione *a*, si può dire che anche quando il complemento non viene espresso il clitico segnala il fatto che esso può essere considerato sottinteso: *Ce l'aveva quasi fatta* (*ci* = 'a fare ciò', 'a ciò'); *Se però riuscisse davvero a farcela* (*ci* = 'a fare ciò', 'a ciò'); ecc.

Il seguente caso riguarda *entrarci*, apparso nel *corpus* 26 volte. Il significato è lo stesso analizzato nel *ci* di ripresa, ossia 'avere a che fare', 'avere attinenza', ecc. Come negli esempi:

- 22) *Su Danilo Di Luca: «Penso che verrà assolto, Danilo non c'entra, è al di fuori di tutto, è solo un campione».* (CS 02.07.2007)
- 23) *«Non c'entra niente. I valori rimarrebbero uguali. Senza doping si andrebbe più piano, mala gente neanche se ne accorgerebbe».* (GS 03.08.2007)
- 24) *«Giorni terribili. Una vicenda bruttissima che spero si chiuda in fretta. Sono tranquillo perché io non c'entro: sono storie che non mi appartengono, che non fanno parte della mia persona. [...]».* (GS 07.08.2007)

Com'è possibile notare, un'eventuale assenza del clitico renderebbe le frasi inaccettabili: **Penso che verrà assolto, Danilo non entra, è al di fuori di tutto; *Non entra niente; *Sono tranquillo perché io non entro*; ecc. Anche qui la particella oltre ad essere lessicalizzata con il verbo rendendo il suo valore semantico diverso da quello di *entrare*, segnala l'argomento di *entrarci* non espresso: *perché io non c'entro* (*ci* = preposizione + argomento del verbo: 'con ciò', 'con questa cosa', 'in questo caso', 'in questa situazione', ecc.).

La successiva forma verbale *starci* con il clitico desemantizzato si documenta nel *corpus* 25 volte. Per quanto riguarda il valore semantico che acquisisce *starci*, esso corrisponde a 'accettare', 'acconsentire' Si vedano alcuni esempi di questo tipo:

- 25) *Il commissario tecnico non ci sta. Roberto Donadoni con il solito self-control, condito con un briciolo di ironia che tende a sdrammatizzare anche gli argomenti più scottanti, risponde e zittisce tutti.* (Ts 21.08.2007)
- 26) *«Caro Novellino, io ci sto»* (Ts 21.08.2007)
- 27) *Mi aspettavo di più, così non ci sto.* (GS 02.08.2007)

Oppure esprime il significato di ‘essere accettabile’, ‘essere verosimile’, ‘essere ragionevole’, come nei seguenti esempi:

- 28) «Erano un gruppo fortissimo. Il risultato **ci** può **stare**», dice il difensore granata. (GS 08.08.2007)
- 29) «Sì - ammette - questa è la cosa davvero negativa. Ci siamo ricaduti, ci siamo “piaciuti” troppo e non siamo stati abbastanza concentrati e determinati per chiudere la partita, sebbene le occasioni per farlo ci siano state». Il resto, tutto il resto, **ci** può anche **stare**. (Ts 27.08.2007)

Per mantenere il significato non può mancare la particella *ci*: **Il commissario tecnico non sta*; **Caro Novellino, io sto*; ecc. Il clitico, oltre a portare a conferire un significato speciale a *starci*, può essere interpretato come un segno di argomento del verbo, anche se esso ha il carattere sottinteso, cioè *ci* = ‘a ciò’, ‘a fare ciò’: *ci sto* (a ciò, a fare ciò), ecc.

La forma *metterci*, il cui significato è stato analizzato in occasione del *ci* di ripresa, appare nel campione 16 volte; si tratta degli usi interpretabili con ‘dedicare tempo, impegno a qualcosa’ o ‘mettere in qualcosa’:

- 30) *E invece, alle dieci e mezza di sera, a rompere le cene e a lasciare il digiuno, arrivarci pure allo scugnizzo di Santa Lucia, che di suo **ci aveva messo** la volontà, la faccia e qualche speranzella ora vana.* (CS 11.07.2007)
- 31) «Sì, sono convinto che possa tornare a fare grandi cose. Poi, [...], io **ci ho messo** la nuova posizione, ma è lui che è bravo di suo: è eccezionale negli inserimenti. Ma in generale m’è piaciuto tutto il centrocampo. [...]». (Ts 20.08.2007)
- 32) «Anch’io all’inizio ho avuto difficoltà ad ambientarmi nel calcio italiano, **ci ho messo** sei mesi. [...]». (Ts 22.08.2007)
- 33) «Per due motivi, soprattutto. Il primo: la voglia e l’intensità che **ci abbiamo messo**. Il fatto che abbiamo giocato da squadra, come una squadra: tutti insieme, tutti ad alto livello». (GS 03.08.2007)
- 34) *Behrami 5,5 **Ci mette** l’impegno, ma sbaglia molto. Poi, forse spazientito, scompare dalla partita.* (GS 03.08.2007)

Il clitico in *metterci* non può essere omesso, per esempio: **Behrami 5,5 mette l’impegno, ma sbaglia molto*; **io ho messo la nuova posizione*; ecc. Nella stessa maniera che negli altri casi la particella segnala l’argomento del verbo non espresso nelle frasi citate: *ci* = ‘in qualcosa’ *ho messo sei mesi*; ecc.

Infine, prendiamo in considerazione la forma *ripensarci*¹⁹⁶ che prende il significato di ‘cambiare parere’. Si analizzino le 3 ricorrenze documentate nel campione di *ripensarci* con il clitico desemantizzato:

- 35) *Mayweather aveva annunciato il ritiro dopo la vittoria di maggio con Oscar De La Hoya (che gli era valsa la cintura mondiale superwelter Wbc) ufficialmente per dedicare più tempo alla famiglia: dopo meno di 3 mesi "Pretty Boy" ci ha ripensato, ed è già in clima di sfida.* (GS 02.08.2007)
- 36) *E all'ultimo momento Capello ci ripensa e nel suo 4-4-2 d'ordinanza schiera Eranio al posto di Desailly.* (GS 10.08.2007)
- 37) *Nesta non ci ripensa: «Nazionale discorso chiuso, grottesco tornare indietro».* (Ts 27.08.2007)

Nel caso di omissione del clitico il significato troverebbe riscontro in ‘pensare di nuovo’ e non in quello di ‘mutare d’opinione’. La particella è lessicalizzata nella forma verbale *ripensarci* e nel contesto delle frasi citate le loro versioni con il verbo non cliticizzato sarebbero non accettabili: * [...] *dopo meno di 3 mesi "Pretty Boy" ci ha ripensato, ed è già in clima di sfida*; **E all'ultimo momento Capello ci ripensa e nel suo 4-4-2 d'ordinanza schiera Eranio al posto di Desailly*; **Nesta non ripensa: «Nazionale discorso chiuso, grottesco tornare indietro».*

3.4.1.2. *Ci* desemantizzato non necessario per la semantica del verbo

In questa categoria sono stati classificati i verbi in cui la particella non si è ancora lessicalizzata e quindi può essere omessa, senza rendere offuscato il valore semantico del verbo. Nel *corpus* si sono documentate 177 occorrenze di questo tipo, rispettivamente *provarci* 76, *crederci* 31, *riprovarci* 19, *pensarci* 15, *averci* 10, *riuscirci* 9, gli altri casi 17. Anche in questa categoria non è presente nessun riferimento locativo o referenziale a cui il clitico *ci* potrebbe riferirsi.

La prima forma verbale ad essere analizzata è *provarci*. Nel *corpus* si trovano 76 frequenze di *provarci* in cui la particella è stata classificata come desemantizzata. Il significato che si attribuisce al verbo corrisponde a ‘fare un tentativo’, ‘arrischiarsi’, ecc. In

¹⁹⁶ Zingarelli s.v. *ripensare* sign. 1: “*Ripensarci*, cambiare pensiero, parere: *ci ho ripensato: resto a casa.*”

questo caso, a differenza dei dati di *provarci* con il clitico di ripresa, non si ha un oggetto indiretto a cui *ci* potrebbe riportarsi. Si vedano gli esemplificativi di *provarci* con la particella desemantizzata:

- 38) «*I medici pensavano a qualcosa di molto più grave e non volevano farmi proseguire. Ma ho pensato che dovevo **provarci**. Mi interessava solo continuare, non importava come* » , le sue parole al termine della gara. (CS 03.07.2007)
- 39) *Al Siena vanno Alessandro Lucarellie Veron. Per l'attaccante il Napoli si è defilato, ma ora **ci provano** Fiorentina, Milan e Arsenal.* (CS 06.07.2007)
- 40) «*Quello è stato il mio primo successo importante [...] . Penso di avere la gamba per ripetermi. Se non **ci proverà** nessuno, cercherò di fare la selezione sullo Jaizkibel*». (GS 04.08.2007)
- 41) *Al 9' **ci prova** Corvia, ma il tiro è centrale. Al 19' raddoppia il Pescina ancora con Bettini, il Siena accorcia le distanze a tempo scaduto con il giovane Iadaresta.* (GS 06.08.2007)
- 42) *Ale: «**Ci ho provato**, d'istinto, e ci sono riuscito*». (Ts 26.08.2007)

Come si può vedere, il *ci* nei dati segnalati non ha nessuna funzione referenziale, si è legato al verbo *provare* concedendo a esso una specificazione semantica. Trattando del *ci* di ripresa si è mostrato che la particella non deve necessariamente presentarsi per riprendere l'oggetto indiretto esplicito nella stessa frase, ma semplicemente lo può marcare, sia quando esso è presente sia quando è assente, come possiamo vedere negli esempi in cui l'oggetto indiretto non viene espresso: *Ci ho provato, d'istinto* ('ho provato a fare ciò, 'ho fatto un tentativo di fare ciò'); *Al 9' ci prova Corvia* ('prova a fare ciò', 'fa tentativo di fare ciò'); ecc. Si è creata così un'opposizione tra *provare* (soggetto + verbo + argomento) e *provarci* (soggetto + verbo + preposizione + argomento).

La forma *riprovarci*, che è stata registrata nel *corpus* 19 volte, rappresenta caratteristiche simili a quelle di *provarci* e perciò si comporta nella stessa maniera, corrisponde a 'rifare un tentativo', ecc. Come negli esempi:

- 43) *Il giocatore minaccia di ricorrere subito allo svincolo se non verrà accontentato. Oggi **ci riproverà** l'ad Blanc.* (CS 10.07.2007)
- 44) *Adriano Leite Ribeiro **ci riprova**. E' intenzionato a rimettersi in testa la corona di Imperatore nerazzurro che non gli appartiene più da due stagioni soprattutto a causa degli errori da lui commessi.* (CS 10.07.2007)
- 45) *Klaas Jan Huntelaar. Grandi prospettive, un talento che è ancora da scoprire. La Juve può **riprovarci** in futuro* (Ts 21.08.2007)
- 46) ***Ci riprova** invece Mauro, ispirato da Virdis, ma il tiro è debole. Il resto è melassa, con Zico che non vale il prezzo del biglietto nemmeno negli ultimi venti minuti.* (GS 03.08.2007)
- 47) *Rebellin **ci riprova** 10 anni dopo.* (GS 04.08.2007)

La particella *ci* è desemantizzata e può mancare: *Oggi riproverà l'ad Blanc; Adriano Leite Ribeiro riprova; La Juve può riprovare in futuro*; ecc. *Ci* nelle frasi citate ha funzione di rivolgersi all'argomento del verbo che non è espresso nella frase: *ci* = 'a fare ciò': *Rebellin ci* = 'a fare qualcosa' *riprova 10 anni dopo*; ecc.

Crederci si è registrato 31 volte e non presenta un significato diverso dal verbo basilico *credere*¹⁹⁷ e corrisponde a 'dare credito a qualcosa', 'ritenere attuabile':

- 48) *E perché non pensare a lui, al suo settennato napoletano, ai suoi ori, gli allori. Si decolla da Buenos Aires, si atterra sul pibe de oro: e se hai ventidue anni, e ti chiami Ezequiel Lavezzi, e ti hanno pagato sei milioni di euro, e ti hanno preso al volo, puoi **crederci** che un giorno il sogno si avveri.* (CS 07.07.2007)
- 49) ***Crederci** si può, insomma. Chi ha osservato con attenzione la prima giornata si è convinto: la Juve c'è.* (Ts 27.08.2007)
- 50) *«Se sono tornato - dice - è grazie allo staff sanitario della Fidal, da Giuseppe Fischetto a Rita Bottiglieri, da Franco Combi a Franco Benazzo e ai fisioterapisti delle mie Fiamme Gialle. Hanno lavorato in equipe e mi hanno permesso di tornare a **crederci**».* (GS 01.08.2007)
- 51) *Tignoso e più ordinato del solito, fa chilometri con razionalità e sostanza. **Ci crede** sempre - non a caso è suo il primo tiro dell'Inter - e fino a quando sta in campo corre e si sacrifica.* (GS 02.08.2007)
- 52) *«[...] Per quanto riguarda il campionato, ancora non ci voglio pensare perché i punti da recuperare sono ancora tanti, però se riusciamo a continuare così, tutti uniti, e **ci crediamo** tutti penso che sia possibile farcela».* (CS 02.07.2007)

Il clitico negli esempi presentati corrisponde a 'a ciò', 'in ciò' anche se l'elemento referenziale non viene reso esplicito. Non è espresso, ma la sua eventuale presenza viene indicata dal clitico: *Crederci si può; mi hanno permesso di tornare a crederci*; ecc. Il *ci* si riferisce al secondo argomento del verbo *credere* + preposizione + argomento, cioè *crederci* = 'credere in qualcosa, a ciò, in ciò'. La particella nelle frasi nominate può essere eliminata, dal momento che essa non si è ancora lessicalizzata al verbo: (?) *e crediamo tutti penso che sia possibile farcela; (?) Crede sempre*; ecc. Come abbiamo visto nelle frasi segmentate con *crederci*, quando l'argomento del verbo è espresso il clitico può essere omissso. Nonostante la forma *crederci* non sia ancora lessicalizzata, le versioni non cliticizzate nella coscienza dei parlanti possono essere considerate non accettabili o ai

¹⁹⁷ Devoto – Oli s.v. *credere* sign. 1: "Accogliere tra le proprie convinzioni o opinioni, per intima persuasione, per adesione spirituale, per un atto di fede; dare credito a qualcosa, ritenerlo vero (con la prep. a): *crede a tutto quello che gli dicono; non c. alle chiacchiere della gente!*; c. alla parola di Cristo; c. alle parole di qualcuno, prestargli fede; può darsi che le cose siano andate così, ma io non ci credo; non posso *crederci!*, per esprimere forte meraviglia o disappunto."

limiti di accettabilità. Questo può indicare una possibile tendenza alla lessicalizzazione della forma verbale *crederci*.

Pensarci si registra 15 volte con la particella in funzione desemantizzata. Il valore semantico che assume il verbo *pensarci* non si differenzia da quello presentato nel *ci* di ripresa. Si vedano alcuni esemplificativi di questa forma verbale:

- 53) «[...]. Il calcio sta attraversando un momento particolare dal punto di vista economico e le società **ci pensano** bene prima di spendere grosse cifre. Soprattutto se si tratta di giocatori non più giovanissimi come me». (CS 05.07.2007)
- 54) Ma i contratti possono essere annullati E Alonso **ci pensa**. (CS 06.07.2007)
- 55) «[...]. Se **ci pensi** troppo, se il fischio non esce dallo stomaco, sbagli». (Ts 25.08.2007)
- 56) «Appena ho ricevuto la palla e visto lo spazio davanti non **ci ho pensato** un attimo e ho tirato. Non mi sono reso conto, subito, della bellezza del gol: sono stati i compagni a farmelo notare. [...]». (Ts 28.08.2007: 15)
- 57) Il Real, che due anni fa verso sei milioni di dollari nelle casse del San Paolo per assicurarsi il ragazzo, **ci sta pensando**. (GS 06.08.2007)

Così come nel caso di altri verbi ascritti a questo gruppo, anche in *pensarci* la particella *ci* può essere omessa, per esempio: *e le società pensano bene prima di spendere grosse cifre; non ho pensato un attimo e ho tirato*; ecc. Il clitico si riferisce all'argomento del verbo non indicato nella frase, *non ci* = a qualcosa *ho pensato*, ecc.

Il seguente verbo ad essere preso in esame è *riuscirci*, comparso nel *corpus* 9 volte, in cui la particella non attribuisce nessun significato particolare, rispetto alla forma senza clitico: 'essere capace di fare qualcosa', 'raggiungere il fine'¹⁹⁸, ecc. Alcuni esemplificativi di *riuscirci* con *ci* desemantizzato sono i seguenti:

- 58) Alla fine del Mondiale, Jorginho passò per circa 12 milioni di euro in Spagna, al Deportivo La Coruna, che puntava a vincere la Liga. Non **c'è riuscito** ma lì è cominciata l'ascesa anche tattica del difensore con il numero 14, culminata nel ruolo di leader della difesa dei galiziani (129 partite, 4 reti) e della seleção guidata da Filippino Scolari che, agli Europei del 2004, sbaragliò tutti arrivando in finale (poi persa con la Grecia). (CS 07.07.2007)
- 59) «[...]. Quando Hill è diventato campione lo sono diventato anch'io: [...]. E da quando ho cominciato a sognare una pole come quello di oggi ho sognato di **riuscirci** alla maniera di Ayrton Senna » (CS 08.07.2007)
- 60) Arrigoni è il volto che deve far uscire una città calcistica cloroformizzata dallo scetticismo, e lo deve fare staccando col passato. Non **ci sta riuscendo** con un modulo (il 4-2-3-1) che al passato recente è fin troppo legato, anche al non-risultato. (GS 07.08.2007)

¹⁹⁸ Devoto – Oli s.v. *riuscire* sign. 2: "Di persone, conseguire con la propria capacità uno scopo più o meno importante, raggiungere il fine prefisso, farcela: *ho tentato in ogni modo pur di r.*; con la prep. a e l'inf.: *la nave è riuscita a sfuggire al sottomarino*; devo r. a convincere mio fratello; la squadra è riuscita a vincere il torneo".

- 61) *Nel nuoto, a parte Wu Peng, a meno di qualche esplosione di misteriosi fenomeni non ci sono altri in odore di medaglia d'oro. E comunque, se Wu **ci riuscisse**, farebbe molto rumore visto che dovrebbe battere Michael Phelps sui 200 misti.* (GS07.08.2007)
- 62) *Pantaloni bianchi, una maglietta, tante motivazioni e disponibilità. Eccolo il Valerio Vermiglio Day, quello della svolta. Del palleggiatore, ma anche della società che l'ha voluto: la Lube. « E siamo orgogliosi di **esserci riusciti** »* (CS 04.07.2007)

Il clitico desemantizzato non è necessario per le frasi qui citate, per esempio: (?)*E siamo orgogliosi di essere riusciti; ho sognato di riuscire alla maniera di Ayrton Senna*; ecc. Il valore del clitico è di indicare l'argomento del verbo: *ci* = a qualcosa e perciò *riuscirci* (a qualcosa) verso *riuscire* (qualcuno), come pure per distinzione semantica da *riuscire* = 'uscire di nuovo'. Come si è visto nelle frasi segmentate con *riuscirci*, il clitico è opzionale *riuscir(ci) a fare qualcosa*, visto che la particella non si è ancora lessicalizzata. Tuttavia, come possiamo osservare soprattutto nell'esempio (62), l'omissione del clitico può essere considerata non accettabile o ai limiti di accettabilità. Questo può segnalare un'eventuale tendenza alla lessicalizzazione di *riuscirci*.

Un caso interessante rappresenta *averci* che spesso appare insieme a un clitico complemento oggetto *lo, la, li, le, ne* che marcano l'oggetto diretto anaforicamente o cataforicamente. Nella parte teorica abbiamo presentato la problematica di *averci* e i motivi per cui la forma senza il pronome complemento oggetto ha difficoltà di entrare nello scritto¹⁹⁹. Il corpus presenta 10 esempi di *averci*:

- 63) G: *«Io **c'ho** appuntamento uno il 30 poi il 2 e poi torno a lavorare...»*
S: *«... ti continuano a fa' i controlli a sorpresa ogni settimana?»* (CS 07.07.2007)
- 64) *« Sono molto tranquillo - ha proseguito ai microfoni di Rai Abruzzo - anche se purtroppo ultimamente il ciclismo è al centro di molte polemiche. Molta colpa **ce l'hanno** gli altri e chi ci dirige. Cercherò di chiarire anche questo ».* (CS 09.07.2007)
- 65) *Ed ecco perché, indirettamente, un po' di responsabilità anche la società rossonera **ce l'ha**, nel cambiamento di programma azzurro.* (Ts 20.08.2007)
- 66) *Perché a Roma non **ce l'aveva** er futuro? Ma si dice così, lo dicono tutti.* (GS 03.08.2007)
- 67) *Alla fine sono loro che accelerano e fanno la differenza: stiamo parlando di Giovinco, Abate e Pozzi. Quest'ultimo il gol lo fiuta e lo realizza, **ce l'ha** nel sangue e quando sta bene è incontenibile.* (GS 06.08.2007)

¹⁹⁹ Si confrontino ad esempio Dardano – Trifone (1991); Renzi (2007-2012).

L'esempio (63) è unico senza il gruppo *ce l' + vocale*²⁰⁰ e presenta una scrittura con l'elisione. È stato detto nella parte teorica che per la difficoltà della resa scritta la forma *averci* è meno frequente nello scritto, perché le versioni *ci ho appuntamento* e *c'ho appuntamento* non rispecchiano la realizzazione fonetica [tʃɔ]. Per questo motivo non sorprende il fatto che si è documentato nel *corpus* soltanto un esempio di questo tipo, che potrebbe essere interpretato come imitante il parlato. Negli esempi (64), (65) e (66) abbiamo la dislocazione a sinistra e a destra dell'oggetto diretto, nei primi due casi, visto che si ha a che fare con la dislocazione dell'oggetto diretto, la ripresa pronominale del pronome complemento oggetto è obbligatoria, perciò la versione con il solo clitico *ci* risulta agrammaticale: **Molta colpa c(i) hanno gli altri*; **un po' di responsabilità anche la società rossonera c(i) ha*, mentre sono possibili le varianti senza *ci* : *Molta colpa l'hanno gli altri* o meglio per evitare l'ambiguità a livello fonetico *Molta colpa la hanno gli altri*; ecc. Per quanto concerne la dislocazione a destra presentata nell'esempio (66), poiché qui la ripresa ha la natura facoltativa, è possibile la variante con il solo *ci*: *Perché a Roma non c(i) aveva er futuro*²⁰¹; ecc. A parte l'uso standard senza la dislocazione sono possibili anche le varianti della frase (66) senza la particella *ci*, ma con il pronome complemento oggetto: *Perché a Roma non l'aveva er futuro* o *Perché a Roma non lo aveva er futuro*. Nell'ultimo esempio non è possibile la versione senza il pronome complemento oggetto, giacché si tratta di un impiego normale di ripresa a distanza: **Quest'ultimo il gol lo fiuta e lo realizza, c(i) ha nel sangue* dove nell'uso standard dovrebbe essere: *Quest'ultimo il gol lo fiuta e lo realizza, lo ha nel sangue*. A differenza delle altre forme ascritte a questo gruppo di verbi, è difficile indicare l'attante anche sottinteso a cui potrebbe riferirsi o che potrebbe segnalare la particella *ci* in *averci*, perciò la funzione di clitico è indicata spesso come rafforzativa anche dal punto di vista fonetico. Tuttavia dal punto di vista diacronico

²⁰⁰ Il gruppo fisso *ce l + vocale* non accordato corrisponde a *ci + (lo, la, li, le)* cfr. Renzi (2007-2012).

²⁰¹ La frase è stilizzata per il romanesco, per cui si ha l'articolo determinativo *er* al posto di *il*.

il *ci* in *averci* deriva dallo sviluppo del *ci* locativo²⁰², perciò si potrebbe interpretare il rimando della particella al complemento locativo sottinteso ‘qui’, ‘in questo caso’, ‘in questo posto’, ecc. La presenza di *ci* crea soprattutto una divergenza funzionale tra *avere* in uso ausiliare e *averci*, *avere* + *cel*’ nel senso di ‘possedere’.

Infine, abbiamo anche gli altri casi del *ci* desemantizzato che sono rappresentati da diversi verbi in quantità minore. Gli esempi sono i seguenti:

- 68) *Il secondo è stato l'erede del primo e si vede. Pecci è l'unico a **capirci** qualcosa in quel flipper che è il centrocampo rosso blu: argina, imposta ma non arriva mai al tiro.* (GS 05.08.2007)
- 69) «*Dobbiamo **rifletterci** bene, perchè la richiesta del giocatore è più alta di quanto avessimo preventivato ed esistono differenze sostanziali sull'ingaggio*». (CS 06.07.2007)
- 70) «*In verità non vedevo arrivare i pugni: non **ci vedo** dall'occhio destro fin da quando vinsi l'Olimpiade di Tokyo. Colpa di un incidente d'auto. [...]*». (GS 07.08.2007)
- 71) «*Capisco che i tifosi **ci tengano**. **Ci teniamo** anche noi, ma non bisogna essere riduttivi [...]*». (GS 08.08.2007)

Il clitico negli esempi citati non è necessario per esprimere il significato, ciò nonostante la particella comunica, marca l'argomento del verbo. Oltre ad avere il valore non relativo a un clitico referenziale nel senso stretto, denominato come desemantizzato o rafforzativo, esso crea quella opposizione sintattica, nel caso del presente gruppo con il *ci* facoltativo, tra verbo + argomento e verbo + preposizione + argomento.

3.4.2. *Ci* desemantizzato nelle polirematiche

Per polirematica²⁰³ si intende un gruppo di parole con un significato unitario che deve essere interpretato nella sua totalità. Le polirematiche qui analizzate presentano un carattere autonomo semanticamente, all'interno delle quali il *ci* è più oppure meno lessicalizzato nel verbo o nella locuzione intera. Nonostante il clitico sia desemantizzato in queste espressioni lessicali, spesso è possibile indicarne l'origine. La particella in questo

²⁰² Cfr. D'Achille (1990).

²⁰³ De Mauro s.v. *polirematica*: “gruppo di parole che ha un significato unitario, non desumibile da quello delle parole che lo compongono, sia nell'uso corrente sia in linguaggi tecnico-specialistici, come in italiano *vedere rosso* "adirarsi" o *scala mobile* "crescita dei salari al crescere dell'inflazione", ecc.”; Maistrello (2006: 126) nota 7: “Polirematica” è un termine di recente acquisizione (1995), in questioni di lingua e di lessico, per indicare una unità funzionale che ha l'aspetto di una sintagma ma il comportamento (e il funzionamento) di una parola [...]”.

caso si documenta nel *corpus* 68 volte. Spesso si tratta degli stessi verbi analizzati nei paragrafi precedenti che però qui assumono insieme agli altri elementi un significato autonomo. Così come nei casi precedenti alcuni verbi appaiono nel *corpus* più frequentemente, a volte con i costituenti diversi. I verbi più registrati in questa funzione sono *metterci* 15, *mancarci* 8, *andarci* 8, *rimanerci* 4, *prenderci* 4, *pensarci* 3, *girarci* 3, *farcì* 3, *vederci* 3, gli altri casi 17.

La forma *metterci* compare nelle polirematiche con diverse parole, nel *corpus* si registrano i seguenti tipi:

- 72) *La Media Sport Event, che cura il precampionato granata, ci ha messo una pezza all'ultimo momento, ieri: anche garantendo immediati versamenti di denaro fresco, a quanto pare.* (Ts 20.08.2007)
- 73) *«Ho ricevuto numerosi inviti dalle federazioni straniere e ovunque ho trovato attenzione e rispetto per il calcio italiano. [...] Mi hanno detto: è vero, avete avuto dei problemi, ma li abbiamo tutti, solo che voi li affrontate, noi ci mettiamo una pietra sopra e andiamo avanti».* (CS 09.07.2007)
- 74) *Ecco, Benetti: ha praticamente fatto fare la figura della signorina a Vieira, pensate un po'. La fiction ci ha messo del suo, ma in effetti in quanto a potenza Romeo non era secondo a nessuno.* (GS 05.08.2007)
- 75) *Così, con Greg Oden vicino di armadietto («Sembra molto più vecchio, ma se lo conosci capisci che ha solo 18 anni»), Mancio ce l'ha messa tutta.* (GS 07.08.2007)

La particella nelle locuzioni presentate non sempre risulta essere obbligatoria, non lo è con *metter(ci) una pezza*²⁰⁴ e *metter(ci) una pietra sopra*²⁰⁵: *La Media Sport Event ha messo una pezza all'ultimo momento; noi mettiamo una pietra sopra e andiamo avanti. Ci non essendo lessicalizzato nelle due polirematiche citate è presente piuttosto per il verbo mettere stesso in cui indica 'a ciò', 'in ciò', anche se nessun complemento indiretto viene esplicitato. Il clitico è però lessicalizzato nelle altre due polirematiche*²⁰⁶: *mettercela tutta e metterci del proprio* e per mantenere lo stesso valore semantico non può essere omesso: **Mancio l'ha messa tutta; *La fiction ha messo del suo.*

La forma *mancarci* appare 8 volte e si documentano due tipi di polirematiche:

²⁰⁴ Zingarelli s.v. *pezza* sign. 2: “Mettere, metterci una pezza, (fig.) rimediare alla meno peggio una situazione difficile o delicata: *per fortuna siamo riusciti a metterci una pezza*”.

²⁰⁵ Treccani s.v. *pietra* sign. 1b: “mettere o metterci una p. sopra, non pensare più a qualcosa, non parlarne più, dimenticare offese, fatti o circostanze dolorosi, spiacevoli, incresciosi.”

²⁰⁶ Garzanti s.v. *mettere* sign. 4 : “[...] metterci del proprio, dare un contributo personale *mettercela tutta*, (con la pronome neutro) impegnarsi a fondo”.

- 76) *E c'è mancato davvero poco che all'ultimo tentativo non cadesse anche il ventiduesimo record del mondo, tanti infatti ne ha firmati negli ultimi quattro anni.* (CS 07.07.2007)
- 77) *Trattasi, insomma, di un coro sicuramente ancora non perfetto (ci mancherebbe altro, a questo punto del rodaggio), ma sicuramente capace di cantare e di suonare senza stonature particolari, talvolta persino di incantare.* (Ts 20.08.2007)
- 78) *«Certo, i giornalisti fanno bene il loro mestiere, ci mancherebbe. Però l'obbligo di riservatezza esiste da sempre, e non solo da ora perché lo sbandiera il ministro Melandri».* (Ts 25.08.2007)

Nella locuzione *mancarci poco*²⁰⁷ la particella ha carattere facoltativo, mentre in *ci mancherebbe altro*²⁰⁸, che nel (78) compare con *altro* elittico, il clitico ha valore obbligatorio: *E è mancato davvero poco che all'ultimo tentativo non cadesse anche il ventiduesimo record del mondo; *mancherebbe altro, a questo punto del rodaggio; ecc.*

Il seguente verbo ad essere analizzato è *andarci* che si è trovato nel *corpus* nelle successive polirematiche:

- 79) *« [...] Ha sbagliato, non c'è dubbio: ma lo conosco e so che persona è, so cosa fa in beneficenza. Prima di giudicarlo dal punto di vista umano, andiamoci piano ».* (Ts 29.08.2007)
- 80) *«Questa volta ci sono andato proprio vicino» ammette Pavel Nedved* (GS 01.08.2007)
- 81) *E Antonio Matarrese ci va ancor più duro: «Cambiare alla vigilia di una gara come quella con la Francia significherebbe perderla di sicuro».* (Ts 25.08.2007)
- 82) *E per le voci che si inseguono. [...] Massa definisce così l'insinuazione per cui lui avesse saputo in anticipo della penalizzazione ad Alonso in Ungheria. Anzi, ci va giù ancor più pesante. «Non scherziamo, questa è follia».* (Ts 26.08.2007)
- 83) *Se lo sapessero i tabloid inglesi, ci andrebbero a nozze.* (GS 10.08.2007)

Solamente nella locuzione *andar(ci) a nozze*²⁰⁹ la particella è facoltativa: *Se lo sapessero i tabloid inglesi, andrebbero a nozze.* Nelle altre strutture *andarci piano*²¹⁰, *andarci vicino*²¹¹, *andarci giù duro*²¹², *andarci pesante*²¹³ il *ci* non può essere eliminato senza che il valore semantico cambi o l'espressione risulti agrammaticale: **Prima di giudicarlo dal punto di vista umano, andiamo piano; *Questa volta sono andato proprio vicino; *E*

²⁰⁷ Treccani s.v. *mancare* sign. 1d: "L'espressione mancare poco si accompagna spesso, nell'uso fam., con la particella pron. ci (= «a ciò»): «Quando finisce lo spettacolo?» «Ormai ci manca poco»; se non è proprio un truffatore, poco ci manca; può reggere una proposizione dipendente (introdotta da *che*, spesso seguito da un non pleonastico) con verbo al congiuntivo: poco mancò (ci mancò poco) ch'io non cadessi; raram. con l'indicativo: Poco mancò ch'io non rimasi in cielo (Petrarca). Letter.: tanto manca, tanto ci manca che io faccia ..., sono tanto lontano dal fare".

²⁰⁸ Zingarelli s.v. *mancare* sign. 1: "Ci mancherebbe altro!, sarebbe il colmo, Dio non volesse".

²⁰⁹ Zingarelli s.v. *andare* sign. 2: "Andare, andarci a nozze, (fig.) fare qlco. di molto gradito".

²¹⁰ Zingarelli s.v. *andare* sign. 4: "Andarci piano, (fig.) comportarsi con grande cautela o misura: vacci piano con quell'individuo; vacci piano con la grappa!".

²¹¹ DISC s.v. *vicino* sign. 1: "andarci vicino, mancare di poco un obiettivo, arrivare a un soffio da ciò che si voleva raggiungere, stare quasi per farcela: Brava, ci sei andata molto v."

²¹² Devoto – Oli s.v. *duro* sign. 2: "andarci giù d., criticare molto aspramente".

²¹³ Devoto – Oli s.v. *pesante* sign. 12: "Con durezza: andarci p., trattare qualcuno duramente."

*Antonio Matarrese va ancor più duro; *Anzi, va giù ancor più pesante.* I motivi per cui appare il *ci* nelle polirematiche presentate riguardano le caratteristiche del verbo *andarci* che marca l'oggetto indiretto: 'a ciò' 'in ciò', ecc. *ci* marca l'argomento espresso da *a nozze, giù* e nel caso di *andarci piano* il *ci* si riferisce a 'con ciò', 'con qualcosa', 'con qualcuno'. Nonostante il clitico sia presente per la forma *andarci*, solamente nel caso di *andar(ci) a nozze* non si è lessicalizzato all'intera locuzione, in altre polirematiche la particella fa parte della locuzione intera.

Le polirematiche con *pensarci* si limitano ai due tipi: *pensarci due volte*²¹⁴ e *pensarci su, sopra*²¹⁵:

- 84) *Becali, colto di sorpresa ha accettato l'invito. « Va bene, prenotami una camera in albergo e ci vediamo in serata ». Mijatovic non **ci ha pensato due volte**: « Tranquillo, ci troviamo al Ritz ».* (CS 06.07.2007)
- 85) *« Poi però, con la calma che ho imparato in 5 anni sul Tour e senza più provare e riprovare troppe volte lo swing suogni palla, senza **pensarci troppo su**, ho avuto u na settimana da favola, senza problemi, facile. [...] ».* (GS 06.08.2007)
- 86) *Sulla possibile formazione il tecnico ha detto che « l'unico sicuro è Amelia » mentre « per gli altri nomi devo ancora **pensarci sopra** ».* (Ts 25.08.2007)

La particella non è facoltativa nelle locuzioni citate e non può mancare per mantenere lo stesso significato: **Mijatovic non ha pensato due volte; *senza pensare troppo su; *devo ancora pensare sopra*. Il *ci* in queste espressioni deriva dalle stesse caratteristiche di *pensarci* presentate al proposito del *ci* di ripresa e gli altri usi desemantizzati del verbo, dove il clitico *ci* segnala 'a ciò', 'su ciò', ma anche come si può osservare qui 'sopra ciò', ecc. Di conseguenza, *pensarci su, sopra* 'qualcosa', 'ciò' e *pensarci due volte* 'a ciò', 'su ciò'.

Il *ci* si è registrato anche con le altre forme polirematiche meno numerose nel *corpus* nei confronti di quelle già presentate, esse riguardano i seguenti tipi:

- 87) *« Scherzi a parte, se il nostro problema era la costanza di rendimento abbiamo dimostrato che, senza problemi, la Ferrari sa essere costante e ottenere i massimi risultati possibili. Adesso **ci abbiamo preso gusto** ».* (Ts 27.08.2007)

²¹⁴ Zingarelli s.v. *pensare* sign. 2: "Meglio *pensarci due volte*, meglio riflettere con la massima cautela prima di fare o decidere qlco. | *Senza pensarci due volte*, d'impulso".

²¹⁵ DISC s.v. *pensare* sign. 2: "*pensarci su, sopra*, riflettere attentamente su qlco."

- 88) *Venti giorni fa ci sono rimasto male sentendo che qualcuno, in una trasmissione di una radio privata, lo criticava.* (GS 03.08.2007)
- 89) «Tolleranza zero, o anche sottozero. Se c'è chi ancora prova a barare con tutto quello che sta succedendo, allora è meglio che vada a fare un altro mestiere. [...]». Francesco Moser, [...], *non ci gira attorno*: «naturalmente, mi riferisco a sostanze o metto di che alterino la prestazione [...]» (GS 01.08.2007)
- 90) *Il televisore trasmette Lokomotiv Mosca-Real Madrid, amichevole di lusso estiva, ma non è che Danilo Di Luca ci faccia tanto caso.* (GS 04.08.2007)
- 91) *Sotto questo punto di vista, in realtà, confermare Loris Capirossi darebbe dei vantaggi, perché il rapporto fra l'imolese e l'australiano è ottimo, ma prima di parlare di futuro a Borgo Panigale vogliono vederci chiaro.* (CS 04.07.2007)

La particella nelle polirematiche citate ha il carattere opzionale: *prender(ci) gusto*²¹⁶, *rimaner(ci) male*²¹⁷, *girar(ci) attorno*²¹⁸, *far(ci) caso*²¹⁹, *veder(ci) chiaro*²²⁰. Il clitico compare per le proprietà dei verbi ed è interpretabile in 'a ciò', 'in ciò': *ci* = 'a ciò', 'a qualcosa' *abbiamo preso gusto*; *ci* = 'a ciò', 'a qualcosa' *sono rimasto male*; *non ci* = 'a ciò', 'a qualcosa' *gira attorno*; *Non è che Danilo Di Luca ci* = 'a ciò', 'a qualcosa' *faccia tanto caso*; *a Borgo Panigale vogliono vederci* = 'in ciò', 'in qualcosa' *chiaro*.

3.5. Conclusioni

Il clitico *ci* come tratto neostandard non si limita solamente alla funzione denominata 'attualizzante', ma anche come un sostituito meno formale del *vi*. La concorrenza fra *ci* e *vi*, in prospettiva delle descrizioni grammaticali prese in rassegna, non è più una vera opposizione, dato che la particella *vi* è molto rara. Anche nel *corpus* esaminato l'uso del *vi* è molto limitato, 31 occorrenze rispetto alle 3614 del *ci*.

In base agli studi sull'argomento si possono determinare alcuni tratti del clitico analizzato. Essi si basano sulle tre funzioni cardinali della particella *ci*: locativa, referenziale e desementizzata²²¹. Le prime due funzioni primarie si dividono a loro volta in

²¹⁶ Zingarelli s.v. *prendere* sign. IV: "Prendere, prenderci gusto, piacere a qlco., cominciare a goderne".

²¹⁷ Garzanti s.v. *rimanere* sign. 2: "rimanere (o rimanerci) male, restare deluso mortificato".

²¹⁸ Garzanti s.v. *girare* polirematiche: "girare intorno, girare attorno, evitare di affrontare in modo diretto: girare intorno a un problema".

²¹⁹ Zingarelli s.v. *caso* sign. 1: "Fare caso a qlco., farvi attenzione; dare importanza a qlco.: non farci caso".

²²⁰ Zingarelli s.v. *vedere* sign. 8: "Vedere, vederci chiaro, capire bene | Non vederci chiaro, detto spec. a proposito di situazioni particolarmente confuse, complesse, problematiche e sim.: sarà come dite voi, ma io non ci vedo chiaro".

²²¹ Cfr. in particolare D'Achille (1990) e Bonomi (2002).

usi come sostituyente a distanza e quelli in frase segmentata. Nel caso del presente studio il valore di sostituyente a distanza del complemento locativo o quello referenziale non è stato preso in esame, perché non rientra nel fenomeno del *ci* come marca complementare, ma soprattutto perché quel ruolo, ormai regolare, potrebbe essere analizzato solamente in uno studio comparativo dell'uso di *ci* e *vi*²²², confronto che, come menzionato prima, non ha praticamente luogo nel campione esaminato. Tuttavia la frequenza assoluta del *ci* in questo senso è stata presa in considerazione in sede di conclusioni, come punto di riferimento per la funzione di marca di caso del clitico.

Questo studio presenta i vari valori del *ci*, spesso negli studi sull'argomento genericamente classificati come attualizzanti, che in quest'analisi sono stati categorizzati a seconda della loro funzione: di ripresa, presentativa e desemantizzata. Si è visto come la stessa denominazione 'attualizzante'²²³ non sia molto precisa, giacché generalmente rispecchia gli usi in cui la particella non si riferisce a nessun complemento e perciò costituisce un elemento rafforzativo, un elemento privo di significato. È una descrizione piuttosto generica, per il fatto che anche gli impieghi del *ci* nelle frasi segmentate rappresentano una funzione rafforzativa²²⁴, in cui il valore locativo – referenziale del clitico è molto limitato, visto che il complemento è già presente nella frase. Per questo motivo nel presente lavoro si è estesa la funzione attualizzante anche agli usi di ripresa, racchiudendo nella denominazione '*ci* come marca di caso' tutti i casi in cui la particella svolge un ruolo grammaticale diverso da quello di sostituyente a distanza locativo – referenziale. Ho indicato *ci* in funzione di marca di caso come segnalatore dell'accordo tra il verbo a cui si lega e il suo complemento, il fenomeno denominato anche come

²²² Come per esempio in Bonomi (2002) dove viene confrontato l'uso di *ci* e *vi*

²²³ Il termine usato per esempio da Sabatini (1985); Berruto (1987); D'Achille (1990; 2006)

²²⁴ Funzione rafforzativa al *ci* nelle frasi segmentate attribuisce, ad esempio, la grammatica di Dardano – Trifone (1991), che tuttavia non usa il termine 'attualizzante'.

coniugazione oggettiva in italiano, o meglio dire tracce di tale coniugazione²²⁵. Possiamo pertanto dire che il *ci* come marca complementare è soprattutto un costituente grammaticalizzato (poiché compie funzioni grammaticali), che nel caso di alcuni verbi è anche lessicalizzato, dato che conduce alla loro autonomia semantica.

La funzione di marca di caso, secondo la tesi proposta qui, rispecchia il ruolo grammaticale di marcare l'oggetto indiretto e non realizza perciò il compito rafforzativo. Il clitico stesso risulta necessario con i vari verbi, anche se la marca dell'accordo non è un costituente obbligatorio per tutti i casi studiati e il suo grado di obbligatorietà varia a seconda del verbo, del gruppo dei verbi analizzati. L'obbligatorietà dell'uso della particella deriva dall'evoluzione del *ci* attualizzante dal *ci* di ripresa, ed a sua volta derivato dal *ci* locativo secondo lo studio di D'Achille (1990: 262), è soprattutto visibile nei casi in cui la particella è idiomatizzata con il verbo cliticizzato, perché è spesso necessaria per il nuovo significato del verbo e non può essere omessa, nonostante sia presente nella stessa frase un complemento a cui il clitico può riferirsi. Anche se il nuovo significato spesso differisce in modo più o meno fondamentale dalla semantica del verbo non cliticizzato, dal punto di vista diacronico esso proviene dalla forma verbale senza clitico e può essere inferito dal significato, a volte metaforico, del verbo d'origine²²⁶. Il valore semantico dei verbi cliticizzati spesso determina la facoltatività o la non facoltatività dell'uso del *ci*, però il clitico non si lega al verbo per consegnarvi un significato diverso in primo luogo; è il suo uso sintattico di marcare l'oggetto indiretto che ha creato in vari casi la specializzazione semantica. Per questa ragione si parla qui della grammaticalizzazione e, in tanti esempi indicati, anche della lessicalizzazione del *ci*.

La divisione del *ci* di ripresa in due tipi che è stata proposta ha un valore piuttosto descrittivo, poiché non vi sono differenze sostanziali nella funzione che i due tipi di clitico

²²⁵ Cfr. per esempio Berretta (1989: 125)

²²⁶ Cfr. Russi (2008: 172)

svolgono in una frase segmentata. Si tratta di una divergenza semantica che può risultare importante da un punto di vista classificativo, così come lo è nel caso di normale funzione di sostituente a distanza, soprattutto in un confronto tra *ci* e *vi*. Per gli stessi motivi classificativi lo studio propone le analisi separate del *ci* di ripresa locativa e del *ci* di ripresa referenziale. Tuttavia, dal punto di vista funzionale è più opportuno trattare il fenomeno nella sua totalità, giacché sia il *ci* di ripresa locativa che il *ci* di ripresa referenziale presentano gli stessi meccanismi.

Come già accennato, la ricerca non presenta lo studio della fenomenologia della frase segmentata nella stampa sportiva come tale, perché l'argomento è molto più vasto e le dislocazioni con la particella *ci* raffigurano solamente una parte del concetto. Tuttavia i tipi di segmentazione in cui appare *ci* sono essenziali per la presente tesi. Analizzando la ricorrenza dei due usi del *ci* di ripresa a parte, si evince che l'uso referenziale nel *corpus* è più frequente, il che sembra essere normale perché gli elementi che esso può sostituire sono più numerosi, rispetto ai soli complementi locativi che riprende il *ci* di ripresa locativa. I dati si presentano in maniera seguente:

<i>Ci</i> di ripresa locativa	<i>Ci</i> di ripresa referenziale	Totale casi
101 (46.12%)	118 (53.88%)	219

La prima cosa che si evidenzia dall'analisi dei due tipi di clitico di ripresa, a parte la differenza in frequenza esplicitata sopra, è il fatto che il *ci* di ripresa referenziale si lega più spesso a determinati verbi conferendo loro un significato speciale. Il panorama dei verbi con cui il clitico referenziale va lessicalizzandosi o si è già lessicalizzato è più vario, mentre nel caso di clitico locativo la funzione si limita soprattutto al verbo *essere*.

Al di là delle divergenze nella ricorrenza e nella varietà di verbi a cui il *ci* si unisce, i due tipi di ripresa rispecchiano lo stesso funzionamento. È opportuno quindi trattare il *ci* di ripresa nel suo totale come la particella che riprende l'oggetto indiretto generico, senza focalizzare l'attenzione sul fatto se l'oggetto indiretto costituisca o meno un complemento locativo, preposizionale o una proposizione subordinata. Il clitico di ripresa non costituisce l'informazione locativa, pronominale, ecc. poiché essa viene espressa dai complementi. La presenza dei complementi potrebbe condurre alla sparizione del clitico, però non sempre questa è possibile, perché il clitico si è già legato ad alcuni verbi. In quest'ottica la particella, anche quando non dà al verbo significato particolare, è desementizzata, svolge quindi altri compiti. Una ripresa pronominale nelle frasi segmentate funziona da collegamento sintattico tra due blocchi della frase separati, per cui il sintagma spostato a sinistra o a destra viene ripreso cataforicamente o anaforicamente dal *ci*. Esiste però un'altra possibilità: la presenza del clitico ha la funzione di segnalare l'accordo tra il verbo e l'oggetto indiretto²²⁷, creando le opposizioni sintattico - semantiche: *parlarci/parlare, crederci/credere, andarci/andare, entrarci/entrare, starci/stare, ecc.* La marca complementare è risultata obbligatoria in alcuni casi: *entrarci, starci, farcela, esserci, metterci* in totale 67 esempi, rispettivamente: *metterci* 14, *entrarci* 13, *starci* 7, *farcela* 6, *esserci* con dislocazione a sinistra 27. Se aggiungiamo i casi in cui *ci* viene usato con un significato caratteristico del verbo, però non è totalmente lessicalizzato a esso, avremo altre 105 occorrenze, rispettivamente 34 con *pensarci*, 33 *esserci* con la dislocazione a destra, 31 *tenerci*, 7 *provarci*. Sui 219 esempi i 172 usi di clitico sono legati morfologicamente e/o semanticamente al verbo a cui si accompagnano. Per semplicità di esposizione chiamiamo il gruppo dei verbi in questione “morfologizzati con il *ci*”, tenendo

²²⁷ È il fenomeno di cui tratta Berretta (1989), cioè delle tracce di una coniugazione oggettiva per cui nell'italiano colloquiale i pronomi atoni hanno la funzione di marcare l'accordo del verbo con l'oggetto e gli altri complementi. L'idea di coniugazione oggettiva è stata messa in discussione da Koch (1994), anche la stessa Berretta (1989) parla solamente di tracce di una coniugazione oggettiva.

presente che al suo interno non tutti i casi mostrano la totale morfologizzazione del clitico. Un'alta frequenza dei verbi morfologizzati con il *ci* nelle frasi categorizzabili come segmentate permette di pensare che l'impiego del *ci* di ripresa conduca in un certo senso alla morfologizzazione dello stesso con il verbo, rendendolo a volte semanticamente diverso rispetto alla forma di base. In effetti, il clitico non si limita a riprendere l'oggetto indiretto, ma serve in primo luogo per distinguere sintatticamente e semanticamente la forma del verbo con il *ci* da quella non cliticizzata²²⁸.

Per appoggiare questa tesi potrebbe essere utile una comparazione dei dati in base al tipo di dislocazione. La frequenza del *ci* a seconda del tipo di dislocazione si delinea in maniera seguente:

Dislocazione a sinistra	Dislocazione a destra
98 (44.75%)	121 (55.25%)

La dislocazione a sinistra in senso generale è più diffusa in italiano, basti pensare alla ripresa obbligatoria dell'oggetto diretto, rispetto alla dislocazione a destra. Lo spostamento di un elemento frasale fa sì che la particella abbia più ragioni di essere presente, per richiamare il sintagma dislocato. Per quanto concerne la dislocazione a destra, l'ordine frasale non viene cambiato e tale dislocazione è meno frequente ed è considerata più marcata²²⁹. Dalla tavola presentata si evince che nel *corpus* le dislocazioni a destra sono più numerose. La maggioranza dei casi corrisponde ai verbi con cui il *ci* mostra una parziale o totale morfologizzazione: sulle 121 frasi segmentate con dislocazione a destra le 109 frequenze rientrano in questa categoria. Nella dislocazione a destra, la messa in rilievo dell'elemento spostato viene espressa da un clitico anaforico. Quella funzione non è

²²⁸ Secondo Berretta (1985:202) la particella *ci* nel parlato tende a “perdere il suo valore avverbiale-pronominale locativo, fissandosi ad alcuni verbi o classi di verbi”.

²²⁹ Cfr. D'Achille (2006: 162)

nettamente visibile in 109 esempi appartenenti al gruppo morfologizzato, per cui si può proporre la tesi che in realtà il clitico non realizzi il compito di un richiamo cataforico dell'oggetto indiretto, ma semplicemente si ha a che fare con una struttura frasale SVO in cui l'oggetto indiretto non viene tematizzato e il *ci* fa parte della morfologia del verbo. Bisogna tenere presente però che in questo quadro non entra la dislocazione a sinistra, poiché non esemplifica quell'ordine non marcato. Tuttavia anche in tale situazione, trattandosi della dislocazione dell'oggetto indiretto, il clitico ha un valore opzionale e di conseguenza non necessariamente riprende un attante dislocato. Il fatto che con alcuni verbi la dislocazione a destra sia più frequente può indicare che la presenza del clitico è legata al verbo stesso e non al meccanismo della dislocazione. Si confronti ad esempio la tavola riassuntiva della distribuzione dei verbi in *-ci* a seconda del tipo di dislocazione:

Verbo	Dislocazione a sinistra	Dislocazione a destra
<i>esserci</i>	27 (45%)	33 (55%)
<i>starci</i>	2 (28.57%)	5 (71.42%)
<i>entrarci</i>	6 (46.15%)	7 (53.84%)
<i>pensarci</i>	23 (67.64%)	11 (32.35%)
<i>metterci</i>	-	14 (100%)
<i>tenerci</i>	4 (12.90%)	27 (87.09%)
<i>provarci</i>	1 (14.28%)	6 (85.71%)
<i>farcela</i>	-	6 (100%)

La frequenza più numerosa del *ci* appunto con questa classe di verbi nella frase segmentata a destra mette in evidenza che il clitico potrebbe non esprimere la funzione di ripresa fa eccezione il verbo *pensare* che ha più occorrenze con la dislocazione a sinistra, specialmente perché in dati classificati come dislocazione a destra non compare quasi mai, a parte il *ci*, pure un segno di punteggiatura, che mostrerebbe una segmentazione dell'elemento dislocato, dal resto della frase. Il grado della morfologizzazione tra i sunnominati verbi è variato perciò insieme agli altri esempi in cui appare il *ci* essi rappresentano la casistica denominata spesso nelle grammatiche come pleonasma; ciò non

toglie che i casi del *ci* definitivamente legati al verbo non possono rientrare in questa categoria, visto che la presenza del clitico non possiede nessun valore ripetitivo. La denominazione di ridondanza nel caso del fenomeno chiamato qui *ci* di ripresa non rispecchia la vera funzione che svolge il clitico. Il *ci* di fatto, nonostante la presenza del sintagma locativo - referenziale nella stessa frase, non costituisce una referenza a quel sintagma nel senso stretto, ma serve a indicare un'informazione sintattico-semantic. Questa funzione deriva proprio dallo sviluppo del *ci* di ripresa, come si può osservare negli esempi in cui il clitico non si presenta ancora legato al verbo, attraverso i casi in cui si presenta più legato, fino a quelli in cui si ha a che fare con una piena morfologizzazione al verbo.

La terminologia usata del *ci* di ripresa nella presente tesi serve a distinguere gli impieghi del clitico apparenti nella stessa frase insieme ad un altro complemento a cui potrebbe riferirsi da quelli dove non ha luogo nessun riferimento. Da questo punto di vista, anche se spesso la desemantizzazione e lessicalizzazione del *ci* sono ben visibili, la divisione del *ci* come marca di caso in vari gruppi (clitico di ripresa, clitico presentativo, clitico desemantizzato) permette di descrivere meglio il fenomeno preso in esame.

Quello del *ci* presentativo rappresenta un fenomeno abbastanza complesso e può essere studiato da diversi punti di vista a seconda della forma verbale che si prenda in esame. Tuttavia vi sono tanti punti in comune, per cui i tre verbi analizzati sono stati ascritti alla stessa categoria. Le strutture presentative esaminate raffigurano lo schema in cui la particella prende la posizione occupata normalmente dal soggetto, introducendo il soggetto sintattico della frase: *ci* + verbo + soggetto + eventuale oggetto indiretto.

In prospettiva quantitativa il *ci* presentativo appare nel *corpus* 2479 (76.93%) volte. La sua distribuzione si presenta nel modo seguente:

<i>esserci</i>	<i>volerci</i>	<i>starci</i>	Totale casi
----------------	----------------	---------------	-------------

2384 (96,17%)	85 (3,43%)	10 (0,40%)	2479
---------------	------------	------------	------

Dal punto di vista della frequenza si evince dalla tabella riportata sopra che *esserci* costituisce l'elemento più numeroso, per cui è possibile dire che il *ci* presentativo nella stampa sportiva viene rappresentato soprattutto da *esserci*²³⁰. Non sorprende quindi che trattando del *ci* presentativo ci si riferisce in particolare, a volte solamente, a *esserci*. L'analisi svolta permette di osservare la particella in *esserci* come un elemento grammaticalizzato al verbo: cioè, oltre ad essere lessicalizzato al verbo, esso adempie anche alla funzione sintattica di presentare il soggetto. L'evoluzione dell'uso di *esserci*, come è stato indicato, sembra avere due aspetti, vale a dire, da una parte *esserci* prende lo spazio occupato prima da *aver(ci)/aver(vi)*, il che spiega il numero più elevato dei sintagmi nominali indefiniti con cui appare, e dall'altra parte esso va prendendo il posto di *essere* locativo, usato in funzione di localizzare il soggetto in uno spazio. Come possiamo vedere nella tavola riassuntiva della frequenza di *esserci* con due tipi di SN:

<i>Esserci</i> + SN definito	<i>Esserci</i> + SN indefinito	Totale casi
736 (30.87%)	1648 (69.13%)	2384

Ai due ruoli che svolge il *ci* presentativo, cioè quello presentativo e quello semantico, si può aggiungere il ruolo di marcare l'oggetto indiretto (verbo + soggetto + preposizione + argomento del verbo – anche se non è esplicito). La forma *esserci* è risultata frequente sia con l'oggetto indiretto presente sia senza di esso, la presenza della particella non può aversi per la ripresa dell'oggetto indiretto, ma per la sua lessicalizzazione, che crea

²³⁰ Un'eventuale comparazione tra il mio *corpus* e per esempio il *corpus* della Repubblica potrebbe fornire informazioni sul fenomeno anche da un punto di vista della lingua giornalistica in senso lato.

un'entrata lessicale autonoma *esserci* con il significato diverso rispetto a *essere*, e la sua grammaticalizzazione, cioè il fatto che il *ci* marchi l'oggetto indiretto e nel caso di *esserci* presentativo svolga anche una funzione sintattica di presentare il soggetto. Anche se *ci* in *esserci* non appare per i motivi di riprendere l'oggetto indiretto quando esso è presente nella stessa frase, altrimenti nel caso in cui il riferimento mancasse la particella non avrebbe ragioni di presentarsi, tuttavia si può presupporre che la presenza del *ci*, pure nelle frasi senza un complemento locativo o referenziale, si abbia proprio dallo sviluppo di funzione referenziale-locativa del clitico, che ormai in *esserci* presentativo non indica più quel valore. Lo schema in cui si può meglio delineare *esserci* presentativo nell'aspetto lineare è il seguente: *ci-essere* + soggetto + (oggetto indiretto).

Nel caso di *volerci* il meccanismo si ripete, la particella è lessicalizzata e semanticamente distingue *volerci* da *volere*, ma segnala anche l'accordo fra il verbo e l'oggetto indiretto, oltre a introdurre il soggetto sintattico. *Volerci* con l'oggetto indiretto espresso in forma di un complemento locativo segnala l'origine della particella in *volerci*, però essa non può essere interpretata come un rimando univoco alla localizzazione, giacché può funzionare anche senza il richiamo spaziale, ossia non è la ragione per cui appare, ma può designare il punto d'inizio del clitico in *volerci*. Da una ripresa dell'elemento locativo *ci* è passato a indicare complemento preposizionale, per il significato che esprime la forma *volerci*: 'essere necessario per qualcosa o qualcuno', 'servire per qualcosa o qualcuno', in cui il *ci* marca l'oggetto indiretto 'per ciò', 'per questo', 'per qualcosa', 'per qualcuno', ecc. La sua presenza non è determinata dal presentarsi nella stessa frase del riferimento in forma di un complemento preposizionale o una subordinata introdotta da *a/per*, perché può funzionare senza tal richiamo, ma questo non esclude la sua origine derivata da uno sviluppo di tale funzione. La marca dell'accordo tra il verbo e l'argomento del verbo è presente in *volerci* anche quando non appare nessun

oggetto indiretto il che conferma il grado della lessicalizzazione della forma stessa. Tuttavia è possibile intendere che il *ci*, oltre a occupare una posizione particolare nella struttura presentativa, implichi quel valore di ‘per ciò’, ‘per questo’ anche se la parte dell’argomento del verbo introdotta dalla preposizione non ha carattere esplicito: *ci-volere* + soggetto + (‘per ciò’, ‘per questo’, ecc.).

Per quanto concerne *starci* esso non viene normalmente attribuito alla categoria del *ci* presentativo, tuttavia alcuni suoi usi presentano le caratteristiche pari a *esserci* o *volerci* e perciò nella nostra ricerca questi impieghi particolari sono stati classificati come presentativi. *Starci* in questo compito rappresenta due aspetti, il primo costituisce l’uso corrispettivo semanticamente a *esserci*, mentre l’altro acquisisce il significato autonomo, non legato al localizzare il soggetto in uno spazio. La frequenza dei casi con *starci* presentativo è molto limitata nel *corpus* rispetto alle altre due forme verbali. È possibile, perciò, considerare *starci* come un caso marginale del *ci* presentativo che avendo gli stessi attributi di cui si è trattato a proposito di *esserci* o *volerci* può essere mostrato nella stessa ottica semantico-sintattica. Nella struttura presentativa dunque *starci* può essere modellato nella maniera seguente: *ci-stare* + soggetto + (oggetto indiretto).

Trattando il caso del *ci* presentativo nella sua totalità si evince che l’ordine frasale più frequente è quello dislocato, come si può osservare nella seguente tavola riassuntiva:

<i>Ci</i> presentativo-verbo + soggetto + oggetto indiretto	Oggetto indiretto + <i>ci</i> presentativo-verbo + soggetto	Totale casi
260 (22.24%)	909 (77.76%)	1169

La struttura presentativa nell’ordine lineare sottolinea il soggetto o la presenza, la posizione del soggetto in un luogo nel caso di *esserci*, mentre la struttura marcata permette

di mettere in rilievo l'oggetto indiretto. In quest'ottica nonostante si abbia una dislocazione, la particella è presente per il suo valore presentativo e il suo legame alla forma verbale *esserci*, non per il richiamo pronominale dell'elemento spostato a sinistra.

Un altro fattore che conferma il grado di lessicalizzazione del *ci* presentativo è la frequenza alta di *esserci*, *volerci* e *starci* senza oggetto indiretto. Si confrontino i dati nella tabella riassuntiva:

<i>Ci</i> presentativo con oggetto indiretto espresso	<i>Ci</i> presentativo senza oggetto indiretto espresso	Totale casi
1169 (47.15%)	1310 (52.85%)	2479

In effetti, non vi è una grande differenza in frequenza tra i due tipi, però il fatto che il *ci* presentativo appaia spesso senza nessun oggetto indiretto rispecchia il grado di lessicalizzazione e di grammaticalizzazione della particella in relazione alle forme verbali analizzate. L'oggetto indiretto che non è stato espresso nei casi con il *ci* presentativo può essere considerato sottinteso e la particella costituisce una marca dell'accordo tra il verbo e l'oggetto indiretto, non può essere concepita come una ripresa, giacché non viene reso esplicito l'elemento il quale dovrebbe richiamare.

Il clitico *ci* in funzione desemantizzata rappresenta un gruppo molto interessante dal punto di vista di uno studio sul *ci* come marca di caso, dal momento che racchiude tutti quei casi in cui la particella non si riferisce a nessun altro elemento presente, ma è legata al verbo con cui appare, spesso concedendo a esso un valore semantico particolare.

Abbiamo analizzato i dati dividendo gli esempi con il *ci* desemantizzato in due tipi principali, essi quantitativamente si dimostrano nel seguente modo:

<i>Ci</i> desemantizzato	<i>Ci</i> desemantizzato nelle polirematiche	Totale casi

456 (87.02%)	68 (12.98%)	524
--------------	-------------	-----

La tavola riassuntiva presenta i risultati trattando gli impieghi del *ci* desemantizzato rispetto a quelli nelle strutture polirematiche senza entrare nelle particolarità riguardanti il grado di lessicalizzazione del clitico al verbo. Dal punto di vista dell'occorrenza il *ci* desemantizzato è più frequente negli usi normali che nelle strutture polirematiche, ma anche, come si è indicato, la sua presenza è più legata allo *status* del verbo che forma una tale struttura che agli altri elementi, perciò in alcuni casi la particella non aveva carattere obbligatorio per la compatibilità dell'espressione intera. Trattando il fenomeno nella sua totalità, abbiamo i 524 casi dell'uso desemantizzato del clitico analizzato che possono confermare più o meno il grado di lessicalizzazione di esso con alcuni verbi. La tesi posta all'inizio che la funzione del *ci* di ripresa ha condotto alla lessicalizzazione della particella con alcuni verbi e che in realtà il clitico solo marca l'argomento del verbo indipendentemente dalla presenza o assenza di un complemento a cui si riferisce. Questa idea trova riscontro specialmente nel *ci* desemantizzato dove possiamo osservare i dati con la particella anche se l'oggetto indiretto non viene esplicitato. Naturalmente il grado di lessicalizzazione del clitico che segnala l'oggetto indiretto varia a seconda del verbo o della specificazione semantica che assume il verbo cliticizzato. In questa prospettiva i risultati esaminati sono stati divisi generalmente in due sottotipi, cioè i casi in cui la particella non può mancare e quelli in cui ha un carattere facoltativo, come si può vedere nella successiva tavola:

<i>Ci</i> desemantizzato obbligatorio	<i>Ci</i> desemantizzato facoltativo	Totale casi
312 (59.54%)	212 (40.46%)	524

In un'ottica quantitativa sono più frequenti gli esempi con il *ci* obbligatorio che consegna al verbo anche il valore semantico diverso rispetto al verbo semplice. Mentre nel secondo

gruppo il senso distinto del verbo con la particella è meno frequente, si tratta piuttosto di una sfumatura differente rispetto al verbo senza il clitico. I dati presentati di questi due sottotipi mostrano che facendo astrazione dal grado di lessicalizzazione si può arrivare all'osservazione che in tutti e due i casi la particella serve per indicare le divergenze funzionali che a volte, hanno carattere anche semantico tra il verbo senza la particella e quello cliticizzato, per esempio: *essere/esserci*, *fare/farcia*, *riuscire/riuscirci*, *tenere/tenerci*, ecc. Le forme con il clitico si riferiscono all'argomento del verbo: *ci* = *preposizione* + *argomento*, se esso non è esplicito, la particella segnala la sua eventuale presenza *soggetto* + *verbo* (*preposizione* + *argomento*) e se il verbo basico nello schema *soggetto* + *verbo* + *preposizione* + *argomento* assume un senso distinto, quel significato viene mantenuto nella forma cliticizzata, anche se l'attante manca nella frase.

Vi sono anche le situazioni in cui la particella che ha reso il verbo semanticamente differente marca già il complemento preposizionale della nuova forma verbale, per esempio con *entrarci* o con le polirematiche *andarci piano*, *vederci chiaro*, ecc. In *entrarci* e *andarci piano* quel nuovo significato sottintende il complemento preposizionale diverso, cioè 'con ciò', 'con qualcosa', 'con qualcuno', mentre in *vederci chiaro* segnala 'in ciò', 'in qualcosa'.

Dopo un'analisi di *ci* con diversi verbi presenti nel campione si può specificare, in base ai dati del *corpus*, che il clitico desemantizzato nella maggioranza dei casi appare con gli stessi verbi indicati nel paragrafo sul *ci* di ripresa. Si avvalora quindi la tesi che il *ci* desemantizzato derivi dallo sviluppo del *ci* di ripresa, tuttavia nell'uso odierno si è già fissato con alcuni verbi e in realtà la sua presenza, anche nelle frasi segmentate, non è più legata alla ripresa pronominale, ma alla marca dell'accordo del verbo cliticizzato con l'oggetto indiretto generico, che può complementare il valore semantico del verbo.

Nell'ambito degli studi o descrizioni grammaticali in questione, il presente lavoro sostiene l'idea di Berretta (1985) che la particella *va* perdendo il suo stato locativo – referenziale, fissandosi ad alcuni verbi, gruppi di verbi, svolgendo una funzione sintattica di marca di accordo verbo – oggetto indiretto. In quest'ottica, *ci* non viene analizzato come un elemento rafforzativo, come è spesso presentato nelle grammatiche²³¹ o come un elemento che ha perso, totalmente o in parte, il suo valore locativo - referenziale, come si può osservare negli studi di D'Achille (1990) e Russi (2008), ma come un costituente primariamente con una determinata funzione grammaticale, la quale nello stesso tempo o secondariamente coincide con la specializzazione semantica del così creato verbo cliticizzato.

Lo studio del fenomeno del *ci* come marca complementare nel *corpus* ha dimostrato i diversi ruoli che il clitico può assumere, cominciando dall'uso di ripresa fino a quelli presentativo e desemantizzato. La frequenza del *ci* a seconda della funzione, si distribuisce nella maniera seguente:

<i>Ci</i> di ripresa	<i>Ci</i> presentativo	<i>Ci</i> desemantizzato	Totale casi
219 (6.80%)	2479 (76.94%)	524 (16.26%)	3222 (100%) ²³²

La funzione più frequente nel *corpus*, come era da aspettarsi, è quella presentativa, specialmente per la frequenza alta del verbo *esserci*. Dalla distribuzione si evince però il fatto che il *ci* come marca di caso si basa soprattutto sulle funzioni presentativa e desemantizzata.

Per un quadro completo è meglio specificare, all'interno delle tre categoria, i casi in cui è presente anche l'oggetto indiretto a cui potrebbe eventualmente riferirsi la particella,

²³¹ cfr. per esempio Serianni (1989); Dardano – Trifone (1991);

²³² La frequenza assoluta del *ci* come marca di caso nel *corpus*

perciò la seguente tavola considera le tre funzioni dividendole in due gruppi, a seconda della presenza o dell'assenza dell'oggetto indiretto nella stessa frase in cui compare la particella *ci*:

<i>Ci</i> con oggetto indiretto espresso	<i>Ci</i> senza oggetto indiretto espresso	Totale casi
1390 (43.14%)	1832 (56.86%)	3222

Gli esempi senza l'oggetto indiretto espresso, essendo più frequenti, dimostrano in qualche modo la grammaticalizzazione del clitico, ma soprattutto lo dimostra il fatto che, in moltissimi casi appartenenti a questa categoria, la particella non possa essere omessa. Dal punto di vista di obbligatorietà dell'uso di *ci*, si mette in evidenza che le situazioni in cui il clitico non può mancare sono più numerose rispetto agli usi facoltativi, come si può vedere nella seguente tavola comparativa:

<i>Ci</i> facoltativo	<i>Ci</i> obbligatorio	Totale casi
364 (11.30%)	2858 (88.70%)	3222

Il *ci* come marca di caso presenta un grado elevato di obbligatorietà e di funzionalità. La funzione sintattico – semantica attribuita alla particella in questo studio, cioè la tesi proposta che il *ci* in realtà realizzi la funzione sintattica di marcare l'accordo tra il verbo e l'argomento del verbo e la funzione semantica che a volte consegna al verbo cliticizzato il senso completamente diverso, si conferma nella frequenza del *ci* in tali usi. Anche gli esempi facoltativi usati nelle frasi segmentate come una ripresa facoltativa possono essere interpretati come marche d'accordo, specialmente perché spesso con gli stessi verbi, il clitico appare nei contesti in cui nessun complemento locativo o referenziale viene espresso.

Il *ci* come marca di caso sembra quindi uscire dalla sua principale funzione locativo – referenziale, il fatto menzionato ormai in Berretta (1985), ciò che si può osservare attraverso uno studio di occorrenza dell’uso del *ci* nel *corpus* come sostituyente a distanza rispetto al *ci* come marca di caso:

<i>Ci</i> come sostituyente a distanza	<i>Ci</i> come marca di caso	Frequenza assoluta di <i>ci</i> ²³³
392 (10.85%)	3222 (89.15%)	3614 (100%)

Analizzando il rapporto tra la frequenza dei due tipi di clitico, si mette in evidenza che, dal punto di vista della frequenza assoluta nel campione, il *ci* come sostituyente a distanza occupa solamente il 10.85%; è perciò giustificata l’idea dell’uscita del *ci* dalla sua funzione normale locativo – referenziale e dell’evoluzione verso la sua grammaticalizzazione con alcuni verbi.

²³³ Non sono stati contati gli usi del clitico in funzione del pronome personale della prima persona plurale, essendo pertinenti ad un’altra categoria grammaticale.

IV

Il clitico *ne* come marca di caso

4.1. Il clitico *ne* in rassegna grammaticale

Il clitico *ne* assume il valore di avverbio di luogo ‘da lì’, ‘da là’, ‘da quel luogo’²³⁴, che è il suo senso originario, visto che deriva dal latino *ÎNDE*²³⁵, come pure il valore di pronome personale ‘di lui’, ‘di lei’, ‘di loro’; ‘da lui’, ‘da lei’, ‘da loro’; di pronome dimostrativo ‘di ciò’, ‘di questo’, ‘di questa cosa’; ‘da ciò’, ‘da questo’, ‘da questa cosa’; di pronome neutro ‘di ciò’, ‘da ciò’, quando si riferisce a un concetto o una frase²³⁶. Il clitico *ne* pronominalizza i sintagmi preposizionali del tipo *di* + SN, *da* + SN e funge da complemento di verbi e di nomi. Come sostituito dei complementi verbali il *ne* corrisponde a vari complementi tra cui complemento di argomento (*È stata una giornata difficile. Te ne parlerò più tardi*) per *di* + SN e a complemento locativo (*Sono entrato in ufficio e ne sono uscito dopo qualche minuto*), di origine o provenienza (*Ho letto il libro che mi avevi prestato. Ne ho ricavato tante informazioni interessanti sulla Firenze rinascimentale*), d’agente (*Oggi siamo andati dal veterinario e ne abbiamo fatto visitare il nostro cagnolino*) per *da* + SN. Per quanto riguarda i complementi nominali essi possono assumere il valore genitivo *Conosco questa città e ne apprezco i valori* per *di* + SN e quello partitivo equivalente a *articolo partitivo* + SN: *Hai comprato del caffè? Sì, ne ho comprato* oppure alla parte omessa di un sintagma nominale quantificato: *Ho provato tanti vestiti molto belli, ma ne ho comprati solo due (vestiti)*²³⁷. Come complemento partitivo il

²³⁴ (Sensini 1998: 205): “Anche la particella *ne* ha originariamente valore avverbiale: è, infatti, un avverbio di luogo che con i verbi di moto significa *da lì, da là, da quel luogo* [...]”

²³⁵ Cfr. Rohlf (1969: 250 - 251); DELI s.v. *ne*: “lat. *(i)n(d)e* ‘di qui, indi’”

²³⁶ Si confrontino per esempio Serianni (1989); Dardano – Trifone (1991); Sensini (1997); Patota (2006); Trifone – Palermo (2007)

²³⁷ Cfr. Salvi – Vanelli (2004); Cordin (1988); Garigliano (2002)

ne può funzionare da sostituyente solamente di un antecedente non definito, e compare spesso con un aggettivo. Gli schemi che prendono le costruzioni con il *ne* partitivo si espongono nella maniera seguente: *ne* + verbo + quantificatore + *di* + aggettivo; *ne* + verbo + quantificatore + aggettivo; *ne* + verbo + *di* + aggettivo²³⁸. Infine, la particella è usata in funzione denominata spesso dalle grammatiche come rafforzativa²³⁹, si tratta di *ne* nelle frasi segmentate, con alcuni verbi in cui *ne* è desemantizzato e spesso si combina con i pronomi atoni *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*. La stessa funzione, come vedremo, riguarda il *ne* nelle espressioni idiomatiche.

A parte la normale funzione non marcata, di sostituyente a distanza, il clitico *ne* è presente negli studi linguistici soprattutto sull'italiano parlato o come un tratto neostandard²⁴⁰, ma anche nel contesto della descrizione del sistema dei clitici²⁴¹, del fenomeno di dislocazione in senso lato²⁴², come pure nel contesto dell'uso di *ne* obbligatorio e/o desemantizzato con alcuni verbi e locuzioni²⁴³. Si può dire che le ricerche sull'argomento si basano in particolare sulla funzione rafforzativa del clitico, che viene nominata come tratto neostandard²⁴⁴, e si inquadrano tra usi in frasi segmentate e quelli desemantizzati.

La presenza di *ne* nelle strutture segmentate si fonda in linea generale sulla facoltatività o non facoltatività di ripresa. A seconda del complemento che pronominalizza il *ne*, si determina la sua obbligatorietà. Quando il clitico riprende un sintagma nominale oggetto oppure un soggetto di verbi inaccusativi oppure quando si riferisce a parte del SN quantificato oggetto o soggetto che si separa dal quantificatore: *(di)* + SN²⁴⁵, la sua

²³⁸ Cfr. Cordin (1988)

²³⁹ Cfr. per esempio Sensini (1997)

²⁴⁰ Cfr. in particolare Berretta (1985); Sabatini (1985); Berruto (1987)

²⁴¹ Cfr. per esempio Burzio (1986); Berretta (1989); Sala Gallini (1996)

²⁴² Cfr. Benincà – Salvi – Frison (1988); Salvi – Vanelli (2004)

²⁴³ Cfr. Russi (2008) dove il *ne* viene analizzato dal punto di vista della sua obbligatorietà, anche nelle strutture segmentate.

²⁴⁴ Cfr. Berruto (1987); Coveri - Benucci - Diadori (1998)

²⁴⁵ Nel caso di dislocazione a sinistra, viene dislocato solo il nome con il suo eventuale modificatore, mentre il quantificatore rimane nella posizione postverbale. Da notare è inoltre il fatto che il *ne* riprende esclusivamente l'oggetto

presenza è necessaria per la grammaticalità della frase sempre con la dislocazione a sinistra: (Di)²⁴⁶ *soldi, non ne ho*; *(Di) *soldi non ho*; (Di) *giornali ne ho letti molti*; *(Di) *giornali, ho letto molti*; ecc. È generalmente opzionale, nel caso di dislocazione a destra, se l'elemento dislocato costituisce l'oggetto diretto: *Ne ho dati buoni consigli* o *Ho dato buoni consigli*. Rimane invece obbligatorio quando si ha a che fare con un SN quantificato: *Ne ho tre, di sorelle*; **Ho tre, di sorelle*; ecc. Nelle costruzioni inaccusative si hanno invece le dislocazioni del soggetto, come per esempio: (Di) *turisti, ce ne sono parecchi in piazza*; *(Di) *turisti, ci sono parecchi in piazza*; *Ce ne sono parecchi, (di) turisti, in piazza*; **Ci sono parecchi di turisti in piazza*; *Ci sono parecchi turisti in piazza*; ecc.²⁴⁷. Inoltre, è essenziale la presenza di *ne* nelle strutture segmentate in tutti i casi in cui la particella è lessicalizzata²⁴⁸ con il verbo e per questo motivo non può essere omessa²⁴⁹, per esempio: *Da questo posto, me ne vado*²⁵⁰; * *Da questo posto, mi vado*; oppure *Me ne vado, da questo posto*; **Mi vado, da questo posto*; ecc. Generalmente però il *ne* riprendente un oggetto indiretto ha un carattere facoltativo nelle frasi dislocate, escludendo i casi come quello riportato sopra, in cui la particella ha il valore lessicalizzato. La ripresa dell'oggetto indiretto tramite *ne* è opzionale, *di* + SN: *Di Giorgia, non ne voglio parlare più*; *Di Giorgia, non voglio parlare più*, anche con la dislocazione a destra: *Non ne voglio parlare più, di Giorgia*; *Non voglio parlare più, di Giorgia*; ecc. oppure *da* + SN: *Dall'ufficio, ne*

diretto o il soggetto di un verbo inaccusativo composto da nome senza articolo cfr. Salvi – Vanelli (2004: 307); cfr. anche Benincà – Salvi – Frison (1988)

²⁴⁶ La preposizione *di* può normalmente essere omessa, è però obbligatoria “se il nome dislocato è preceduto da un aggettivo: a. **Bellissime rose, me ne hanno regalate molte*. b. *Di bellissime rose, me ne hanno regalate molte*. c. *Rose bellissime, me ne hanno regalate molte*.” (Benincà – Salvi – Frison 1988: 165).

²⁴⁷ Cfr. Benincà – Salvi – Frison (1988); Russi (2008).

²⁴⁸ Cfr. Russi (2008).

²⁴⁹ Nel presente lavoro, si preferisce definire il *ne* come marca di accordo, in questa prospettiva la particella si fissa ad alcuni verbi marcando il caso, ciò che è specialmente visibile nei casi in cui il *ne* si è lessicalizzato al verbo e costituisce un elemento autonomo.

²⁵⁰ Treccani s.v. *andare* sign. 1.d: “Usato assol., avviarsi, uscire, partire, allontanarsi da un luogo [...]. Rafforzato, *andarsene*: è meglio che ce n'andiamo; anche, per eufem., morire: *il poverino se ne va, se n'è andato* (con più forza: *andarsene all'altro mondo, al Creatore, fra i più*); riferito al tempo, dileguarsi, essere al termine: *Lo giorno se n'andava* (Dante); o trascorrere, passare: *come se ne va il tempo!*; *Vassene 'l tempo e l'uom non se n'avvede* (Dante)”. In De Mauro invece *andarsene* costituisce un'entrata lessicale autonoma: De Mauro s.v. *andarsene* sig. 1: “con valore intens., andare: *andarsene a casa, al cinema, allontanarsi, partire: è meglio andarsene [...]*”.

sono uscito alle cinque; Dall'ufficio, sono uscito alle cinque; nella dislocazione a destra: Ne sono uscito alle cinque, dall'ufficio; Sono uscito alle cinque, dall'ufficio; ecc.

La seguente caratteristica del *ne* rafforzativo si riferisce all'uso desemantizzato con vari verbi ed espressioni polirematiche. Il valore originario, avverbiale – pronominale di *ne* in questa funzione è generalmente non riconoscibile, anche perché ad alcuni verbi la particella può assegnare un significato o una sfumatura particolare, per esempio le forme *andarsene, venirsene, volerne, infischinarsene, intendersene*, ecc. assumono i significati seguenti, rispettivamente: 'andare', 'allontanarsi'; 'recarsi a un luogo', allontanarsi da un luogo'; 'provare risentimento verso qualcuno'; 'non preoccuparsi'; 'possedere una profonda competenza o esperienza in un determinato settore'²⁵¹, ecc. Nel caso di *infischinarsene* e *intendersene* il clitico *ne* può essere generalmente omesso, senza che il significato cambi: *Mi infischio di quello che dicono gli altri*²⁵²; *Mi intendo poco di letteratura*; ecc. Gli impieghi con il pronome atono pseudoriflessivo *mi, ti, si*, ecc. anche se non sempre prendono un senso diverso rispetto al verbo basico, acquistano però un valore di particolare coinvolgimento del soggetto²⁵³, come ad esempio in *andarsene, tornarsene, venirsene, starsene*²⁵⁴, ecc. rispetto alle forme normali *andare, tornare, venire*, nel caso di

²⁵¹ Tutti quei verbi appaiono in De Mauro come entrate lessicali autonome. Cfr. De Mauro s.v. *andarsene, venirsene, volerne, infischinarsene, intendersene*.

²⁵² Secondo Russi (2008: 106) l'omissione della particella *ne* nel caso di *infischinarsene* è agrammaticale: “**Mi infischio[...] di ciò che dice la gente*”, confrontando però alcuni dizionari, quali per esempio Treccani o Garzanti, appare chiaro che la forma verbale senza *ne* è del tutto possibile: Treccani s.v. *infischarsi*: “fam. – Non curarsi di ciò di cui ci si dovrebbe curare, ridersi di qualche cosa, assumere un atteggiamento di ostentata e spesso insolente indifferenza verso cosa o persona che ha o si arroga il diritto di influire sulla nostra volontà, di obbligarci ad agire in un determinato modo, e sim.: *infischarsi dei regolamenti, dei superiori, delle convenzioni sociali; m'infischio di ciò che dice la gente; gli piace fare il comodo suo infischandosi di tutto e di tutti*. Per lo più rafforzato dalla particella *ne*: *pensi quello che vuole, io me ne infischio; beato lui che può infischarsene!*, che, non avendo nulla da temere, o nessun obbligo cui ottemperare, può fare ciò che vuole.”; Garzanti s.v. *infischarsi*: “(fam.) non curarsi affatto di qualcuno o qualcosa (spesso rafforzato dalla particella *ne*)”, mentre, per esempio De Mauro e DISC trattano *infischinarsene* come un lemma autonomo De Mauro: s.v. *infischinarsene*: “colloq., non preoccuparsi, non curarsi di qlc. o qcn. [...]”; DISC s.v. *infischinarsene*: “fam. Disinteressarsi, non curarsi per nulla di qlcu. o qlco [...]”.

²⁵³ Cfr. Trifone – Palermo (2007).

²⁵⁴ Garzanti s.v. *tornare*: “*tornarsene* con valore intensivo”; s.v. *stare*: “*starsi*: (ant. e lett.) “fermarsi rimanere fermo [...] (con valore di partecipazione) *starsene*”; Treccani s.v. *stare* sign 12: “Con l'uno o con l'altro dei sign. fondamentali, si accompagna spesso con la particella pron., *starsi* e più com. *starsene*, per maggiore efficacia e per sottolineare l'idea dell'immobilità o della permanenza in una condizione: *se ne stava tutto solo; statevene lì tranquilli; piuttosto che lavorare, preferisce starsene tutto il giorno con le mani in mano; invece di starsene a casa in pace e in silenzio, visto il rischio che aveva corso, nossignori, andò intorno ancora a provocare i contadini, a fare il giullare* (Dario Fo); De Mauro s.v. *tornarsene*: “con valore intens., colloq., tornare”.

starsene la forma verbale corrispondente potrebbe essere anche *starsi*, che è di uso raro, letterario in relazione al verbo *starsene*.

Alla categoria desemantizzata si possono ascrivere anche le locuzioni polirematiche con il *ne*, in cui il clitico fa parte dell'intera espressione. Le locuzioni con il *ne* sono per esempio *aversene a male*; *averne abbastanza*; *averne fin sopra i capelli*; *non poterne più*; ecc. che corrispondono a 'offendersi'; 'essere stufo'; 'essere esasperato'; 'non essere più in grado di sopportare'²⁵⁵; ecc. Vi sono poi le locuzioni in cui il *ne* non è necessario per la semantica dell'espressione, quali ad esempio: *valerne/valere la pena*; *farsene/farsi una ragione*; ecc. equivalenti a 'meritare'; 'rassegnarsi ad accettare qualcosa'²⁵⁶; ecc.

Come rafforzativo viene definito anche l'impiego di *ne* nelle frasi ellittiche, dove il clitico funziona da ripresa di un antecedente partitivo non espresso, però possibile da sottintendere o ricavare dal contesto; verbi e locuzioni, come *saperne*, *raccontarne*, *provarne*, *dirne di tutti i colori*, *farne di cotte e crude*, ecc. La parte sottintesa, non resa esplicita nella frase, che è ripresa dal *ne*, è interpretabile con sostantivi, come per esempio *storie*, *cose*, *esperienze*, *azioni*, *fatti*, e simili: *saperne/raccontarne di tante* (storie, ecc.); *provarne delle belle* (esperienze, ecc.); *dirne di tutti i colori* (storie, ecc.); *farne di cotte e crude* (cose, ecc.). Le stesse caratteristiche mostrano alcune locuzioni presentate prima, come per esempio *averne abbastanza*; *averne fin sopra i capelli*; ecc. in questo caso l'antecedente non espresso può essere inteso come *fatto*, *situazione*, *caso*, *stato*, e simili²⁵⁷.

La descrizione del *ne* nella prospettiva grammaticale determina le aree in cui la funzione rafforzativa del clitico può essere presa in esame. Gli usi rafforzativi sono più o meno marcati a seconda del livello d'analisi. Alcuni casi rappresentano l'applicazione obbligatoria, e certamente essi possiedono un grado di lessicalizzazione e

²⁵⁵ Cfr. per esempio DISC s.v. *avere*: "*aversene a male*, offendersi; *averne a. di qlcu.*, *di qlco.*, esserne stufo; *averne fin sopra i capelli* essere esasperato; Garzanti s.v. *potere*: non poterne più, essere stanchissimo o non sopportare più qualcuno o qualcosa."

²⁵⁶ Cfr. la lista delle locuzioni con il *ne* rafforzativo in Trifone – Palermo (2007: 109); cfr. pure Garzanti s.v. *ragione*: "*farsi ragione*, rassegnarsi; s.v. *pena*: *valere la pena*, essere vantaggioso, meritare la fatica che costa".

²⁵⁷ Cfr. Cordin (1988); Serianni (1989).

grammaticalizzazione più elevato, risultando meno marcati, mentre gli altri, di uso piuttosto facoltativo, hanno nello stesso tempo un impiego più limitato a livello scritto. L'uso di *ne* come un tratto neostandard riguarda solamente la funzione rafforzativa, e perciò l'obiettivo dell'analisi dell'impiego del clitico nella stampa sportiva si basa su questo aspetto. La funzione rafforzativa, che viene definita nel presente studio come marca di accordo fissata al verbo, concerne gli usi in frasi segmentate, ma anche quelli desemantizzati.

4.2. *Ne* in frasi segmentate

L'impiego della particella *ne* nelle frasi segmentate si può dividere in base all'obbligatorietà dell'uso di *ne* oppure in base al tipo di complemento che esso riprende. La facoltatività o l'obbligatorietà dell'uso di *ne* si fonda generalmente sul tipo di argomento, salvo i casi in cui la presenza del clitico è essenziale perché esso si è già lessicalizzato al verbo. La nostra analisi si colloca sulla funzionalità del *ne*, cioè sul tipo di argomento che esso marca e in seguito, a seconda del complemento o del grado di lessicalizzazione del clitico al verbo, si espone la necessità o facoltatività di ripresa. I dati del *corpus* verranno presentati cominciando dai casi con il *ne* riprendente l'oggetto diretto o il soggetto nel caso di costruzioni inaccusative e dopo quelli con complementi oggetto indiretto. Il primo caso presenta i seguenti ordini frasali: Oggetto diretto + Soggetto + Verbo, Soggetto + Verbo + Oggetto diretto, nel caso di verbi transitivi e Verbo + Soggetto e Soggetto + Verbo nelle costruzioni inaccusative. Mentre il secondo tipo si espone nel modo seguente Oggetto indiretto + Soggetto + Verbo oppure Soggetto + Verbo + Oggetto indiretto.

4.2.1 Ne come ripresa partitiva

L'attante partitivo che viene ripreso dal *ne* appare solo o con un quantificatore. I casi presi in esame comprendono il complemento partitivo oggetto e il soggetto partitivo dei costrutti inaccusativi, in cui *ne* corrisponde a *(di) + SN*. Se il SN è quantificato si disloca solamente il nome, mentre il qualificatore rimane nella sua normale posizione. Nel *corpus* si registrano 73 casi del *ne* di ripresa partitiva, 64 con la dislocazione a sinistra e 9 con quella a destra:

Clitico	Dislocazione a sinistra	Dislocazione a destra	Totale casi
Ne di ripresa partitiva	64 (87.67%)	9 (12.32%)	73

Vediamo alcuni esempi con la dislocazione a sinistra del complemento partitivo:

- 1) *Note positive sotto il profilo fisico anche per il Milan, una squadra che di personalità ne ha da vendere, quest'anno già in buone condizioni di forma avendo potuto svolgere una preparazione atletica completa a differenza della scorsa stagione.* (Ts 21.08.2007)
- 2) *«A me nessuno ha comunicato niente, al mio avvocato neppure. Cose da nascondere io non ne ho. Nell'inchiesta Oil for drug la mia posizione è stata archiviata dalla Procura di Pescara».* (GS 04.08.2007)
- 3) *Vorrei prenderlo, ma la Lazio lo cede solo in prestito e io giocatori in prestito non ne voglio.* (CS 11.07.2007)
- 4) *Un nome? No, consigli non ne dò più alla Juve visto che sono andato via proprio per questo motivo..* (Ts 21.08.2007)
- 5) *Materazzi 6: appunti particolari non ne merita, però dà l'idea di essere davvero sottotono al punto che dopo i contrasti è lui a rimanere a terra.* (Ts 23.08.2007)

Negli esempi citati la particella *ne* riprende i complementi oggetto espressi da un nome senza articolo: *(di) personalità, cose da nascondere, consigli, appunti particolari*. Il clitico risulta obbligatorio e la sua omissione condurrebbe all'agrammaticalità, come ad esempio: **una squadra che di personalità ha da vendere; *Cose da nascondere io non ho; *giocatori in prestito non voglio; *No, consigli non dò più alla Juve; *appunti particolari non merita; ecc.*

Nelle frasi riportate vengono dislocati i SN senza quantificatore espresso, in seguito presentiamo alcuni esempi di spostamento a sinistra di una parte del sintagma quantificato, come per esempio:

- 6) «[...]... Di partenze **ne** ho vissute tante. Questa è particolare. E non perché si tratta di Juve, ma perché è una squadra nuova. Siamo una grande, ma arriviamo dalla B e tutto adesso è da scoprire». (Ts 25.08.2007)
- 7) E la Juventus (giocatori- dirigenza- tifosi) di tensione da sciogliere **ne** ha parecchia. (Ts 25.08.2007)
- 8) Ha ragione patron Alberto Omodeo, la Valenzana di gol **ne** segna tre, ma due nella porta sbagliata. (Ts 27.08.2007)
- 9) Intanto vuole vincere la tappa di sand volley qui a Cervia, anche se la strada per arrivarci è decisamente impervia. Ma per lei che di scudetti sulla sabbia **ne** ha conquistati due questo è un percorso ben conosciuto. (CS 07.07.2007)
- 10) «[...] Ho dato la mia vita per questo, [...]. Sono in pedana da 25 anni con questo obiettivo. E voglia **ne** ho ancora tanta» (GS 08.08.2007)

Come si può osservare, l'elemento dislocato è il nome del sintagma quantificato, mentre il quantificatore rimane nella sua posizione normale. Gli elementi dislocati *di partenze*, *di tensione da scegliere*, *di gol*, *di scudetti sulla sabbia*, *voglia* sono le parti dei sintagmi quantificati *tante di partenze*, *parecchia di tensione da scegliere*, *tre di gol*, *due di scudetti sulla sabbia*, *tanta di voglia*. Il *ne* riprende in questi casi solo una parte del SN oggetto diretto, perché il quantificatore resta nella posizione postverbale. Nelle frasi riportate la presenza della particella è sempre necessaria per la loro grammaticalità: **Di partenze ho vissute tante*; **di tensione da sciogliere ha parecchia*; **la Valenzana di gol segna tre*; **di scudetti sulla sabbia ha conquistati due*; **E voglia ho ancora tanta*; ecc.

Nel caso di costruzioni inaccusative l'elemento dislocato è il soggetto, che viene poi riportato dal *ne*, come negli esempi:

- 11) «Il mio campionato non è finito dice Kimi, non sono più lontano dal primo rispetto a una gara fa e di GP **ce ne** sono ancora tanti. Se avremo la velocità delle ultime gare possiamo farcela». (GS 03.08.2007)
- 12) Certo, è storia di tre anni fa e di cose nel frattempo **ne** sono successe al difensore portoghese. (CS 07.07.2007)
- 13) « Non devo togliermi sassolini dalle scarpe, anche perchè porto il 38, di sassolini **ce ne** entrerebbero pochi... ». (CS 10.07.2007)
- 14) Dobbiamo migliorare nei meccanismi. Rido quando sento dire che con due innesti si vince il titolo. Maghi non **ce ne** sono, serve tempo» (Ts 20.08.2007)
- 15) Quelli che sono sull'uscio, come Inacio Pià, devono però avere la pazienza di aspettare, perché in giro di amatori **ce ne** sono, ma di uomini disposti a svenarsi se **ne** trovano sempre meno (CS 07.07.2007)

Viene dislocato il soggetto, come negli esempi (12) e (14), (15a) oppure il nome del SN in funzione di soggetto, mentre il quantificatore resta nella posizione postverbale, come nel caso degli esempi (11), (13) e (15b). La ripresa con il *ne* è obbligatoria per la regolarità grammaticale: **di GP ci sono ancora tanti; *di cose nel frattempo sono successe al difensore portoghese; *di sassolini c'entrerebbero pochi; *in giro di amatori ci sono; *di uomini disposti a svenarsi si trovano sempre meno; *Maghi non ci sono; ecc.*

La dislocazione a destra dell'oggetto diretto partitivo oppure del soggetto di un costruito inaccusativo è meno frequente e compare nel *corpus* solo 9 volte, per esempio:

- 16) *Non è un'accusa, non è mio compito giudicare Dematteis o mettere in dubbio la sua parola, ma **ne** ho viste tante di persone fare grandi discorsi contro il doping per poi essere trovati positivi «il giorno dopo».* (GS 05.08.2007)
- 17) *Il successo, la goleada, la testa della classifica, la squadra che gira: **ne** ha di pensieri positivi su cui concentrarsi, Alex.* (Ts 27.08.2007)
- 18) *« [...] Ricordo però che mi sentivo bene al debutto e mi sento bene adesso. Certo non ricorderò questo Gran Premio per il resto dei miei giorni, ma il bilancio è positivo. **Ne** vedrete ancora di alti e bassi, di vittorie e sorprese, tra noi quattro »*
- 19) *Ma quante possibilità (reali) ci sono perché Vieri possa ritornare a casa Lazio? **Ne** esistono di probabilità, bastano i fatti per certificare.* (CS 10.07.2007)
- 20) *Ce **ne** vorrà tanta di energia positiva perché è chiaro che di fronte ci sarà una squadra non solo molto più forte tecnicamente, ma pure motivatissima.* (Ts 25.08.2007)

Nella dislocazione a destra in senso lato, la ripresa ha un carattere facoltativo, soprattutto perché l'ordine frasale corrisponde con quello regolare SVO. Se vediamo però gli esempi riportati, appare chiaro che la presenza del clitico in questi casi è essenziale²⁵⁸: **ho visto tante di persone fare grandi discorsi contro il doping; *ha di pensieri positivi su cui concentrarsi; *vedrete ancora di alti e bassi, di vittorie e sorprese, tra noi quattro; ecc.* Anche con il soggetto dislocato con l'ordine VS : **esistono di probabilità; *ci vorrà tanta di energia positiva*. Nelle frasi con l'oggetto diretto non quantificato, usate senza la preposizione *di* la particella potrebbe essere omessa, per esempio: *ha pensieri positivi sui cui concentrarsi; vedrete ancora alti e bassi, vittorie e sorprese, tra noi quattro; esistono probabilità*. Invece negli esempi (16) e (20) il *ne* si riferisce al sostantivo del SN quantificato oggetto (16) e soggetto (20) e la sua mancanza è agrammaticale **ho visto*

²⁵⁸ Cfr. Russi (2008)

*tante di persone fare grandi discorsi contro il doping; *ci vorrà tanta di energia positiva.*

Se invece omettiamo la preposizione *di* le frasi senza clitico essendo regolari dal punto di vista grammaticale, perdono però il loro significato partitivo: *ho visto tante persone fare grandi discorsi contro il doping; ci vorrà tanta energia positiva.*

Si registra nel *corpus* anche un caso con la dislocazione a destra senza la preposizione *di*:

- 21) *Poca cosa fino a quando si leggono le trascrizioni della telefonata intercorsa tra Buzzavo e Maffei (un giornalista) che riferendosi a Ronzani racconta «...perché a me Ronzani mi ha detto che ne aveva avute pressioni per il calcio, ma anche per sta roba qui...pressioni da matti».* (GS 05.08.2007)

Nell'esempio citato, l'omissione del clitico è anche possibile, tuttavia in questa situazione non si avrà più la concordanza nel participio passato: *Ronzani mi ha detto che aveva avuto pressioni per il calcio.*

Partendo da un presupposto menzionato nel capitolo precedente, cioè quello che la ripresa pronominale conduce a fissarsi del clitico ad alcuni verbi, alcune classi dei verbi, nella ricerca si tratta il *ne* di ripresa come una marca d'accordo che segnala argomento del verbo e che tende ad automatizzarsi. In effetti, nei dati presentati il *ne* riprendente o meglio dire marcante il complemento oggetto partitivo generalmente deve essere presente. Analizzando la presenza del clitico *ne* e ponendo anche l'attenzione ai verbi con cui esso compare, si può notare che la particella ha tendenza a fissarsi con alcuni, marcando l'oggetto o il soggetto che possono essere dislocati o possono trovarsi nella sua posizione regolare.

La frequenza del *ne* partitivo in base al verbo con cui appare, si presenta nel modo seguente:

Verbo	Dislocazione a sinistra	Dislocazione a destra	Totale casi
<i>averne</i>	15 (75%)	5 (25%)	20 (100%)
<i>essercene</i>	17 (100%)	-	17 (100%)
<i>vederne</i>	10 (83.33%)	2 (16.67%)	12 (100%)
<i>arrivarne</i>	2 (100%)	-	2 (100%)
<i>farne</i>	2 (100%)	-	2 (100%)
<i>altri verbi</i>	18 (90%)	2 (10%)	20 (100%)

Si creano così le forme verbali che si potrebbero definire come verbi in – *ne*²⁵⁹, *averne*, *vederne*, *arrivarne*, *farne*, ma anche *essercene*²⁶⁰ in cui la particella indica l'argomento del verbo. Nei dati presentati si è focalizzata l'attenzione sul tipo di elemento spostato, come pure sull'obbligatorietà della presenza del clitico, tuttavia vedendo la tavola riassuntiva si mette in evidenza il fatto che con taluni verbi la particella si lega più normalmente.

La forma verbale *averne* può formare le opposizioni: *averne* (soggetto + verbo + oggetto diretto partitivo oppure soggetto + verbo + oggetto diretto + partitivo) vs *avere/averci* (soggetto + verbo + oggetto diretto).

Per esempio:

- 22) «Mi ha detto (Ronzani, ndr.) di sottolineare che ci sono tre romani [...]. Perché a me Ronzani mi ha detto che *ne* aveva avute pressioni per il calcio [...]» (GS 05.08.2007)
- 23) Non va dimenticato che è un '88 e che quindi *ne* ha di tempo, avanti a sé, per completare la sua maturazione. (CS 10.07.2007)
- 24) Adesso Nando di anni *ne* ha 40, di professione fa l'allenatore e l'anno scorso, a Imola, ha fortemente voluto con lui un altro Gentile, che di nome fa Stefano. (Ts 21.08.2007)
- 25) «Di compagni *ne* ho avuto tantissimi, da Cantagalli a Gardini, Tofoli, in Nazionale tantissimi.[...]» (CS 10.07.2007)
- 26) Semplice, perché il club di via Durini deve mettere qualche italiano in una rosa che di italiani adesso *ne* ha pochini. (CS 08.07.2007)

Il clitico *ne* rimanda all'oggetto diretto partitivo, *ne* = *pressioni*, *di tempo* oppure alla parte del SN complemento oggetto (40) *di anni*, (*tantissimi*) *di compagni*, (*pochini*) *di italiani* e potrebbe essere interpretato come un elemento legato al verbo indicante questo tipo di oggetto, nello stesso modo che i morfemi flessionali segnalano la persona del verbo: *Perché a me Ronzani mi ha detto che ne* (marca di caso accusativo partitivo) *aveva avute* *pressioni* (oggetto), in cui nella flessione del verbo abbiamo l'informazione che fa riferimento al soggetto *Ronzani*, mentre il *ne* marca il complemento oggetto partitivo *pressioni*. La forma *averne* si differenzerebbe da *avere/averci* non nel significato stesso, ma nel tipo di argomento del verbo: *è un '88 e che quindi ne ha di tempo* versus *è un '88 e*

²⁵⁹ Cfr. per esempio Russi (2008).

²⁶⁰ Nel caso di *essercene* accanto al clitico partitivo *ne* si ha anche la particella *ci* con il valore presentativo – esistenziale.

che quindi (ci/ ce l') ha tempo dove il primo è l'oggetto diretto partitivo e il secondo è l'oggetto diretto. Nelle frasi segmentate a sinistra con *averne*, si tratta di spostamento di solo una parte del SN quantificato in funzione dell'oggetto diretto, la particella marca quindi il complemento partitivo: *Nando di anni (partitivo) ne* (marca di caso partitivo) *ha 40* (oggetto); *Di compagni (partitivo) ne* (marca di caso partitivo) *ho avuto tantissimi* (oggetto); ecc.

Per quanto riguarda la forma *essercene* oltre al clitico *ne* contiene anche il *ci* presentativo e compare nelle strutture inaccusative, con il soggetto postverbale, in ordine lineare, che presenta varie caratteristiche sintattiche tipiche per l'oggetto diretto²⁶¹, per cui la possibile ripresa con il *ne*.

Per esempio:

- 27) *Da allora si vanta di essere la «City of Champions», come indica il cartello che vi dà il benvenuto in paese: perché, a parte quelle due eccezioni, gente famosa qui non ce n'è mai stata.* (GS 09.08.2007)
- 28) *«[...] Dove devo migliorare? Soprattutto nei colpi di testa, ma di strada ce n'è ancora tanta da fare».* (Ts 22.08.2007)
- 29) *Perché di giocatori di forte temperamento ce ne sono stati moltissimi, quali Burgnich, Bruno, e non ultimo Gattuso, ma tutti rispettosi del gioco.* (Ts 23.08.2007)
- 30) *«[...] In Ungheria diciamo che ha combinato un gran casino. Ma problemi fra noi non ce ne sono: se ne esistono sono fra lui e il team».* (Ts 25.08.2007)
- 31) *«Momenti di sconforto ce ne sono stati, mi sarà anche scappato di dire: farò qualcosa d'altro»* (GS 08.08.2007)

L'ordine frasale di *esserci* presentativo è il seguente Verbo + Soggetto, quando però il SN in funzione di soggetto è non specifico e può essere marcato dal clitico *ne* è possibile la dislocazione del soggetto partitivo, o nella situazione in cui il SN soggetto è quantificato, la parte che può essere dislocata è il complemento partitivo. Possiamo avere quindi i seguenti ordini frasali Verbo + Soggetto partitivo; Verbo + Soggetto in forma di quantificatore + partitivo oppure è possibile la dislocazione a sinistra Soggetto partitivo + Verbo; Partitivo + Verbo + Soggetto in forma di quantificatore. Nel *corpus* si registrano solamente i casi di *essercene* con dislocazione a sinistra del soggetto o del partitivo. Gli esempi (27), (30) e (31) rappresentano lo spostamento del soggetto: gente famosa

²⁶¹ Per le caratteristiche dei verbi e costruzioni inaccusativi cfr. Salvi (1988)

(soggetto) *qui non ce n'*(marca di caso nominativo partitivo) *è mai stata; problemi*
 (soggetto) *fra noi non ce ne* (marca di caso) *sono; Momenti di sconforto* (soggetto
 partitivo) *ce ne* (marca di caso) *sono stati*. Le frasi (28) e (39) delineano la dislocazione del
 complemento partitivo: *di giocatori di forte temperamento* (partitivo) *ce ne* (marca di caso
 partitivo) *sono stati moltissimi* (soggetto); *ma di strada* (partitivo) *ce n'* (marca di caso) *è
 ancora tanta da fare* (soggetto).

Il seguente verbo *vederne* si mostra nel *corpus* nell'aspetto accusativo e
 inaccusativo, come inaccusativo nella forma passiva, con il *si* passivo, il *ne* marca il
 soggetto o la parte partitiva del SN soggetto.

Si vedano alcuni esempi:

- 32) «*Campioni come lui ne ho visti pochi*» (CS 03.07.2007)
- 33) «*Juan Sebastian Veron? Siamo cresciuti insieme. Io ho giocato nel Real Madrid e poi nell'Inter, ma
centrocampisti come lui, con la sua qualità e le sue doti tecniche, *ne ho visti davvero pochi in vita
 mia*». (CS 03.07.2007)*
- 34) «*[...] Azioni così, vorrei *vederne cinquanta* a partita. [...]*» (GS 08.08.2007)
- 35) *Toro va in difficoltà già nel primo tempo, soprattutto a centrocampo dove Grella, Corini e Barone
 patiscono il dinamismo dei bianchi di casa. Risultato: palloni per Di Michele e Ventola non se ne
 vedono.* (GS 05.08.2007)
- 36) *Anche questo, a suo tempo, era stato un fatto assolutamente mai visto nell'atletica: padri e figli
 olimpionici se n'erano già visti ma anche fratelli o sorelle vincitori in edizioni differenti.* (Ts
 29.08.2007)

La forma verbale *vederne* (soggetto + verbo + oggetto diretto partitivo/complemento
 partitivo) potrebbe essere in contrasto con *vedere/vederci* (soggetto + verbo + oggetto/
 soggetto + verbo): *Campioni come lui* (partitivo) *ne* (marca di caso partitivo) *ho visti pochi*
 (oggetto); *centrocampisti come lui*, (partitivo) *con la sua qualità e le sue doti tecniche, ne*
 (marca di caso) *ho visti davvero pochi* (oggetto) *in vita mia; Azioni così*, (partitivo) *vorrei
 vederne* (marca di caso) *cinquanta* (oggetto) *a partita*. Nel caso di costrutti inaccusativi
 che presentano gli esempi (35) e (36), l'elemento marcato costituisce il soggetto: *palloni*
 (soggetto) *per Di Michele e Ventola non se ne* (marca di caso nominativo) *vedono; padri e
 figli olimpionici* (soggetto) *se n'* (marca di caso) *erano già visti*.

Il verbo *arrivarne*, registrato nel *corpus* solamente 2 volte, raffigura la costruzione inaccusativa con l'ordine VS o con la dislocazione del soggetto a sinistra:

37) *Di rinforzi*, in questi giorni, **ne** arrivano *pochi*. Ma si parla, si valuta, si tratta. (GS 04.08.2007)

38) In fondo non va dimenticato che la squadre arriva dalla B e *di nomi altisonanti* non **ne** sono realmente arrivati. (Ts 21.08.2007)

La forma *arrivarne* (verbo + soggetto partitivo/soggetto + partitivo) contrasterebbe quindi con inaccusativo *arrivare/arrivarci* (verbo + soggetto/verbo + soggetto + locativo). Vediamo sugli esempi: *Di rinforzi*, (partitivo) *in questi giorni*, **ne** (marca di caso partitivo) *arrivano pochi* (soggetto); *di nomi altisonanti* (soggetto) *non ne* (marca di caso nominativo partitivo) *sono realmente arrivati*.

Infine, il verbo *farne* di cui si registrano due esempi:

39) *Quanto vale quella attuale, invece, non posso ancora dirlo, sta nascendo e paragoni non se ne possono fare*. (Ts 22.08.2007)

40) *Il Trap durante la gara non ha cambiato nessuno, il Perugia di sostituzioni ne ha fatte tre, cercando sul 2-0 di rimediare con un altro attaccante, Marco Cacciatori, uno che nella vita ha già vinto*. (GS 09.08.2007)

La forma *farne* (soggetto + verbo + oggetto diretto partitivo/partitivo) è in opposizione a *fare/farci* (soggetto + verbo + oggetto diretto/ soggetto + verbo + oggetto diretto + complemento preposizionale): *il Perugia di sostituzioni* (partitivo) **ne** (marca di caso partitivo) *ha fatte tre* (oggetto). Nell'esempio (39) *farne* viene usato nella costruzione inaccusativa con il *si* passivo, per cui il *ne* marca il soggetto dislocato a sinistra: *paragoni* (soggetto) *non se ne* (marca di caso nominativo partitivo) *possono fare*.

La ripresa del partitivo in tutte le sue forme o meglio dire la marca complementare è generalmente obbligatoria, per cui comincia ad automatizzarsi al verbo.

4.2.2. *Ne* come ripresa dei complementi indiretti

Nel caso di dislocazione dell'oggetto indiretto generalmente la ripresa pronominale tramite il clitico è facoltativa²⁶², salvo i casi in cui la particella ha il carattere lessicalizzato

²⁶² Cfr. Benincà – Salvi – Frison (188: 175 – 179); Salvi – Vanelli (2004: 307)

al verbo e non può essere omessa. I tipi di complementi indiretti che il *ne* può riprendere sono *di* + SN, corrispondente a *di* + pronome dimostrativo o *di* + pronome personale a seconda del tipo di referente, *da* + SN, equivalente in prevalenza a un complemento di moto da luogo, ma anche a *da* + pronome dimostrativo o quello personale²⁶³. Con alcuni verbi di movimento o di stato il *ne* può riferirsi a un complemento di stato in luogo e di moto a luogo²⁶⁴.

La frequenza della dislocazione dell'oggetto indiretto con il clitico *ne* si presenta nella maniera seguente, si registrano 80 casi tra cui 17 sono dislocati a sinistra e 63 a destra:

Clitico	Dislocazione a sinistra	Dislocazione a destra	Totale casi
<i>Ne</i> riprendente l'oggetto indiretto	17 (21.25 %)	63 (78.75 %)	80

Vediamo alcuni casi della dislocazione a sinistra del tipo *di* + SN:

- 41) « [...] *E se Aldair di Juan ne parla bene per me basta e avanza, è una garanzia, Magari ripettesse quello che ha fatto Alda nella Roma* ». (CS 09.07.2007)
- 42) *Un po' di saliscendi, Petacchi che ci saluta e ci stacca, accompagnato da scudieri che della bicicletta ne fanno una compagna quotidiana*. (Ts 21.08.2007)
- 43) *E da lì ha organizzato la prima fuga. A Rieti, per farsi allenare da Bonomi che di velocità ne capisce*. (Ts 24.08.2007)
- 44) «Già abbiamo tanti di quei problemi... *di questo ne facciamo volentieri a meno*». (GS 05.08.2007)
- 45) « [...] *Vivo a Londra, città straordinaria, sin dal 2000, e di questo ne è a conoscenza tutto il mondo. Naturalmente ritorno anche in Italia a trovare i miei familiari, i miei amici ed a trascorrere le vacanze*». (GS 09.08.2007)

Come è possibile notare la particella *ne* può essere omessa senza che la frase diventi agrammaticale o che il significato della frase cambi: *E se Aldair di Juan (ne) parla bene per me basta; accompagnato da scudieri che della bicicletta (ne) fanno una compagna quotidiana; per farsi allenare da Bonomi che di velocità (ne) capisce; di questo (ne) facciamo volentieri a meno; e di questo (ne) è a conoscenza tutto il mondo; ecc.*

Si registrano anche i dati della dislocazione a destra del tipo *di* + SN:

²⁶³ Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 201 - 202)

²⁶⁴ Cfr. Cordin (1988); Sensini (1997)

- 46) *In ogni caso siamo fiduciosi nella capacità e della professionalità del direttore Pierpaolo Marino per un felice esito della campagna acquisti. Che **ne** pensate voi delle mosse di mercato del Napoli?* (CS 05.07.2007)
- 47) *Il viaggio a Budapest per commentare (per la Rai) l'amichevole della Nazionale azzurra guidata dal suo ex allievo Donadoni è l'occasione giusta per parlar**ne**, degli addii recenti e antichi.* (Ts 22.08.2007)
- 48) *Che **ne** dice dell'addio di Nesta alla Nazionale?* (GS 02.08.2007)
- 49) *Il giorno dopo la proposta « che **ne** pensate di Vieri alla Lazio? » lanciata da alcune fonti segrete [...] che, come ha ribadito più di una volta...: « Non è un obiettivo della Lazio ». (CS 11.07.2007)*

Anche in questi esempi dal punto di vista grammaticale la particella *ne* ha il valore rafforzativo, visto che l'argomento del verbo viene espresso. Il clitico perciò può mancare: *Che (ne) pensate voi delle mosse di mercato del Napoli; è l'occasione giusta per parlar(ne), degli addii recenti e antichi; Che (ne) dice dell'addio di Nesta alla Nazionale; che (ne) pensate di Vieri alla Lazio, ecc.*

Ci sono i casi in cui la presenza del *ne* è essenziale, si tratta di esempi dove il clitico è lessicalizzato al verbo, di questo tipo si trovano nel corpus 8 dati, come ad esempio:

- 50) *Si fa di tutto per restare lontani dal fantasma di Zico, che lo batte nell'uno contro uno e segna due gol fregandos**ene** della sua marcatura.* (GS 07.08.2007)
- 51) *La Reggina, invece, comincia ad aver**ne** abbastanza, del tira e molla con Trigoria per la cessione del terzino sinistro Francesco Modesto.* (GS 09.08.2007)
- 52) *« Sì ma non se **ne** può più di questo andazzo. D'accordo l'essere personaggi pubblici ma ci vorrebbe un limite. Ci vorrebbe un po' più di rispetto della privacy. [...].. ».*
- 53) *Oggi Tim Henman, [...], ha 33 anni, non **ne** può più del mal di schiena e un terzo pargolo sta per affiancarsi a Rose Elizabeth ed Olivia.* (Ts 24.08.2007)

Nonostante l'argomento del verbo venga espresso *di quello, della sua marcatura, del tira e molla* la particella non può mancare, visto che fa parte della morfologia del verbo o dell'intera espressione. Se il clitico viene omesso le frasi risultano agrammaticali: **segna due gol fregandosi della sua marcatura; *comincia ad avere abbastanza, del tira e molla; *Sì ma non si può più di questo andazzo; *non può più del mal di schiena; ecc.*

La statistica della dislocazione dell'oggetto indiretto del tipo *di* + SN si presenta nel modo seguente, nel campione si registrano 33 esempi di dislocazione di questo tipo, tra cui 16 sono dislocati a sinistra e 17 a destra:

Clitico	Dislocazione a sinistra	Dislocazione a destra	Totale casi
<i>Ne</i> riprendente l'oggetto indiretto del tipo <i>di</i> + SN	16 (48.49%)	17 (50.51%)	33

La dislocazione del tipo *da* + SN è meno frequente nel campione, si catalogano solamente 10 dati, con 1 esempio di dislocazione a sinistra e 9 a destra:

Clitico	Dislocazione a sinistra	Dislocazione a destra	Totale casi
<i>Ne</i> riprendente l'oggetto indiretto del tipo <i>da</i> + SN	1 (10%)	9 (90%)	10

Per esempio:

- 54) *Il giocatore avrebbe sottoscritto dei contratti durante la permanenza alla Reggina da cui diventa oneroso liberarsene.* (CS 05.07.2007)
- 55) *Nicolas spera che le cose vadano a posto, ma anche se così non fosse, non intenderebbe andarsene dall'Inter.* (CS 11.07.2007)
- 56) *La campionessa continentale è la capitana azzurra: amata da tutti, affettuosa, premurosa, testona per quella sua voglia di andarsene da Napoli per seguire prima un allenatore ad Ascoli e poi un altro in Veneto e insistere malgrado tutto.* (Ts 25.08.2007)
- 57) *Anche perché, pur di andarsene dalla McLaren, è disposto ad abbassare l'ingaggio.* (GS 08.08.2007)
- 58) *In ogni caso, se Laure deve andarsene da Torino, allora meglio rientri in Francia.* (GS 08.08.2007)

Nonostante la ripresa pronominale dell'oggetto indiretto *da* + SN sia opzionale, nei dati riportati, l'omissione della particella è possibile solamente nell'esempio (54): *la permanenza alla Reggina da cui diventa oneroso liberarsi*. Invece negli altri casi il clitico è lessicalizzato al verbo *andarsene* e la sua assenza condurrebbe all'agrammaticalità: **non intenderebbe andarsi dall'Inter*; **per quella sua voglia di andarsi da Napoli*; **pur di andarsi dalla McLaren*; **se Laure deve andarsi da Torino*.

Infine, si sono trovati nel *corpus* i dati in cui la particella *ne* può essere interpretata come una ripresa, marca del complemento locativo, di stato in luogo o moto a luogo. Vi sono 37 casi di questo tipo e tutti sono dislocati a destra. Si consultino alcuni esempi:

- 59) *Così ieri Obinna ha preso la decisione di saltare l'allenamento, ponendo la società clivense davanti a due possibilità: concedergli il semaforo verde o rischiare di perderlo comunque. Obinna infatti minaccia di tornarsene in Nigeria.* (Ts 28.08.2007)
- 60) *«Per questo guardano solo ai soldi e appena possono se **ne** vanno all'estero»* (Ts 24.08.2007)

- 61) « D'accordo i problemi ma stavolta non bastano a giustificarci. Se dobbiamo andare in giro a fare certe figure, è meglio starsene a casa » (CS 05.07.2007)
- 62) Firmato il contratto che lo lega al Foggia per una stagione, Sasà Campilongo se n'è tornato a Jerba, sulla dorata costa tunisina dove sta trascorrendo le vacanze con la famiglia. (CS 02.07.2007)
- 63) Ora uno dice: possibile che Ivano non potesse usare più prudenza e restarsene in mezzo al gruppo per poi lanciare la stoccata nel finale? (Ts 27.08.2007)

In questo tipo di dislocazione la particella *ne* lessicalizzata al verbo insieme al clitico pseudoriflessivo è il suo uso è necessario: **Obinna infatti minaccia di tornarsi in Nigeria; *appena possono si vanno all'estero; *è meglio starsi a casa; *Sasà Campilongo si è tornato a Jerba; *Ivano non potesse usare più prudenza e restarsi in mezzo al gruppo*. I complementi locativi anche se sono già resi espliciti vengono marcati dal clitico *ne* obbligatorio. L'omissione del *ne* sarebbe possibile nelle forme verbali senza il pronome pseudoriflessivo: *Obinna infatti minaccia di tornare in Nigeria; è meglio stare a casa; Sasà Campilongo è tornato a Jerba; possibile che Ivano non potesse usare più prudenza e restare in mezzo al gruppo*.

Il *ne* riprendente i complementi indiretti esaminati qui, appare più frequentemente con alcuni verbi, alcuni gruppi di verbi, per cui si evidenzia la frequenza del clitico a seconda del verbo con cui si presenta:

Verbo	Dislocazione a sinistra	Dislocazione a destra	Totale casi
<i>andarsene</i>	-	26 (100%)	26 (100%)
<i>(re)starsene</i>	-	15 (100%)	15 (100%)
<i>pensarne</i>	-	8 (100%)	8 (100%)
<i>parlarne</i>	6 (85.71%)	1 (14.29%)	7 (100%)
<i>tornarsene</i>	-	5 (100%)	5 (100%)
<i>fregarsene</i>	3 (75%)	1 (25%)	4 (100%)
<i>intendersene</i>	2 (100%)	-	2 (100%)
<i>altri verbi</i>	5 (41.76%)	7 (58.33%)	12 (100%)

La forma più frequente in – *ne* è *andarsene* che come già detto prima può marcare i complementi di luogo, moto da luogo e moto a luogo. La particella assieme al pronome pseudoriflessivo si è già lessicalizzata al verbo e non può mancare. Si vedano alcuni esempi:

- 64) «Ma lei pensa che si sia ritirato perché voleva andarsene dalla boxe quando era ancora al top? [...] Disse basta perché si era stufato di essere la vacca da mungere». (GS 09.08.2007)

- 65) *Al 3, Bueno se **ne** va in contropiede, ma si allunga il pallone permettendo l'intervento di Vurchio.* (Ts 27.08.2007)
- 66) *«L'importante è che Laure ritrovi serenità e che se **ne** vada da dov'è ora»* (GS 08.08.2007)
- 67) *L'attaccante ucraino sta perfezionando [...] la strategia per affrontare in maniera convinta e convincente l'allenatore portoghese, [...], che non perde mai occasione per dileggiarlo, sottovalutarlo, offenderlo, mettendolo sempre più nelle condizioni di andarsene **dal Chelsea**.* (CS 06.07.2007)
- 68) *« [...] Se volesse andarsene **da lì**, noi saremmo contenti che venisse al Real Madrid».* (CS 07.07.2007)

Negli esempi riportati, anche se il clitico è obbligatorio, è possibile segnalare un eventuale complemento a cui si riferisce. La forma *andarsene* può similmente a quella *andare/andarci* indicare il moto a luogo, quando invece indica il moto da luogo è usato con il valore di partecipazione, grazie al clitico pseudriflessivo *si*, mentre *andare* indica un moto da un luogo a un luogo²⁶⁵. Il verbo *andarsene* (soggetto + verbo + locativo di moto da luogo) differisce da *andarci* (soggetto + verbo + locativo di moto a luogo) e da *andare* (soggetto + verbo/soggetto + verbo + locativo di moto a luogo/soggetto + verbo + locativo di moto da luogo + locativo di moto da luogo) e però corrispondente, a livello sintattico, ad *andar(ci)* (soggetto + verbo + locativo di moto a luogo) quando marca il complemento di moto a luogo (soggetto + verbo + locativo di moto a luogo), in tal caso la differenza tra *andarsene* e *andar(ci)* ha piuttosto carattere di intensività, perché con il pseudoriflessivo *andarsene* assume un valore di particolare partecipazione di soggetto. Il clitico *ne* può essere interpretato come la marca di caso locativo, moto da luogo *da* + SN: *perché voleva andarsene* (marca di caso locativo lessicalizzata) *dalla boxe* (locativo di moto da luogo); *se ne* (marca di caso locativo lessicalizzata) *vada da dov'è ora*; *mettendolo sempre più nelle condizioni di andarsene* (marca di caso locativo lessicalizzata) *dal Chelsea* (locativo di moto da luogo); *Se volesse andarsene* (marca di caso locativo lessicalizzata) *da lì* (locativo di moto da luogo) oppure moto a luogo *a/in/da/per/verso*, ecc. + SN che nel caso dell'esempio (65) è figurato: *Bueno se ne* (marca di caso locativo lessicalizzata) *va in contropiede* (locativo di moto a luogo).

²⁶⁵ DISC s.v. *andare* sig. 8: “Muoversi e coprire un tragitto da un certo luogo a un altro: *a. da Milano a Roma*” [...] *andarsene* “Con valore intensivo, lasciare il luogo dove si è SIN **allontanarsi**: *a. da casa* [...]”

La forma verbale simile ad *andarsene* costituisce *(re)starsene*, in cui il *ne*, accompagnato da un pseudoriflessivo *si* che gli dà un valore intensivo, marca il complemento locativo di stato in luogo ed è lessicalizzato al verbo, per esempio:

- 69) *Santa Lucia è, in questi giorni, il paradiso d'un ragazzo che ha deciso di starsene in vacanza con i suoi; [...].* (CS 08.07.2007)
- 70) *In passato aveva lanciato segnali opposti [...] ma in fondo cambiare idea non è un reato e la stretta attualità vede: Cannavaro contento di starsene a Madrid nonostante la travagliata gestazione del nuovo Real targato Schuster, [...].* (Ts 22.08.2007)
- 71) *Ma per fare tutto questo deve essere d'accordo Kakà. Che se **ne** sta in vacanza e non parla.* (CS 03.07.2007)
- 72) *Già, perché soltanto la via diplomatica, e ad alto livello, può permettere, la prossima volta, ai tifosi rossoneri di frequentare Marassi e non di restarsene a casa a guardare i loro beniamini alla tivù.* (Ts 27.08.2007)
- 73) *[...] mentre nella seconda semifinale ha rischiato l'eliminazione l'americano Alan Webb, detentore della migliore prestazione mondiale stagionale con 3 30 54, così presuntuoso da restarsene in fondo al gruppo fino ai 300 metri finali.* (Ts 28.08.2007)

(Re)starsne (soggetto + verbo + locativo) non si differenzia da *(re)starci* (soggetto + verbo + locativo) e da *(re)stare* con un argomento (soggetto + verbo + locativo), l'unica divergenza costituisce il valore intensivo di *(re)starsene*. Vediamo la marca di caso nella forma *(re)starsene*: *ha deciso di starsene* (marca di caso locativo lessicalizzata) in vacanza (locativo); *Cannavaro contento di starsene* (marca di caso locativo lessicalizzata) a Madrid (locativo); *Che se **ne*** (marca di caso locativo lessicalizzata) *sta* in vacanza (locativo); *non di restarsene* (marca di caso locativo lessicalizzata) a casa (locativo) *a guardare i loro beniamini alla tivù; così presuntuoso da restarsene* (marca di caso locativo lessicalizzata) in fondo al gruppo (locativo) *fino ai 300 metri finali; ecc.*

La forma verbale in *-ne* marcante il locativo è anche *tornarsene*. La particella indica il complemento di moto a luogo e fa parte della morfologia del verbo.

Per esempio:

- 74) *«Sono venuto a Budapest per la riunione tra i costruttori per le regole future ha dichiarato Byrne. Resterò altre tre settimane a Maranello poi me **ne** torno in Thailandia. [...] ...».* (GS 04.08.2007)
- 75) *Ma essendo extracomunitario e dopo le disavventure del club ligure, Lavezzi se **ne** torna in Argentina, parcheggiato al San Lorenzo.* (CS 04.07.2007)
- 76) *Materazzi all'uscita non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione. Se **ne** è tornato subito a casa, dove ha poi assistito alla partita della sua Inter contro l'Udinese davanti alla televisione.* (Ts 27.08.2007)

Il verbo *tornarsene* (soggetto + verbo + locativo) corrisponde sintatticamente a *tornare/tornarci* (soggetto + verbo + locativo) e si distingue da quelli secondi solamente nel valore intensivo, rafforzativo. La particella *ne* come marca di caso segnala il complemento di moto a luogo: *poi me ne* (marca di caso locativo lessicalizzata) *torno in Thailandia* (locativo); *Lavezzi se ne* (marca di caso locativo lessicalizzata) *torna in Argentina* (locativo); *. Se ne* (marca di caso locativo lessicalizzata) *è tornato subito a casa* (locativo); ecc.

La seguente forma in *–ne*, *pensarne* rappresenta la marca del tipo *di* + SN in cui la particella non si è ancora lessicalizzata con il verbo e quindi ha carattere facoltativo:

- 77) *Intanto Domenech ha lanciato gravi accuse scaldando la sfida già piena di tensione. Paura? Che cosa ne pensa del comportamento del tecnico francese?* (Ts 21.08.2007)
- 78) *Cosa ne pensa di questi giocatori nel Milan? Io sono dell'idea che bisogna ringiovanire la squadra.* (CS 03.07.2007)
- 79) *Bob, che cosa ne pensi degli italiani nella Nba?* (GS 10.08.2007)
- 80) *Che cosa ne pensi del lavoro di Mike D'Antoni, il tuo ex compagno a Milano?* (GS 10.08.2007)
- 81) *Cosa ne pensa del mercato del mio Empoli, può bastare per raggiungere il quart'ultimo posto?* (CS 07.07.2007)

Pensarne (soggetto + verbo + oggetto indiretto: *di* + SN) è in contrasto con *pensarci* (soggetto + verbo + oggetto indiretto: *a* + SN) e con *pensare* (soggetto + verbo eventualmente soggetto + verbo + oggetto diretto). *Pensarne* così come *pensarci* assume in qualche senso un significato distinto dalla forma basica *pensare*. Non appare però come una forma distinta nei dizionari. Ciò nonostante, trattando la particella come marca di accordo, essa si combina con *pensare* nelle circostanze particolari, cioè quando *pensare* viene usato con il valore ‘avere un’opinione su qualcuno, qualcosa²⁶⁶’, si può quindi attribuire a *pensarne*, ancora non lessicalizzato, un significato distinto rispetto a *pensarci* e *pensare*. Il clitico oltre ad automatizzarsi a marcare il caso, nello stesso tempo consegna anche un significato particolare: *Che cosa ne* (marca di caso) *pensa del comportamento del tecnico francese* (complemento di argomento); *che cosa ne* (marca di caso) *pensi degli italiani nella Nba* (complemento di argomento); *Cosa ne* (marca di caso) *pensa di questi*

²⁶⁶ Devoto Oli s.v. *pensare*, sign. 8: “avere una certa opinione su qualcuno o qualcosa [...]”

giocatori nel Milan (complemento di argomento); *Che cosa **ne** (marca di caso) pensi del lavoro di Mike D'Antoni* (complemento di argomento); ecc. La forma *pensarne* è conforme all'espressione 'avere un'opinione', per cui per esempio: *Che cosa **ne** pensa del comportamento del tecnico francese* potrebbe trovare riscontro nella frase *Che opinione ha sul comportamento del tecnico francese*; ecc.

Il verbo *parlarne* con il clitico non lessicalizzato, analogamente a *pensarne* marca il complemento di argomento *di* + SN, come ad esempio:

- 82) *Gli uomini preoccupano di più, perché la squadra è in là con gli anni e di ricambio generazionale proprio non se **ne** parla.* (Ts 24.08.2007)
- 83) *In Derbi vantano una tra le gamme più complete e articolate nel settore delle piccole cilindrate ma di dormire sugli allori non se **ne** parla.* (GS 02.08.2007)
- 84) *Di gol, però, nemmeno a **parlarne**, anche De Sisti è sembrato meno ispirato del solito e l'uscita di Merlo a un quarto d'ora dal termine ha impoverito la Fiorentina.* (GS 03.08.2007)
- 85) *Iaquinta 5,5 Merita la sufficienza per l'impegno ma di dialogare con Trezeguet manco a **parlarne**.* (GS 05.08.2007)
- 86) *Di giocare nemmeno se **ne** parla, infatti nel frattempo i veronesi hanno ricevuto certificati medici attestanti l'impossibilità di Obinna ad allenarsi.* (Ts 29.08.2007)

La struttura *parlarne* (soggetto + verbo + oggetto indiretto: *di* + SN) si distingue da quella di *parlarci* (soggetto + verbo + oggetto indiretto: *con* + SN), *parlare* (soggetto + verbo/ soggetto + verbo + oggetto). Il clitico marcando il complemento di argomento tende a fissarsi al verbo: *di ricambio generazionale (complemento di argomento) proprio non se **ne** (marca di caso) parla ; ma di dormire sugli allori (complemento di argomento) non se **ne** (marca di caso) parla ; Di gol, (complemento di argomento) però, nemmeno a **parlarne** (marca di caso); ma di dialogare con Trezeguet (complemento di argomento) manco a **parlarne** (marca di caso); ecc.*

Le altre forme verbali in *-ne* che si registrano nel *corpus* meno frequentemente rappresentano la marca complementare del tipo *di* + SN, corrispondente a un complemento di argomento. Si tratta di *intendersene*, *fregarsene*:

- 87) *E Cobolli saluta in particolare il numero 1 bianconero, un giocatore che il presidente non perde occasione di elogiare. Lo apprezza per le doti comunicative e lui di comunicazione se **ne** intende.* (Ts 23.08.2007)
- 88) *« Ha fatto tutto da solo. Poi ha parlato benissimo dell'Isola e malissimo di me. Di quello che dice uno così non me **ne** frega niente. [...] »* (Ts 25.08.2007)
- 89) *«Di quello che dice Moggi non me ne frega nulla. [...] »* (GS 08.08.2007)

La marca è opzionale in *intendersene*²⁶⁷ tuttavia la forma *intendersene* (soggetto + verbo + oggetto indiretto: *di* + SN): *lui di comunicazione* (complemento di argomento) *se ne* (marca di caso) *intende*; *lui di comunicazione si intende*. *Intendersene* può però essere in opposizione all'uso di *intendersi* con la sintassi (soggetto + verbo)²⁶⁸. La forma *fregarsene*²⁶⁹ (soggetto + verbo + oggetto indiretto: *di* + SN), come nell'esempio *Di quello* (complemento di argomento) *che dice uno così non me ne* (marca di caso lessicalizzata) *frega niente* è in contrasto semantico e sintattico con *fregarsi*²⁷⁰ (soggetto + verbo + oggetto diretto). I casi come *fregarsene*, *andarsene*, ecc. mostrano come la marca di accordo in alcuni casi è diventata la parte morfologica del verbo.

4.3. *Ne* in usi particolari

A questa categoria si ascrivono tutti gli usi in cui la particella *ne* non si rimanda a nessun complemento oppure quel complemento è sottinteso, nel caso di frasi ellittiche. Sono inclusi in questi impieghi le strutture polirematiche in cui il *ne* spesso costituisce la parte integrale dell'espressione, attribuente anche un significato particolare. Nel caso di *ne* la funzione desemantizzata frequentemente ha creato la lessicalizzazione della particella col verbo. Così l'analisi di questo tipo dell'impiego si potrebbe dividere in due gruppi, cioè i casi in cui la particella è lessicalizzata, cristallizzata al verbo e i casi quando potrebbe essere omessa. I dati raccolti però appartengono quasi totalmente alla prima categoria, solamente 6 esempi rappresentanti la stessa locuzione polirematica corrispondono al gruppo di usi del *ne* con la particella opzionale. Per cui si propone la divisione in base al criterio funzionale, vale a dire usi desemantizzati, polirematici e ellittici.

²⁶⁷ Per esempio De Mauro tratta *intendersene* come un'entrata lessicale autonoma s.v. *intendersene*: "possedere una profonda competenza o esperienza in un determinato settore: *intendersene di arte contemporanea*, è uno che *se ne intende di sport*" segnala anche *intendersi* con lo stesso significato s.v. *intendersi* 4 "possedere una profonda competenza o esperienza in un determinato settore: *intendersi poco, molto, intendersi di musica classica, di politica*"

²⁶⁸ DISC s.v. *intendere, intendersi*: "Con valore recip., detto di due o più persone, capirsi, comprendersi l'una con l'altra."

²⁶⁹ Treccani s.v. *fregare* sign. 2 fig., volg. d: "*Fregarsene*, infischinarsene, ridersene: *se ne frega dei nostri rimproveri*; e *chi se ne frega?*, per mostrare assoluta indifferenza per qualche cosa (è per lo più proferito con tono esclamativo)."

²⁷⁰ Garzanti s.v. *fregare, fregarsi*: "strofinarsi, massaggiarsi: *fregarsi la testa, un ginocchio*"

4.3.1. Ne desemantizzato

Questo gruppo è il più frequente nel *corpus* con 76 occorrenze. Tutti i casi del *ne* desemantizzato presentano la lessicalizzazione della particella. Per quanto riguarda la distribuzione della frequenza a seconda del tipo di verbo con cui appare il clitico, essa si delinea nella maniera seguente:

Verbo	Frequenza
<i>andarsene</i>	68
<i>fregarsene</i>	6
<i>(re)starsene</i>	3
<i>altri verbi</i>	2

La frequenza più alta mostra il verbo *andarsene*, si vedano alcuni esempi:

- 1) «[...] *Non voglio scappare, sono un professionista. Ma a fine stagione, a novembre, pensare di **andarsene** avrebbe un senso* » (CS 03.07.2007)
- 2) *Il problema ora è di Ferguson, che ha ottenuto soddisfazione, ma che ha l'abitudine di non trattenere giocatori che chiedono di **andarsene***. (Ts 22.08.2007)
- 3) «**Andarmene** è stato un dispiacere. Ci siamo salutati, ci siamo fatti gli auguri. Ma ora cambia tutto: se li incrocio voglio batterli». (GS 02.08.2007)
- 4) «Per me che **se ne vada**. E' la cosa migliore per la squadra » avrebbe detto Mourinho dando, in pratica, il via libera alla cessione di Shevchenko che anche secondo « Sport » è indirizzata solo ed esclusivamente verso il Milan. (CS 06.07.2007)
- 5) Certo, da oggi in avanti più che mai le società dovranno cercare di prevenire che loro giocatori **se ne vadano** pagando un indennizzo basso. (CS 10.07.2007)

Il clitico nei dati presentati fa parte della morfologia del verbo e non riprende nessun costituente, differentemente dagli esempi col *ne* di ripresa, in cui anch se il suo uso era lessicalizzato, si poteva indicare il complemento locativo segnalato dal *ne*. Tuttavia il caso locativo, nonostante non sia espresso, potrebbe essere considerato marcato automaticamente dalla particella lessicalizzata al verbo, *andarsene* (soggetto + verbo + locativo): *pensare di **andarsene** avrebbe un senso; ha l'abitudine di non trattenere giocatori che chiedono di **andarsene**; **Andarmene** è stato un dispiacere*; ecc. in cui *ne* = preposizione + argomento del verbo: ‘da qui’, ‘da lì’, ‘da questo posto’, ‘da quel posto’.

La forma verbale simile è *(re)starsene* in cui la particella *ne* ha il valore fissato al verbo. Il complemento a cui si potrebbe riferire il clitico non viene espresso, come negli esempi:

- 6) *La cosa incredibile è che sia fuggito da solo e che nemmeno due proposte di squalifica (alla terza si torna a casa, come infatti gli è successo ieri) dopo appena sei chilometri non lo abbiano consigliato a **starsene** più tranquillo, ma è andata così.* (Ts 27.08.2007)
- 7) *Tutta gente che ha preferito andare (o **starsene**) più o meno comodamente.* (GS 05.08.2007)
- 8) *Per qualche giorno, il braccio destro di De Laurentiis **se ne resterà** comodamente appostato alla finestra.* (CS 02.07.2007)

La particella può marcare l'argomento del verbo sottinteso, *(re)starsene* (soggetto + verbo + locativo): *dopo appena sei chilometri non lo abbiano consigliato a **starsene** più tranquillo; ha preferito andare (o **starsene**) più o meno comodamente; il braccio destro di De Laurentiis **se ne resterà** comodamente appostato alla finestra* il *ne* corrisponde a 'qui', 'lì', 'in questo luogo', ecc. Nel caso di *(re)starsene*, come pure nel caso di verbi di moto ricavati dal corpus, quali *andarsene*, *tornarsene*, ecc. la presenza del pseudorelativo *si* è anche necessaria, giacché non sono possibili le forme del tipo **(re)starsi*, **andarsi*, **tornarsi*, ecc. È meglio quindi parlare del morfema obbligatorio *-sene*²⁷¹.

Un altro tipo di complemento marcato dal *ne* rappresenta la forma *fregarsene*, cioè *di* + SN. Gli esemplificativi sono i seguenti:

- 9) *«Come mai ho questa fama? Non lo so. E vero che tutti gli avversari parlano male di me, non **me ne frega** più di tanto, in campo gioco solo per la squadra. [...]».* (GS 01.08.2007)
- 10) *«Certa gente mi giudica a vanvera, io **me ne frego** e tiro dritto»* (Ts 24.08.2007)
- 11) *«[...] ho capito che certa gente parlava a vanvera ho deciso di lasciar perdere. **Me ne frego** e tiro dritto. Ormai ho smesso di preoccuparmi di chi è scettico nei miei confronti, non lo ascolto, non mi interessa. [...] »* (Ts 24.08.2007)

Il complemento verbale non viene espresso nelle frasi citate, tuttavia può essere considerato segnalato dal clitico *ne*, *fregarsene* (soggetto + verbo + preposizione + argomento): *non **me ne frega** più di tanto; io **me ne frego** e tiro dritto*; ecc. in cui il clitico *ne* rispecchia il valore di *di* + SN = 'di ciò', 'di questo', 'di questa cosa', ecc. La particella *ne* ha lo status di un elemento integrale del verbo che marca il caso grammaticale.

²⁷¹ Russi (2008: 117): "It should be pointed out, though, that the presence of *si* with aspectual value might have a role as well, given that the obligatory morpheme is actually *-sene* (**andarsi*)."

4.3.2. *Ne* desemantizzato nelle polirematiche

All'interno del gruppo di polirematiche il clitico *ne* appare come un costituente più o meno integrante dell'intera costruzione, per cui si può distinguere gli usi obbligatori e quelli facoltativi. Si registrano nel *corpus* 19 esempi del *ne* nelle strutture polirematiche. Alcuni costrutti sono stati già menzionati nel paragrafo sul *ne* di ripresa, visto che sono apparsi nel campione in tale funzione, tuttavia le polirematiche col *ne* rispecchiano la particella come marca di accordo del complemento del tipo *di* + SN. La frequenza delle locuzioni si delinea in maniera seguente:

Polirematica	Frequenza
<i>valerne la pena</i>	6
<i>ce ne passa</i>	4
<i>non volerne sapere</i>	3
<i>averne abbastanza</i>	2
<i>non poterne più</i>	2
<i>ce ne corre</i>	2

La struttura più frequente rappresenta *valerne la pena* con il clitico facoltativo: *valere la pena*²⁷². Il costrutto marca l'argomento del verbo *di* + SN, *valerne la pena* (soggetto + verbo + *di* + argomento), indipendentemente dal fatto se esso viene o non viene espresso. Si registrano 6 casi di *valerne la pena*, quali per esempio:

- 12) «*Se non dovessero arrivare offerte importanti resto a Crotone, gioco nella squadra della mia città, non lascio la squadra se non **ne vale** davvero **la pena***». (CS 05.07.2007)
- 13) «*Conta tantissimo. Una vittoria così, da sola, ti ripaga di tutti i sacrifici che sono stati fatti. Te li dimentichi di colpo. E pensi che **ne valeva** decisamente **la pena***». (Ts 27.08.2007)
- 14) «*Ho dovuto trascurare un po' il salto a ostacoli ma **ne è valsa la pena**. [...]*» (CS 04.07.2007)
- 15) «*Due anni senza sponsor ufficiale, con offerte rispedito al mittente, maglie vuote e soldi che avrebbero fatto comodo. Ma **ne è valsa la pena**, perché dopo tanta attesa il club giallorosso si è legato alla compagnia telefonica Wind, [...]*». (GS 02.08.2007)

Si può quindi interpretare gli impieghi del *ne* come le marche di caso in cui la particella corrisponde a 'di ciò', 'di fare ciò': *non lascio la squadra se non ne* (di ciò, di fare ciò)

²⁷² Garzanti s.v. *pena* sign. 3: "valere, non *valerne la pena*, si dice quando le difficoltà o le conseguenze negative legate al raggiungimento di uno scopo sono rispettivamente minori o maggiori dei vantaggi che se ne otterrebbero: *è un libro che non vale la pena di leggere*".

vale davvero la pena; Ma ne (di ciò, di fare ciò) *è valsa la pena*. Il clitico è facoltativo per la costruzione *valerne la pena*, per cui è possibile la versione non cliticizzata: *Ho dovuto trascurare un po' il salto a ostacoli ma (ne) è valsa la pena; E pensi che (ne) valeva decisamente la pena*; ecc. Per il tipo di argomento che segna il costrutto stesso il clitico tende ad cristallizzarsi nella forma *valerne la pena*²⁷³.

La polirematica con il *ne* lessicalizzato e attribuyente un significato particolare è *averne abbastanza* (soggetto + verbo + *di* + argomento) che equivale a ‘essere stufo’. Si documentano 2 casi di questa struttura, che non includono l’uso di ripresa:

- 16) *La ragazza della reception, comune alla cassa della pompa di benzina, ascolta distratta le nostre lamenti. Quando ne ha abbastanza, senza ironia, estrae da un cassetto un modulo verde.* (GS 06.08.2007)
- 17) «Caro Fernando, **ne ho abbastanza**: se te ne vuoi andare a fine anno, ti puoi accomodare» (GS 06.08.2007) (GS 08.08.2007)

L’espressione *averne abbastanza* per la sua semantica e formazione prende come argomento *di* + SN in funzione di complemento di specificazione. La particella è fissata alla locuzione, inoltre può essere concepita come marca di caso *averne abbastanza* (soggetto + verbo + *di* + SN): *Quando ne* (di ciò) *ha abbastanza*; *Caro Fernando, ne* (‘di ciò’) *ho abbastanza*.

La seguente locuzione compare nel corpus 3 volte che non includono gli usi con il *ne* di ripresa. La forma *non volerne sapere* (soggetto + verbo + *di* + argomento) con il significato di ‘disinteressarsi’, ‘non curarsi’²⁷⁴ segnala lo stesso argomento che il verbo *sapere*, vale a dire il complemento di argomento formulato da *di* + SN. Si vedano i 3 esempi:

- 18) «[...] È il tuo Paese e hai il dovere di difenderlo. Tanti giovani sono andati a morire laggiù, ma Ali **non ne volle sapere**». (GS 08.08.2007)

²⁷³ Per esempio Serianni (1989) considera *valerne la pena* come un’espressione cristallizzata, anche Trifone – Palermo (2007) indicano la forma come una locuzione con il clitico rafforzativo.

²⁷⁴ Treccani s.v. *sapere* sign 3b. “con sign. particolare, *non volerne s.* (di qualcuno, di una cosa), disinteressarsene, non volersene più occupare, non volere averci a che fare, e sim.: *fai ciò che vuoi, io non ne voglio s. nulla; se la sbrighino fra loro, io non ne voglio più s.*; costruito con un infinito preceduto dalla prep. *di*, non voler assolutamente compiere l’azione espressa dall’infinito stesso (*non vuole saperne di lavorare; non ne volevano s. di andarsene*).”

- 19) *Barzagli sembra allontanarsi dalla Juventus, ma forse si tratta soltanto di manovre tattiche visto che la società bianconera, prima di acquistare il secondo difensore centrale richiesto da Ranieri, deve cedere Boumsong (che **non ne vuole sapere**) e Legrottaglie.* (CS 10.07.2007)
- 20) *La trattativa per Modesto, [...], va avanti da un paio di mesi. Sembrava fatta per la comproprietà (2,5 milioni) e invece ora Foti **non ne vuole sapere** e chiede 5-6 milioni per tutto il cartellino.* (GS 09.08.2007)

Come si evince dai casi presentati la particella fa parte dell'espressione intera, tuttavia è legata al verbo *sapere* e marca il suo argomento *di* + SN: *ma Ali non ne* ('di ciò', 'di questa cosa') *volle sapere*; *deve cedere Boumsong (che non ne* ('di ciò', 'di questa cosa') *vuole sapere*); *invece ora Foti non ne* ('di ciò', 'di questa cosa') *vuole sapere e* chiede 5-6 milioni; ecc.

La locuzione *non poterne più* (soggetto + verbo + *di* + argomento) con il *ne* lessicalizzato assume il significato di 'non essere più in grado di sopportare'. I dati trovati nel corpus sono i seguenti:

- 21) *«Dodici mesi fa ho finito soffrendo l'Europeo e poi me ne sono andato immediatamente in vacanza perché **non ne potevo più**. Ora no, so già che non smetterò, e anzi andrò avanti, perché la prossima Olimpiade me la voglio giocare come si deve »*. (Ts 25.08.2007)
- 22) *«Radiazione subito per chi si dopa» Basta, **non ne possiamo più**.* (GS 01.08.2007)

La particella marca l'argomento del verbo espresso con *di* + SN: *me ne sono andato immediatamente in vacanza perché non ne* ('di ciò', 'di questa cosa') *potevo più*; *Basta, non ne* ('di ciò', 'di questa cosa') *possiamo più*; ecc. Il clitico costituisce la parte integrante dell'espressione, tuttavia può essere concepito come marca di complemento del verbo.

Le espressioni *ce ne passa* e *ce ne corre* (soggetto + verbo + *di* + argomento) sono le versioni ellittiche in cui la parte omessa rappresenta *d'acqua sotto i ponti* che assumono il senso di 'deve trascorrere ancora tanto tempo fino a quando una cosa verrà realizzata'²⁷⁵. Le due locuzioni sono sinonimiche per cui vengono descritte insieme, si registrano rispettivamente 4 casi di *ce ne passa* e 2 di *ce ne corre*:

- 23) *« Sono amico di Pradè e con la Roma siamo in ottimi rapporti. Montella può essere oggetto di un confronto, però di qui a dire che sia partita la trattativa **ce ne passa** »* (CS 07.07.2007)
- 24) *«Tra me e Fernando non ci sono mai stati problemi, anzi. Ci siamo comportati l'uno con l'altro anche da amici. Ma da qui a capire che sarà di me nel 2008 **ce ne passa**».* (Ts 24.08.2007)

²⁷⁵ Garzanti s.v. *ponte* sig 1: "ne è passata di acqua sotto i ponti!", è trascorso tanto tempo"; Treccani s.v. *ponte* sig 1b: "ne è passata d'acqua sotto i p.!", è trascorso tanto tempo da allora"

- 25) « *Beh è chiaro che non possiamo non essere delusi ma da qui a far prevalere l'amarrezza **ce ne passa**. [...]» (Ts 25.08.2007)*
- 26) [...] *ma da qui a dare a intendere che Mancini e i suoi snobbino i propri tifosi **ce ne passa**. (GS 07.08.2007)*
- 27) «[...] *Da qui a pensare che tutto ciò sia traducibile in euro in maniera semplice **ce ne corre**. [...]» (CS 03.07.2007)*
- 28) *Abete allarga le braccia, la figuraccia con l'Ungheria mica gli è andata giù ma da qui a sventolare bandiera bianca per la gioia di Domenech **ce ne corre**. (Ts 25.08.2007)*

La particella ha il valore lessicalizzato nelle due espressioni, ciò nonostante può essere considerata la marca di caso, giacché l'elemento non espresso, però presente nella forma intera delle locuzioni, è il complemento del verbo segnalato dal clitico, 'di ciò', 'di questa cosa' che precisamente nel caso delle polirematiche analizzate corrisponde a *d'acqua sotto i ponti*, come negli esempi: *però di qui a dire che sia partita la trattativa ce ne* (d'acqua sotto i ponti) *passa*; *ma da qui a sventolare bandiera bianca per la gioia di Domenech ce ne* (d'acqua sotto i ponti) *corre*; ecc.

Le polirematiche rappresentano i casi in cui non vengono esplicitati gli attanti partitivi a cui potrebbe riferirsi il clitico. Ciò nonostante nella maggioranza dei casi l'uso del *ne* è necessario, è la presenza dovuta alla lessicalizzazione e grammaticalizzazione dato che, come segnalato, la particella può essere considerata come marca complementare, obbligatoria, laddove ha avuto luogo la lessicalizzazione.

4.3.3. *Ne* in frasi ellittiche

L'ultimo caso, quando non viene reso esplicito l'attante del clitico, rappresenta l'uso nelle frasi ellittiche, si tratta della situazione in cui l'elemento pronominalizzato dal *ne* non viene espresso, ma è comunque sottintendibile dal contesto²⁷⁶. Non sono stati contati gli usi ellittici nelle polirematiche, dove la particella fa parte dell'intera espressione, che assume il significato specifico, inoltre il costituente sottinteso non si evince dal contesto, ma è fisso per la locuzione. Il *ne* nelle frasi ellittiche si è trovato nel *corpus* solamente 9 volte, si vedano i dati:

²⁷⁶ Cfr. Cordin (1988)

- 29) *La maglia azzurra non si lascia. Detto questo è vero che Totti è stato criticato e gli altri no. [...]. Anche se il romanista poteva evitarne alcune rinunciando subito e non dopo un anno di telenovela.* (GS 09.08.2007)
- 30) *Troppo giovane per scegliersi ora un erede, ma da qui a gennaio ci sarà tempo per farsi venire un'idea e trovare il numero giusto per chi si crede ne abbia tanti da mostrare.* (GS 05.08.2007)
- 31) *Quando lo starter li ha scatenati, Powell s'è lanciato come un toro in un'accelerazione furiosa. Ai cinquanta metri ne aveva due su tutti e la partita sembrava chiusa.* (Ts 27.08.2007)
- 32) *Mentre si attendono buone notizie dall'infermeria della Minetti Infoplus Imola per il giovanissimo secondo libero rossoblu Martina Mataloni (distrazione al muscolo sovra spinoso della spalla con immediato stop precauzionale ed ecografia) ne arrivano di ottime dall'estero: [...].* (Ts 27.08.2007)
- 33) *[...] l'Ungheria, oltre ad aver perso con Malta, ne ha prese da tutti, e nel suo raggruppamento è già tagliata fuori dalla fase finale dei prossimi campionati europei.* (Ts 23.08.2007)
- 34) *Qual è il rimedio per una squadra che defenestra il difensivista Capello, preannuncia spettacolo e poi ne becca cinque dal Siviglia?* (Ts 23.08.2007)
- 35) *Rubinho 5,5: ne piglia tre e un paio li evita.* (Ts 27.08.2007)
- 36) *Ha un sorriso per tutti Angelino, che a San Siro ne ha viste tante, persino un cannone [...]* (GS 10.08.2007)
- 37) *Tra questi da segnalare il ritorno di Stefan Holm (Svezia) ad alti livelli, così come il connazionale Thorblad. Ne vedremo certamente delle belle.* (Ts 28.08.2007)

L'elemento sottinteso è la parte del SN oggetto partitivo oppure il complemento partitivo.

La particella anche in queste frasi può essere concepita come la marca di caso accusativo partitivo o partitivo che si fissa al verbo segnalando il costituente inespresso oppure il suo modificatore. Il *ne* marcante il complemento partitivo rappresentano gli esempi (29), (30), (31), (34), (35) e (36): *il romanista poteva evitarne* (marca di caso partitivo) *alcune* (oggetto) + elemento inespresso in funzione di complemento partitivo (critiche, accuse, opinioni, ecc.); *il numero giusto per chi si crede ne* (marca di caso partitivo) *abbia tanti* (oggetto) + elemento inespresso in funzione di complemento partitivo (valori, ecc.) *da mostrare*; *Ai cinquanta metri ne* (marca di caso partitivo) *aveva due* (oggetto) + elemento inespresso in funzione di complemento partitivo (punti, ecc.) *su tutti*; *e poi ne* (marca di caso partitivo) *becca cinque* (oggetto) + elemento inespresso in funzione di complemento partitivo (gol, ecc.) *dal Siviglia*; *ne* (marca di caso partitivo) *piglia tre* (oggetto) + elemento inespresso in funzione di complemento partitivo (punti, ecc.) *e un paio li evita*; *a San Siro ne* (marca di caso partitivo) *ha viste tante* (oggetto) + elemento inespresso in funzione di complemento partitivo (cose, ecc.). Nelle frasi (32), (33) e (37) l'elemento sottinteso è l'oggetto diretto partitivo o la parte sostantivale del SN oggetto partitivo. La particella marca l'oggetto partitivo che nell'esempio (33) costituisce anche il costituente sottinteso

l'Ungheria, oltre ad aver perso con Malta, ne (marca di caso accusativo partitivo) *ha prese* + elemento inespresso in funzione di complemento oggetto partitivo (botte, ecc.) *da tutti*. Nella frase (37) la parte sottintesa è il nome del SN oggetto diretto partitivo, la particella marca però l'oggetto diretto partitivo *Ne* (marca di caso accusativo partitivo) *vedremo certamente delle belle* (modificatore in funzione di oggetto diretto partitivo) + elemento inespresso (cose, situazioni, ecc.). Nell'esempio (32) il caso marcato dal *ne* è il partitivo la parte sottintesa in questo caso è formata dai due elementi, cioè il nome del complemento partitivo e il quantificatore in funzione di soggetto di una struttura inaccusativa *ne* (marca di caso partitivo) *arrivano* + quantificatore non espresso (alcune, certe, ecc.) *di ottime* (modificatore in funzione del complemento partitivo) + la parte nominale del partitivo inespressa (notizie, ecc.) *dall'estero*. Gli ultimi due esempi, di fatto, potrebbero essere classificati come il *ne* di ripresa, dato che l'oggetto marcato si trova nella stessa frase. Tuttavia l'elemento segnalato dal *ne* non è autonomo e appartiene al SN di cui la parte nominale è omessa, ma possibile da ricavare dal contesto.

Gli usi nelle frasi ellittiche mostrano come la particella tende a fissarsi al verbo, alla classe di verbi che accompagna in funzione di segnacaso automatico, per cui le forme verbali citate si delineano nella maniera seguente soggetto + verbo + oggetto + partitivo, nel caso di *averne, vederne, evitarne, prenderne, beccarne, pigliarne* e verbo + soggetto + partitivo nella struttura inaccusativa *arrivarne*.

4.4. Conclusioni

Il clitico *ne* come un tratto neostandard viene descritto come un elemento rafforzativo nella prassi grammaticale²⁷⁷, analizzando però il suo uso in tale funzione è possibile osservare che in molti casi si tratta della presenza obbligatoria del clitico, per cui

²⁷⁷ Basti menzionare ad esempio i lavori di Serianni (1989), Sensini (1998), Patota (2006), D'Achille (2006)

il *ne* si distaccherebbe dall'impiego pronominale in senso stretto e si avvierebbe verso un ruolo di marca di caso fissata al verbo²⁷⁸.

In base agli studi sul *ne*, trattanti della funzione non univocamente determinabile come pronominale e perciò denominata rafforzativa, l'impiego del clitico è stato diviso in due gruppi, il *ne* in frasi segmentate e il *ne* in usi particolari (desemantizzati, polirematici e ellittici), senza prendere in considerazione l'uso normale come sostituyente a distanza. La distribuzione delle frequenze del clitico nel *corpus* si delinea in modo seguente:

<i>Ne</i> di ripresa	<i>Ne</i> in usi particolari	Totale casi
154 (59%)	107 (41%)	261 (100%) ²⁷⁹

La funzione più frequentemente trovata concerne l'impiego nelle frasi segmentate, per cui il concetto di pronomi rafforzativi ha più ragioni di essere in uso, visto che il complemento pronominalizzato viene espresso nella stessa frase, mentre negli usi polirematici, desemantizzati e ellittici spesso il clitico ha determinati compiti lessicali. D'altra parte se ascriviamo al clitico rafforzativo le funzioni strettamente grammaticali, i due gruppi possono essere interpretati come una linea di evoluzione della particella *ne* in funzione di marca di caso che parte dall'uso facoltativo attraverso l'uso obbligatorio, in determinati contesti, fino a quello lessicalizzato, in cui il clitico forma un'unità lessicale autonoma. Gli studi sul *ne* rafforzativo generalmente si basano sulla sua obbligatorietà²⁸⁰ che spesso a sua volta coincide col tipo di *ne* e il grado di lessicalizzazione, per esempio negli usi desemantizzati e polirematici la presenza della particella è più frequentemente necessaria.

Vediamo quindi come si presenta l'obbligatorietà del *ne* nel campione analizzato:

²⁷⁸ Questo ruolo viene attribuito alla particella *ne* per esempio in Berratta (1985 – 1989) e in Sala Gallini (1996)

²⁷⁹ La frequenza assoluta del *ne* come marca di caso nel *corpus*

²⁸⁰ Cfr. per esempio Russi (2008)

<i>Ne</i> facoltativo	<i>Ne</i> obbligatorio	Totale casi
32 (12.26%)	229 (87.74%)	261 (100%)

Come possiamo osservare nel *corpus* che il *ne*, inteso nell'uso neostandard, risulta essere necessario nella maggioranza dei casi, ciò conferma la lessicalizzazione del *ne* con vari verbi, vari gruppi di verbi, oppure la grammaticalizzazione nelle situazioni in cui la particella diventa un elemento grammaticalizzato. La marca di complemento che esprime il *ne*, quando non è ancora lessicalizzata, non rappresenta un elemento integrante del verbo, come lo è per esempio il pronome *si* nel caso di verbi riflessivi o pronominali, può essere però concepita come un costituente distintivo per il tipo dell'argomento che un verbo in –*ne* assume. Il verbo in –*ne* viene precisato sintatticamente dal punto di vista della reggenza, spesso anche tal verbo si distingue semanticamente, proprio per il determinato argomento che può prendere. Tenendo presente la percentuale dei dati in cui la presenza del *ne* è necessaria dal punto di vista grammaticale - semantico si può dedurre il fatto che il *ne* neostandard nella maggior parte dei casi rappresenta un elemento essenziale, per cui è possibile parlare dei verbi in –*ne*, non solamente riferendosi a quei verbi con la particella, in primo luogo, lessicalizzata, ma anche a quelli in cui essa rispecchia solamente il tipo di argomento.

La maggioranza dei casi ascritti alla categoria del *ne* obbligatorio riguarda gli usi lessicalizzati o di ripresa, in particolare, quella partitiva, visto che nel caso di ripresa del tipo *di* + SN o *da* + SN, gli esempi in cui la presenza del clitico è necessaria coincidono con i verbi con la particella *ne* lessicalizzata: *andarsene*, *fregarsene*, ecc. Gli esempi lessicalizzati rappresentano normalmente un grado più alto della idiomatizzazione, grazie alla particella *ne*, che gli consegna spesso una specializzazione semantica differente da quella basica del verbo, ciò nonostante il significato del verbo nuovo in –*ne*, che può anche

costituire una distinta entrata lessicale, è sempre da poter essere collegato con il valore originario del verbo da cui deriva. Per quanto riguarda la marca del caso partitivo, la sua lessicalizzazione non ha luogo, si può parlare solamente di grammaticalizzazione, dato che il clitico marcante il partitivo normalmente non può comparire senza attante partitivo, salvo i casi presentati nel gruppo degli usi ellittici, in cui la particella marca tuttavia soltanto una parte del SN partitivo omessa, mentre il quantificatore è presente nella frase. L'obbligatorietà del *ne* a seconda del grado di lessicalizzazione si delinea nella maniera seguente:

<i>Ne</i> obbligatorio non lessicalizzato	<i>Ne</i> obbligatorio lessicalizzato	Totale casi di <i>ne</i> obbligatorio
83 (36.24%)	146 (63.76%)	229 (100%)

Il *ne* obbligatorio rappresentante i dati col *ne* lessicalizzato, in cui la particella fa parte della morfologia del verbo, è più frequente, mentre il *ne* non lessicalizzato non è ancora un elemento integrante del verbo, nonostante sia necessario per la grammaticalità della frase, tuttavia non può comparire senza il complemento partitivo. Per questa ragione si può dire che i dati col *ne* non lessicalizzato obbligatorio sono meno legati al verbo nel senso lessicale, però sono legati ad esso nel senso grammaticale, considerato che marcano il complemento partitivo e questa marca risulta essere necessaria.

Analizzando il gruppo del *ne* facoltativo, che come si evince dalla tavola riassuntiva rappresenta soltanto il 12.26% della frequenza del *ne* come marca di caso, in base alla categorizzazione ai due gruppi il *ne* di ripresa e il *ne* in usi particolari, è possibile notare che la facoltatività del clitico concerne particolarmente la particella di ripresa:

<i>Ne</i> facoltativo di ripresa	<i>Ne</i> facoltativo desemantizzato	Totale casi di <i>ne</i> facoltativo
26 (81.25%)	6 (18.75%)	32 (100%)

Il *ne* facoltativo desemantizzato riguarda i casi in cui la particella, non obbligatoria, è legata al verbo, facendo parte della costruzione polirematica, nel senso che è cristallizzata alla costruzione stessa²⁸¹, come pure nell’accezione presentata in questo lavoro il suo compito è marcare l’argomento del verbo. Si tratta, nel caso del presente *corpus*, della locuzione polirematica *valerne la pena*, di cui si sono registrati gli unici 6 esempi.

Vediamo infine come si presenta il rapporto tra l’uso di *ne* come sostituyente a distanza e come marca di caso:

<i>Ne</i> come sostituyente a distanza	<i>Ne</i> come marca di caso	Frequenza assoluta di <i>ne</i>
776 (74.83%)	261 (25.17%)	1037 (100%)

A differenza del clitico *ci*, il *ne* è meno frequente nella funzione di marca di caso. Si può supporre un’alta frequenza del *ci* come marca di caso, grazie all’alta frequenza della forma *esserci*. Tuttavia, all’interno della categoria *ne* “marca di caso” la maggioranza dei casi è di uso obbligatorio (87.74%), quello può indicare l’evoluzione di *ne* verso la grammaticalizzazione con alcuni verbi.

²⁸¹ Cfr. Trifone – Palermo (2007: 109)

V

Il clitico *lo* neutro come marca di caso

5.1. Il clitico *lo* in rassegna grammaticale

Il pronome clitico *lo* oggettuale, oltre ad essere usato col valore maschile, può assumere anche un senso neutro equivalente a ‘ciò’, ‘questo’, ‘questa, quella cosa’, dal latino *(ĪL)LU(M)* accusativo di *ĪLLE* ‘quello’²⁸². Nell’uso neutro il clitico *lo* può pronominalizzare un’intera frase precedente, per esempio *Maria è arrivata tardi al lavoro e tutti lo hanno notato*; l’elemento a cui corrisponde il clitico *lo* è interpretabile con il valore del pronome dimostrativo ‘ciò’, ‘questo’: *tutti lo* (‘il fatto che Maria è arrivata tardi’) *hanno notato*. Il clitico può riferirsi anche ad una frase successiva, rafforzando ciò che sta per essere espresso, in particolare con i verbi di percezione quali *sapere*, *capire*, *vedere*, e simili: *Lo so, lo so, Mario non è ancora arrivato in Italia; Tutti lo hanno notato che Maria è arrivata tardi*; che trovano riscontro in *Lo* (‘ciò’= ‘il fatto che Mario non è ancora arrivato in Italia’) *so*; *Tutti lo* (‘ciò’= ‘il fatto che Maria è arrivata tardi’) *hanno notato*²⁸³. Il clitico neutro pronominalizza le proposizioni argomentali in funzione di oggetto diretto, cioè le completive oggettive implicite (*di* + infinito) e esplicite (*che* + verbo di modo finito) o le interrogative indirette: *Maria ha giurato di non aver sentito la sveglia. Maria lo ha giurato*; *Mario dice che non si sente male. Mario lo dice*; *Non so se è vero. Non lo so*; ecc²⁸⁴. Semanticamente i verbi al cui argomento si riferisce *lo* nelle completive oggettive hanno delle caratteristiche comuni, si tratta di verbi con significato dichiarativo, di ammissione, di percezione e conoscenza²⁸⁵.

²⁸² DELI. s. v. *lo* “Lat. *(īl)lu(m)*, acc. di *īlle* ‘quello’, che in alcuni dial. ha esito diverso (*lu*) dai continuatori del neutro *(īl)lud (lo)*, anche se la situazione non è sempre così limpida, come si vorrebbe credere (cfr. “Paideia” XII, 1957, 95). “Probabilmente per influsso francese, si comincia (nel Settecento) ad operare *lo* riferito ad una frase precedente” [...].”

²⁸³ Si confrontino per esempio Serianni (1989: 251); Dardano – Trifone (1991: 164); Sensini (1997: 201)

²⁸⁴ Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 198)

²⁸⁵ Cfr. Acquaviva (1991: 642)

Il pronome *lo* può svolgere anche una funzione predicativa²⁸⁶ (in tale funzione è detto anche *lo* pro – predicativo²⁸⁷), in questo caso è spesso interpretabile con il significato ‘tale’. Il *lo* in questa funzione compare normalmente in unione con i verbi *essere*, *sembrare*, *parere*, *diventare* e simili: *Mario sembra bravo ma non lo è*; che corrisponde semanticamente a ‘non è tale’. Il clitico *lo* in sostituzione del complemento predicativo è invariabile a prescindere dal genere e dal numero dell’elemento di cui fa le veci e non può subire l’elisione: *Maria si crede bella, ma non lo è* oppure *Maria e Mario sono ricchi, anche se non lo sembrano*; ecc. Oltre al SA il neutro *lo* può pronominalizzare altri sintagmi in funzione di complemento predicativo del soggetto, quali SN, SP o un participio, per esempio: *In questa foto Mario sembra un detective, ma non lo è affatto* (*lo* = ‘un detective’); *Dicono che Maria sembra di qui, ma non lo è* (*lo* = ‘di qui’); *Spaventato, Mario non sembrava esserlo per niente* (*lo* = ‘spaventato’); ecc.²⁸⁸. Il complemento predicativo sostituito dal clitico neutro può anche essere riferito all’oggetto²⁸⁹, per esempio *Ritenevo Mario bravo, ma non lo è*, in cui *lo* si riferisce all’elemento predicativo (*bravo*) dell’oggetto (*Mario*). Non è possibile però il tipo seguente *Ritenevo Mario bravo/ *Lo ritenevo Mario*, mentre nel caso del complemento predicativo del soggetto, tale costruzione è possibile *Mario è bravo / Lo è Mario*²⁹⁰.

Il *lo* neutro può fungere da clitico di ripresa di una proposizione dislocata: *Che Maria si fosse fidanzata non lo sapevo* (dislocazione a sinistra) *Non lo sapevo che Maria si fosse fidanzata* (dislocazione a destra). Nel caso della dislocazione a sinistra, la ripresa pronominale del complemento frasale in funzione di oggetto diretto è obbligatoria²⁹¹: **Che Maria si fosse fidanzata non sapevo*; mentre nella dislocazione a destra può essere omessa:

²⁸⁶ In questo compito *lo* era considerato errato dai puristi, visto che non si riferiva ad una frase, ma solamente ad un suo elemento che non era in funzione di complemento oggetto (Serianni 1989: 251).

²⁸⁷ Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 199)

²⁸⁸ Cfr. Benincà – Salvi – Frison (1988: 185)

²⁸⁹ Cfr. Sabatini (1985: 158)

²⁹⁰ Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 199)

²⁹¹ Benincà – Salvi – Frison (1988: 189) “I complementi frasali espliciti, introdotti da *che*, o impliciti introdotti da *di*, possono essere dislocati a sinistra: se sono oggetti hanno obbligatoriamente la ripresa pronominale invariabile *lo*.”

Non sapevo, che Maria si fosse fidanzata. Infine il clitico *lo* appare in alcune espressioni *chi lo sa, chi lo dice*, e simili²⁹² oppure nelle frasi impersonali come *lo si dice, lo si crede, lo si sa, lo si fa, ecc.*²⁹³ in cui esso esplicita il valore neutro generico, anziché riferirsi a un elemento preciso ormai espresso o quello che sta per essere espresso.

Il concetto del *lo* neutro nella descrizione grammaticografica viene presentato come una ripresa pronominale di una proposizione o di un predicato, un uso che non è mancato di essere contestato dai grammatici come francesismo²⁹⁴, specialmente in funzione di ripresa predicativa, che è normale nel parlato²⁹⁵, come pure attestato nello scritto²⁹⁶, e come tale viene determinato come un tratto neostandard²⁹⁷. Il *lo* in funzione neutra tende a fissarsi al verbo, creando così i verbi con la marca del caso accusativo grammaticalizzata, *capirlo, dirlo, saperlo, crederlo, ecc.*²⁹⁸. per cui, a parte gli attanti a cui si riferisce il clitico neutro, dovrebbero essere presi in considerazione anche i verbi con cui esso si lega.

Possiamo dividere perciò il *lo* neutro in due gruppi: *lo* in funzione oggettuale e quello in funzione di complemento predicativo. All'interno delle due categorie si possono inserire gli usi in frasi segmentate o, nel caso del *lo* accusativo, anche quelli generici in cui non necessariamente è facile indicare l'elemento ripreso dal clitico.

²⁹² Serianni (1989: 251)

²⁹³ Treccani s.v. *lo2* : “[...] meno com. come soggetto o oggetto in frasi del tipo: *lo si dice, lo si crede*, invece del semplice *si dice, o lo dicono*, ecc. [...]”; De Mauro s.v. *lo* sign. II.3 “con valore pleon. e raff. in frasi impers.: *lo si sente dire, lo si sa*”

²⁹⁴ Cfr. Serianni (1989: 251)

²⁹⁵ Cfr. Berruto (1987: 77)

²⁹⁶ DISC s.v. *lo2*, sign. 3. “[...] con il sign. di “tale”, come ripresa dell’agg. o del s. (anche f. e pl.) di un pred. nominale precedente : «[...] *che ne divenga così padrone come lo sono io* » (Galileo).”

²⁹⁷ Cfr. Berruto (1987: 77); Sabatini (1985: 158)

²⁹⁸ Berruto (1987 : 78) “[...] questo *lo* rientra nella tendenza già notata a dar luogo a un (nuovo) verbo con clitico grammaticalizzato, ormai avanzato con forme quali *capirlo, crederlo, saperlo, dirlo*.”

5.2. *Lo* neutro accusativo

La presenza del *lo* neutro in funzione di oggetto diretto nel *corpus* può essere divisa in usi anaforici e cataforici, all'interno dei due gruppi si possono includere anche gli impieghi del *lo* neutro accusativo nelle frasi segmentate, come pure quelli generici²⁹⁹.

Il *lo* neutro accusativo appare nel *corpus* 500 volte: nella maggioranza dei casi si tratta di uso anaforico, come si può osservare nella tavola seguente:

Clitico	Uso anaforico	Uso cataforico	Totale casi
<i>Lo</i> neutro in funzione di oggetto diretto	443 (88.6 %)	57 (11.4 %)	500

Il clitico neutro anaforico pronominalizza intere proposizioni, parti di testo precedentemente espresse:

- 1) *A metà luglio, Pierluigi Collina sarà ufficializzato come nuovo designatore arbitrale: lo ha confermato Cesare Gussoni, intervenendo a La Politica nel Pallone, su Gr Parlamento, condotta da Emilio Mancuso.* (CS 03.07.2007)
- 2) *Vincerà l'Italia. Lo dicono Maradona e Pelè, naturalmente gli crediamo volentieri [...]* (CS 06.07.2007)
- 3) *Fernando Alonso è sempre più distante dalla McLaren. E non fa più nulla per nasconderlo.* (CS 02.07.2007)

Negli esempi (1), (2) e (3) il clitico assume il significato dimostrativo 'ciò' e riprende intere frasi argomentali precedenti: *lo ha confermato Cesare Gussoni* (*lo*= che *Pierluigi Collina sarà ufficializzato come nuovo designatore arbitrale*); *lo dicono Maradona e Pelè* (*lo* = che *vincerà l'Italia*); *non fa più nulla per nasconderlo* (*lo* = che *è sempre più distante dalla McLaren*).

Ma si sono trovati nel *corpus* anche dati in cui si può dire che *lo* riprenda parti di testo. Si vedano alcuni esempi:

- 4) *Il giorno dopo il ko di Budapest [...] il ct risponde con estrema cortesia, ma altrettanta fermezza, alla richiesta di precisazioni sul possibile tentativo di convincere Alessandro Nesta a tornare in azzurro per fronteggiare l'emergenza in difesa nel fondamentale match con la Francia. «Scusi, ma chi lo dice?».* (Ts 24.08.2007)

²⁹⁹ Per uso generico ci si riferisce qui a tutti quegli impieghi del *lo* neutro dove l'attante ripreso dal clitico non sempre è facilmente distinguibile e/o costituisce una parte più estesa.

- 5) «Adesso Novellino si rifarà. Novellino ha toccato il punto più alto della sua vita professionale da allenatore, passando al Torino. Anzi: tornando al Toro. Ma Novellino non è mai contento: ora vuole salire ancora, col Toro. Difatti... Vabbé, non sto a spiegarlo ».(Ts 24.08.2007)
- 6) Dopo Cristian Moreni, anche il tedesco Patrick Sinkewitz, risultato positivo al testosterone il 18 luglio, ha rinunciato alle controanalisi, ammettendo le proprie colpe e rivelando che all'origine della sua positività ci sarebbe una pomata. Licenziato ieri dalla T-Mobile, il 26enne vincitore del Giro di Germania 2004 **lo** ha spiegato sul proprio sito [...] (GS 01.08.2007)

Negli esempi citati *lo* richiama una parte di testo più ampia di una frase: *ma chi lo dice* (*lo* = che è possibile tentativo di convincere Alessandro Nesta a tornare in azzurro); *non sto a spiegarlo* (*lo* = il fatto che Novellino non è mai contento: ora vuole salire ancora, col Toro); *lo ha spiegato sul proprio sito* (*lo* = il fatto di essere risultato positivo al testosterone il 18 luglio). *Lo* che riprende parti di testo più estese ha un carattere generico, visto che non è sempre facile determinare l'elemento a cui si riferisce, perciò possiamo definirlo come *lo* neutro esteso³⁰⁰. Il valore neutro esteso corrisponde semanticamente a 'ciò', 'questo', 'questa cosa', e pare essere vicino ad un uso attualizzante, dal momento che riprende un antecedente non sempre preciso e ricavabile dal contesto.

Registriamo nel *corpus* anche un'occorrenza in cui l'elemento antecedente pronominalizzato dal clitico *lo* non costituisce una frase o più frasi, ma più sostantivi, violando così la concordanza grammaticale:

- 7) «[...]. Durante gli allenamenti un medico della Polti disse che avevo bisogno di prendere vitamina B12, acido folico e ferro. Non c'è problema - gli risposi - **me lo compro a casa'**. No, **te lo diamo noi e quando sei in casa te lo inietti da solo'**. [...] ». (CS 03.07.2007)

L'uso di *lo* nell'esempio (7) non potrebbe essere classificato come una normale ripresa pronominale a distanza in funzione di complemento oggetto, dato che viola la concordanza grammaticale: *vitamina B12, acido folico e ferro* (= *li*). Il *lo* sembra, invece, di esprimere il valore neutro generico corrispondente al senso dimostrativo 'ciò', 'questo', 'questa cosa', ecc. e per questo motivo potrebbe essere qualificato come neutro³⁰¹.

La proposizione antecedente ripresa dal *lo* può essere dislocata e anche tali casi si registrano nel *corpus*, per esempio:

³⁰⁰ Berretta (1985: 218) determina come 'referenza estesa' i casi in cui il clitico riprende un'intera frase o più di una frase.

³⁰¹ Questo tipo di *lo* viene denominato come quasi – neutro (Beretta 1985: 205)

- 8) «*Cosa penso di loro due lo sanno tutti. [...]*» (Ts 22.08.2007)
- 9) «*Cosa mi porto dentro dopo il 2 febbraio lo so solo io. [...]*». (CS 08.07.2007)
- 10) *Che i Campionati del Mondo di quest'anno siano i più eccitanti di sempre lo si palpa nell'aria [...]* (Ts 26.08.2007)

Le frasi complemento dislocate a sinistra, vengono obbligatoriamente riprese dal clitico *lo*, così come succede nel caso di dislocazione di un SN complemento oggetto che viene ripreso dal clitico complemento oggetto. Le proposizioni pronominalizzate dal *lo*, nei tre esempi citati, non presentano un segno di punteggiatura che separerebbe l'elemento dislocato: *Cosa penso di loro due, lo sanno tutti*. Questo fatto può indicare che con alcuni verbi, come ad esempio *sapere*, il clitico *lo* è talmente frequente che non è necessario uno stacco significativo tramite la virgola. Così come nel caso di ripresa a distanza, anche nella dislocazione l'elemento richiamato dal clitico costituisce una proposizione argomentale: *lo sanno tutti* (*lo* = *cosa penso di loro due*); *lo so solo io* (*lo* = *cosa mi porto dentro*); *lo si palpa nell'aria* (*lo* = *Che i Campionati del Mondo di quest'anno siano i più eccitanti di sempre*).

Meno numerose sono le occorrenze del *lo* neutro accusativo come ripresa cataforica. Si consultino gli esempi che seguono:

- 11) *Non posso negarlo: spero sinceramente di arrivare alla semifinale [...]* (CS 11.07.2007)
- 12) *Meglio ripeterlo: sono stati 44 milioni e 450 mila gli euro scommessi sulla finale di Wimbledon 2007 tra Federer e Nadal, record per un avvenimento sportivo.* (GS 04.08.2007)
- 13) *Dopo averlo fatto a Rimini e Bologna, Mazzotti ha vinto anche a Grosseto, unico allenatore ad aver portato lo scudetto in tre piazze diverse.* (Ts 20.08.2007)
- 14) «*[...]. Insomma, lo ammetto, anche io non vedo l'ora*» (Ts 21.08.2007)
- 15) *E sì, perché col mitico Varenne ci ho parlato anch'io. E lui, lo giuro, mi ha risposto.* (GS 04.08.2007)

Nei dati citati il clitico neutro anticipa le proposizioni in funzione di oggetto diretto: *Non posso negarlo* (*lo* = *che spero sinceramente di arrivare alla semifinale*); *lo ammetto* (*lo* = *che non vedo l'ora*); *lo giuro* (*lo* = *che mi ha risposto*); ecc. Il *lo* ha qui una certa funzione rafforzativa, dato che anticipa ciò che sta per essere detto, focalizzando l'attenzione sull'argomento del verbo espresso dalla proposizione oggettiva, per cui potrebbe essere possibile la sua omissione: *Non posso negare: spero sinceramente di arrivare alla*

semifinale; Insomma, ammetto, anche io non vedo l'ora; ecc. Le versioni senza anticipazione pronominale, non hanno necessariamente lo stesso valore, e non solo perché non sono marcate strutturalmente, ma anche perché semplicemente vi è differenza sintattico - funzionale tra le coppie *negare/negarlo*, *ammettere/ammetterlo*, *giurare/giurarlo*, ecc. in cui la variante non cliticizzata rappresenta lo schema *negare* Soggetto + Verbo + Argomento (in forma di argomento sottinteso) e *negarlo* Soggetto + Verbo + Argomento (in forma di *lo*). Nel caso di *giurare* lo schema può essere Soggetto + Verbo, se usato nel senso assoluto o Soggetto + Verbo + Argomento (in forma di argomento sottinteso), mentre *giurarlo* rimane Soggetto + Verbo + Argomento (in forma di *lo*). Così le frasi *Non posso negare: spero sinceramente di arrivare alla semifinale; E lui, giuro, mi ha risposto; ecc.* acquistano il significato un po' generale, mentre le frasi con le forme verbali in *-lo* indicano precisamente l'argomento del verbo: *Non posso negare* = una sfumatura generica, con l'argomento sottinteso, di 'rifiutarsi di ammettere cose evidenti'³⁰²; *Non posso negarlo* = 'ciò' = il fatto che *spero sinceramente di arrivare alla semifinale; ecc.* Il caso (13) è però differente: come possiamo notare, qui la versione senza anticipazione cataforica è impossibile: **Dopo aver fatto a Rimini e Bologna, Mazzotti ha vinto anche a Grosseto*. La frase senza clitico è agrammaticale, nonostante *lo* anticipi l'attante non ancora espresso. Nell'esempio citato, il contesto in cui viene usato il verbo *fare* implica un complemento, non può essere concepito nell'accezione generica³⁰³ e perciò non è possibile usarlo qui senza complemento. Nella versione con *farlo* il complemento viene segnalato dal *lo*: *dopo averlo fatto* = 'dopo aver fatto ciò', 'questo', 'questa cosa', ecc. In realtà, il *lo* non riprende direttamente la proposizione stessa *ha vinto anche a Grosseto*, ma piuttosto un concetto neutro espresso dalla proposizione, cioè 'il fatto che'

³⁰² DISC s.v. *negare* sign. 1.: "[...] n. l'evidenza, rifiutarsi di ammettere cose evidenti agli occhi di tutti "

³⁰³ Treccani s.v. *fare* sig. 1.: "Con sign. anche più ampio: *non so che f. stasera; che cosa fai lì tutto solo?* Senza complemento, può indicare attività, operosità in genere: *è smanioso di fare*; o un operare attivo, in contrapp. al subire: *L'un disposto a patire, e l'altro a fare* (Dante)."

ha vinto anche a Grossetto; o più precisamente ‘il fatto di vincere’. Nella forma *farlo*, il clitico entra nell’ambito di *lo* neutro esteso, visto che non riprende una proposizione, ma un concetto, una parte di testo; il che è dovuto al fatto che il verbo *fare*, diversamente dai verbi *negare*, *giurare*, *ammettere*, *dire* e *ripetere*, non regge proposizioni complete oggettive introdotte da *di* o *che*, pronominalizzate normalmente da *lo*.

Nel caso delle frasi complemento dislocate a destra il clitico *lo* è sempre facoltativo, come negli esempi:

- 16) *Lo sa che al Bayern anche un secondo posto sarebbe visto come una sciagura?* (GS 09.08.2007)
- 17) «*Lo sa che solo poche settimane fa è venuto qui il sindaco di Ripa Teatina [...]» (GS 09.08.2007)*
- 18) *E ora chi lo dice a Henry che, partito lui, l'Arsenal ha il miglior attacco d'Europa?* (GS 07.08.2007)

La ripresa del complemento frasale dislocato a destra può essere omessa: *sa che al Bayern anche un secondo posto sarebbe visto come una sciagura* creando una struttura lineare oppure può essere segmentata tramite una virgola *sa, che al Bayern anche un secondo posto sarebbe visto come una sciagura*; ecc. Nei dati riportati la segmentazione non viene marcata dall’interpunzione, infatti ciò può essere un segno di grammaticalizzazione del clitico *lo* in forme *–lo*, quali *dirlo*, *saperlo*, *capirlo*, ecc. visto che è opzionale sia come ripresa dell’argomento che come traccia della segmentazione.

Il concetto di *lo* neutro accusativo viene normalmente diviso in usi anaforici e quelli cataforici. Tuttavia potrebbe essere a sua volta diviso in tre gruppi a seconda del tipo di attante che marca, come nella seguente tavola che presenta la frequenza di ogni tipo di clitico neutro accusativo nel *corpus*:

<i>Lo</i> riprendente una proposizione	<i>Lo</i> neutro esteso	<i>Lo</i> neutro in strutture dislocate	Totale casi
428 (85.6%)	47 (9.4 %)	25 (5%)	500

Dalla frequenza dei tre tipi di *lo* nel *corpus* si evince il fatto che la maggioranza dei casi riguarda l'uso pronominale di sostituzione a distanza di intere frasi. Abbastanza frequenti sono anche i casi che riprendono un concetto neutro generico, dove il complemento oggetto marcato nel verbo in *–lo* è traducibile con pronomi dimostrativi 'ciò', 'questo' e si riferisce a un elemento generico, non preciso, spesso costituito da una parte di testo, piuttosto che una sola proposizione. Il meno frequente è l'uso di *lo* nelle strutture dislocate, che nello stesso tempo ha un valore più marcato come parlato.

Il clitico *lo* oggettivale neutro nella casistica studiata in questa ricerca rappresenta l'elemento che tende a fissarsi al verbo, possiamo quindi parlare di verbi in *–lo* in cui il pronome marca il caso accusativo. Quindi a parte i tipi di attanti che marca, è essenziale analizzare i verbi con cui si lega. Il *lo* neutro appare più frequentemente con alcuni verbi, alcune classi di verbi. La seguente tavola rappresenta la frequenza del clitico a seconda del verbo con cui appare:

Verbo	Totale casi
<i>farlo</i>	149 (29.8%)
<i>dirlo</i>	78 (15.6%)
<i>saperlo</i>	67 (13.4%)
<i>dimostrarlo</i>	27 (5.4%)
<i>capirlo</i>	17 (3.4%)
<i>ammetterlo</i>	10 (2%)
<i>sperarlo</i>	8 (1.6%)
<i>ripeterlo</i>	8 (1.6%)
<i>vederlo</i>	8 (1.6%)
<i>annunciarlo</i>	7 (1.4%)
<i>negarlo</i>	5 (1%)
<i>affermarlo</i>	5 (1%)
<i>scriverlo</i>	5 (1%)
<i>crederlo</i>	4 (0.8%)
<i>rivelarlo</i>	4 (0.8%)
<i>meritarlo</i>	4 (0.8%)
<i>escluderlo</i>	3 (0.6%)
<i>deciderlo</i>	3 (0.6%)
<i>dichiararlo</i>	3 (0.6%)
<i>pensarlo</i>	3 (0.6%)
<i>spiegarlo</i>	3 (0.6%)
<i>altri verbi</i>	79 (15.8%)

La forma più frequente nel corpus è *farlo* con 148 usi anaforici e solo 1 cataforico rappresentato dall'esempio (13). Nel caso di *farlo* sembra che il clitico non riprenda precisamente una proposizione intera espressa, ma marchi un concetto di neutro con un valore di pronomi dimostrativo 'ciò', 'questo' e corrispondente all'azione indicata dall'attante precedente o successivo. Dal momento che il verbo *fare* non regge le complete oggettive introdotte da *che* o *di*, che il *lo* neutro pronominalizza, *farlo* non può quindi marcare un'oggettiva ed è anche per questa ragione per cui non si può avere una struttura segmentata con *farlo* nel senso neutro. Si vedano i seguenti esempi:

- 19) *Molti sostengono che il mondo dello sport non dovrebbe più occuparsi dei controlli antidoping, che dovrebbe essere un'autorità terza a farlo* (CS 08.07.2007)
- 20) *Il tecnico viola è uno che misura sempre le parole e di rado alza la voce. Ma quando lo fa [...] significa che il vaso è colmo.* (Ts 20.08.2007)
- 21) *E quando tocca la palla lo fa con la solita calma e saggezza.* (GS 05.08.2007)
- 22) « [...] Ricardo è uno dei migliori giocatori del mondo, ma se Bernardino ha preso questa decisione, lo ha fatto con delle ragioni perché non si rinuncia così a uno come Ricardo » (Ts 21.08.2007)
- 23) *Poi magari a volte accentuo gli effetti di un fallo. Lo faccio per stare un po' a terra e riposare...* (GS 01.08.2007)

La forma *farlo* nelle frasi citate corrisponde a uno schema soggetto + verbo + oggetto diretto, dove l'oggetto è marcato dal clitico neutro *lo*. Gli elementi di testo *occuparsi dei controlli antidoping*; *alza la voce*; *tocca la palla*; *Bernardino ha preso questa decisione*; *accentuo gli effetti di un fallo* sono parti da poter essere intese di avere lo stesso valore di un dimostrativo 'ciò', 'questo' = 'il fatto di' *occuparsi dei controlli antidoping*; 'il fatto di' *alzare la voce*, 'il fatto che' *alza la voce*; ecc. Il clitico nella forma *farlo* non riprende il complemento preposizionale in maniera diretta, *quando tocca la palla lo* (*tocca la palla*; = 'ciò' = 'il fatto', 'l'azione di' *toccare la palla*) *fa con la solita calma e saggezza*; *magari a volte accentuo gli effetti di un fallo. Lo* (*accentuo gli effetti di un fallo*; = 'ciò' = 'il fatto', 'l'azione di' *accentuare gli effetti di un fallo*) *faccio per stare un po' a terra e riposare...*; ecc. Il verbo *farlo* si distingue semanticamente e funzionalmente da *fare* usato nel senso che non implica un complemento oggetto, cioè quello indicante genericamente attività. Si

differenzia anche da *fare* in uso che richiede un complemento, in cui l'oggetto diretto viene espresso, per esempio da un SN³⁰⁴, *fare* 'una cosa', 'cose', ecc., per il fatto che *farlo* esprime un oggetto diretto col significato neutro, è diverso semanticamente, *farlo* = 'fare ciò'. La forma *farlo* non può funzionare senza l'attante antecedente o successivo, anche se a volte quello non è sempre preciso o facilmente ricavabile dal discorso, l'uso definito in questa tesi come quello esteso, di cui si registrano 7 casi, come per esempio:

- 24) *Se dovessimo scommettere, egli sente il Torino subito a ridosso delle grandi, un accidentale gradino sotto la Champions League. Non vuole predirlo, vuole **farlo**.* (Ts 21.08.2007)
- 25) *[...]non c'è stata tregua per un allenatore che è dovuto tornare sui banchi di scuola per conseguire il titolo che gli darà diritto di sedere in panchina senza riserve. «Solo un modo per adempiere ad una regola burocratica, dovevo **farlo** e l'ho fatto anche se tre anni fa pensavo fosse quasi impossibile. [...]»* (CS 10.07.2007)
- 26) *«Il mister mi chiede più movimento e se sono in queste condizioni **lo faccio** volentieri»* (Ts 27.08.2007)

Il clitico sembra riprendere una parte di testo, qualcosa come 'ciò che il Torino sia a ridosso delle grandi'; 'ciò di essere dovuto tornare sui banchi di scuola'; 'l'azione di fare più movimento'. È proprio l'uso esteso nel caso di *farlo* a costituire il segno di fissarsi del clitico al verbo, dato che l'attante pronominalizzato da *lo* non è sempre da poter essere univocamente indicato. Il *lo* neutro in *farlo* può essere determinato come un fattore che svolge i compiti grammaticali di marcare il caso accusativo, però non si può dire che è lessicalizzato, non costituisce un'entrata lessicale autonoma o una forma autonoma del verbo *fare*, nonostante crei opposizione semantica rispetto a *fare*.

Il seguente verbo rispetto alla frequenza è *dirlo* con 78 occorrenze, tra cui 66 sono gli usi anaforici e 12 sono cataforici. A differenza della forma verbale precedente, *dirlo* si è trovato nel *corpus* in 4 strutture segmentate, rispettivamente 2 dati di dislocazione a sinistra e 2 di quella a destra. *Dirlo* regge le frasi complemento esplicite e implicite a distanza e quelle adiacenti, ma può anche riferirsi a un frammento di testo, o una parte non facilmente distinguibile, acquistando un valore di referenza estesa, di cui si registrano 11

³⁰⁴ Treccani s.v. *fare*, per esempio, sign. 1 "Verbo di sign. generico: può esprimere qualsiasi azione, materiale o no, specificata meglio dal complemento: *f: un passo, un gesto, un movimento, [...]*"

casi. Il verbo *dire* regge le frasi complemento, per cui *dirlo* può direttamente riprendere una proposizione in funzione di oggetto, come per esempio:

- 27) *Zé Elias, spera però in una soluzione diversa e lo dice con la disarmante semplicità che ne ha fatto uno dei beniamini della tifoseria genoana.* (Ts 26.08.2007)
- 28) « *Sono momenti inevitabilmente difficili quando si fanno cambiamenti ma l'Italia tornerà protagonista molto presto* ». E se **lo dice** lui. (GS 05.08.2007)
- 29) « *È un buon calciatore, lo dice la sua storia. Però ricordiamoci che è reduce da un infortunio e ci vuole sempre un po' di tempo* » (Ts 26.08.2007)
- 30) *Foti non lo dice, ma il centrocampista Brighi potrebbe diventare tra qualche giorno neo amaranto.* (CS 08.07.2007)
- 31) « *Sembra paradossale dirlo, ma lo spogliatoio dei giocatori non è direttamente casa mia.* [...] ». (Ts 24.08.2007)
- 32) *Adesso lo dice anche il presidente della Fia, Max Mosley. « I piloti non sono al sicuro, anche loro potrebbero restare coinvolti in eventuali punizioni.* [...] » (CS 08.07.2007)

La forma *dirlo* ha come complemento le proposizioni intere precedenti: **lo** (che *Zé Elias spera però in una soluzione diversa*) *dice con la disarmante semplicità*; **lo** (che è *un buon calciatore*) *dice la sua storia*; ecc. Nel caso di anticipazione cataforica si può parlare di un uso rafforzativo, giacché il complemento viene richiamato prima di essere espresso, tuttavia qui senza il clitico le frasi diventano inaccettabili, almeno nella tipologia di verbo *dire* usato negli esempi, in cui non si ha a che fare con un uso assoluto di verbo *dire*³⁰⁵ ('parlare', 'discorrere'), ma con l'uso che richiede un complemento verbale ('dire qualcosa'): **Foti non dice ma il centrocampista Brighi potrebbe diventare tra qualche giorno neo amaranto*; **Sembra paradossale dire, ma lo spogliatoio dei giocatori non è direttamente casa mia*; ecc. Visto che *dire* normalmente coinvolge la presenza di un complemento verbale e quel complemento negli esempi non è costituito da una frase completa, o si trova a distanza, l'argomento del verbo viene compreso nella stessa forma del verbo cliticizzato *dirlo* = 'dire ciò', 'dire questa cosa'. Gli elementi che fungono dagli attanti a cui si riferisce il clitico sono in forma di proposizioni che potrebbero funzionare come complemento oggetto del verbo *dire*: *dire che i piloti non sono al sicuro*; ecc.

³⁰⁵ Treccani s.v. *dire*, sign. 3: "In qualche caso, e con uso assol., è sinon. di *parlare* (da cui differisce nel sign. fondamentale perché si può parlare anche senza dire nulla): *Dirò come colui che piange e dice* (Dante); *badava a d., seguitava a d.; lascialo d.* (non interromperlo, oppure non dar peso alle sue parole); *dire bene, dire male di qualcuno: d. davvero, parlare sul serio; si fa presto a d.*; [...]"

La situazione è diversa quando si ha un attante di carattere esteso, considerato che l'elemento ripreso non viene rappresentato da una frase complemento, ma da una parte di testo, un concetto non sempre precisi, che comunque potrebbero essere racchiusi nel significato di pronomi dimostrativo 'ciò', 'questo', ecc. Di questo tipo si registrano nel corpus 11 occorrenze, tra cui i seguenti esempi:

- 33) «Quando siamo arrivati alla mura e non siamo riusciti a saltarla, ci siamo girati e abbiamo fatto scappare i cani». Se **lo dice** lui... (GS 04. 08. 2007)
- 34) «Io tiro abbastanza in porta, ma non è mia abitudine farlo da centrocampo. Mi scattò una molla strana: un avversario provò il tunnel, non ci riuscì e vedendo Abbiati fuori dalla porta io calciai, d'istinto». L'istinto lo trascina anche a qualche ammonizione di troppo. «Eh – sorride Grella - bisognerebbe **dirlo** agli arbitri. In Italia hanno il cartellino facile. [...]» (Ts 24. 08 . 2007)
- 35) E infatti dopo un paio di azioni di - manco a **dirlo** - Alemaoe Careca, al 12 il Napoli è già in vantaggio (GS 08.08.2007)
- 36) Centrocampo, l'epicentro dei discorsi, germogliati - manco a **dirlo** - nel cuore di Napoli, Santa Lucia, crocevia d'un mercato prossimo alla definizione. (CS 08.07.2007)

Mentre nell'esempio (33) è possibile indicare come antecedente l'intera frase complessa *Quando siamo arrivati alla mura e non siamo riusciti a saltarla, ci siamo girati e abbiamo fatto scappare i cani*, già nell'esempio seguente l'elemento di testo richiamato dal clitico non è apertamente così univoco, corrisponderebbe a un concetto emergente dal contesto anziché ad una o più proposizioni, come per esempio: *dirlo* = ciò = 'di non ammonirmi', 'che è l'istinto che mi trascina a fare ciò', e simili. Negli esempi (35) e (36) non è possibile indicare l'elemento ripreso da *lo*, anche perché le proposizioni in cui appare sono incidentali, cioè potrebbero essere omesse, giacché forniscono solamente un'informazione accessoria, parentetica. La forma *dirlo* sembra avere un carattere attualizzante, visto che la sua funzione pronominale è limitata. Pare che proprio negli usi estesi, per la genericità dell'attante, il clitico tenda a diventare una marca accusativale, neutra nella sua forma semantico - grammaticale, legata al verbo: *dirlo* = 'dire ciò', 'dire questo' che si differenzia da *dire* nel senso assoluto, ma anche da *dire* nel significato che richiede complemento 'dire cosa, cose'.

Gli altri usi che possono essere considerati come tendenze di automatizzarsi del clitico in forma verbale *dirlo* esemplificano gli attanti adiacenti in forma di frasi complemento. Si registrano 4 occorrenze di questo tipo, tra cui l'esempio (16) citato in precedenza ed i seguenti 3 esempi:

37) *Se sia stata ben riposta o no, lo dirà il campo.* (GS 09.08.2007)

38) *Che il candidato-ombra del Partito Ferrari fosse Raikkonen lo pensavano in molti e lo dicevano in pochissimi.* (Ts 27.08.2007)

39) *«Il precedente contratto era stato firmato direttamente da lei, non lo ha detto lo stesso papà che è autonoma?»* (GS 09. 08. 2007)

Nelle frasi segmentate, la proposizione oggettiva adiacente alla frase reggente, viene marcata dal clitico. Si tratta di una marca obbligatoria nel caso in cui il complemento oggetto viene spostato a sinistra (37), (38), mentre è facoltativa quando segue la frase principale.

La forma *saperlo* si registra nel *corpus* con 67 frequenze di cui 19 casi sono cataforici. I dati con *saperlo* che riprendono una proposizione intera corrispondono a 48 occorrenze, *saperlo* di valore esteso comprende 7 frequenze, mentre 15 occorrenze concernono l'uso nelle frasi segmentate. *Saperlo* rappresenta lo stesso schema che *dirlo*, regge oggettive introdotte da *di* o *che* e interrogative indirette. Come negli altri casi, anche *saperlo* non presenta una grammaticalizzazione completa, visto che nella maggioranza dei dati svolge la funzione di pronomi oggettuali neutro che riprende gli attanti in forma di proposizione oggettiva. Gli usi cataforici, che includono anche le frasi segmentate, creano un certo uso attualizzante, che potrebbe essere interpretato come un segno di fissazione del clitico al verbo, tuttavia per quanto riguarda gli usi non dislocati la forma verbale *saperlo* richiede la presenza di un complemento. Però all'interno del gruppo *saperlo* riprendente le proposizioni oggettive o interrogative indirette è possibile individuare i casi, in cui la ripresa tramite *lo* può essere omessa, ciò che può in qualche senso segnalare la differenza sintattico – semantica tra *sapere* e *saperlo*. Vediamo i seguenti esempi:

- 40) *E adesso come sta?* «Non **lo so**: nel senso che non sento più nulla, corro senza dolore, ma il pallone praticamente devo ancora toccarlo. (GS 07.08.2007)
- 41) *E se la Fifa dovesse respingere la richieste del giocatore?* «Non **lo so**, non entro nel merito di future decisioni, [...]». (CS 09.07.2007)
- 42) «*La McLaren subirà qualche conseguenza negativa da questa vicenda?* Non **lo so**». (CS 06.07.2007)
- 43) *A che punto è adesso l'Italia?* «Ai Mondiali eravamo un passo indietro rispetto a Russia e Brasile. Adesso non **lo so**, questo Grand Prix comincerà a dirci qualcosa, [...]». (GS 03.08.2007)

Le frasi citate possono funzionare senza *lo*: *E adesso come sta? Non so [...]; La McLaren subirà qualche conseguenza negativa da questa vicenda? Non so [...]*; ecc. *Sapere* viene usato qui nel senso assoluto e perciò non ha bisogno di un complemento, tuttavia si può notare la differenza semantico – funzionale tra i due verbi. Mentre le frasi con *saperlo* indicano ‘non so ciò’; ‘non so questo’ riferendosi concretamente all’informazione espressa dalla proposizione antecedente, le frasi con *sapere* sono abbastanza generali, imprecise. Si tratta di risposte negative, perciò è possibile l’uso con complemento sottinteso. Visto che *saperlo* indica un’informazione più precisa, in forma di significato dimostrativo, *lo* come tale funzionerebbe come ripresa pronominale, anziché l’elemento della forma verbale, tuttavia *saperlo* potrebbe essere definito autonomo da *sapere*, per il fatto che anche *saperlo* ‘sapere ciò’ può svolgere la funzione di risposta negativa³⁰⁶ ed a differenza di *sapere* è possibile anche nelle risposte positive, mentre le frasi in forma di risposta positiva, di dichiarazione di conoscenza rispetto a ciò che viene comunicato, non sono possibili senza il clitico. Analizziamo il seguente esempio:

- 44) «[...] L’anno scorso l’avventura finì presto, a Napoli, e fu una delusione. «**Lo so, lo so**. Ripeto: sappiamo benissimo che dobbiamo vincere. [...]» . (Ts 29.08.2007)

La frase diventa agrammaticale con *sapere*: *L’anno scorso l’avventura finì presto, [...], e fu una delusione *so, *so [...]. Ripeto: sappiamo benissimo che dobbiamo vincere*. Se invece la stessa frase viene usata in forma negativa, l’omissione di *lo* è del tutto possibile:

³⁰⁶ Treccani s.v. *sapere* sign. 3b: “Come risposta, si usa in luogo del semplice sì quando la domanda già contiene il verbo sapere [...]. in altri casi, espressione con la quale si dichiara di essere già a conoscenza di quanto viene comunicato (o suggerito, consigliato, minacciato, ecc.) e di ritenere perciò superflui l’informazione, il suggerimento, il consiglio, ecc.; [...]. In risposte negative o di valore negativo (che spesso però hanno piuttosto carattere evasivo), assume forme e toni molto vari: *non lo so, non lo so proprio; non so nulla; non ne so nulla io; e chi ne sa niente!; e chi ne sapeva nulla!; io ne so quanto voi; bisognerebbe saperlo!*; in tono più marcato: *che ne so!; ne so assai io!; so assai!; so di molto!; ne so di molto io!*, e sim.”

Non so, non [...]. La forma positiva di verbo *sapere* implica un complemento, per cui la proposizione autonoma senza l'attante espresso diviene impossibile, laddove la forma negativa, essendo semanticamente più generica, può funzionare senza il complemento, che può essere concepito come sottinteso oppure assente, giacché in questa funzione *sapere* può anche essere interpretato come una formula di apertura e chiusura del discorso, un tipo di segnale discorsivo³⁰⁷. La stessa funzione di segnale discorsivo può essere attribuita a *saperlo* nelle frasi citate, però bisogna notare il duplice ruolo di questa forma verbale, *sapere* non crea il legame sintattico con la proposizione oggettiva, mentre *saperlo* ha la capacità di riferirsi sintatticamente alla proposizione. Nei casi in cui *saperlo*, in frasi negative, funge da elemento di apertura o chiusura, perdendo in parte il suo valore semantico originario, è possibile sostituirlo con *sapere*, ma quando *saperlo* non può essere interpretato come segnale discorsivo, la frase senza il clitico è agrammaticale, come nei 2 esempi che seguono:

45) «[...] io mi trovo meglio quando siamo due centrali con due laterali sulle fasce. Detto questo, io mi adatto a ogni esigenza tattica: Novellino non **lo sa** ancora perché non ha avuto il tempo di conoscermi, [...] (Ts 24.08.2007)

46) *Il nostro non guarda quasi mai dove sta andando, forse perché ancora non **lo sa**: [...]* (Ts 22.08.2007)

Il tipo senza *lo* risulta grammaticalmente scorretto: **Novellino non sa ancora*; **forse perché ancora non sa*, per il fatto che *lo* nelle frasi riportate si riferisce all'attante precedentemente formulato. Invece negli esempi (40) – (43) è realizzabile l'uso del verbo *sapere*, perché la risposta, l'apertura della frase, in formula di *non so*, svolge la funzione di connettere elementi frasali, privandosi quasi del significato originario. La forma *non lo so*, intesa come un'espressione fissa, si differenzia da quella *non so*, poiché oltre a poter funzionare da segnale discorsivo, può anche marcare la frase complemento, quando *non so*

³⁰⁷ Per i segnali discorsivi si intendono “quegli elementi che hanno la funzione di organizzare la presentazione del *testo comunicativo* secondo certi criteri dimensionali (formule di apertura e chiusura del discorso) [...]” (Serianni 1989: 361).

costituisce solo una risposta che dimostra incertezza, dubbio, simile a *non saprei*³⁰⁸. Si tratta di una struttura ellittica con funzione fraseologica, in cui viene sottinteso il complemento oggetto in forma di interrogativa indiretta del tipo *non so (cosa dire, che rispondere, ecc.)*. Possiamo classificare l'uso di *saperlo*, negli esempi (40) – (44), come tipo di formula di apertura del discorso, in forme di *non lo so* e *lo so* che consolida la fissazione del clitico al verbo, anche nelle altre forme flessive. Nella prospettiva grammaticale, anche se in funzione di segnale discorsivo *saperlo* si svuota, in qualche senso, del suo significato, originariamente deriva dall'uso pronominale e quindi è legato all'attante che marca: *non lo so* = 'non so ciò', 'non so questo'.

Nel *corpus* si registrano 19 occorrenze di anticipazione dell'attante, in questa categoria vengono inclusi anche 9 dati delle strutture dislocate a destra, di cui si tratterà più in avanti. Si considerino i seguenti esempi:

47) «[...]. **Lo sapete, mi piacciono i giovani**». (Ts 24.08.2007)

48) Certo, **lo so**: verranno momenti neri, partite sbagliate, errori, crisi e difficoltà. (Ts 27.08.2007)

49) «**Lo so**, sono errori che costano tanto. [...]». (GS 05.08.2007)

50) Pochi **lo sanno**, ma al Coni esiste la figura del Garante per l'etica nello sport, carica attualmente ricoperta dall'ex presidente della Corte Costituzionale, Annibale Marini. (GS 05.08.2007)

L'anticipazione dell'attante conduce a una certa ridondanza, visto che marca l'elemento che sta per essere riportato nel discorso, tuttavia nel caso di *saperlo* non è possibile la forma *sapere* negli usi cataforici che non sono dislocati: **sapete, mi piacciono i giovani; *so, sono errori che costano; ecc.* Le stesse frasi in una struttura dislocata ammettono l'uso di *sapere*, come per esempio: *So che sono errori che costano; ecc.* È possibile interpretare gli impieghi cataforici con *saperlo* come mezzi di coerenza discorsiva, che come nel caso di risposte fornisce formule di apertura del tipo: *lo so, lo sai, pochi lo sanno, lo sanno tutti, ecc.* in cui *lo* marca la frase complemento, come pure costituisce una sorte di connettivo testuale.

³⁰⁸ Treccani s.v. *sapere* sign.7f: “*Non saprei*, risposta ellittica che dimostra incertezza, ma si usa anche per evitare garbatamente di prendere o di proporre una decisione: «*Preferisci che t'accompagni?*» «*Non saprei*»; «*Credi che debba essere severa con lui?*» «*Non saprei*».”

L'uso neutro esteso di *saperlo* viene rappresentato nel corpus da 7 occorrenze.

Vediamo gli esempi:

- 51) *Circola una leggenda, a proposito di spogliatoi. Quello della Juve sarebbe ostile a chi scelse di lasciare Torino un anno fa preferendo approdare su altre sponde piuttosto che vedersi traghettare in serie B. « Non **lo so**, io penso che ogni scelta vada considerata legittima. [...]».* (Ts 22.08.2007)
- 52) *Se l'uscita dal centro sportivo di Vinovo si trasforma in una passerella (i tecnici del pallone perdoneranno la fantasia ma, si sa, il calcio è da sempre anche spettacolo), i giocatori juventini post allenamento diventano modelli invidiabili: i fisici scultorei da atleti, l'attenzione per il look, i dettagli. Gli stilisti **lo sanno**.* (Ts 22.08.2007)
- 53) *Ma cosa proverà un brasiliano romanista a indossare una maglia che è bianconera in onore della Juventus? «Nemmeno **lo sapevo** - scherza - ma non sarà un problema.* (CS 04.07.2007)

Nelle frasi presentate *saperlo* si riferisce agli attanti che non sono facilmente distinguibili, non costituiscono una proposizione, ma un frammento di testo, un'informazione ricavabile dal discorso. Gli usi estesi vengono considerati in questa ricerca come i segni di fissazione del clitico al verbo, dato che riprendendo un attante generico, *lo* perde in qualche senso il suo ruolo strettamente pronominale, diventando la parte del verbo.

I dati classificati come strutture segmentate concernono in maggioranza le dislocazioni a destra. Si registrano 6 casi di dislocazione a sinistra e 9 di quelle a destra.

Consultiamo gli esempi che seguono:

- 54) *Che Bianchi fosse di passaggio, **lo sapevano** tutti.* (CS 10.07.2007)
- 55) *«Siamo forti, di sicuro. Se siamo i più forti **lo sapremo** a maggio».* (GS 07.08.2007)
- 56) ***Lo sa** che la gente sta ancora soffrendo per la sua scelta?* (GS 01.08.2007)
- 57) *Ma **lo sa** che a sbagliare è stato lo stesso guardalinee che troverete all'esordio mondiale?* (Ts 26.08.2007)
- 58) ***Lo so** che nei primi giorni di ritiro, con il fisico che mi ritrovo, soffrirò parecchio.* (CS 08.07.2007)

Negli esempi (56) – (58) è possibile il tipo con *sapere*: *sa che la gente sta ancora soffrendo per la sua scelta?*; *so che nei primi giorni di ritiro, con il fisico che mi ritrovo, soffrirò parecchio*; ecc. La presenza del clitico potrebbe essere intesa come ridondante, tuttavia le frasi non vengono segmentate tramite un segno di punteggiatura, possiamo parlare quindi di un ordine frasale lineare. Il clitico non mette in evidenza frase complemento, ma semplicemente marca il complemento oggetto che in questo caso viene rappresentato dalla frase complemento adiacente. Questi casi vengono normalmente

classificati come gli usi dislocati, e per esempio nella *Grammatica della lingua italiana* di Schwarze (2009) vengono indicati i tipi senza segno grafico come frequenti con *sapere*.³⁰⁹ L'assenza di distacco grafico che darebbe un particolare rilievo alla frase oggettiva, può essere spiegato con una possibilità che non si tratta di una dislocazione, ma di un uso frequente di *saperlo* come forma verbale che contiene la marca di caso accusativo.

La seguente forma verbale rispetto alla frequenza è *dimostrarlo* con 27 occorrenze. Non si registra nessun caso di uso cataforico e nessun caso di uso esteso. Inoltre, registriamo solamente un dato in strutture segmentate, con la dislocazione a sinistra. *Dimostrarlo* appartiene alla stessa categoria semantica che *dirlo* e regge gli stessi tipi di proposizioni. la funzione di clitico in *dimostrarlo*, nel *corpus* analizzato, è piuttosto pronominale, visto che riprende gli attanti già riportati ed i tipi di attanti che riprende non hanno il valore esteso. L'unico esempio di struttura segmentata, rappresenta la possibile fissazione del clitico al verbo:

- 59) *Che Flachi non sia un consumatore abituale lo dimostrano* gli esami antidoping effettuati: [...] (GS 02.08.2007)

Per il fatto che il complemento frasale dislocato a sinistra è in funzione di oggetto, la presenza del clitico *lo* è obbligatoria, ciò che porta alla fissazione del clitico al verbo esprimente complemento oggetto neutro.

La forma *capirlo* appare nel *corpus* 22 volte e tutti gli usi sono anaforici. Si registrano 2 usi in strutture segmentate e 1 esempio di neutro esteso. Vediamo gli esempi in questione:

- 60) *E che quella di Villar Perosa fosse una giornata senza eccessi per Giovanni Cobolli Gigli lo si è capito* fin da subito. (Ts 23.08.2007)
 61) *Cosa vuole produrre Collina lo si è capito* ieri, [...] (Ts 25.08.2007)
 62) « Castillo sente la nostra fiducia, gliela abbiamo trasmessa fin dal suo arrivo. **L'ha capito** ancora di più quando i tifosi lo hanno osannato nel corso della presentazione, e lui si sente molto responsabilizzato, è già un leader ». (Ts 27.08.2007)

³⁰⁹ Schwarze (2009: 303): "Con *sapere* la dislocazione a destra della frase Complemento è particolarmente frequente spesso senza uno stacco prosodico significativo; p. es: Lo so che non è contento [...]".

Gli esempi (60) e (61) rappresentano rispettivamente la dislocazione della proposizione completiva oggettiva in forma esplicita e la dislocazione dell'interrogativa indiretta. Si tratta di uso impersonale di *capirlo* che, a prescindere dal fatto che riprende il complemento frasale dislocato a sinistra, non può essere sostituito da *capire*: **che quella di Villar Perosa fosse una giornata senza eccessi per Giovanni Cobolli Gigli si è capito fin da subito*; **Cosa vuole produrre Collina si è capito ieri*. In una struttura lineare il tipo con *capire* sarebbe possibile, per esempio: *si è capito ieri cosa vuole produrre Collina*, e simili. Si può notare però una differenza semantico – funzionale tra due forme verbali. Mentre *capire* con *si* impersonale *si capisce*³¹⁰ è generico e ha il significato di ‘è naturale’, e simili, la forma con *capirlo* è più concreta *lo si capisce* = ‘si capisce ciò’: *Lo (=cosa vuole produrre Collina) si è capito*. L'esempio (62) rappresenta l'unico uso esteso con *capirlo*. L'elemento ripreso da *capirlo* è generico, non univoco, e perciò si può considerare il clitico come una parte del verbo che va diventando automatica con *capirlo* nel senso neutro = ‘capire ciò’.

La forma *ammetterlo* si registra con 10 occorrenze, di cui 5 casi sono cataforici e abbiamo 1 esempio di uso esteso. Vediamo gli esempi in questione:

- 63) « **Lo ammetto**, non abbiamo giocato una grande partita. [...] » . (Ts 20.08.2007)
- 64) *Djokovic non **lo ammette** ma la finalissima di domenica è più di una speranza*. (Cs 07.07.2007)
- 65) *Ma lei, tra un anno, non vorrebbe giocare in Intertoto: **lo ammetta**, sogna la Uefa diretta*. (Ts 24.08.2007)
- 66) **Lo ammetta**, è andato solo per i soldi? (GS 01.08.2007)
- 67) *Che poi vuol dire senza aver la possibilità di produrre le gomme all'ultimo momento nelle piste europee portando al sabato le ultimissime novità appena sfornate in base alle indicazioni del giorno prima. Brivio non **lo ammette** e nega che in questo momento la Yamaha stia pensando a cambiare fornitore per la prossima stagione ma molti elementi fanno invece pensare il contrario*. (Ts 20.08.2007)

I dati presentati negli esempi (63) – (66), anche nell'esempio (14), rappresentano i 5 casi di anticipazione cataforica, che possono essere usati col verbo *ammettere*, escluso l'esempio (64) che senza il clitico diventa agrammaticale: *ammetto, non abbiamo giocato una grande*

³¹⁰ Treccani s.v. *capire* sign. 2e: “Col *si* impersonale, si capisce, è naturale, è superfluo il dirlo: *si capisce che ne rispondo io; ti rimborserò tutte le spese, si capisce*.”

*partita; ammetta, è andato solo per i soldi?; *Djokovic non ammette ma la finalissima di domenica è più di una speranza.* I casi in cui è possibile omettere *lo* rappresentano l'uso assoluto di *ammettere*, con il complemento oggetto sottinteso. Possiamo interpretare quegli usi di *ammettere* come formule di apertura, che danno un'informazione generica, non specificano l'argomento del verbo. Le stesse frasi in un tipo negativo non sono possibili col *ammettere* assoluto, per esempio: **Non ammetto, non abbiamo giocato una grande partita.* Nell'esempio (64) invece non è possibile il tipo con *ammettere*, giacché il verbo in questo uso richiede il complemento, che potrebbe essere espresso con una proposizione oggettiva subordinata (*Djokovic non ammette che la finalissima di domenica è più di una speranza*) il che cambierebbe il significato della frase, oppure dal clitico, per cui solo *ammetterlo* può funzionare per mantenere la proposizione (*ma la finalissima di domenica è più di una speranza*) coordinata avversativa.

L'unico esempio (67) di *ammetterlo* in uso esteso in cui l'attante marcato dal clitico non è univoco, comunque è da poter essere concepito in un significato dimostrativo 'ciò', 'questo' in cui *ammetterlo* significherebbe 'ammettere ciò'. L'uso esteso di *ammetterlo*, ma anche nel caso di altri verbi in *-lo*, essendo generico nella sua referenza, può costituire un segno di fissazione del clitico al verbo in forma *ammetterlo* = 'ammettere ciò'.

Per quanto riguarda gli altri verbi in *-lo* presenti nel *corpus*, si registrano le occorrenze meno significative dal punto di vista quantitativo di cui si possono elencare alcuni casi interessanti, come per esempio *ripeterlo* (8 occorrenze), *negarlo* (5 occorrenze). Si tratta dei tipi cataforici, come quelli riportati negli esempi (11) e (12) che delineano l'opposizione tra due forme verbali: uso assoluto e cliticizzato (*ripetere/ripeterlo; negare/negarlo*).

5.3. *Lo* neutro predicativo

Il clitico neutro predicativo, classificato come un tratto neostandard è presente nelle descrizioni grammaticali e nella tradizione scritta. Nella casistica presentata nella nostra ricerca, il *lo* predicativo viene analizzato in prospettiva della sua capacità di legarsi al verbo. I verbi copulativi con cui appare *lo* nel *corpus* sono *essere* (74 occorrenze 94.05%), *diventare* (4 occorrenze 4.76%) e *sembrare* (1 occorrenza 1.19%). Tutti i casi del *lo* predicativo trovati nel *corpus* sono anaforici - 84 occorrenze, tra cui 2 esempi di dislocazione a sinistra. Vediamo i seguenti esempi:

68) *Potrebbe essere la cronaca di un evento particolare, ma non lo è.* (GS 07.08.2007)

69) *Sembra un avvertimento lanciato alla Ferrari, anzi lo è.* (CS 02.07.2007)

70) *Quando Hill è diventato campione lo sono diventato anch'io: campione britannico di kart.* (CS 08.07.2007)

71) *I tifosi, naturalmente, sono tutti con lui. Lo sono stati e lo saranno sempre.* (Ts 24.08.2007)

Il clitico predicativo rimane invariabile a prescindere del genere e del numero dell'attante a cui si riferisce, per cui si parla del valore neutro del clitico. Nei dati citati si tratta però di una funzione di *lo* strettamente pronominale, giacché il clitico riprende il complemento predicativo precedentemente indicato. Il suo uso spesso sembra avere una funzione di ripresa per aggiungere alcune informazioni, un'opinione, un punto di vista, una sorpresa ecc. per esempio: *Potrebbe essere la cronaca di un evento particolare, ma non lo è; Sembra un avvertimento lanciato alla Ferrari, anzi lo è*, dove il clitico con il verbo copula serve a introdurre una spiegazione aggiuntiva. Riferendosi al complemento predicativo del soggetto, appare nelle strutture copulative verbo copula + complemento predicativo, non si può dire però, in base agli esempi del *corpus*, che il *lo* predicativo va grammaticalizzandosi al verbo. In tutti i dati analizzati si tratta sempre di una funzione pronominale, di una ripresa di un elemento precedentemente espresso. Il *lo* predicativo non presenta un'autonomia, ciò che si è potuto osservare in alcuni casi di *lo* oggettuale neutro, in cui le forme in *-lo* potevano essere considerate come un'opposizione semantico – funzionale alle forme verbali non cliticizzate.

Le frasi segmentate possono essere considerate come un segno dell'automatizzarsi del clitico al verbo. Si registrano 2 casi dislocati di *lo* predicativo, vediamo gli esempi in questione:

72) *Elegante lo è sempre, preciso un po' meno.* (GS 02.08.2007)

73) *Designatore, Collina, lo è diventato, anche se mancano le formalità, ieri sera, al termine della riunione del Comitato di Presidenza della Figc.* (CS 06.07.2007)

Nel caso di dislocazione del predicativo, la ripresa non sempre è accettabile dipendendo dal tipo di verbo³¹¹. Nell'esempio (72) è possibile una dislocazione senza il clitico: *Elegante, è sempre*, mentre nell'esempio (73) la frase senza la ripresa pronominale diventa agrammaticale: *Designatore, Collina, lo è diventato*. Le stesse frasi sono possibili in strutture segmentate a destra, anche se stilisticamente diventano enfatiche, per esempio: *Lo è sempre, elegante; Collina lo è diventato, disegnatore*. Il tipo senza un segno grafico, che dividerebbe la frase in due blocchi informativi, diventa impossibile: **Lo è sempre elegante; ecc.* È difficile quindi attribuire al *lo* predicativo una funzione di clitico fissato al verbo, quando non è possibile in una struttura verbo copula + complemento predicativo in cui *lo* marcherebbe il predicativo invece di pronominalizzarlo o riprenderlo dopo una dislocazione.

5.4. Conclusioni

Il clitico neutro *lo* come tratto neostandard viene presentato nella descrizione grammaticografica come ripresa anaforica e cataforica di una proposizione o di un complemento predicativo. Nella prospettiva analizzata in questo lavoro viene però presentato come una parte grammaticalizzata al verbo cui si lega e quindi che dà luogo alle nuove forme verbali in *-lo*, in maniera analoga ai verbi in *-ci* e in *-ne*. Il grado di grammaticalizzazione di *lo* è differente da quello osservato in *ci* e in *ne*, rendendo più visibile il suo valore originario, il suo valore pronominale. Nel caso di ripresa predicativa è

³¹¹ Benincà – Salvi – Frison (1988: 186)

difficile parlare di una fissazione del clitico ai verbi copulativi, rispetto ai dati analizzati. Comunque abbiamo trovato esempi che possono sostenere la tesi che il clitico neutro oggettuale si lega con alcuni verbi creando una nuova forma verbale in *-lo*. Nella maggior parte dei casi si evince la funzione pronominale del clitico (428 occorrenze), quella di riprendere una proposizione in funzione di oggetto diretto. Tuttavia gli usi generici (47 frequenze) e dislocati (25) costituiscono un segno di automatizzazione del clitico ad alcuni verbi.

Gli usi cataforici (escludendo le già menzionate frequenze in frasi dislocate a destra) corrispondono a 46 occorrenze. Nonostante abbiano valore pronominale, anticipano ciò che sta per essere espresso e perciò possono essere concepiti come impieghi in qualche senso rafforzativi che consolidano il clitico al verbo. Le forme in *-lo* usate nei tipi che anticipano l'attante, in alcuni casi possono essere sostituite con il verbo non cliticizzato, rappresentando un contrasto semantico – funzionale tra la forma in *-lo* e quella senza il clitico. Possiamo ascrivere le anticipazioni dell'attante agli usi che tendono a grammaticalizzarsi al verbo.

Si sono trovati nel *corpus* alcuni casi anaforici che, oltre a poter essere classificati come pronominali, visto che possono richiamare una proposizione completiva oggettiva già espressa, possono anche essere interpretati come formule di apertura o chiusura in cui il clitico assume un valore quasi desemantizzato nelle forme: *non lo so; lo so; ecc.*

Considerando tutti i fattori che possono essere intesi come segni di grammaticalizzazione del clitico, anche quelli assegnati agli usi pronominali che però si separano dalla tipica funzione di ripresa di un attante creando un legame tra verbo e clitico, si può arrivare ai seguenti risultati:

Clitico	<i>lo</i> pronominale	<i>lo</i> marca di caso	Totale casi
<i>Lo</i> neutro in funzione di oggetto diretto	300 (60 %)	200 (40 %)	500

Includendo tutti i dati in cui il valore del clitico può essere concepito come marca di caso, la frequenza di *lo* come marca di caso aumenta.

Lo neutro in funzione di marca di caso si lega con alcuni verbi più frequentemente vediamo la seguente tavola:

Verbo	Totale casi
<i>saperlo</i>	42 (21%)
<i>dirlo</i>	25 (12.5%)
<i>farlo</i>	8 (4%)
<i>ripeterlo</i>	8 (4%)
<i>ammetterlo</i>	6 (3%)
<i>negarlo</i>	5 (2.5%)
<i>altri verbi</i>	106 (53%)

Nella seguente tavola analizziamo il rapporto tra le forme verbali in *-lo* classificate come marche di caso e le forme con il *lo* in funzione pronominale:

Verbo	<i>Lo</i> pronominale	<i>Lo</i> marca di caso
<i>saperlo</i>	25 (37.31%)	42 (62.69%)
<i>dirlo</i>	53 (67.95%)	25 (32.05%)
<i>farlo</i>	141 (94.63%)	8 (5.37%)
<i>ripeterlo</i>	-	8 (100%)
<i>ammetterlo</i>	2 (25%)	6 (75%)
<i>negarlo</i>	-	5 (100%)

Nel nostro campione della stampa sportiva gli usi di *lo* con alcuni verbi possono essere intesi come marca di caso accusativo, semanticamente corrispondente al valore di ‘ciò’, ‘questo’, che danno origine alle nuove forme verbali in *-lo*. In base al rapporto presentato nella tavola riassuntiva le forme come *saperlo*, *ripeterlo*, *ammetterlo* e *negarlo* nella maggior parte dei casi sono usate con una funzione grammaticale di marca di caso fissata al verbo. *Farlo* e *dirlo* presentano un valore più pronominale, particolarmente *farlo* che prevale nell’uso pronominale. *Dirlo* appartiene alla stessa classe semantica di *verbi di dire*

(così come *ripeterlo*, *ammetterlo* e *negarlo*) marca perciò gli stessi tipi di attanti, tuttavia nel campione analizzato registriamo più frequentemente il suo uso pronominale. Nel caso di *dirlo* si può parlare di una possibile tendenza a fissarsi al verbo, giacché le occorrenze in tale funzione sono frequenti, come pure per il fatto che insieme a *ripeterlo*, *ammetterlo* e *negarlo* appartiene alla stessa classe semantica. La situazione di *farlo* è diversa, visto che non può marcare alcuni attanti, e il suo uso grammaticalizzato al verbo si limita a riprendere gli attanti generici.

Tirando le somme, possiamo dire che il clitico *lo* nell'accezione neostandard non costituisce fondamentalmente un uso particolare nella sua funzione pronominale che riprende proposizioni intere o complementi predicativi, visto che questa funzione è presente a livello scritto e parlato, come pure non è mancata di essere descritta nella grammaticografia italiana. La funzione distintiva del clitico neutro *lo* è quella di formare insieme a verbo un'unità morfologica, in cui *lo* funge da marca di caso accusativo. Nel nostro *corpus* l'uso pronominale è prevalente. Ciò nonostante si sono registrati numerosi usi grammaticalizzati al verbo e nel caso di forme *saperlo*, *ripeterlo*, *negarlo*, *ammetterlo* questi usi sono prevalenti. Il clitico neutro ha la funzione principalmente pronominale, tuttavia alcuni verbi, alcune classi di verbi (*verbi di percezione*, *verbi di dire*) possono formare con *lo* delle forme autonome non lessicalizzate che si distinguono semanticamente e funzionalmente dalle forme verbali non cliticizzate.

VI

Il congiuntivo in approccio di modalità epistemica

6.1. Il congiuntivo: uso neostandard e descrizione grammaticale

Il congiuntivo viene generalmente descritto come modo finito che, dal punto di vista semantico, esprime incertezza, ipotesi, dubbio, opinione, desiderio, esprime la soggettività ed è quindi in opposizione all'indicativo che raffigura la realtà, l'oggettività³¹². Non mancano però delle opinioni secondo cui è possibile attribuire al congiuntivo un valore semanticamente marcato solamente in un numero limitato di casi³¹³, quando la scelta fra l'indicativo e il congiuntivo è libera e conduce alle divergenze semantiche tra le proposizioni al congiuntivo e quelle all'indicativo³¹⁴. Il congiuntivo viene generalmente descritto come il modo dell'incertezza del dubbio, anche se vi sono casi in cui il congiuntivo si riferisce ad eventi reali³¹⁵. Il modo congiuntivo può essere usato nelle proposizioni indipendenti, ma soprattutto è il modo della subordinazione³¹⁶, per cui sono numerosi gli usi nelle proposizioni subordinate. Nelle frasi autonome, il congiuntivo corrisponde a un dubbio o una supposizione, un desiderio, un invito, un ordine per cui si distinguono i seguenti tipi di congiuntivo indipendente: dubitativo, desiderativo (ottativo), esortativo e concessivo³¹⁷. Il congiuntivo nelle proposizioni subordinate, invece, viene diviso in volitivo, dubitativo (epistemico) e tematico (fattitivo, di valutazione). Il

³¹² Cfr. ad esempio Dardano – Trifone (2002: 284); Patota (2006: 118)

³¹³ Prandi (2002: 33) “Il congiuntivo non ha un valore – o una costellazione di valori – che accompagnerebbe tutti i suoi usi. Ci sono casi in cui il congiuntivo ha un suo valore, che rientra in linea di massima nel ventaglio di valori che gli sono attribuiti da sempre, e dei casi in cui è inutile cercare di identificare un valore perché questo valore non c'è [...]”; Seriani (1989: 476): “In altre subordinate il congiuntivo non è portatore di specifici significati rispetto all'indicativo, ma può essere preferito ad esso per ragioni stilistiche [...] oppure perché richiesto da particolari reggenze”

³¹⁴ Cfr. Prandi (2002: 33)

³¹⁵ Stewart (2002: 114): “Anche se è indiscutibile, [...], che molto spesso il congiuntivo, o per lo meno il congiuntivo delle proposizioni dipendenti, indica circostanze reali, fatti accaduti, ecc., ciò nonostante si ha la netta impressione che il congiuntivo sia rimasto stereotipicamente il modo dell'incertezza, del dubbio, ecc.”

³¹⁶ Sensini (1997:266) nota 17 :”Il termine “congiuntivo”, dal latino *coniungere*, ‘congiungere, unire’, significa “modo che congiunge”. Il *coniunctivus modus*, infatti, è il modo di molte proposizioni dipendenti che sono “congiunte” alle reggenti”

³¹⁷ Cfr. per esempio Trifone – Palermo (2007: 136); Sensini (1997 : 266)

congiuntivo volitivo semanticamente rappresenta eventi desiderati, il congiuntivo dubitativo esprime fatti messi in dubbio, il congiuntivo tematico espone eventi presupposti, anche se a volte è difficile attribuire univocamente un tipo di congiuntivo alla categoria determinata³¹⁸.

Nella descrizione di italiano neostandard, il congiuntivo tende ad essere sostituito con l'indicativo, tuttavia non si tratta di tutti gli usi del congiuntivo, giacché la sua posizione in alcuni ambiti è del tutto stabile, per esempio il congiuntivo nelle frasi autonome³¹⁹. L'estensione dell'indicativo a spese del congiuntivo, come viene comunemente considerato³²⁰, riguarda le subordinate, e in particolare interrogative indirette; proposizioni dipendenti da verbi di opinione, di sapere e di dire al negativo; relative restrittive, come pure la protasi nelle proposizioni ipotetiche dell'irrealtà. Tuttavia, si può precisare che nelle ipotetiche dell'irrealtà, l'indicativo prende il luogo anche del condizionale nell'apodosi, per cui questo tipo di uso riguarda il periodo ipotetico nel suo insieme. I motivi dell'avanzata dell'indicativo indicati nella rassegna grammaticale italiana sono diversi e complessi, ma si possono segnalare l'influsso diatopico e la semplificazione del sistema verbale dell'italiano, richiamando anche il fatto che il congiuntivo è omissso più frequentemente quando il soggetto della frase subordinata è alla seconda persona singolare³²¹, senza dimenticare tuttavia che il congiuntivo presente coincide con la seconda singolare dell'indicativo presente con i verbi in *-are* (*Credo che parli bene l'inglese*). Perciò il congiuntivo presente alla seconda persona singolare è di regola anticipato con il pronome personale soggetto³²².

L'uso dell'indicativo invece del congiuntivo, di fatto, non è un fenomeno recente, visto che la presenza dell'indicativo in luogo del congiuntivo è già testimoniata nella

³¹⁸ Cfr. Wandruszka (1991: 416 – 418); Salvi – Vanelli (2004: 254)

³¹⁹ Cortelazzo (2001: 425) “[...] ci sono dei terreni nei quali il congiuntivo non è assolutamente messo in discussione: ad esempio, è del tutto stabile il congiuntivo indipendente [...]”; cfr. anche Renzi (2000: 279 – 319)

³²⁰ Cfr. Sabatini (1985: 166)

³²¹ Cfr. Dardano – Trifone (1991: 321); Patota (2006: 124)

³²² Cfr. Lepschy – Lepschy (2002: 131)

tradizione scritta italiana.³²³ Bisogna perciò, a questo punto, specificare le aree in cui l'indicativo può essere alternativo al congiuntivo. Nelle varie descrizioni grammaticografiche del congiuntivo, vengono presentati numerosi elenchi dei tipi frasali e verbali in cui il congiuntivo è obbligatorio, accanto a quelli in cui può alternarsi con l'indicativo, che spesso tuttavia danno luogo a divergenze semantiche (per esempio, il significato causale della frase all'indicativo *Scrivo a Giorgio perché mi aiuta*, e il significato finale della corrispondente al congiuntivo, *Scrivo a Giorgio perché mi aiuti*). Il congiuntivo è richiesto soprattutto dopo i verbi che esprimono una volizione, un ordine, un desiderio (*volere, chiedere, esigere, desiderare, ecc.*); un timore (*temere, sperare, ecc.*); un'opinione o una persuasione (*credere, supporre, ecc.*). Alcuni verbi possono introdurre sia l'indicativo sia il congiuntivo, con le sfumature di significato diverse a seconda del modo verbale, per esempio: *ammettere* (indicativo = 'riconoscere'; congiuntivo = 'supporre'); *capire* (indicativo = 'rendersi conto'; congiuntivo = 'trovare naturale'); *pensare* (indicativo = 'riflettere'; congiuntivo = 'supporre'); *decidere* (indicativo = 'rendersi conto'; congiuntivo = 'disporre'); *considerare* (indicativo = 'tener conto'; congiuntivo = 'supporre'), ecc. Inoltre, i verbi che normalmente reggono l'indicativo, vogliono il congiuntivo, quando sono usati nel senso volitivo o eventuale; quando si trovano in frasi negative o interrogative retoriche; quando sono usati in oggettive dislocate a sinistra³²⁴. Vi sono poi espressioni dopo cui il congiuntivo è obbligatorio. Gli elementi introducenti il congiuntivo indicano una condizione o un'eventualità (*a condizione che, ammesso che, casomai, nell'eventualità che, ecc.*); uno scopo (*affinché, perché, ecc.*); un contrasto (*benché, malgrado, sebbene, nonostante, ecc.*); un modo (*come se, quasi, quasi che, ecc.*); un limite (*eccetto che, salvo che, tranne che, ecc.*); una mancanza (*senza che*);

³²³ Cfr. Bolelli (1979: 133); Dardano – Trifone (1991: 321)

³²⁴ Cfr. Serianni (1989: 554 - 555)

un tempo (*prima che*)³²⁵. È possibile dividere gli usi del congiuntivo nelle frasi non autonome, in base agli elenchi presentati, in due gruppi principali, cioè il congiuntivo richiesto dal verbo reggente nelle proposizioni argomentali e il congiuntivo richiesto dalla congiunzione nelle proposizioni extranucleari. Nel primo caso l'impiego del modo congiuntivo dipende dal verbo reggente con cui la subordinata è in relazione grammaticale. Si può avere l'alternanza tra l'indicativo e il congiuntivo con verbi polisemici del tipo *ammettere, pensare, considerare, ecc.* oppure l'impiego dell'indicativo in altri casi può indicare una differenza diamesica o diafasica. Nel secondo caso bisogna evidenziare il fatto che alcune congiunzioni possono introdurre l'indicativo o il congiuntivo a seconda del significato della subordinata. Per esempio *perché* può introdurre tanto una finale (al congiuntivo) quanto una causale (all'indicativo)³²⁶.

Tuttavia negli usi individuati richiedenti il congiuntivo, si possono segnalare i casi che costituiscono l'ambito di espansione dell'indicativo³²⁷. Nella descrizione grammaticale, l'uso dell'indicativo al posto del congiuntivo, dove il congiuntivo sia richiesto, viene generalmente attribuito all'italiano colloquiale, e concerne in particolar modo le proposizioni rette da verbi di opinione³²⁸ (*pensare, dubitare, giudicare, credere, supporre, sospettare, ecc.*), ma anche da nomi o aggettivi che esprimono la stessa modalità (*dubbio, idea, opinione, ecc.*).

A questo punto, per analizzare l'alternanza di congiuntivo e indicativo possiamo far riferimento ai concetti di modalità epistemica e modalità deontica. In relazione al significato del verbo reggente nell'ambito del congiuntivo romanzo ci si riferisce normalmente ai due tipi di espressioni: volitive e dubitative³²⁹. Le espressioni di una condizione di obbligo corrispondono alla modalità deontica e le espressioni esprimenti la

³²⁵ Cfr. Patota (2006: 120)

³²⁶ Cfr. Prandi (2002: 33-42)

³²⁷ Berruto (1987: 70): "[...], non vi sono dubbi che il congiuntivo nelle frasi subordinate, e in particolare in dipendenza da *verba putandi*, sia in recessione [...]"

³²⁸ Cfr. ad esempio Patota (2006: 124); Sensini (1997: 267-268)

³²⁹ Schneider (1999: 77)

valutazione del parlante rispetto al grado di validità, probabilità, veridicità dell'enunciato corrispondono alla modalità epistemica³³⁰.

La tendenza a sostituire il congiuntivo con l'indicativo riguarda perciò principalmente la modalità epistemica. La posizione del congiuntivo in modalità deontica è stabile³³¹, nella maggioranza dei casi dopo i verbi esprimenti volizione, viene impiegato di regola il congiuntivo, come per esempio: *Voglio che tu vada via; È necessario che tutti escano*; ecc. Alcuni verbi esprimenti volontà, desiderio o attesa, possono, nella lingua parlata, reggere l'indicativo, tra cui *sperare, desiderare, esigere, pretendere*, ecc. *Sperare*, per esempio, può apparire anche nei testi scritti³³² con l'indicativo o il condizionale. Generalmente però l'impiego del futuro semplice o del condizionale composto in luogo del congiuntivo ha lo scopo di esprimere la posteriorità che non esiste nel paradigma del congiuntivo, come per esempio: *Spero che tornerà; Speravo che sarebbe tornato; ecc.*)³³³. È necessario, inoltre, considerare il congiuntivo tematico, che nelle proposizioni argomentali può generalmente alternarsi con l'indicativo, come per esempio: *Mi dispiace che tu stia male / Mi dispiace che stai male; È illogico che non sia venuto / È illogico che non è venuto*; ecc. Nel caso di proposizioni extranucleari, al congiuntivo tematico corrispondono le proposizioni concessive fattuali introdotte da *benché, nonostante, sebbene, malgrado, ecc.* in cui l'evento della subordinata non condiziona l'evento della frase principale, come per esempio: *Benché Giorgio abbia passato l'esame, non è soddisfatto*; ecc. Il congiuntivo tematico nelle proposizioni extranucleari risulta essere obbligatorio³³⁴.

Gli usi del congiuntivo epistemico presenti nelle descrizioni dell'italiano neostandard, come quelli che più frequentemente vengono rimpiazzati dall'indicativo,

³³⁰ Cfr. in particolare Palmar (2001: 8 -10); Bybee – Perkins – Pagliuca (1994 : 176 – 180)

³³¹ Nello studio di Bonomi (2002 : 208) dell'italiano dell'uso medio nella giornalistica il congiuntivo si presenta quasi sempre dopo verbi di volizione e di aspettativa, desiderio, speranza, timore.

³³² Cfr. Wandruszka (1991: 420-422)

³³³ Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 254)

³³⁴ Cfr. Wandruszka (1991: 472 - 481); Salvi – Vanelli (2004: 258 - 259)

riguardano soprattutto le proposizioni argomentali, visto che nelle proposizioni extranucleari richiedenti il congiuntivo l'impiego dell'indicativo è più limitato o addirittura agrammaticale, per esempio nelle proposizioni temporali dopo (*prima che*), nelle ipotetiche (dopo *se*) e nelle temporali con valore ipotetico (*purché, a meno che, sempre che, a patto che, ecc.*) oppure, negli altri casi, è ammesso l'uso dell'indicativo, che consegna però altri valori semantici alla frase. Possiamo dire, quindi, secondo il criterio già menzionato che il congiuntivo epistemico nelle proposizioni non complete è obbligatorio laddove la congiunzione che introduce la subordinata richiede di regola questo modo, oppure può essere sostituito, dopo alcune congiunzioni, con l'indicativo, cambiando però il valore semantico della frase. Nelle attributive che costituiscono l'ambito in cui l'indicativo prende il luogo del congiuntivo ed è del tutto accettabile grammaticalmente, il modo è impiegato quando l'esistenza dell'antecedente è negata o considerata possibile o se la relativa è usata con valore ipotetico, come per esempio: *Non conosco nessuno che parli l'inglese / Non conosco nessuno che parla l'inglese; Non è una cosa che valga la pena / Non è una cosa che vale la pena; ecc.*³³⁵.

Come già menzionato, proprio il congiuntivo epistemico o dubitativo viene più frequentemente sostituito dall'indicativo, fenomeno che riguarda innanzitutto le proposizioni argomentali. Si tratta del tipo di congiuntivo che è richiesto dalla frase reggente, dipende quindi da verbi, nomi o aggettivi della frase principale che fanno parte dell'ambito della modalità epistemica, cioè esprimono dubbio, opinione, assunzione, insicurezza del soggetto della predicazione³³⁶. Nelle proposizioni negative gli elementi introducenti il congiuntivo possono indicare una relativa certezza o addirittura un'assoluta certezza, come per esempio *non credere che* + proposizione, *non essere vero che* +

³³⁵ Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 257)

³³⁶ Wandruszka (1991: 418) “[...] modalità *epistemica* [...] riguarda la valutazione fatta dal parlante, e dal corrispondente SOGGETTO della predicazione, della validità di un’asserzione oppure della possibilità di esistenza di uno stato di cose.”

proposizione³³⁷. Nella descrizione grammaticale gli elementi introducenti il congiuntivo epistemico nelle frasi argomentali sono di solito verbi quali *credere, pensare, dubitare, immaginare, ritenere, negare, supporre, ammettere, sospettare, presumere, giudicare, parere, sembrare*; aggettivi e nomi indicanti lo stesso valore semantico *dubbio, opinione, probabilità, possibilità, credenza, convinzione, idea, impressione, ipotesi, presunzione, sospetto, eventualità, (im)possibile, (im)probabile, ecc.* Si possono aggiungere a questo elenco anche i verbi dichiarativi come *dire* quando usato nel discorso riportato o quando è negato il contenuto della frase subordinata *dicono che sia vero; non dico che non sia vero*, inoltre il valore dubitativo *dire* può assumere grazie al condizionale *direi*. Anche il verbo *sapere* nelle stesse circostanze può essere considerato epistemico, per esempio: *non so se sia vero*; ecc. Lo stesso può succedere con gli aggettivi esprimenti relativa certezza o addirittura certezza, quando sono negati, cioè quando il contenuto della subordinata è considerato non vero, assumono il valore epistemico, come per esempio: *non sono certo / sicuro che sia vero*; ecc³³⁸.

Alcuni verbi generalmente ascritti al congiuntivo volitivo, quali per esempio *sperare, temere, augurarsi*³³⁹, possono oscillare tra la modalità deontica e epistemica, visto che possono esprimere sia un presupposto o una valutazione, sia una volontà, un desiderio rispetto alla verità e/o alla realizzazione del contenuto della proposizione dipendente³⁴⁰: per esempio *Spero che tutto vada bene; temo che sia già tardi; Mi auguro che si siano trovati bene in Polonia*; ecc. possono esprimere il fatto che il parlante considera la realizzazione dello stato di cose come desiderata oppure possibile. Dato che il parlante crede o considera possibile la realizzazione del contenuto della proposizione ciò permette

³³⁷ Cfr. Wandruszka (1991: 418)

³³⁸ Cfr. Wandruszka (1991: 431 - 452); Salvi – Vanelli (2004: 255 - 256); Schneider (1999: 77 – 150)

³³⁹ I verbi *augurarsi, sperare, temere* vengono classificati da Schneider (1999: 69) come dubitativi modalizzanti.

³⁴⁰ Schneider (1999: 111): “*spero* e *mi auguro* sono dei verbi dubitativi modalizzanti con cui il parlante esprime, assieme alla riserva rispetto alla verità della frase, una valutazione dello stato di cose descritto: nel caso di *spero* e *mi auguro* lo stato di cose è giudicato positivamente e desiderato, nel caso di *temo*, [...], è giudicato negativamente e di conseguenza indesiderata”

ai verbi sopraindicati di avvicinarsi semanticamente e funzionalmente ai verbi come *credere* e *pensare*, anziché *volere*, *desiderare*. I verbi volitivi come *volere*, *desiderare* normalmente non ammettono l'uso delle forme del futuro semplice o del condizionale composto per segnalare la posteriorità, per esempio: **Voglio che partirà*; **Volevo che sarebbe partito*, anche perché la volizione, il desiderio del parlante può indicare in se stessa la posteriorità della frase subordinata, inoltre non possono esprimere l'anteriorità **Voglio che sia partito*. Con i verbi *sperare*, *temere*, *augurarsi* l'evento della frase subordinata può essere simultaneo, anteriore o posteriore rispetto alla frase principale, che rende possibile l'uso del futuro semplice o del condizionale composto per esprimere la posteriorità che non può essere rappresentata dal paradigma del congiuntivo³⁴¹, come pure è possibile indicare la valutazione, la riserva del parlante rispetto alla verità degli eventi anteriori alla frase principale: *Spero che sia già arrivato*; ecc.

Come già indicato, negli studi sull'uso del congiuntivo nell'italiano neostandard, si menziona la sostituzione del congiuntivo dall'indicativo soprattutto dopo i verbi di opinione, verbi di dire e di sapere al negativo, che possono essere classificati all'interno della modalità epistematica. Alla stessa categoria possiamo ascrivere *sperare*, *temere*, *augurarsi* generalmente indicati come volitivi, che però possono esprimere anche la modalità epistematica e possono introdurre l'indicativo, per esempio per indicare gli eventi posteriori.

6.2. Congiuntivo dopo verbi epistemici

I verbi appartenenti a questa categoria corrispondono semanticamente a opinione, dubbio, assunzione, ecc. Abbiamo indicato gli esempi di tali verbi nel paragrafo precedente, naturalmente bisogna mettere in evidenza che non tutti gli esempi appaiono nel

³⁴¹ Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 254)

corpus, oppure la loro frequenza in alcuni casi è molto ridotta. Sono state analizzate solamente le strutture esplicite, che sono state divise in cinque gruppi: proposizioni al congiuntivo, al condizionale, al futuro, all'indicativo e proposizioni morfologicamente neutralizzate, quando la desinenza non permette di distinguere fra il congiuntivo e l'indicativo. Il futuro viene distinto dalle altre forme dell'indicativo, perché il suo impiego non sempre entra in competizione diretta con il congiuntivo e può costituire una scelta del parlante per poter situare l'evento in un tempo posteriore rispetto a quello della proposizione reggente, visto che il tempo futuro non esiste nel modello di coniugazione del congiuntivo. Lo stesso riguarda il condizionale, che generalmente non viene presentato, dal punto di vista dell'italiano neostandard, come un elemento che sostituisce il congiuntivo, basti pensare agli usi al condizionale composto analoghi funzionalmente a quelli al futuro semplice, come pure agli usi del condizionale nel periodo ipotetico. Il condizionale è il modo in cui si esprime la modalità epistemica, così come lo è il congiuntivo, perciò in alcuni casi il condizionale può assumere lo stesso valore del congiuntivo.

Analizziamo ora i dati presenti nel nostro *corpus* cominciando dai verbi con l'occorrenza più alta. Il verbo più frequente nel corpus è *credere*, si registrano 202 occorrenze nelle frasi principali che introducono le proposizioni completive esplicite. I dati con *credere* vengono divisi, come si è già menzionato in cinque gruppi: gli usi al congiuntivo, all'indicativo, al condizionale, al futuro semplice e le forme neutralizzate. Nel caso di forme neutralizzate si tratta di 4 occorrenze in cui si ha la coincidenza morfologica che non permette di ascriverli ad una determinata categoria grammaticale, cioè la desinenza non ci dà l'informazione grammaticale univoca. La maggioranza dei casi registrati è al congiuntivo 143 occorrenze, poi 42 al futuro, 11 al condizionale e solamente 2 all'indicativo:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>credere</i>	143(70.79%)	2 (0.99%)	42(20.79%)	11 (5.45%)	4 (1.98%)	202(100%)

Vediamo i due esempi all'indicativo:

- 1) *Questa partita non è indicativa per il nostro lavoro. Credo che quella che ci interessava di più **era** quella secca con il Manchester: lì ho avuto risposte importanti.* (GS 05.08.2007)
- 2) *«È un ambiente affascinante ma pericoloso, ti fa credere che tutto è possibile. [...]».* (GS 09.08.2007)

Nel primo esempio l'indicativo prende il posto del congiuntivo *Credo che quella che ci interessava di più **fosse** quella secca con il Manchester*, mentre nel secondo esempio l'indicativo è anche possibile, visto che si tratta di un predicato complesso *far credere* che introduce comunemente l'indicativo³⁴²: *ti fa credere che tutto è possibile / **sia** possibile*.

Il futuro semplice viene usato regolarmente dopo *credere* per esprimere la posteriorità della proposizione subordinata rispetto alla reggente. Nel *corpus* troviamo 42 casi del futuro semplice dopo *credere*, come per esempio:

- 3) *«La Juve ha speso bene senza fare follie e credo che **potrà** centrare l'obiettivo della qualificazione »* (Ts 24.08.2007)
- 4) *«Sarà importante trovare al più presto possibile il bilanciamento della monoposto: in Germania è andata male, non ci siamo mai riusciti. Ma non mi faccio illusioni, credo che anche qui **sarà** molto dura».* (GS 03.08.2007)
- 5) *Se il Barcellona volesse allungare, sarei felice di restare altrimenti non credo che **cercherò** altre soluzioni in Spagna».* (GS 01.08.2007)
- 6) *«Credo che tra una settimana **sarà** tutto a posto con la Lazio »* (CS 03.07.2007)

L'evento espresso dalla frase dipendente viene indicato come posteriore e perciò è possibile l'uso del futuro. Anche per questo motivo i casi con il futuro semplice non possono essere decisamente ascritte come alternative al congiuntivo, come segni di sostituzione dell'indicativo al congiuntivo. L'uso del congiuntivo in luogo del futuro semplice nelle frasi citate, darebbe un'altra sfumatura semantica, in cui l'aspetto di posteriorità non sarebbe presente: *credo che **possa** centrare l'obiettivo della qualificazione; credo che anche qui **sia** molto dura*; ecc. Se però ciò che accade nella subordinata non

³⁴² Cfr. Wandruszka (1991: 435)

univocamente esprime la posteriorità, l'uso del futuro può essere definito come alternanza al congiuntivo, come nei due casi trovati:

- 7) *Non si discosta l'avvocato Bonetto: « Non credo che **sarà** un episodio isolato. Noi tutti che conosciamo i regolamenti, ne avevamo sempre parlato: mancava in Italia una giurisprudenza effettiva. [...]» (CS 10.07.2007)*
- 8) *E io credo che anche fra Fernando e Hamilton alla fine la loro situazione personale non **avrà** influenza sul risultato sportivo ». (Ts 24.08.2007)*

Le due frasi citate possono essere interpretate come riferentisi agli eventi contemporanei alla frase principale e costituiscono un'alternativa al congiuntivo: *Non credo che **sia** un episodio isolato; credo che [...] non **abbia** influenza sul risultato sportivo*. Negli esempi il futuro ha la funzione epistemica, anziché svolge il suo ruolo di indicare gli eventi successivi.

Analogamente al futuro semplice, per segnalare la posteriorità rispetto alla reggente, può essere usato il condizionale composto, in tal caso si tratta degli usi che non sono morfologicamente espressi dal modello coniugazionale del congiuntivo. Quando il condizionale esprime l'anteriorità e la contemporaneità può dar luogo a un'opzione al congiuntivo, escludendo però gli usi esprimenti una condizione, come per esempio nel caso di un periodo ipotetico, visto che provocano il cambiamento del significato. Si sono trovati 3 dati di tal uso del condizionale:

- 9) *Credo che **occorrerebbero** un difensore e un centrocampista per migliorare la compagine.* (GS 10.08.2007)
- 10) *«[...] Ma credo che ci **potrebbe** mancare il lavoro di primavera, quando c'erano troppi punti interrogativi per iniziare la preparazione. [...]» (Ts 23.08.2007)*
- 11) *Analizzando gli organici, infatti, credo che Del Piero e compagni **potrebbero** giocare il quarto posto in classifica con la Lazio e con la Fiorentina (Ts 24.08.2007)*

L'impiego del condizionale nei dati presentati può essere concepito come alternanza al congiuntivo, come possiamo vedere la sostituzione del condizionale con il congiuntivo è possibile, senza cambiamento del significato, giacché il condizionale qui assume un valore simile al congiuntivo. Inoltre, non si ha a che fare con il valore condizionale o l'espressione di posteriorità: *Credo che **occorra** un difensore e un centrocampista per migliorare la compagine; Ma credo che ci **possa** mancare il lavoro di primavera; credo*

che Del Piero e compagni **possano** giocare il quarto posto in classifica. Generalmente il rapporto tra il condizionale e il congiuntivo, nella prospettiva dell'italiano neostandard, non rappresenta il concetto di diminuzione dell'uso del congiuntivo, dato che questo aspetto viene normalmente attribuito al confronto tra l'indicativo e il congiuntivo. Ciò nonostante nei casi come quelli citati, il condizionale sembra assumere le funzioni normalmente svolte dal congiuntivo.

Se la reggente con verbo *credere* è al negativo la possibilità del congiuntivo aumenta³⁴³. Nel *corpus*, infatti, non si registra alcun uso dell'indicativo di questo tipo e per 10 dati con il futuro solamente un caso (l'esempio 7) riguarda l'uso epistemico. In generale, il numero di occorrenze al congiuntivo è sempre alto, tuttavia non aumenta decisamente con la negazione della reggente, rispetto agli altri modi verbali, come si può vedere nella seguente tavola riassuntiva:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>non credere</i>	22(64.70%)	-	10(29.42%)	2 (5.88%)	-	34(100%)

Nelle completeive oggettive dopo *credere* il congiuntivo è il modo più frequente rispetto all'indicativo e al condizionale. Come è stato segnalato non tutti gli usi del futuro semplice e del condizionale sono da essere considerati alternativi al congiuntivo. In realtà, i dati che indicano gli eventi successivi alla frase principale espressi sia dal futuro semplice che dal condizionale passato, come pure gli usi del condizionale con il suo valore normale non creano opposizione per il congiuntivo, visto che il congiuntivo non rispecchia quei valori. In altri casi, il futuro e il condizionale svolgono la funzione simile al congiuntivo, per cui possiamo categorizzarli, insieme all'indicativo, come usi epistemici. Di fatto, solamente gli usi epistemici, come li chiameremo da ora in poi, possono essere intesi come

³⁴³ Cfr. Wandruszka (1991: 435)

sostitutivi del congiuntivo. Se consideriamo tutti gli usi epistemici non svolti dal congiuntivo e li confrontiamo con gli usi epistemici al congiuntivo, la frequenza del congiuntivo aumenta ancora di più:

Verbo reggente	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>credere</i>	143 (94.70%)	8 (5.30%)	151 (100%)

I casi che realmente sostituiscono il congiuntivo si limitano a 8 occorrenze, visto che sono stati esclusi i dati che non costituiscono l'alternativa per il congiuntivo, oppure quelli che non permettono di essere ascritti a una data categoria. Nel *corpus* la posizione del congiuntivo nelle dipendenti introdotte da *credere* è dunque stabile e gli altri usi epistemici all'indicativo o al condizionale sono scarsi.

Il verbo *pensare* che viene usato come reggente di proposizioni oggettive esplicite appare nel *corpus* 147 volte. La maggioranza dei casi è al congiuntivo 80, poi 35 all'indicativo, 18 al futuro e 12 al condizionale:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>pensare</i>	80 (54.48%)	35(24.14%)	18(12.42%)	12(8.27 %)	2(0.69%)	147(100%)

Vediamo i seguenti esempi all'indicativo:

- 12) «Ancora mi dispiace per la sconfitta con la Cina, ci tenevo tanto a vincere e penso che **avevamo** tutte le possibilità di farcela. (Ts 26.08.2007)
- 13) Pensa che Eriksson **ha fatto** molto per averlo e non vuole deluderlo, [...] (GS 04.08.2007)
- 14) «Avrà pensato che all'Inter **c'è** qualche rivalità con gli argentini mentre nella squadra rossonera si ritrova tanti amici brasiliani » (GS 04.08.2007)
- 15) Quella sera, Massimo Moratti guardava Fabio Capello e pensava che forse **era** il caso di metterlo al posto di Mancini. (GS 08.08.2007)
- 16) «Penso che chi ha sofferto da bambino, come è accaduto a lui, o **s'incattivisce** o **diventa** ipersensibile. Nel suo caso, è prevalso il secondo aspetto » (Ts 23.08.2007)

Negli esempi indicati possono essere intesi come la sostituzione del congiuntivo con l'indicativo: penso che **avessimo** tutte le possibilità di farcela; Pensa che Eriksson **abbia**

fatto molto per averlo; ecc. Possiamo notare, per esempio nella frase (15), che per consegnare il significato di incertezza, che esprime il congiuntivo, si usa l'avverbio *forse*: *Massimo Moratti guardava Fabio Capello e pensava che forse **era** il caso di metterlo al posto di Mancini.*

Tuttavia non tutti i casi all'indicativo possono essere classificati come alternativa al congiuntivo. Il verbo *pensare* può avere anche un altro valore che permette di usare l'indicativo nella dipendente. *Pensare* assume un senso di *riflettere* o *riflettere sul fatto*, *pensare al fatto*³⁴⁴, come negli seguenti esempi:

- 17) *L'ennesima sfida, se si pensa che anche nelle estati in cui aveva in squadra Lauda e Prost, oppure Prost e Senna, le sue vacanze **sono state** agitate* (GS 07.08.2007)
- 18) *La cifra si abbassa ulteriormente se si pensa che **ci sono** anche giocatori che difficilmente giocheranno in A [...]* (GS 02.08.2007)
- 19) *La richiesta, paradossale se si pensa che Cesare Gussoni **ricopre** anche la carica di vice presidente vicario della Federcalcio, è stata inviata ieri pomeriggio.* (CS 11.07.2007)
- 20) *Un comportamento prevedibile se si pensa che **è stata** la casa di Akashi a scatenare questo acerbo motomercato [...].* (CS 11.07.2007)
- 21) *Specialmente se si pensa che quando Poulsen **si beccò** lo sputo in faccia da Totti, il Times e tutti gli altri spararono addosso a Totti, senza nemmeno considerare gli insulti che aveva ricevuto.* (GS 03.08.2007)

Le frasi citate corrispondono all'uso di *pensare* che ammette l'indicativo. L'uso del congiuntivo condurrebbe al cambio del significato, come per esempio: *se si pensa che ci sono anche giocatori che difficilmente giocheranno in A* = 'se si riflette sul fatto che [...]; *se si pensa che ci siano anche giocatori che difficilmente giocheranno in A* = 'se si ha opinione, se si ritiene che [...];' ecc.

Analizzando i dati con l'indicativo bisogna separare gli usi di *pensare* che implicano normalmente il congiuntivo da quelli che, assumendo un certo significato, accettano l'indicativo. Su 35 casi dell'indicativo la maggioranza appartiene al secondo gruppo, vediamo la tavola seguente:

Verbo reggente	Indicativo in luogo di congiuntivo	Indicativo in uso regolare	Totale casi
<i>pensare</i>	11 (31.43%)	24 (65.57%)	35 (100%)

³⁴⁴ Cfr. Wandruszka (1991: 437); . Serianni (1989: 557)

Solamente 11 dati all'indicativo, in realtà, fanno le veci del congiuntivo, gli altri dati riguardano l'impiego regolare che si evince dal significato in cui viene usato il verbo *pensare*.

Dopo *pensare* usato in una frase negativa il congiuntivo risulta più possibile. Nel *corpus* appaiono solamente 7 esempi con *non pensare* e la loro distribuzione si presenta nella maniera seguente:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>non pensare</i>	5 (71.43%)	-	-	2 (28.57%)	-	7 (100%)

Non si sono registrati casi all'indicativo o al futuro semplice e i 2 dati al condizionale implicano una condizione, non rispecchiano quindi lo stesso valore che esprime il congiuntivo.

I dati trovati al futuro semplice e al condizionale non sono usati nel senso che permetterebbe di interpretarli come sostitutivi del congiuntivo, perciò i casi che funzionano da alternativa al congiuntivo si limitano solamente agli esempi con l'indicativo. La tavola seguente presenta i dati al congiuntivo e quelli all'indicativo che sostituiscono il congiuntivo senza cambi semantici:

Verbo reggente	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>pensare</i>	80 (87.91%)	11 (12.09%)	91 (100%)

Escludendo i dati che non riguardano il fenomeno della diminuzione dell'uso del congiuntivo epistemico, pure nel caso di *pensare*, come verbo reggente, l'uso del congiuntivo nelle subordinate è più frequente.

Le proposizioni rette da *sperare* introducono 125 proposizioni esplicite. La maggior parte è al congiuntivo 119 e solamente 6 dati sono al futuro semplice:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>sperare</i>	119 (95.2%)	-	6 (4.8%)	-	-	125(100%)

Gli esempi al futuro semplice in maggioranza sono usati per mettere in evidenza la posteriorità degli eventi che esprimono, rispetto alla frase reggente. Un dato potrebbe essere classificato come un uso del futuro sostituito il congiuntivo, che non necessariamente si riferisce, in maniera chiara, agli eventi successivi:

22) *E che - sorride Vialli - spero mi **farà** parlare più di quando ero un suo giocatore: mi diceva sempre di stare zitto che non capivo niente »* (Ts 24.08.2007)

L'esempio al futuro che esprime un significato epistemico sostituisce il congiuntivo *spero mi **faccia** parlare più di quando ero un suo giocatore*. È l'unico caso di futuro che viene usato in luogo del congiuntivo. Di conseguenza, il rapporto tra il congiuntivo e gli altri usi epistemici si delinea nel modo che segue:

Verbo reggente	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>sperare</i>	119 (99.17%)	1 (0.83%)	120 (100%)

Il verbo seguente *sembrare* si è trovato nel *corpus* 77 volte come verbo reggente le proposizioni complete esplicite:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>sembrare</i>	73 (94.80%)	2 (2.60%)	1(1.30%)	1 (1.30%)	-	77 (100%)

L'unico esempio al futuro si riferisce agli eventi successivi rispetto alla frase principale:

23) *Mi sembra chiaro che per il futuro **bisognerà** fare qualcosa, insieme a Federcalcio e Fifa, per salvaguardare gli investimenti delle società.* (CS 10.07.2007)

L'esempio al condizionale può essere inteso come sostituzione del congiuntivo:

- 24) [...] mentre sembra che la società, come caldeggiato e prospettato da *Ciro Ferrara*, **vorrebbe** affidargli un ruolo importante nel settore giovanile come esempio, guida e maestro di calcio per i giovani virgulti bianconeri. (CS 08.07.2007)

Il condizionale potrebbe essere sostituito dal congiuntivo: sembra che la società, come caldeggiato e prospettato da *Ciro Ferrara*, **voglia** affidargli un ruolo importante nel settore giovanile.

Il verbo *sembrare* di regola richiede il congiuntivo, l'indicativo si incontra a un livello meno formale³⁴⁵. Quando *sembrare* viene usato nel senso di affermazione di un fatto, con una funzione autonoma sul piano semantico – comunicativo, del tipo: *A quanto sembra non è vero* oppure *Non è vero, mi sembra*, l'indicativo è possibile³⁴⁶. Vediamo i due dati all'indicativo:

- 25) *Non sembra che Rocchi vuole chi sa che!!!* (CS 10.08.2007)

- 26) *A quanto sembra le cose sono state sistemate e la vettura è più adatta al mio stile.* (CS 10.08.2007)

Nell'esempio (25) si ha a che fare con la sostituzione del congiuntivo con l'indicativo *Non sembra che Rocchi **voglia** chi sa che*, mentre nell'esempio (26) l'espressione *a quanto sembra* si avvicina a un avverbiale di frase e fa sì che la frase abbia una certa autonomia, non pare essere dipendente dalla frase reggente con *sembrare*. Inoltre, l'espressione *a quanto sembra* può trovarsi all'inizio o alla fine o nel mezzo della frase: *Le cose, a quanto sembra, sono state sistemate e la vettura è più adatta al mio stile*; *Le cose sono state sistemate e la vettura è più adatta al mio stile, a quanto sembra*. In pratica, solamente un caso all'indicativo e uno al condizionale possono essere considerati come sostituzione del congiuntivo:

Verbo reggente	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>sembrare</i>	73 (97.33%)	2 (2.67%)	75 (100%)

³⁴⁵ Cfr. Sensini (1997: 267)

³⁴⁶ Cfr. Wandruszka (1991: 444)

Non sapere compare 70 volte, la distribuzione dei dati si presenta nella maniera seguente:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>non sapere</i>	24 (34.29%)	21(30%)	19(27.15%)	4 (5.71%)	2 (2.85%)	70(100%)

I dati al futuro riguardano gli usi che esprimono la situazione proiettata nel futuro non possono quindi essere considerati come sostituzione del congiuntivo. Per quanto concerne gli esempi al condizionale, solamente in un caso si può pensare ad un uso sostitutivo del congiuntivo:

- 27) *Non so poi se per il calciatore barese **potrebbe** essere positivo un eventuale trasferimento all'Inter, una squadra in cui comunque avrebbe uno spazio limitato.* (CS 05.07.2007)

Il condizionale viene usato qui al posto del congiuntivo semplice: *Non so poi se per il calciatore barese **possa** essere positivo un eventuale trasferimento all'Inter.* Svolge quindi qui la stessa funzione del congiuntivo, inoltre è possibile l'uso del condizionale dopo *se* poiché non si ha a che fare con una proposizione ipotetica³⁴⁷. Gli esempi all'indicativo compaiono nel *corpus* 21 volte:

- 28) *«Non so se il River **si trova** nella condizione di poter disprezzare un'offerta di questo tipo»* . (CS 03.07.2007)
 29) *«Non so se è **positivo** per il calcio italiano, ma è un'esperienza da fare. [...]»*. (GS 04.08.2007)
 30) *«Idea suggestiva, no? È vero, ci stiamo pensando. Ma non sappiamo se l'operazione è fattibile»*. (CS 03.07.2007)
 31) *Corradi ancora non sa se è tra quelli che restano, ma lunedì sentirà il mister.* (GS 04.08.2007)
 32) *«[...] Ora ne cerchiamo uno che difenda bene, che attacchi benissimo, che sappia giocare la palla e che sappia fare anche gol... Non so se **esiste** uno così e che costi anche poco. Sarebbe perfetto...»*. (Ts26.08.2007)

È ammesso sia l'impiego del congiuntivo che l'uso dell'indicativo: *Non so se è **positivo** per il calcio italiano / Non so se **sia** positivo per il calcio italiano; non sa se è tra quelli che restano / non sa se **sia** tra quelli che restano; ecc.* La differenza tra le proposizioni al

³⁴⁷ Zingarelli s.v. *se* sign. 7: “introduce una prop. dubitativa o interr. indiretta, semplice o disgiuntiva [...]; *non so se sarei capace di mentire* [...]”

congiuntivo e quelle all'indicativo concerne generalmente il livello diafasico³⁴⁸. Per quanto riguarda la funzione, l'indicativo tende a risaltare la realtà dell'azione, mentre il congiuntivo esprime il fatto di incertezza, non consapevolezza del soggetto della predicazione³⁴⁹. I dati all'indicativo, insieme all'esempio al condizionale presentato, possono essere concepiti come alternativi al congiuntivo dopo *non sapere*:

Verbo reggente	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>non sapere</i>	24 (52.17%)	22 (47.83%)	46 (100%)

Il rapporto tra l'uso del congiuntivo e gli altri modi che lo sostituiscono dopo *non sapere* risulta essere quasi uguale, con un uso leggermente maggiore del congiuntivo, visto che i dati al futuro non possono essere considerati come alternativi al congiuntivo.

Di *Parere*, semanticamente e funzionalmente simile a *sembrare*, si sono registrate 37 occorrenze:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>parere</i>	31 (83.79%)	4(10.81%)	1(2.70%)	1 (2.70%)	-	37 (100%)

I dati all'indicativo, al condizionale e al futuro appartengono allo stesso gruppo, che in realtà non può essere valutato come alternativo al congiuntivo, si vedano i seguenti esempi:

- 33) *A quanto pare non lo farebbe neanche per amore: [...]* (GS 03.08.2007)
- 34) *A quanto pare il dossier presentato alla commissione incaricata di esprimersi su questa grana aveva troppe falle, [...]* (Ts 28.08.2007)
- 35) *La Juve riparte da Del Piero ma, a quanto pare, l'evento si ripeterà anche nei prossimi anni.* (CS 10.07.2007)

³⁴⁸ Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 253)

³⁴⁹ Wandruszka (1991: 442): “L'indicativo mette in risalto la fattualità dello stato di cose, tanto più se si tratta di una comunicazione nuova; il congiuntivo, invece, fa risaltare l'ignoranza del SGGETTO della predicazione”. Cfr. anche Sensini (1997: 267)

L'espressione *a quanto pare* svolge la stessa funzione che *a quanto sembra*, perciò in realtà le frasi presentate non costituiscono un rimpiazzo del congiuntivo, giacché *a quanto pare* per la sua autonomia semantico – comunicativa non richiede il congiuntivo.

Il verbo *augurar(si)* si registra con 26 frequenze di cui la maggioranza è al congiuntivo:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>augurar(si)</i>	25 (96.15%)	-	1(3.85%)	-	-	26(100%)

L'unico dato al futuro riguarda l'impiego per segnalare la posteriorità dell'evento:

- 36) *E visto che il ragazzo ha fin da piccolo bruciato le tappe, giocando spesso con i colleghi di una o due categorie superiori, ci si augura che non **sarà** a quel punto lontano il momento in cui lo si vedrà orbitare attorno alla prima squadra.* (Ts 23.08.2007)

La frequenza di 26 dati presenta il verbo epistemico *ritenere*:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>ritenere</i>	20 (76.92%)	1 (3.85%)	3(11.54%)	-	2 (7.69%)	26 (100%)

Gli esempi al futuro svolgono la normale funzione di indicare la posteriorità dei fatti e non risultano alternativi al congiuntivo. Perciò, l'unico caso che rappresenti l'impiego epistemico non espresso dal congiuntivo è il seguente dato all'indicativo presente:

- 37) « Avendo ritenuto che, [...], **si tratta** pur sempre di una sostanza per l'uso della quale l'atleta aveva ottenuto una esenzione dall'Uci, [...] ». (CS 09.07.2007)

Nell'esempio citato il congiuntivo è stato sostituito dall'indicativo senza modifiche semantiche: Avendo ritenuto che **si tratti** pur sempre di una sostanza.

Il seguente verbo *temere* compare 23 volte di cui solamente un'occorrenza non è al congiuntivo:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
----------------	-------------	------------	--------	--------------	---------------------	-------------

<i>temere</i>	22 (95.65%)	-	-	1 (4.35%)	-	23 (100%)
---------------	-------------	---	---	-----------	---	-----------

L'unico esempio al condizionale rappresenta il condizionale composto e si riferisce agli eventi successivi alla proposizione reggente, perciò non può essere considerato come la sostituzione del congiuntivo.

- 38) *Il contenzioso tra Ficcadenti e il Verona che si trascina da sette mesi, per la verità aveva messo un po' in ansia la tifoseria, addirittura si temeva che in extremis il presidente Foti **sarebbe stato** costretto a rivolgersi a uno dei tecnici rimasti ancora liberi [...]* (CS 02.07.2007)

Il verbo *ammettere* si registra nel *corpus* 23 volte. La maggioranza dei casi è all'indicativo, come possiamo vedere nella tavola successiva:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>ammettere</i>	8 (34.78%)	11 (47.82%)	1 (4.35%)	2 (8.70%)	1 (4.35%)	23 (100%)

La maggior parte dei casi è all'indicativo, ciò nonostante essi non rispecchiano la sostituzione del congiuntivo. Il verbo *ammettere* può reggere l'indicativo con il significato di 'riconoscere' e il congiuntivo con il significato di 'supporre'. I dati all'indicativo mostrano l'impiego di *ammettere* con il senso di 'riconoscere' e perciò assumono l'indicativo, come per esempio:

- 39) *Lo stesso Kakà nel corso della stagione aveva manifestato affettuose perplessità nei confronti del suo grande amico Sheva, ammettendo che il suo improvviso e inesorabile (almeno per il momento) declino lo **aveva colpito**, riconoscendo la forza e la positività della società e della squadra milanista.* (CS 07.07.2007)
- 40) *A gennaio del 2005, in un'intervista concessa a Canal Plus Spagna aveva candidamente ammesso che il suo sogno **era** un trasferimento al Real Madrid, [...]* (CS 05.07.2007)
- 41) *Briatore, però, ha ammesso che **si è trattato** di un ottimo investimento.* (GS 01.08.2007)

L'uso del congiuntivo implica il cambio del significato di *ammettere*, come possiamo notare nei seguenti esempi con il congiuntivo:

- 42) *«[...] Non l'ha mai chiesta, non vuole chiederla e, ammesso che lo **voglia** fare, non gliela concederemo!»* (CS 10.07.2007)
- 43) *Mirella, 22 anni, anche lei avrà voce in capitolo, anzi la sua l'ha già detta, ammesso che quella frase pubblicata dal quotidiano As **fosse** vera: [...]* (GS 07.08.2007)

Il verbo *ammettere*, nel senso di ‘supporre’ che richiede il congiuntivo, non appare con gli altri modi verbali.

Il seguente verbo ad essere esaminato è *immaginar(si)* che si è registrato 20 volte:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>immaginar(si)</i>	10 (50%)	-	5(25%)	4 (20%)	1 (5%)	20(100%)

I dati al condizionale non presentano l’uso che potrebbe essere concepito come alternativo al congiuntivo, giacché si tratta delle proposizioni ipotetiche o delle proposizioni riferentisi agli eventi posteriori rispetto alla frase principale. Per quanto riguarda l’uso del futuro, i dati si riferiscono in maggior parte alle azioni successive, per cui l’uso del futuro può essere considerato come una scelta per sottolineare la posteriorità dell’evento rispetto a ciò che viene espresso nella frase reggente, come ad esempio:

- 44) *Non oso immaginare cosa **sarebbe successo** se i poliziotti non fossero arrivati all’istante.* (GS 08.08.2007)
- 45) «[...] Immaginavo che **avrei vissuto** momenti di difficoltà, solo che non mi aspettavo durassero tanto» (CS 10.07.2007)
- 46) [...] il bello deve ancora arrivare, proviamo a immaginare cosa **potrà** fare Belinelli accanto a Baron Davis (GS 02.08.2007)
- 47) [...] Silvio Baldini non ha saputo controllare i nervi e si è esibito in un gesto tipico degli show da avanspettacolo, la pedata nel sedere al collega Di Carlo che - teleripresa in diretta - immaginiamo **farà** il giro d’Italia e del mondo. (Ts 27.08.2007)

Le due occorrenze al futuro possono essere classificati come una sostituzione del congiuntivo sono:

- 48) *Devo immaginare che i francesi che ora lo accoglieranno a Lione, non **avranno dimenticato** quel rigore tirato con freddezza a Barthez.* (CS 09.07.2008)
- 49) *Immagino anche che la tua carriera **continuerà** ad essere ricca di dollari e vittorie.* (GS 10.08.2007)

Nell’esempio (48) il futuro anteriore viene usato con una funzione epistemica, per esprimere l’incertezza, l’insicurezza nei confronti di fatti già compiuti che può essere indicato dal congiuntivo passato: *Devo immaginare che i francesi che ora lo accoglieranno a Lione, non **abbiano dimenticato** quel rigore tirato con freddezza a Barthez.*

Nell’esempio (49) la proposizione dipendente non necessariamente deve essere al futuro,

visto che il significato del verbo esprime da sé l'aspetto di posteriorità: 'proseguire'³⁵⁰:

*Immagino anche che la tua carriera **continui** ad essere ricca di dollari e vittorie.*

Solamente i due casi al futuro costituiscono una sostituzione del congiuntivo, vediamo la seguente tavola:

Verbo reggente	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>immaginar(si)</i>	10 (83.33%)	2 (16.67%)	12 (100%)

L'ultimo verbo con una frequenza significativa è *negare* che compare nel *corpus*

16 volte:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>negare</i>	14 (87.5%)	2 (12.5%)	-	-	-	16 (100%)

I due casi all'indicativo sono:

50) «Non nego che come esterno sinistro **mi sento** più sicuro, lo faccio da tempo. Ma mi sto abituando anche a fare il centrale. [...]» (Ts 28.08.2007)

51) «Non nego che è bello vincere, [...]» (Ts 28.08.2007)

Dopo il verbo *negare* di solito viene usato il congiuntivo³⁵¹, per cui i due esempi possono essere classificati come usi alternativi al congiuntivo: *Non nego che come esterno sinistro **mi senta** più sicuro; Non nego che **sia** bello vincere.*

Alla stessa categoria dei verbi epistemicici si possono ascrivere le locuzioni con soggetto indeterminato basate sul verbo *dire*: *dicono, si dice, c'è chi dice*. Le locuzioni del genere indicano un'opinione, un parere rispetto al contenuto della proposizione dipendente perciò è possibile l'uso del congiuntivo anche se si ha a che fare con un verbo dichiarativo³⁵². Le espressioni impersonali basate sul verbo dichiarativo *dire* appaiono nel

³⁵⁰ Treccani s.v. *continuare*: "sign. 1 [...] Seguito dalla prep. *a* e da un infinito, proseguire o persistere a fare una cosa [...]"

³⁵¹ Cfr. Wandruszka (1991: 443)

³⁵² Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 256)

corpus con una frequenza totale di 29 casi, tra cui 13 sono al congiuntivo, 5 all'indicativo, 7 al futuro e 4 al condizionale.

Cominciamo dai casi al futuro di cui si sono registrate 7 occorrenze. Si tratta dei dati che rispecchiano l'uso per indicare eventi futuri, come si può notare dai seguenti esempi:

- 52) «Tutti dicono che contro il Milan ci **sarà** molto lavoro per me, io sinceramente spero di no. [...] ». (Ts 26.08.2007)
- 53) Tutti dicono che **sarà** l'allenatore del Real fra poco, ma il nodo non si scioglie. (CS 04.07.2007)
- 54) In Spagna [...] dicono che Milito alla fine **si trasferirà** alla squadra di Rijkaard mentre in Italia c'è invece una forte convinzione opposta [...] (CS 06.07.2007)

Non si sono trovati dati al futuro che potrebbero essere interpretati come usi epistemici. Per quanto riguarda il condizionale, si registrano 4 casi di questo modo, 3 occorrenze al condizionale possono costituire alternativa al congiuntivo. Si vedano gli esempi:

- 55) Alonso cerca casa. In Germania si dice che nel 2009 **potrebbe accasarsi** alla Bmw [...] (Ts 29.08.2007)
- 56) Sul ragazzo girano tante chiacchiere. Dicono che **avrebbe litigato** con Schuster, che da Madrid vorrebbe scappare di corsa. (GS 07.08.2007)
- 57) [...] c'è chi dice che il contratto tra Roma e Inter **potrebbe esserci** già in queste ore, ma a Trigoria giurano che nulla è previsto per oggi [...] (CS 10.07.2007)

Nei casi presentati sarebbe possibile l'impiego del congiuntivo per compiere le stesse funzioni semantiche di insicurezza, incertezza : si dice che nel 2009 **possa accasarsi** alla Bmw; Dicono che **abbia litigato** con Schuster; c'è chi dice che il contratto tra Roma e Inter **possa esserci** già in queste ore.

Inoltre, abbiamo i dati all'indicativo di cui si registrano 5 casi. Si vedano i seguenti esempi:

- 58) «Tutti dicono che **è stato** il colpaccio del draft 2007, che sta giocando benissimo, che potrebbe essere la matricola dell'anno. [...] ». (GS 10.08.2007)
- 59) In Inghilterra dicono che Tiago **è** quello ammirato nella tournée. (GS 06.08.2007)
- 60) «Penso che lo scontro con Powell avverrà soltanto ai Mondiali - confida Gay - anche se mi dicono che qualche meeting di settembre **sta lavorando** per organizzare la rivincita, [...] ». (GS 02.08.2007)
- 61) « M'incavolo di brutto al pensiero che quando guidavo io in giro si diceva che la Ferrari **barava**, [...] » (CS 06.07.2007)
- 62) Sua Maestà si fermò davanti a quella tomba quasi fosse uno di famiglia. Si dice che **recitò** anche una preghiera. (GS 11.08.2007)

Come accennato, dopo le espressioni del tipo *si dice, dicono, ecc.* possono essere usati sia il congiuntivo sia l'indicativo. L'impiego dell'indicativo può essere concepito come sostituzione del congiuntivo dato che abbiamo a che fare con un'opinione, una convinzione espressa dalla locuzione impersonale. Si possono creare le stesse frasi con il congiuntivo, per esempio: *Tutti dicono che **sia stato** il colpaccio; In Inghilterra dicono che Tiago **sia** quello ammirato; si diceva che la Ferrari **barasse**; ecc.* Nel caso dell'esempio (62) la situazione è diversa, visto che si ha a che fare con il verbo al passato remoto che segnala eventi accaduti in un passato lontano sul piano psicologico come pure cronologico, avvenimenti che non hanno nessun riferimento o continuità rispetto al presente³⁵³. In questo caso l'uso del congiuntivo non rispecchierebbe la sfumatura semantica espressa dal passato remoto. Possiamo quindi dire che solamente 4 dati all'indicativo rappresentano in realtà la sostituzione del congiuntivo.

Si registrano nel *corpus* anche le altre espressioni con il verbo *dire*, che però hanno un altro significato, per cui non sono state menzionate e classificate alla stessa categoria che *dicono, si dice, ecc.* Si tratta delle locuzioni *si direbbe, si può dire* che esprimono una supposizione, una percezione. Dopo le espressioni *si direbbe* e *si può dire* è possibile l'uso sia del congiuntivo sia dell'indicativo³⁵⁴. La loro frequenza è piuttosto scarsa e si limita a 1 dato al congiuntivo con *si direbbe* e a 4 dati con *si può dire* tra cui 3 sono al congiuntivo e 1 è all'indicativo. Vediamo l'unico esempio all'indicativo:

63) «No, i tifosi del Toro non sono cambiati. Però si può dire che oggi **sono** ancora più vicini alla squadra. [...]» (Ts 24.08.2007)

Anche se è possibile l'impiego dell'indicativo dopo *si può dire*, possiamo interpretare l'esempio (63) come una sostituzione del congiuntivo: *si può dire che oggi **siano** ancora più vicini alla squadra.*

³⁵³ Cfr. Patota (2006: 103)

³⁵⁴ Cfr. Wandruszka (1991: 440)

Un'altra espressione con il verbo *dire* basata su *non + dire* che è *non è detto*. Generalmente con *dire* se il verbo è negato e il contenuto della proposizione dipendente è quindi considerato non vero si può usare il congiuntivo e l'espressione *non è detto* può essere ascritta a questa categoria³⁵⁵. La locuzione compare nel corpus 12 volte rispettivamente 10 occorrenze sono al congiuntivo e 2 al futuro. Si vedano gli esempi al futuro:

64) «[...] Puntiamo ad arrivare primi, non è detto che lo **saremo**. [...] » (Ts 25.08.2007)

65) «Dellafiore non è ancora partito per Torino e non è detto che lo **farà**. [...] » (Ts 28.08.2007)

I due casi presentati rispecchiano l'uso del futuro riferito ad eventi successivi rispetto alla frase principale con *non è detto*, non possono perciò essere considerati come alternativi al congiuntivo.

A prescindere delle sfumature semantiche che possono assumere le espressioni derivate dal verbo *dire*, è possibile mettere insieme tutte le frequenze delle locuzioni impersonali con *dire*:

Verbo reggente	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>dicono, si dice, c'è chi dice, si direbbe, si può dire, non è detto</i>	27 (58.70%)	6(13.05%)	9(19.56%)	4 (8.69%)	-	46(100%)

Prendendo in considerazione solamente i dati che possono essere alternativi al congiuntivo, la tavola riassuntiva si presenta nella maniera seguente:

Verbo reggente	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>dicono, si dice, c'è chi dice, si direbbe, si può dire, non è detto</i>	27 (77.14%)	8 (22.86%)	35 (100%)

³⁵⁵ Cfr. Salvi – Vanelli (2004: 256)

I verbi epistemicici che introducono o possono introdurre le proposizioni esplicite al congiuntivo nella descrizione dell'italiano neostandard vengono presentati come aree in cui il congiuntivo va perdendo la sua posizione e viene sempre più spesso sostituito dall'indicativo. Nella nostra ricerca, abbiamo preso in considerazione anche i dati al condizionale che possono essere considerati come alternativi al congiuntivo. Dallo studio è risultato che non tutti i casi all'indicativo, al futuro o al condizionale possono essere intesi come sostituzione del congiuntivo, giacché per esempio l'indicativo può essere richiesto dalla diversa semantica del verbo reggente o semplicemente, specialmente nel caso del futuro, l'azione espressa nella proposizione dipendente è cronologicamente posteriore rispetto alla frase reggente e perciò si tratta della scelta del parlante di esprimere eventi futuri proprio dal futuro, anche perché il congiuntivo non ha il tempo futuro. La frequenza dei casi al congiuntivo è prevalente in tutti i casi, soprattutto dopo aver considerato che non tutti i dati all'indicativo, al futuro e al condizionale, possono costituire alternativa al congiuntivo. Si propone una tavola riassuntiva con tutti i verbi epistemicici con una frequenza significativa:

Verbo reggente	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>credere</i>	143 (94.70%)	8 (5.30%)	151 (100%)
<i>pensare</i>	80 (87.91%)	11 (12.09%)	91 (100%)
<i>sperare</i>	119 (99.17%)	1 (0.83%)	120 (100%)
<i>sembrare</i>	73 (97.33%)	2 (2.67%)	75 (100%)
<i>non sapere</i>	24 (52.17%)	22 (47.83%)	46 (100%)
<i>parere</i>	31 (100%)	-	31 (100%)
<i>augurar(si)</i>	25 (100%)	-	25 (100%)
<i>ritenere</i>	20 (95.24%)	1 (4.76%)	21 (100%)
<i>temere</i>	22 (100%)	-	22 (100%)
<i>ammettere</i>	8 (100%)	-	8 (100%)
<i>immaginar(si)</i>	10 (83.33%)	2 (16.67%)	12 (100%)
<i>negare</i>	14 (87.5 %)	2 (12.5%)	16 (100%)
<i>dicono, si dice, c'è chi dice, si direbbe, si può dire, non è detto</i>	27 (77.14%)	8 (22.86%)	35 (100%)

Il congiuntivo dopo i verbi dubitativi si mantiene; come si può notare dai dati indicati il congiuntivo predomina nel nostro *corpus*. Nel caso di alcuni verbi si ha a che fare

solamente con il congiuntivo. Soltanto il verbo *non sapere* presenta un'alta frequenza degli altri modi verbali, che però non supera l'occorrenza del congiuntivo. Sommando l'uso del congiuntivo e degli altri modi verbali dopo i verbi epistemici esaminati, il divario tra le frequenze è ancora più visibile:

Congiuntivo dopo verbi epistemici	Altri modi verbali dopo verbi epistemici	Totale casi
596 (91.27%)	57 (8.73%)	653 (100%)

6.3. Congiuntivo dopo nomi e aggettivi epistemici

Il congiuntivo epistemico o dubitativo può comparire anche dopo i nomi o gli aggettivi indicanti lo stesso valore dei verbi epistemici. Possiamo elencare, per esempio: *dubbio, opinione, probabilità, possibilità, credenza, convinzione, idea, impressione, ipotesi, presunzione, sospetto, eventualità, (im)possibile, (im)probabile, ecc.* Per la stessa ragione per cui abbiamo ascrivito alla stessa categoria i verbi come *temere* e *sperare*, possiamo aggiungere i nomi quali *speranza, timore, ecc.* Naturalmente non tutti i nomi e gli aggettivi indicati appaiono nel *corpus*, oppure la frequenza di alcuni è molto scarsa. Per le stesse ragioni che nel caso di verbi epistemici, le proposizioni esplicite introdotte dai nomi e aggettivi epistemici vengono divise in cinque gruppi: proposizioni al congiuntivo, al condizionale, al futuro, all'indicativo e proposizioni morfologicamente neutralizzate.

Cominciamo dai nomi epistemici che esprimono la valutazione rispetto alla verità o possibilità della proposizione dipendente³⁵⁶. La frequenza più alta rappresenta il sostantivo *eventualità* di cui si registrano 22 occorrenze. Tutti i dati sono al congiuntivo, quindi non si può parlare del fenomeno di sostituzione del congiuntivo in questo caso.

³⁵⁶ Cfr. Wandruszka (1991: 449)

Il seguente sostantivo *speranza* compare nel *corpus* 12 volte. La maggioranza dei casi è al congiuntivo:

Sostantivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>speranza</i>	11(91.67.5%)	-	1(8.33%)	-	-	12(100%)

L'unico caso al futuro non può essere considerato come alternativo al congiuntivo, visto che si riferisce agli eventi posteriori rispetto alla proposizione reggente:

66) *A pochi giorni dall'inizio del campionato, Garrone ha scelto Tuttosport per raccontarsi e per raccontare le proprie ambizioni, [...], la fondata speranza che il progetto di un nuovo stadio **andrà** a buon fine.* (Ts 23.08.2007)

Con le 9 occorrenze si registra anche il nome *sensazione* che può essere accompagnato sia dal congiuntivo che dall'indicativo. Vediamo come si distribuiscono i dati del *corpus*:

Sostantivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>sensazione</i>	6 (66.67%)	-	2(22.22%)	1 (11.11%)	-	9 (100%)

I due dati al futuro sono:

67) *Anche perché è forte la sensazione che quest'anno Inzaghi **sarà** più che mai l'uomo degli appuntamenti importanti, ergo per la Champions League.* (Ts 29.08.2007)

68) *Con una piazza in fermento in attesa di colpi a sensazione che non **arriveranno**, [...]* (GS 01.08.2007)

Nel primo esempio, il futuro è usato per esprimere la posteriorità degli eventi espressi nella proposizione subordinata, mentre nel secondo caso, non vi sono indizi univoci del genere, per cui il futuro semplice potrebbe essere considerato come alternativo al congiuntivo: *in attesa di colpi a sensazione che non **arrivino**.*

Il seguente nome è *dubbio* che appare nel *corpus* 9 volte. Anche qui la maggior parte dei dati è al congiuntivo:

Sostantivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>dubbio</i>	6 (66.67%)	-	-	2 (22.22%)	1 (11.11%)	9 (100%)

Abbiamo due casi al condizionale, però solamente 1 dato può essere concepito come sostituzione del congiuntivo:

69) *Non c'è dubbio che gli effetti del contratto contestato dall'entourage francese **potrebbero far vacillare** Laure sulla scelta di rimanere in Italia.* (GS 09.08.2007)

Il condizionale nell'esempio citato rappresenta un valore che può essere espresso anche dal congiuntivo, per cui possiamo considerare l'uso del condizionale nell'esempio (69) come alternativo al congiuntivo: *Non c'è dubbio che gli effetti del contratto contestato dall'entourage francese **possano far vacillare** Laure.*

Fraasi costruite con il nome *idea* compaiono 9 volte, ancora prevalentemente con il congiuntivo:

Sostantivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>idea</i>	8 (88.89%)	1(11.11%)	-	-	-	9 (100%)

L'unico esempio all'indicativo è il seguente:

70) *Io sono dell'idea che **bisogna** ringiovanire la squadra.* (CS 03.07.2007)

Nel caso di nome *idea* che non necessariamente esprime l'indicazione rispetto alla verità, all'incertezza della frase dipendente, per cui può apparire l'indicativo se gli eventi presentati nella frase dipendente corrispondono chiaramente alla realtà o lo sono dal punto di vista del parlante. Se invece il nome *idea* viene usato come una supposizione del parlante, compare il congiuntivo³⁵⁷. Per quanto riguarda l'esempio all'indicativo, il significato del nome *idea* si avvicina a quello di 'opinione', 'parere', ecc. e come tale può introdurre il congiuntivo: *Io sono dell'idea che **bisogni** ringiovanire la squadra.* Possiamo,

³⁵⁷ Cfr. Wandruszka (1991: 450)

però, interpretare il senso di *idea* nell'esempio (70) come descrizione della realtà, cioè il soggetto del predicato considera vero e reale il contenuto della proposizione dipendente.

Il seguente sostantivo in numero di occorrenze è *ipotesi*, che appare 8 volte nel *corpus*. Tuttavia introduce solamente le proposizioni al congiuntivo, e perciò non si può parlare dei casi di sostituzione del congiuntivo.

Infine, abbiamo il sostantivo *conclusione* che compare 6 volte, con la maggioranza dei casi all'indicativo:

Sostantivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>conclusione</i>	1 (16.66%)	3 (50%)	-	1 (16.66%)	1 (16.66%)	6 (100%)

Il nome può reggere sia il congiuntivo che l'indicativo, dove l'uso del congiuntivo non rispecchia l'opinione del parlante rispetto alla verità della frase subordinata³⁵⁸. Vediamo dunque gli esempi all'indicativo:

- 71) «[...] Poi, riflettendoci sopra per bene, sono arrivato alla conclusione che Silvio **ha sbagliato** alla grande. [...] » (Ts 27.08.2007)
- 72) «Il mio amico Ferguson, nel rielaborare la sconfitta contro il Milan nella semifinale di Champions, era arrivato alla conclusione che il Manchester **doveva arricchire** la sua rosa. [...] » (GS 05.08.2007)
- 73) [...] Raul Bravo (26) arrivando alla conclusione che **se ne può parlare** perché le cifre non si discostano dall'altra operazione messa in piedi con gli argentini. (CS 03.07.2007)

Siccome è possibile l'impiego sia del congiuntivo sia dell'indicativo, è difficile parlare di una sostituzione del congiuntivo con l'indicativo, tuttavia sono possibili le stesse frasi al congiuntivo: *sono arrivato alla conclusione che Silvio **abbia sbagliato** alla grande; era arrivato alla conclusione che il Manchester **dovesse arricchire** la sua rosa; arrivando alla conclusione che **se ne possa parlare**.*

L'unico esempio al condizionale è il seguente:

- 74) Il percorso è il solito: 225 chilometri con l'Alto de Jaizkibel a 32 dalla conclusione che **potrebbe** risultare decisivo. (GS 02.08.2007)

³⁵⁸ Cfr. Wandruszka (1991: 451)

Anche in questo caso è possibile l'impiego del congiuntivo, dato che il condizionale copre qui gli stessi valori del congiuntivo: *dalla conclusione che possa risultare decisivo*.

Gli altri nomi epistemici che compaiono nel *corpus* hanno una frequenza molto scarsa, e non forniscono un numero di dati soddisfacenti.

Passiamo agli aggettivi epistemici, che compaiono nel *corpus* più frequentemente dei sostantivi. Spesso essi si trovano nei due tipi di proposizioni, cioè gli aggettivi nella frase soggettiva e quelli nella frase oggettiva. Gli aggettivi più frequenti determinano una certezza, l'ambito semantico tipico per l'indicativo e con cui generalmente compaiono in frasi positive³⁵⁹. Tuttavia è ammissibile l'uso del congiuntivo, giacché si tratta di espressioni impersonali che esprimono un'opinione generica, per quanto concerne frasi soggettive, oppure un'opinione, una convinzione personale sulla verità o non verità della proposizione dipendente, nel caso di frasi oggettive. Se questi stessi aggettivi appaiono in frasi negate, esprimono quindi un'incertezza, un dubbio, per cui si ha il congiuntivo³⁶⁰. Nonostante siano più frequenti, gli aggettivi esprimenti sicurezza (che pure possono apparire con il congiuntivo), non costituiscono il campo principale, dal punto di vista semantico, come gli aggettivi quali, *(im)possibile*, *(im)probabile*, *difficile* che esprimono valutazioni della verità e di conseguenza richiedono l'impiego del congiuntivo.

Nel primo gruppo degli aggettivi, quello che compare nel *corpus* più frequentemente è *(im)possibile*, con 34 occorrenze, tutte al congiuntivo. L'aggettivo compare nelle soggettive composte generalmente dal verbo copulativo *essere*: *è (im)possibile che* + proposizione, però può apparire anche con verbo *sembrare* o essere privo di copula.

L'aggettivo *(im)probabile* regge lo stesso tipo di proposizioni. Si registrano 23 frequenze di *(im)probabile*, con 3 dati al futuro:

³⁵⁹ Cfr. Della Valle – Patota (2009: 100)

³⁶⁰ Cfr. Patota (2006: 122)

Aggettivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
(im)probabile	20 (86.96%)	-	3(13.04%)	-	-	23(100%)

Vediamo i dati al futuro:

75) Ma è probabile che presto i medici rossoneri **faranno** svolgere al giocatore un accurato esame della dentatura. (GS 07.08.2007)

76) [...] è probabile che **accorreranno** in tanti a seguire le fatiche dei loro beniamini. (CS 07.07.2007)

77) «[...] Abbiamo sentito accuse pesanti, Stepney ha perduto il posto di lavoro ed è probabile che **impugneremo** il licenziamento. [...] » (CS 07.07.2007)

Gli esempi presentati rispecchiano l'uso del futuro per indicare eventi proiettati nel futuro, per cui non si può parlare di una sostituzione del congiuntivo con il futuro.

In seguito, vi sono due aggettivi *facile* e il suo complementare semantico *difficile* insieme si sono trovati nel *corpus* 14 occorrenze di essi. Si tratta delle proposizioni soggettive con il verbo copulativo *essere*: *è facile/difficile che* + proposizione, ma si sono registrate anche le proposizioni prive di copula. Tutte le occorrenze sono al congiuntivo.

Sempre nello stesso gruppo semantico si presenta l'aggettivo *escluso* che come gli altri aggettivi sopraindicati *(im)possibile*, *(im)probabile*, *difficile/facile* viene seguito dal congiuntivo³⁶¹. Si registrano 11 frequenze di *escluso* tutte nelle frasi negative.

Gli altri aggettivi di questo gruppo che esprimono una valutazione rispetto alla verità della proposizione dipendente hanno una presenza nel *corpus* molto limitata.

Nel gruppo di aggettivi che indicano la certezza, che però possono apparire anche con il congiuntivo, specialmente nel caso di una negazione o quando il contenuto della dipendente è considerato non vero. L'aggettivo che si registra più frequentemente risulta essere *convinto* che compare nelle frasi complete *essere convinto che* + proposizione. Il

³⁶¹ Cfr. Schneider (1999: 145- 147)

costrutto può reggere sia l'indicativo sia il congiuntivo senza differenze semantiche.³⁶²

L'aggettivo *convinto* compare 84 volte:

Aggettivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>convinto</i>	31 (36.90%)	6 (7.14%)	40(47.62)	3 (3.57%)	4 (4.76%)	84(100%)

La maggioranza dei dati è al futuro che si riferiscono prevalentemente agli eventi posteriori rispetto alla frase principale, per cui non possono essere alternativi al congiuntivo. Come già accennato, sia l'indicativo che il congiuntivo sono usati dopo l'aggettivo *convinto*. L'unico esempio che potrebbe essere concepito come una sostituzione del congiuntivo è il seguente:

78) «[...] Devo ringraziarli tutti, dal cuoco al mio capitano e per questo sono convinto che la nostra nazionale **continuerà** a fare bene. [...]». (CS 09.07.2007)

Proprio per la semantica del verbo *continuare*, che include in sé il significato di posteriorità in rapporto a ciò che viene espresso nella proposizione reggente, 'proseguire', è possibile considerare che il congiuntivo può esprimere lo stesso senso: *per questo sono convinto che la nostra nazionale **continui** a fare bene.*

L'aggettivo *convinto* può essere seguito anche dall'indicativo. Si sono trovati nel corpus 6 dati in proposito:

- 79) Parole di uno convinto che l'Italia, in Francia, **può** andare lontano. (Ts 26.08.2007)
80) [...], si è detto «convinto che il ciclismo **ha compreso** la necessità della svolta», [...] (GS 03.08.2007)
81) «[...]Non mi ispiro a un allenatore in particolare anche perché sono convinto che chi **copia** non fa mai un bel compito. [...]». (CS 07.07.2007)
82) Sono fermamente convinta che è sulle strade che un corridore dimostra quanto vale o meno, [...] (GS 05.08.2007)
83) Mancini infatti è convinto che in organico **occorre** almeno un altro rinforzo, ma a centrocampo. (Ts 21.08.2007)
84) Sono convinto che **basta** poco per fare il salto di qualità e trasformare molti di questi parziali perduti di misure in vittorie. (CS 02.07.2007)

³⁶² Cfr. Wandruszka (1991: 449)

Il congiuntivo potrebbe essere usato nelle frasi citate senza che vi siano cambiamenti semantici: convinto *che il ciclismo **abbia compreso** la necessità della svolta; è convinto che in organico **occorra** almeno un altro rinforzo; ecc.*

Si sono trovati, poi, nel corpus 3 dati al condizionale. Il congiuntivo potrebbe essere impiegato solamente nell'esempio successivo:

85) « [...] Vorrei prendere un attaccante esperto, da affiancare ai tre giovani che abbiamo acquistato, anche se sono convinto che Acquafresca, Larrivey e Matri non ne **avrebbero** bisogno [...] » (CS 11.07.2007)

Il congiuntivo darebbe i risultati semantici conformi di rispecchiare una valutazione, una convinzione soggettiva del parlante: *anche se sono convinto che Acquafresca, Larrivey e Matri non ne **abbiano** bisogno.*

La comparazione degli usi tra il congiuntivo e gli altri modi verbali che possono apparire negli stessi contesti si presenta in questo modo:

aggettivo epistemico	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>convinto</i>	31 (97.33%)	8 (2.67%)	39 (100%)

Anche se la prevalenza numerica dei dati è al futuro, si tratta dunque degli impieghi che non costituiscono le aree dell'uso per il congiuntivo, visto che sono scelte del parlante per indicare proprio la posteriorità grazie al futuro. Così il numero dei dati confrontati con quelli al congiuntivo diminuisce. Risulta che nei contesti presentati il modo più frequente introdotto dall'aggettivo *convinto* è il congiuntivo.

Vero compare in frasi soggettive (*è vero che* + proposizione), ma anche in proposizioni con il solo aggettivo. Il congiuntivo dopo *vero* è possibile anche se si tratta di un'espressione di certezza, per cui l'uso dell'indicativo è più tendenziale, però nel caso di una negazione il congiuntivo è del tutto comune³⁶³. La frequenza di *vero* nelle proposizioni soggettive è di 81 dati con la maggioranza dei casi all'indicativo 69 occorrenze. Il fatto che

³⁶³ Cfr. Wandruszka (1991: 447 - 448)

l'indicativo prevalga è proprio per la ragione che l'aggettivo *vero* esprime la sicurezza che non costituisce l'area tipica per il congiuntivo, per cui gli unici dati al congiuntivo sono nelle proposizioni negate. Vediamo la distribuzione dei dati con *vero*:

Aggettivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>vero</i>	4 (6.55%)	69(73.77%)	3(8.20)	2 (6.55%)	3 (4.91%)	81(100%)

Nelle frasi negative prevale sempre l'indicativo. Vediamo la seguente tavola:

Aggettivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>non vero</i>	4 (23.52%)	10(52.94%)	1(5.88%)	1 (5.88%)	2 (11.76%)	18(100%)

Nel caso di negazione è possibile che la soggettiva è seguita sia dal congiuntivo che dall'indicativo. Come si può notare anche considerando solamente le proposizioni negate, l'indicativo risulta essere prevalente nel nostro *corpus*. Nelle frasi positive l'uso dell'indicativo è più naturale, per la natura semantica dell'aggettivo analizzato che esprime la certezza, la sicurezza, la verità, qualità tipiche per il modo indicativo, perciò non sorprende il fatto che si tratta di proposizioni seguite normalmente dall'indicativo. Nelle proposizioni negate la qualità semantica della frase entra nell'ambito di certezza negata, la situazione in cui il congiuntivo ha più possibilità di essere impiegato. Visto che sia il congiuntivo che l'indicativo possono essere usati dopo le soggettive *non è vero che* + proposizione, è difficile parlare di un uso alternativo al congiuntivo. Tuttavia si può parlare sempre di un confronto, in cui più frequente risulta essere l'indicativo. Si consultino i seguenti casi all'indicativo dopo l'aggettivo *vero* negato:

86) «[...] Anche se non vanno dimenticati Di Michele e Malonga, e lo stesso Stellone: non è vero che è sempre infortunato ». (Ts 25.08.2007)

87) «Non è vero che **gioco** per il contratto, sono concentrato sul Livorno» (Ts 24.08.2007)

88) «[...] E non è vero che **soffro** di pubalgia» (Ts 23.08.2007)

89) «Non è vero che Ranieri mi **ha detto** di cercarmi un' altra squadra [...] » (CS 02.07.2007)

90) Non è vero che non **c'è** mercato giallorosso senza la cessione di Chivu. (CS 11.07.2007)

91) «Non è vero che *c'è stata* una riunione con Galliani ad inizio settimana. [...] » (GS 10.08.2007)

92) Non è vero, dunque, che il mondiale *si vince* col silenzio stampa. (CS 09.07.2007)

93) «[...] Non è vero che *si tratta* di un problema di disciplina. [...] » (GS 08.08.2007)

94) «[...] non è vero, come sento dire, che *soffro* di pubalgia. [...] » (Ts 23.08.2007)

Nelle stesse frasi citate, potrebbe essere usato il congiuntivo senza divergenze semantiche, per esempio: *non è vero che sia sempre infortunato; Non è vero che si tratti di un problema di disciplina; E non è vero che soffra di pubalgia; ecc.*

Le occorrenze al futuro e al condizionale svolgono le funzioni che non possono essere eseguite dal congiuntivo e per questo motivo il congiuntivo non è usato negli stessi contesti.

Il confronto fra l'uso del congiuntivo e gli altri modi nei contesti che permettono l'impiego del congiuntivo si presenta nel modo seguente:

aggettivo epistémico	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>vero</i>	4 (5.48%)	69 (94.52 %)	73 (100%)

Chiaro, anche esso dal punto di vista del significato esprime la certezza, la chiarezza, appare nel *corpus* nelle soggettive è *chiaro che* + proposizione:

Aggettivo epistémico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>chiaro</i>	6 (12.73%)	37(65.45%)	13(16.36%)	4 (3.64%)	1 (1.82%)	61(100%)

Semanticamente l'aggettivo *chiaro* rispecchia il valore dell'indicativo, ed è proprio l'indicativo che di solito regge³⁶⁴, in più non si è trovato qui in frasi negative, tuttavia può reggere anche il congiuntivo, come si evince dalla tavola presentata.

Dopo le soggettive è *chiaro che* prevale il modo indicativo, giusto perché l'aggettivo *chiaro* esprime la certezza, chiarezza, ecc. Si vedano gli esempi che seguono:

³⁶⁴ Cfr. Schneider (1999: 143)

95) Poi però è chiaro che il calcio di oggi **cambia** ogni giorno e non si sa mai come possono andare le cose. (CS 10.07.2007)

96) « [...] ma è chiaro che il mio obiettivo è quello di sistemarmi a breve, anche prima di andare a Coverciano ». (CS 08.07.2007)

97) « [...] È chiaro che **bisogna** usare le leggi, ma è anche chiaro che **bisogna** pensare misure pesanti perché il problema è serio». (GS 06.08.2007)

Anche se è possibile l'impiego del congiuntivo, come già menzionato, ciò non toglie che si tratta del dominio di certezza tipica per l'indicativo, perciò è il modo più usato nel *corpus* con 37 occorrenze. Un eventuale uso del congiuntivo è possibile con le stesse frasi, per esempio: è chiaro che il calcio di oggi **cambi**, ecc.

Per quanto riguarda i dati al futuro e al condizionale, essi esprimono generalmente il valore che non costituisce il dominio d'uso del congiuntivo e di conseguenza non appaiono nello stesso contesto che il congiuntivo.

Confrontando gli usi del congiuntivo e gli altri modi che funzionano nelle stesse situazioni semantiche risulta che anche qui il congiuntivo è di scarso impiego:

aggettivo epistemico	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>chiaro</i>	6 (5.48%)	37 (94.52 %)	43 (100%)

Certo, che esprime le stesse caratteristiche semantiche di *chiaro* e *vero*, a differenza di loro appare non soltanto nelle proposizioni soggettive *è certo che* + proposizione, ma anche nelle oggettive *essere certo che* + proposizione che possono introdurre sia l'indicativo che il congiuntivo. In totale si hanno 42 occorrenze tra cui 25 sono nelle frasi soggettive e 17 dati si trovano nelle proposizioni complete. L'aggettivo *certo* esprime la certezza, la qualità semantica che determina il modo indicativo, quando avviene una negazione il contenuto semantico della proposizione cambia. Per quanto riguarda le frasi complete, anche se sono usate non negate e dal punto di vista semantico indicano certezza, sicurezza, esprimono anche una soggettività, un'opinione sulla verità o non verità

della proposizione dipendente, e così come nel caso di aggettivo *convinto* è possibile l'impiego del congiuntivo.

Nel corpus prevalgono i dati con *certo* nelle frasi soggettive:

Aggettivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>certo</i>	3 (23.52%)	10(52.94%)	6(5.88%)	3 (5.88%)	3 (%)	25(100%)

Non sconcerta il fatto, proprio per le caratteristiche semantiche dell'aggettivo analizzato, che il modo più usato è l'indicativo, tuttavia come precedentemente indicato, è possibile l'impiego del congiuntivo, di cui si sono registrati 4 esempi. I dati al futuro e al condizionale non rappresentano l'aspetto che potrebbe essere oggetto di confronto col congiuntivo. Solamente i casi all'indicativo appaiono negli stessi contesti che il congiuntivo, perciò si può parlare di una comparazione tra i due modi. Le frasi soggettive con *certo* compaiono sia con il verbo copulativo sia in proposizioni prive di esso. Prevalgono le strutture prive del verbo copulativo, si tratta di 13 dati, ciò che in questo caso può avere influenza sul modo usato. La caratteristica che assume l'aggettivo *certo* nelle soggettive senza copula è simile al valore di *sì* o *certamente* che si riferiscono all'intera frase³⁶⁵. Si differenziano quindi dalle strutture con il verbo copula è *certo che* per la sua autonomia, giacché la subordinazione che introducono ha solamente un valore formale. Infatti, questo tipo di costruzione non introduce il congiuntivo³⁶⁶. Si analizzino gli esempi con *certo che* all'indicativo:

- 98) «[...] *Certo che a me, sin da ragazzino, non è mai piaciuto raccogliere il pallone in fondo alla rete*». (Ts 20.08.2007)
- 99) *Ne ha una anche lei? «Certo che ce l'ho»*. (CS 06.07.2007)
- 100) «[...] *Certo che ho pensato alla possibilità di andare in Ducati, di cambiare marca*. [...] » (CS 06.07.2007)
- 101) «*Certo che ci piace, anche Berlusconi lo ha detto*» (Ts 28.08.2007)
- 102) « [...] *Certo che in Italia quando vogliono prendere di mira una persona, [...], non c'è scampo* » (Ts 20.08.2007)

³⁶⁵ Cfr. Schneider (1999: 143)

³⁶⁶ Cfr. Wandruszka (1991: 448)

- 103) *Certo che i 20 e 21 punti di distacco di Raikkonen e Massa dal leader Hamilton dicono quanto sia inguaiata la squadra di Maranello nella corsa al titolo iridato, [...] (GS 06.08.2007)*
- 104) *«[...] Certo che mi sono divertito un mondo a parare per il Toro sotto gli occhi di Lotito. [...] » (Ts 27.08.2007)*
- 105) *«E certo che mi dispiace. E anche un bel po'».* (GS 04.08.2007)

La funzione della struttura *certo che* + proposizione, in effetti, si differenzia dalle costruzioni simili con gli altri aggettivi esaminati, visto che è possibile considerare che *certo che* corrisponde funzionalmente piuttosto a un avverbio frasale *certamente che*. L'uso del congiuntivo in questo tipo di frasi risulta essere impossibile: **Certo che a me, sin da ragazzino, non sia mai piaciuto raccogliere il pallone in fondo alla rete; ecc.* Di conseguenza, i dati con *certo che* non possono essere considerati nel confronto con quelli al congiuntivo, visto che il congiuntivo non può apparire negli stessi contesti. I dati all'indicativo che costituiscono lo stesso contesto d'uso che quelli al congiuntivo si limitano quindi a 2 occorrenze:

- 106) *«[...], ma è certo che non sono un grande appassionato di turn-over [...] » . (Ts 29.08.2007)*
- 107) *[...] ma è altrettanto certo che in vista del match contro il Siena Volpi e compagni non possono permettersi altri cali di concentrazione. (Ts 22.08.2007)*

Le due frasi citate potrebbero essere usate al congiuntivo, nonostante si tratti di frasi positive con l'aggettivo esprimente un valore di certezza. Si sono trovati 3 dati al congiuntivo e solamente uno di essi è impiegato nella frase negata:

- 108) *È quasi certo che in questa fase abbia fatto la cosa giusta, [...] (GS 04.08.2007)*
- 109) *Se la tenuta può ancora migliorare, è però certo che l'estro del giocatore stia già toccando livelli altissimi. (Ts 29.08.2007)*
- 110) *Quindi c'è la possibilità di recuperare. Ma non è certo che siano recuperabili tutti i punti di svantaggio [...] (GS 07.08.2007)*

Prendendo in considerazione solamente i casi che rispecchiano gli stessi ambiti d'uso all'interno delle frasi soggettive introdotte da *è certo che* il congiuntivo risulta più frequente che l'indicativo.

Le proposizioni oggettive del tipo *essere certo* + proposizione compaiono 17 volte:

Aggettivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>certo</i>	2 (23.52%)	2(52.94%)	11(5.88%)	2 (5.88%)	-	17(100%)

Non si registrano casi di frasi negative, in cui la negazione stessa potrebbe influenzare il valore semantico e di conseguenza l'uso del modo verbale. Gli esempi al futuro e al condizionale non entrano in confronto con il congiuntivo, visto che si riferiscono agli eventi posteriori o sono usati con l'uso condizionale. Solamente i casi all'indicativo possono essere confrontati con i corrispettivi usi al congiuntivo:

111) «Sono certo che la decisione di due campioni come Totti e Nesta di lasciare la Nazionale è **stata** meditata e sofferta. [...]». (GS 04.08.2007)

112) «[...] Sono certo che l'eredità che egli lascia è di speranza, rispetto, profonda comunione non solo sportiva ma anche civile e spirituale » (Ts 24.08.2007)

È possibile l'impiego dei due modi nelle costruzioni *essere certo che* senza differenziazioni semantiche, visto che si sono trovati 2 dati al congiuntivo. Comunque sono possibili le stesse frasi degli esempi (111) e (112) al congiuntivo: *Sono certo che [...] **sia** stata meditata; Sono certo che l'eredità che egli lascia **sia** di speranza.*

La comparazione dell'uso tra il congiuntivo e gli altri modi nei due tipi di frasi si presenta nella maniera seguente:

aggettivo epistemico	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>certo</i>	5 (5.48%)	4 (94.52 %)	9 (100%)

Con le stesse qualità semantiche e sintattiche si presenta *certo*. Compare nel corpus 41 volte, rispettivamente 36 frequenze sono nelle proposizioni oggettive e 5 nelle proposizioni soggettive. La maggioranza dei dati rappresentanti le proposizioni complete è al futuro, però si trovano anche casi al congiuntivo, anche se nessuno dei dati appare nella proposizione negata:

Aggettivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>sicuro</i>	4 (23.52%)	1(52.94%)	28(5.88%)	3 (5.88%)	-	36(100%)

Gli esempi al futuro rispecchiano l'ambito d'uso che non entra in comparazione con il congiuntivo. Tutti i dati al futuro sono usati per indicare la posteriorità dello stato di cose espressa nella proposizione dipendente rispetto alla reggente. Lo stesso riguarda l'uso del condizionale, i 3 dati registrati sono usati col significato che non può essere formulato dal congiuntivo. In realtà, solamente l'unico esempio all'indicativo occupa le stesse aree d'uso del congiuntivo:

113) «*Rappresentiamo 180 milioni di persone e sono sicuro che il Brasile **ha** le capacità per organizzare l'avvenimento*» (GS 01.08.2007)

È possibile quindi l'uso del congiuntivo: *sono sicuro che il Brasile **abbia** le capacità per organizzare l'avvenimento.*

Nelle soggettive del tipo *è sicuro che* il congiuntivo nel *corpus* si è trovato anche nelle proposizioni positive. In totale si registrano 2 dati al congiuntivo 2 al futuro e 1 all'indicativo:

Aggettivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>sicuro</i>	2 (40%)	1 (20%)	2(40%)	-	-	5 (100%)

Considerando che gli esempi al futuro vengono usati per indicare gli eventi futuri, solamente l'esempio all'indicativo entra in area d'uso in cui può essere confrontato con il congiuntivo :

114) « [...] *ma è sicuro che nessuno è un combattente come me prometto a Hatton sangue, sudore e lacrime*». (GS 02.08.2007)

L'impiego del congiuntivo è possibile: *ma è sicuro che nessuno **sia** un combattente.*

Nonostante l'aggettivo *sicuro* indichi la sicurezza, nei dati trovati il modo più frequente nei due tipi di frase risulta essere il congiuntivo, visto che le situazioni in cui è possibile stabilire un confronto tra il congiuntivo e gli altri modi verbali si limitano ai 2 esempi all'indicativo presentati sopra:

aggettivo epistemico	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>sicuro</i>	6 (30.77%)	2 (69.23%)	8 (100%)

Con l'aggettivo *sicuro* la negazione della proposizione non ha avuto grande influenza sul modo usato, nel caso di dati analizzati. Solamente un dato del costrutto *non è sicuro che* + proposizione si è registrato, gli altri 5 dati sono apparsi nelle proposizioni positive.

Significato analogo esprime *evidente* che, come gli altri aggettivi semanticamente conformi, può reggere anche le proposizioni al congiuntivo. Si tratta di proposizioni soggettive con un verbo copula, di solito *essere*, ma si sono trovati nel *corpus* anche gli esempi privi di copula oppure con un altro verbo copulativo. Si registrano 19 occorrenze di *evidente*:

Aggettivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>evidente</i>	8 (42.11%)	8(42.11%)	-	2 (10.52%)	1 (5.26%)	19(100%)

Vediamo i successivi esempi all'indicativo:

- 115) «Proviamo, ma è evidente che il sistema **ha** problemi di sicurezza. [...]». (Ts 25.08.2007)
- 116) Oh, non posso neanche sostenere che non fosse la tattica giusta, ma è evidente che quella della Ferrari **ha funzionato** meglio. (CS 02.07.2007)
- 117) «[...]. È evidente che per molta parte dell'opinione pubblica io **sono** "l'aggressore", [...]». (GS 02.08.2007)
- 118) «È evidente che in questa vicenda i punti di vista della Ferrari e della McLaren **sono** differenti» (GS 03.08.2007)

Evidente può essere seguito sia dall'indicativo che dal congiuntivo, di conseguenza gli esempi all'indicativo possono essere anche usati con il congiuntivo senza differenziazioni

semantiche, come per esempio: *ma è evidente che il sistema **abbia** problemi di sicurezza; è evidente che quella della Ferrari **abbia funzionato** meglio; ecc.*

Gli esempi al condizionale rispecchiano l'uso per esprimere la condizione e la posteriorità, perciò non entrano nel medesimo ambito d'uso. Il confronto tra il congiuntivo e gli altri modi verbali si limita ai dati all'indicativo e quelli al congiuntivo:

aggettivo epistemico	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>evidente</i>	8 (50%)	8 (50%)	16 (100%)

L'aggettivo esprime sicurezza e certezza è anche *ovvio*. Compare nel 14 volte con la maggioranza dei casi al congiuntivo, anche se i due modi possono essere usati dopo *ovvio*³⁶⁷:

Aggettivo epistemico	Congiuntivo	Indicativo	Futuro	Condizionale	Forme neutralizzate	Totale casi
<i>ovvio</i>	6 (42.85%)	3(21.43%)	3(21.43%)	1 (7.14%)	1 (7.14%)	14(100%)

I dati al futuro e al condizionale non costituiscono alternativa per il congiuntivo per le funzioni che svolgono negli esempi trovati, di conseguenza solamente i dati all'indicativo entrano nello stesso contesto d'uso. Si vedano gli esempi all'indicativo:

- 119) «[...] Poi, come dice Ranieri, è ovvio che **c'è** del gap da colmare... » (Ts 24.08.2007)
 120) «[...] È ovvio che non **si possono giocare** tutte le partite, [...] ». (Ts 27.08.2007)
 121) «[...] È ovvio che mi **fa** gola, ma non crediate che ripetersi su certe misure sia facile. [...] ». (GS 10.08.2007)

I dati con *ovvio* sono nelle costruzioni con il verbo copula o prive di esso, il fatto che non ha influsso sul modo usato, così come lo è nel caso di *certo*, si trovano i casi senza verbo copulativo che sono al congiuntivo. Dopo aver analizzato i dati con *ovvio* risulta che solo gli esempi all'indicativo e al congiuntivo sono usati nelle stesse circostanze. I due modi

³⁶⁷ Cfr. Wandruszka (1991: 447)

possono essere impiegati, tuttavia il congiuntivo si è trovato più frequentemente, anche se *ovvio* semanticamente esprime ‘sicurezza’ ‘certezza’:

aggettivo epistemico	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>ovvio</i>	6 (66.67%)	3 (33.33%)	9 (100%)

Nel presente lavoro si cerca di esaminare la tesi secondo la quale il congiuntivo dubitativo verrebbe sempre più spesso sostituito dall’indicativo. Abbiamo allargato la nostra ricerca anche ai casi di condizionale che potrebbero essere concepiti come impiegati negli stessi contesti che il congiuntivo. Lo studio dell’uso dei modi verbali dopo i nomi epistemicici dimostra la prevalenza del congiuntivo. Vediamo come si delineano i dati con i sostantivi epistemicici analizzati:

Sostantivo epistemico	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>eventualità</i>	22 (100%)	-	22 (100%)
<i>speranza</i>	11 (100%)	-	11 (100%)
<i>ipotesi</i>	8 (100%)	-	8 (100%)
<i>sensazione</i>	6 (75%)	1 (14.29%)	7 (100%)
<i>dubbio</i>	6 (85.71%)	1 (14.29%)	7 (100%)
<i>idea</i>	8 (88.89%)	1 (11.11%)	9 (100%)
<i>conclusione</i>	1 (20%)	4 (80%)	5 (100%)

Soltanto nel caso di costrutti con il sostantivo *conclusione* i dati al congiuntivo sono in minoranza, negli altri casi il congiuntivo è l’unico modo o predomina decisamente, ciò che si evince dalla seguente tavola che riassume la frequenza totale dei modi dopo i sostantivi epistemicici analizzati:

Congiuntivo dopo sostantivi epistemicici	Altri modi verbali dopo sostantivi epistemicici	Totale casi
62 (89.85%)	7 (10.15%)	69 (100%)

Gli aggettivi epistemici presentano due diversi aspetti, per quanto riguarda il loro valore semantico. I primi aggettivi analizzati che richiedono il congiuntivo esprimono la valutazione, il grado di possibilità, di veridicità, mentre i secondi esprimono la certezza, la sicurezza e anche possono introdurre le proposizioni al congiuntivo.

Nel primo caso, gli aggettivi esaminati si sono trovati quasi solamente nelle proposizioni seguite dal congiuntivo con alcuni dati al futuro, i quali però non dimostrano gli stessi contesti d'uso che il congiuntivo, perciò il confronto tra il congiuntivo e gli altri modi verbali si limita unicamente al congiuntivo:

Sostantivo epistemico	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>(im)possibile</i>	34 (100%)	-	34 (100%)
<i>(im)probabile</i>	20 (100%)	-	20 (100%)
<i>facile/difficile</i>	14 (100%)	-	14 (100%)
<i>escluso</i>	11 (100%)	-	11 (100%)

Gli aggettivi del secondo gruppo non esigono il congiuntivo, ma possono essere seguiti da esso, perciò la distribuzione dei dati non è più così uniforme, come si può osservare nella seguente tavola:

Sostantivo epistemico	Congiuntivo	Usi sostituenti congiuntivo svolti da altri modi	Totale casi
<i>convinto</i>	31 (79.49%)	8 (20.51%)	39 (100%)
<i>vero</i>	4 (5.48%)	69 (94.52%)	73 (100%)
<i>chiaro</i>	6 (13.95%)	37 (86.05%)	43 (100%)
<i>certo</i>	5 (5.56%)	4 (44.44%)	9 (100%)
<i>sicuro</i>	6 (75%)	2 (25%)	8 (100%)
<i>evidente</i>	8 (50%)	8 (50%)	16 (100%)
<i>ovvio</i>	6 (66.67%)	3 (33.33%)	9 (100%)

Rispetto ai precedenti, gli aggettivi di questo secondo gruppo presentano una frequenza minore del congiuntivo. Come si vede, tuttavia, in alcuni casi si riscontra una prevalenza del congiuntivo sull'indicativo. Si tratta soprattutto degli aggettivi che possono essere impiegati nelle frasi oggettive, come ad esempio *convinto* che appare solamente in questo tipo di strutture sintattiche, ma anche *sicuro* i cui usi al congiuntivo sono in particolare

nelle proposizioni oggettive, anche *certo*, che però al congiuntivo prevale nelle soggettive, nonostante essi indichino la certezza, esprimono anche la soggettività, per cui il congiuntivo è possibile. Il congiuntivo viene meno impiegato nelle soggettive, ciò che si mette in evidenza, per esempio con *vero* e *chiaro*. Le differenze significative nell'uso del congiuntivo e nell'uso degli altri modi verbali, si dimostrano specialmente con gli aggettivi *convinto*, *chiaro*, *vero*, dove si può dire che la struttura sintattica influenza il modo usato. Vediamo comunque come si distribuiscono i dati del secondo gruppo in una tavola riassuntiva:

Congiuntivo dopo aggettivi epistemici del secondo gruppo	Altri modi verbali dopo aggettivi epistemici	Totale casi
66 (33.50%)	131 (66.50%)	197 (100%)

I dati che prevalgono non sono al congiuntivo, visto che per il valore semantico degli aggettivi del secondo gruppo il congiuntivo non è richiesto dopo aggettivi esprimenti sicurezza; si tratta di aggettivi che tendenzialmente vengono seguiti dall'indicativo. Questi aggettivi, nonostante denotino certezza o sicurezza, esprimono pur sempre un'opinione, e pertanto sono riconducibili alla categoria epistemica, come si evince dalla maggiore frequenza del congiuntivo nelle relative frasi oggettive.

6.4. Conclusioni

Secondo le descrizioni dell'italiano neostandard, il congiuntivo va perdendo la sua posizione in favore dell'indicativo nelle frasi dipendenti dai verbi, aggettivi, nomi esprimenti opinione, incertezza, insicurezza e simili. Il congiuntivo che esprime i valori citati viene definito come epistemico o dubitativo. Proprio nel suo ambito d'uso la scelta tra il congiuntivo e l'indicativo può essere libera, giacché, a volte, è anche ammessa nella descrizione grammaticale. Confrontando il congiuntivo dubitativo con gli altri tipi di

congiuntivo si evidenzia come la posizione del congiuntivo volitivo è stabile e come nelle corrispettive frasi argomentali appartenenti al congiuntivo tematico l'oscillazione tra due modi può essere regolare. Comunque l'idea che, nel contesto dell'italiano neostandard, l'indicativo tenda a sostituire il congiuntivo è piuttosto generica, dal momento che, nella maggior parte dei casi al futuro semplice si tratta di uso che esprime la posteriorità. L'indicativo sembra essere una categoria troppo ampia, per cui nella nostra analisi abbiamo separato i dati al futuro semplice, per poter distinguere tra gli usi per indicare eventi posteriori e gli usi epistemicici in cui il futuro può, infatti, essere concepito come un segno di sostituzione del congiuntivo. La tendenza alla diminuzione del ruolo del congiuntivo potrebbe riguardare la sostituzione non solamente dall'indicativo, ma anche dal condizionale quando viene usato negli stessi contesti del congiuntivo.

Nelle 1335 proposizioni analizzate il congiuntivo appare nei 803 dei casi (62.49%). L'indicativo insieme ai dati al futuro è il secondo modo più frequente con 441 occorrenze (34.45%). Il condizionale si è trovato nelle 66 frasi (4.93%). Infine, le forme neutralizzate che non permettono la distinzione tra il congiuntivo e l'indicativo appaiono nei 27 casi (1.49%).

Se prendiamo in considerazione il fatto già menzionato che il futuro semplice può essere preferito dal parlante, poiché questo tempo non esiste nel modello di coniugazione del modo congiuntivo, quando si vuole sottolineare la posteriorità dello stato di cose presentato nella dipendente rispetto alla frase reggente. Così come l'indicativo presente, anche il congiuntivo presente può indicare eventi successivi nel tempo, questo può essere segnalato dagli indicatori di tempo. Tuttavia il congiuntivo, non avendo il tempo futuro, può essere sostituito dal futuro semplice, quando ciò che avviene nella frase subordinata è in maniera univoca segnalato come posteriore. Il fenomeno di sostituzione del congiuntivo con l'indicativo non concerne quindi i casi al futuro che sono usati nei contesti suddetti.

Poi, si sono trovati nel *corpus* esempi in cui il futuro semplice viene usato nel senso epistemico e di conseguenza viene usato come alternativa al congiuntivo. Inoltre, non tutti i dati all'indicativo, a prescindere di quelli al futuro semplice, possono essere considerati come sostituenti del congiuntivo, poiché in alcuni casi l'indicativo viene richiesto per la particolare sfumatura semantica. Infine, anche il condizionale, che non viene normalmente presentato come un'alternativa al congiuntivo, astruendo dagli usi che esprimono condizione o posteriorità, può assumere il valore epistemico e può così essere inteso come alternativo al congiuntivo. Non si tratta di un fenomeno segnalato nella descrizione dell'italiano neostandard, ma che, di certo, delinea un quadro più ampio del caso dell'eventuale diminuzione dell'uso del congiuntivo.

Di conseguenza, il numero dei dati che entrano negli stessi ambiti d'uso è minore, visto che non tutti i casi all'indicativo rispecchiano gli stessi contesti d'uso. Li possiamo ascrivere ad una categoria, cioè gli usi sostituenti congiuntivo svolti dagli altri modi verbali, che comprende gli esempi all'indicativo, inclusi i dati al futuro epistemico, e quelli al condizionale impiegati con lo stesso valore del congiuntivo. Quindi, il confronto tra il congiuntivo e gli altri modi si limita ai 998 dati di cui 803 frasi sono al congiuntivo (80.46%), mentre nei restanti 195 (19.54%) si tratta di un altro modo verbale. La cifra di 998 frasi non include i 27 casi in forme neutralizzate, visto che essi, anche se entrano nello stesso ambito d'uso, non permettono di stabilire la distinzione tra il congiuntivo e l'indicativo, e perciò non è possibile ascriverli a una determinata categoria. Focalizzando l'attenzione solamente sui dati rappresentanti gli stessi contesti d'uso, il divario fra il congiuntivo e gli altri modi verbali è ancora più visibile.

All'interno degli aggettivi epistemiche, vi sono quelli che esprimono la certezza e di conseguenza piuttosto introducono l'indicativo e perciò il modo più usato è proprio l'indicativo. Soltanto in questa categoria semantica degli aggettivi epistemiche il

congiuntivo viene superato dagli altri modi verbali, anche se in pratica è difficile parlare di una sostituzione del congiuntivo in questo caso, visto che è possibile l'oscillazione fra il congiuntivo e l'indicativo o meglio dire i costrutti del genere tendono ad essere all'indicativo, ciò non toglie che in alcuni casi il congiuntivo è risultato più frequente anche in questa categoria, dopo gli aggettivi quali *convinto*, *ovvio*, ecc. Se limitiamo però il campo d'analisi unicamente ai casi che vogliono il modo congiuntivo oppure la cui tendenza è di essere seguiti dal congiuntivo, lasciando a parte i dati che non costituiscono la sua area d'uso, la differenza fra il congiuntivo e gli altri modi è ancora più evidente. I dati in questione sono 801 di cui 737 (92%) sono al congiuntivo.

Nella prospettiva dell'italiano neostandard si parla di perdita del ruolo del congiuntivo, di tendenza a sostituirlo con l'indicativo, specialmente nel caso di contesti presi in considerazione. Il congiuntivo si mantiene nel caso di stampa sportiva, visto che nel campione analizzato è proprio il congiuntivo che predomina quantitativamente. Vi sono i dati che presentano la frequenza significativa dell'indicativo, però nello stesso tempo si tratta dei casi che possono oscillare tra il congiuntivo e l'indicativo, oppure dei casi che cambiano il significato, se sono usati all'indicativo. Inoltre, il futuro semplice, che abbiamo analizzato separatamente, appare frequentemente negli stessi contesti che il congiuntivo, però nella maggior parte dei casi si tratta degli usi ammessi grammaticalmente per la funzione di indicare eventi posteriori. D'altra parte, nella descrizione dell'italiano neostandard, il futuro semplice perde àmbiti d'uso in favore dell'indicativo presente, specialmente per segnare il futuro prossimo³⁶⁸. Anche il congiuntivo presente può riferirsi ad eventi futuri prossimi, specialmente se viene accompagnato da un complemento di tempo, anche se non possiede il tempo futuro³⁶⁹. Si potrebbe ipotizzare, quindi, che il futuro semplice, essendo rimpiazzato dal presente *pro*

³⁶⁸ Cfr. Berruto (1987: 70)

³⁶⁹ Sensini (1997: 269): "Poiché il congiuntivo è privo di futuro, il congiuntivo presente assolve anche la funzione del futuro e, quindi, oltre alla contemporaneità indica la posteriorità dell'azione: [...]"

futuro si sposta verso gli usi epistemici, non solamente quelli in frasi autonome del tipo: *Che ore saranno?; Sarà anche vero; ecc.* Se consideriamo i dati al futuro come epistemici e non come particolari scelte del parlante per indicare avvenimenti posteriori rispetto alla frase reggente, resta sempre il fatto che, nella descrizione grammaticale del congiuntivo epistemico, vi è l'oscillazione tra il congiuntivo e il futuro semplice e che in realtà, molto spesso è impossibile determinare precisamente, se si ha a che fare con un'espressione di posteriorità o con un'espressione di valori del congiuntivo. Per questo motivo abbiamo classificato come epistemici solamente alcuni dati al futuro, quelli che non possono essere intesi univocamente come esprimenti eventi posteriori e quindi vengono usati in luogo del congiuntivo. La frequenza totale del congiuntivo rispetto all'indicativo, ma anche rispetto al condizionale, visto che abbiamo considerato i suoi usi epistemici, risulta essere evidentemente superiore, si tratta di 80.46% delle proposizioni in cui vi è possibile il confronto.

La tendenza a sostituire il congiuntivo con l'indicativo, come esposto nella descrizione dell'italiano neostandard, non viene confermata nettamente nella nostra ricerca, dato che l'impiego del congiuntivo risulta essere molto diffuso. Gli studi simili sull'argomento, come ad esempio quello di Bonomi (1993) basato sull'italiano giornalistico, in cui viene analizzata anche la sostituzione del congiuntivo con l'indicativo, mostrano il mantenimento del congiuntivo che prevale nella scrittura giornalistica; il congiuntivo appare nel 85.40% dei casi, mentre l'indicativo 14.60%. Nel suo studio successivo (Bonomi 2002) il congiuntivo predomina nei giornali, con l'incidenza dell'indicativo dopo le frasi reggenti esprimenti un'opinione, soprattutto nel caso di aggettivi di certezza nei costrutti oggettivi del tipo *essere convinto/sicuro/certo* che + proposizione. Le osservazioni, che si evincono dalla sua ricerca, indicano l'impiego dell'indicativo in luogo del congiuntivo come più diffuso, nell'ambito dell'italiano

contemporaneo, in altri mezzi come la radio e la televisione, o più generalmente, il fenomeno è più diffuso nel parlato che nello scritto.³⁷⁰ In realtà, anche per quanto riguarda la radio e la televisione, il congiuntivo si mantiene stabile, lo confermano le ricerche di Atzori (2003) sulla lingua della radio e di Alfieri – Bonomi (2008) sulla televisione.

La vitalità del congiuntivo nell'italiano parlato (basato sul *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*) viene studiata per esempio da Lombardi Vallauri (2003). Dallo studio si evince che l'indicativo quantitativamente appare più frequentemente: il 60.40% dei dati è all'indicativo, mentre il 39.60% è al congiuntivo. Tuttavia bisogna tenere presente i contesti d'uso, giacché il congiuntivo nelle completeive è risultato leggermente più frequente. Da notare è anche il fatto che la differenza significativa tra i due modi nello studio citato vi è solamente nelle interrogative indirette 37 (12.6%) dati sono al congiuntivo e 256 (87.4%) all'indicativo, mentre nelle completeive il congiuntivo è più numeroso 254 (54.5%) dati al congiuntivo e 213 (45.5%) all'indicativo³⁷¹. Non si tratta qui di un'analisi strettamente in prospettiva quantitativa, visto che lo studioso prende in esame solamente i casi in cui il parlante può scegliere tra i due modi. Si tratta di un approccio qualitativo che viene definito dall'autore come lo studio quantitativo sulla vitalità relativa del congiuntivo, che si differenzia dalla vitalità assoluta del congiuntivo, poiché focalizza la sua attenzione sui dati in cui il parlante sceglie il congiuntivo invece dell'indicativo, e non sul numero assoluto dei congiuntivi e degli indicativi in un campione. Anche nel nostro lavoro l'approccio qualitativo viene impegnato, visto che sono stati presi in considerazione soltanto i dati che presentano lo stesso contesto d'uso e quindi, analogamente allo studio di Lombardi Vallauri (2003), ci siamo concentrati sui casi determinati. Tuttavia nel caso della nostra ricerca, non si tratta solamente dei dati in cui vi è la possibilità di scelta, piuttosto si focalizza l'attenzione sui casi in cui il congiuntivo è

³⁷⁰ Cfr. anche Bonomi (2003: 155)

³⁷¹ Cfr. Lombardi Vallauri (2003: 609 - 634)

normalmente richiesto, anche se nell'occasione di conclusioni finali si presentano anche le cifre assolute tra i due modi per quanto riguarda il loro uso dopo verbi, nomi e aggettivi epistemici.

Schneider (1999) svolge uno studio simile sull'italiano parlato, basato sullo stesso *corpus* del *LIP*. Dal punto di vista della nostra ricerca lo studio di Schneider risulta essere analogo su un certo livello, poiché analizza l'uso del congiuntivo nella modalità epistemica. La sua analisi mostra che il congiuntivo dopo i verbi e gli aggettivi epistemici è il modo più frequente nel suo campione. Lo studio è più complesso, perché comprende anche alcuni usi del congiuntivo tematico, ciò nonostante prendendo in considerazione gli impieghi del congiuntivo dopo le simili o le stesse reggenti che abbiamo analizzato nel caso della nostra ricerca, risulta che il congiuntivo appare nel 46.50% dei casi, l'indicativo nel 41.69%, il condizionale nel 5.06%, mentre nel 6.75% si tratta delle forme neutralizzate. La differenza tra il congiuntivo e l'indicativo è meno significativa che nel caso del nostro studio, tuttavia se si confrontano i dati ottenuti da Schneider nella stessa prospettiva qualificativa proposta nella nostra ricerca, segnalando i dati al futuro, che rappresentano il 12.42% dei tutti i dati all'indicativo, ed escludendo dall'analisi i dati neutri le cifre modificano leggermente: il congiuntivo compare nel 56.02% dei casi, mentre l'indicativo nel 43.38%. Non avendo la possibilità di analizzare tutti i dati dello studio di Schneider, non è stato possibile indicare gli eventuali dati al futuro semplice o al condizionale che potevano essere considerati come usati in luogo del congiuntivo, ciò può avere un influsso sui dati finali.³⁷² Da notare è anche il fatto che lo studio si differenzia dal presente lavoro, a livello diamesico, inoltre, essendo una ricerca sul parlato, presenta divergenze sul piano diatopico. Infatti, la sostituzione del congiuntivo viene delineata come più diffusa per l'area centro – meridionale³⁷³.

³⁷² Si consultino le tavole riassuntive in Schneider (1999: 119, 137, 150)

³⁷³ Cfr. Berruto (1987: 70)

La diminuzione del ruolo del congiuntivo, segnalata nella descrizione dell'italiano neostandard, nella presente tesi non trova la conferma così visibile, almeno non nella prospettiva generalizzata di sostituzione del congiuntivo epistemico dall'indicativo, al contrario si tratta di situazione particolare che conferma che il processo è molto più lento di quanto si possa dedurre dalle ricerche sull'italiano neostandard, infatti si tratta del 19.54% dei casi in questione. In questo panorama sarebbe forse meglio parlare di una ristrutturazione del congiuntivo epistemico: il mantenimento in alcuni contesti, come ad esempio dopo gli aggettivi epistemicici del primo gruppo, dove la frequenza del congiuntivo è stabile; la specializzazione nelle reggenze particolari, basti nominare la possibilità di reggere sia il congiuntivo che l'indicativo dai verbi come *pensare* o *ammettere*, che però corrispondono a differenti significati a seconda del modo verbale che introducono. D'altra parte l'indicativo si consolida, per esempio nel caso di aggettivi del secondo gruppo, visto che si tratta di area semantica dell'indicativo. Infatti, in alcune descrizioni grammaticali, dopo gli aggettivi di sicurezza viene richiesto l'indicativo³⁷⁴. Il fatto che il 19.54% dei dati venga usato in luogo del congiuntivo dimostra che il fenomeno ha luogo, però si ha a che fare con il processo in evoluzione lenta da poter essere concepito come significativo nella stampa sportiva. È quindi meglio parlare di una specificazione del congiuntivo che appare più frequentemente dopo i verbi, nomi, aggettivi epistemicici precisi, così come nei casi precisi più diffuso è l'indicativo.

³⁷⁴ Cfr. per esempio Patota (2006: 122)

Conclusioni

L'idea di una varietà di lingua di media formalità nel repertorio linguistico italiano è stata discussa non soltanto dal punto di vista nomenclatorio, ma anche dal punto di vista dell'esistenza di tale varietà linguistica. Ciò non toglie che l'italiano neostandard, denominato anche l'italiano dell'uso medio, l'italiano comune, l'italiano semistandard³⁷⁵ è stato presentato nei vari modelli del repertorio e molti studi linguistici lo menzionano e ne descrivono i tratti grammaticali peculiari³⁷⁶. L'italiano neostandard, essendo una delle varietà centrali del modello del repertorio, ha le caratteristiche linguistiche tipiche degli ambiti del parlato, che risultano essere innovative dalla prospettiva dello standard normativo. Non si tratta però di innovazioni recenti, visto che molti di questi tratti “sono attestati da secoli e dall'uso orale erano già passati anche nell'uso scritto [...]”³⁷⁷, ma di innovazioni dal punto di vista della norma. Sarebbe quindi meglio parlare di un'affermazione degli elementi grammaticali neostandard, dato che si tratta dei tratti presenti nel repertorio linguistico ormai da tempo, e non di innovazioni.

A distanza di tre decenni dalle prime descrizioni dell'italiano neostandard e delle sue caratteristiche è possibile dire, come abbiamo osservato, che le grammatiche attuali risultano essere più disposte ad accettare, o almeno a segnalare, le forme neostandard. Da questo punto di vista, non tutti quei fenomeni costituiscono ancora casi peculiari del parlato o dell'uso medio. Per la nostra indagine si è scelto di analizzare due fenomeni specifici, il primo riguarda la possibilità che sia affidata al clitico la funzione di marcare l'argomento verbale; il secondo riguarda la possibilità di diminuzione dell'uso del congiuntivo in modalità epistemica. Nel primo caso, lo studio si basa sui clitici *ci*, *ne*, *lo*

³⁷⁵ Sabatini (1985) 'italiano dell'uso medio', Berruto (1987) 'italiano neostandard', Sobrero – Miglietta (2006) 'italiano comune', Santipolo (2006) 'semistandard'

³⁷⁶ Cfr. in particolare Sabatini (1985); Berruto (1987); Cortelazzo (2001), Bonomi (2002), D'Achille (2006), Lorenzetti (2006)

³⁷⁷ Sabatini (1985: 178)

che nelle descrizioni neostandard sono presentati come quelli che, fissandosi al verbo, a volte attribuiscono un valore semantico diverso. Nel secondo caso viene analizzato l'uso del congiuntivo dopo verbi, aggettivi, nomi che esprimono dubbio, incertezza, opinione, ecc.

Il primo tratto studiato riguarda la grammaticalizzazione dei clitici in funzione di marca d'accordo tra verbo e oggetto diretto oppure verbo e oggetto indiretto, con la tendenza alla morfologizzazione legandosi al verbo come elemento integrante. La descrizione dell'italiano neostandard parla del valore rafforzativo o attualizzante in cui il clitico perde la sua funzione pronominale ed estende i suoi àmbiti d'uso, essendo necessario dal punto di vista grammaticale e/o portando alla lessicalizzazione in un'entrata lessicale autonoma. Si tratta delle denominazioni poco concrete, giacché a volte vengono attribuite a differenti funzioni svolte dal clitico. Inoltre, appaiono anche le qualificazioni quali il clitico desemantizzato, per sottolineare il fatto che il clitico è privo di significato originario, oppure il clitico ridondante, pleonastico quando esso compare insieme al complemento verbale.

Pur prescindendo per ora dal problema della terminologia, il presente studio è partito dalla considerazione che il fenomeno stesso avesse un aspetto complesso, a partire dal fatto che non sempre nella funzione particolare il clitico sia richiesto dal punto di vista grammaticale o semantico, basti nominare per esempio le frasi segmentate con il complemento indiretto marcato dal clitico, rispetto ai casi in cui il clitico crea una forma verbale semanticamente distinta, come *entrarci*, *volerci*, *starci*, *andarsene*, ecc. Questi verbi vengono denominati come verbi procomplementari nel GRADIT e nel DISC; tuttavia mostrano le stesse caratteristiche sintattiche di alcuni verbi cliticizzati ma non lessicalizzati o con il significato meno distante dal verbo base, meno idiomatizzato. Molti verbi analizzati con sintassi, ma anche con semantica differente rispetto al verbo non cliticizzato

non appaiono nel GRADIT o nel DISC come verbi procomplementari, per il fatto che si tratta di una cliticizzazione facoltativa, come ad esempio: *provarci, tenerci*, ecc. verso, ad esempio *metterci, entrarci*, e simili, procomplementari secondo GRADIT e DISC. I due gruppi di verbi tuttavia possono essere interpretati nella funzione di dimostrare lo stesso fenomeno grammaticale con la differenza che i primi (procomplementari secondo la lessicografia recente³⁷⁸) hanno carattere lessicalizzato, mentre i secondi non sono ancora lessicalizzati.

In questa prospettiva si è analizzato il clitico sotto due aspetti: dal punto di vista della presenza del complemento verbale marcato e dal punto di vista dell'obbligatorietà della presenza del clitico. L'obbligatorietà dell'uso può dare indicazioni sulla grammaticalizzazione e/o sulla lessicalizzazione del determinato clitico nelle forme verbali cliticizzate, per cui è stato messo in evidenza il confronto tra gli usi facoltativi e quelli grammaticalmente necessari. I casi obbligatori sono stati concepiti nel mio lavoro come svolgenti una funzione grammaticale determinata, anche se spesso hanno portato alla specificazione semantica del verbo con il clitico morfologicamente unito e di conseguenza alla lessicalizzazione. Si è visto come le forme lessicalizzate potevano apparire con o senza attante e pertanto la presenza del clitico poteva essere illustrata come fenomeno della lessicalizzazione stessa, ciò nonostante l'argomento verbale sottinteso, o inferito dal significato, pure metaforico, della forma verbale d'origine ha condotto alle altre considerazioni. Così, si è proposta l'idea dell'evoluzione del clitico dalla funzione di ripresa, che in seguito si lega al verbo in una forma idiomatizzata. Nel caso di obbligatorietà del clitico nelle frasi segmentate, con forme non lessicalizzate, generalmente si guarda il fenomeno dalla prospettiva della dislocazione che, per esempio, con la ripresa pronominale del complemento partitivo può risultare obbligatoria; di conseguenza la

³⁷⁸ Per un'analisi dettagliata della problematica riguardante i verbi procomplementari cfr. Viviani (2006)

ripresa viene spiegata con il costrutto sintattico stesso, cioè con la dislocazione dell'attante. L'uso del clitico, secondo la nostra tesi però, non dipende direttamente dal fatto della dislocazione e della messa in rilievo dell'elemento dislocato, ma dalla funzione grammaticale di marcare l'accordo tra il verbo e l'argomento verbale. Per quanto riguarda i casi facoltativi, invece, la loro presenza non è richiesta dal punto di vista della grammaticalità della frase, comunque è possibile ascrivere anche a questi usi una funzione grammaticalizzata, che però non è morfologizzata al verbo. Si tratta, nella maggior parte, di casi presenti nelle strutture dislocate in cui il complemento verbale viene anticipato o ripreso pleonasticamente dal clitico. Il fenomeno di ripresa (ridondante in un'ottica grammaticografica) viene inteso qui come marca complementare non come un elemento che serve solo a dare un particolare rilievo all'attante dislocato, riprendendolo pleonasticamente. Da questo punto di vista anche i casi facoltativi possono essere interpretati come esempi grammaticalizzati, con la determinata funzione grammaticale di marcare l'argomento verbale, distinguendosi così dalle forme assolute del verbo, come ad esempio *parlare* vs *parlarci* (*con* + SN) o dalle altre forme cliticizzate *parlarne* (*di* + SN). Questa differenza sintattica può evidenziarsi non solo nel tipo di argomento, ma anche in termini di transitività e intransitività del verbo: *parlare* (soggetto + verbo + argomento = transitivo) verso *parlarci*, *parlarne* (soggetto + verbo + preposizione + argomento = intransitivo). Naturalmente, il grado di obbligatorietà del clitico è un fattore importante come segno della sua fissazione al verbo, ciò che non si può, in modo netto, decidere nelle situazioni in cui la particella è opzionale, in quanto il suo valore di costituente integrante del verbo, in tal caso, è di natura tendenziale. I due aspetti presi in considerazione, cioè il grado di obbligatorietà e la presenza o l'assenza dell'argomento verbale, ci danno l'informazione sul grado di grammaticalizzazione del fenomeno e le forme verbali in cui si evidenzia di più. Si è deciso, perciò, di parlare di verbi in *-ci*, *-ne* e *-lo*, per il tipo di

argomento che marcano e per sottolineare la loro integrità grammaticale al verbo con cui compaiono. La situazione si presenta in modo differente a seconda del clitico e del complemento marcato.

Il caso di *ci* è risultato il più complesso per quanto riguarda le sue funzioni ed i complementi che può marcare. I verbi in *-ci* hanno evidenziato tre tipi di contesti in cui appaiono e in base a questo sono stati divisi nelle categorie seguenti: *ci* nelle strutture segmentate, strutture presentative e infine *ci* come un elemento desemantizzato. Nel caso del cosiddetto *ci di ripresa*, come si è deciso di chiamare la situazione in cui il complemento verbale potenzialmente ripreso dal clitico appare nella stessa frase, la nostra ricerca vede quel fenomeno come un segno di grammaticalizzazione del clitico in funzione di marca di caso. In tale prospettiva, la denominazione *ci di ripresa* adottata, rispecchia la tradizione grammaticale di indicare la particella che compare insieme all'attante nella stessa frase, per svolgere un ruolo di ripresa, cioè un ruolo di messa in rilievo del complemento dislocato. Secondo la nostra trattazione, invece, la presenza del clitico in questo tipo di strutture è dovuta alla grammaticalizzazione del *ci* in funzione di marca complementare con alcuni verbi, e non dal fenomeno stesso della dislocazione. Con l'obiettivo di osservare l'uso del clitico in relazione all'ordine frasale, le frasi sono state divise in base al tipo di dislocazione, per poter poi guardare aldilà della funzione ridondante, rafforzativa, generalmente attribuita al clitico nelle strutture dislocate, e cercare di definire la sua presenza. Lo studio di verbi in *-ci* nelle proposizioni segmentate ha mostrato vari usi obbligatori (30.59% del totale del *ci di ripresa*), si tratta in prevalenza di forme verbali lessicalizzate, come ad esempio *entrarci*, *starci*, *farcela*, come pure l'uso di *esserci* nelle frasi dislocate a sinistra. Nel caso di *esserci* l'ordine frasale ha avuto influsso sull'obbligatorietà del clitico, poiché è risultato necessario nelle strutture dislocate a sinistra e opzionale in quelle dislocate a destra. È l'unico caso in cui l'ordine frasale ha

influenzato la cliticizzazione. Tuttavia per il suo uso frequente anche nelle strutture SVO si può supporre una fissazione al verbo come un elemento grammaticizzato, o meglio dire un'evoluzione dalla funzione di ripresa alla grammaticalizzazione, non ancora obbligatoria, come negli altri casi.

Secondo il nostro studio, nei verbi in *-ci* lessicalizzati il clitico non serve a richiamare il complemento dislocato per dargli un particolare rilievo, visto che l'ordine frasale stesso può evidenziare o sottolineare l'elemento spostato, quando si ha a che fare con l'ordine Oggetto + Soggetto + Verbo. Il clitico fa parte della morfologia del verbo, segnalando l'argomento verbale, non per il fatto della dislocazione, ma per il tipo di reggenza in cui è usato, che si differenzia dalla forma verbale senza clitico (*fare/farecela* o *stare/starci*). Nelle frasi segmentate a destra, invece, l'ordine frasale corrisponde a quello regolare SVO, per cui è difficile parlare di uno spostamento del complemento indiretto rispetto all'ordine normale della frase. Da questo punto di vista, ormai l'interpretazione del fenomeno stesso sembra discutibile, tuttavia si è adottata qui la denominazione di dislocazione a destra, per sottolineare la potenziale tematizzazione del complemento verbale e la sua ripresa cataforica tramite il clitico. Come si è osservato, in vari casi il clitico è teoricamente l'unico legame con l'elemento "spostato a destra", giacché non si sono rinvenuti segni di spezzamento della frase tramite una virgola. La ripresa clitica nelle strutture dislocate a destra non è richiesta, e visto che dagli esempi analizzati non sono emersi altri segni di dislocazione, si è proposta la tesi che, in realtà, il clitico non svolga il compito di richiamo del complemento verbale dislocato a destra, ma che si tratti di un ordine frasale regolare in cui il clitico fa parte della morfologia del verbo.

Si sono trovati poi anche i verbi in *-ci* nelle frasi segmentate che non sono risultati obbligatori, che però si caratterizzavano per una funzione semantico - sintattica distinta dalla forma verbale basica (47.94% del totale del *ci* di ripresa). Si tratta di verbi come

tenerci, provarci, pensarci con cui è visibile la grammaticalizzazione e anche se è possibile omettere il clitico, spesso nei dizionari analizzati, le forme cliticizzate in questione sono state individuate come svolgenti funzione semantica speciale proprio per la cliticizzazione. L'uso del clitico in questa prospettiva non può essere determinato per la presenza del complemento verbale nella stessa frase, ma per la grammaticalizzazione del clitico al verbo. Non si tratta di una morfologizzazione completa, come nei casi lessicalizzati, però il legame tra verbo e clitico è evidente. Le forme verbali *tenerci, riuscirci*, ecc. sono risultate distinte semanticamente e sintatticamente dalle forme basiche del verbo: *tenere/tenerci, riuscire/riuscirci*, ecc. Nella descrizione proposta, la presenza del clitico non è richiesta per il ruolo di ripresa dell'attante dislocato, ma per il fatto che il clitico è un elemento fissato automaticamente al verbo come marca di caso, il fatto che può essere interpretato dalla frequenza alta dei verbi con una parziale o totale morfologizzazione nel *corpus*, ma anche dalla struttura frasale regolare SVO con cui essi sono apparsi nella maggioranza dei casi.

Nel caso del *ci presentativo* le tre forme verbali *esserci, volerci e starci* mostrano un particolare costrutto in cui la normale posizione del soggetto viene occupata dal clitico. Oltre a svolgere una funzione presentativa, il clitico è stato descritto come marca di caso obbligatoria. Le strutture presentative con i verbi in *-ci* sono risultate le più frequenti e rappresentano il 76.93% della frequenza assoluta delle forme verbali cliticizzate con *ci* nel *corpus*. *Esserci* è la forma più usata e nello stesso tempo quella che è risultata più complessa dal punto di vista semantico – funzionale. Abbiamo studiato *esserci* in base alla presenza o l'assenza della localizzazione e la sua posizione postverbale o preverbale, per analizzare il legame tra il clitico e il suo eventuale complemento. Visto che l'uso del clitico in *esserci* è necessario grammaticalmente, la presenza del complemento locativo non ha influsso sull'impiego del clitico, infatti i casi con la localizzazione non espressa sono apparsi più frequentemente. La localizzazione viene resa esplicita nella forma verbale

stessa, per questo motivo il complemento locativo può essere sottinteso. Il significato di *esserci* implica un luogo reale, o figurativo, espresso o non espresso; questo complemento locativo viene marcato automaticamente dal clitico indipendentemente dalla presenza o l'assenza dell'oggetto indiretto.

Nella descrizione di *esserci* si sono evidenziati il suo valore locativo – esistenziale e la funzione propriamente presentativa (distinta da *essere*) che serve anche a introdurre il soggetto sintattico. Questa funzione di introdurre un ente nuovo, non è così visibile nelle corrispettive frasi predicative con *essere*, laddove esse sono possibili grammaticalmente, per cui abbiamo focalizzato la nostra attenzione sul tipo di sintagma che funge da soggetto del verbo *esserci*. La maggior parte dei SN che hanno seguito *esserci* sono stati sintagmi nominali indeterminati, cosa che secondo il nostro studio avvicina l'uso presentativo di *esserci* alla struttura presente nella tradizione scritta italiana con il verbo *aver(vi)/aver(ci)*: *ha, vi ha, ci ha* che corrispondono per esempio alla costruzione spagnola *hay*. Abbiamo perciò presupposto un'evoluzione di *esserci* dalla forma *aver(vi)/aver(ci)*, per l'alta frequenza dei sintagmi nominali indefiniti (69.13% del totale delle frequenze del *esserci* presentativo) che introduce nel *corpus* svolgendo la funzione presentativo – esistenziale – locativa. Inoltre, il polisemico e multifunzionale *esserci* va sostituendo la variante predicativa con *essere* in funzione locativa. Dopo aver indagato gli esempi con *esserci*, facendo attenzione sulle caratteristiche del sintagma nominale in funzione di soggetto, si è visto come le varianti predicative SVO con *essere* locativo delle strutture con il soggetto definito sono possibili, mentre nel caso di soggetti indefiniti introdotti da *esserci*, le analoghe frasi con *essere* non sono risultate accettabili, ciò che ha evidenziato una limitazione funzionale - semantica di *essere* nei confronti di *esserci*.

Le altre due forme verbali presentative analizzate sono risultate meno frequenti rispetto ad *esserci*. Si tratta degli usi che si distinguono semanticamente e sintatticamente

dalle corrispettive forme basiche *volere/volerci* e *stare/starci* e in cui il clitico marca automaticamente l'oggetto indiretto espresso o non espresso. L'argomento verbale è ricavabile dal significato originale del verbo (*starci* e *volerci* = 'qui', 'in questo caso', e simili) oppure deriva dalle caratteristiche sintattiche del verbo nuovo in *-ci* (*volerci* con il complemento formato da *per/a* + SN o *per/a* + subordinata implicita). Il fatto che l'oggetto indiretto appaia nella stessa frase con il verbo in *-ci* non influenza l'uso del clitico, dato che questo è morfologizzato al verbo.

L'ultima caratteristica dei verbi in *-ci* costituiscono i casi desemantizzati in cui il clitico non si riferisce a nessun altro elemento presente nella frase, ma è legato al verbo con cui compare, spesso concedendo ad esso un valore semantico particolare. Abbiamo analizzato gli usi desemantizzati in base all'obbligatorietà del clitico, tenendo presente l'integrità delle intere strutture polirematiche in cui sono apparsi pure i verbi in *-ci*. Sono prevalsi i casi obbligatori (59.54% del totale degli esempi desemantizzati), che spesso hanno coinciso con le forme obbligatorie segnalate nella descrizione del *ci di ripresa*. I casi desemantizzati con la particella grammaticalmente necessaria, per lo più assumono anche il significato peculiare. La presenza di *ci* senza riferimento locativo o referenziale nei casi obbligatori può dimostrare che il clitico, lessicalizzato prevalentemente nei casi desemantizzati, è fissato al verbo con il compito di marcare il complemento verbale, a prescindere dal fatto che esso appaia nella stessa frase o meno. Il complemento marcato rispecchia le caratteristiche sintattiche del verbo da cui deriva (es. *entrarci* in cui *ci* corrisponde all'attante locativo 'qui', 'in questo caso', 'in questa situazione'), oppure segnala l'accordo con il complemento conformemente alle peculiarità sintattiche e semantiche della nuova forma verbale (es. *entrarci* in cui *ci* marca il complemento preposizionale 'con ciò', 'con questa cosa'). Si ha la stessa situazione anche nelle costruzioni polirematiche, nonostante il verbo cliticizzato formi insieme agli altri elementi

una struttura integrale, è possibile indicare l'argomento che viene segnalato dal clitico. Per questa ragione gli usi lessicalizzati e idiomatizzati delle locuzioni con i verbi in *-ci*, frequentemente hanno coinciso con le forme presentate nell'esposizione del *ci* nelle frasi segmentate, mostrando le stesse funzionalità sintattiche.

Nei casi facoltativi la presenza del clitico, nonostante non sia reso esplicito nessun oggetto a cui esso potrebbe direttamente riferirsi, solitamente definita come rafforzativa per la funzione non ben precisa dal punto di vista semantico o sintattico, è vista in questo studio, come elemento che si fissa al verbo. Il fatto che il clitico compaia senza necessità di complemento visibile, fa sì che esso possa essere concepito come parte fissata al verbo non completamente morfologizzata che non è determinata per la presenza o assenza dell'attante. Astraendo dal grado di lessicalizzazione tra gli impieghi facoltativi e quelli obbligatori siamo arrivati alla conclusione che in tutti e due i casi la particella serve per indicare le divergenze funzionali che, a volte presentano carattere semantico, tra il verbo senza clitico e quello cliticizzato, per esempio: *essere/esserci*, *entrare/entrarci*, *riuscire/riuscirci*, *tenere/tenerci*, ecc. Gli usi opzionali svolgono le stesse funzioni dei casi obbligatori, variano però nel grado di morfologizzazione, cosa che può cambiare nel futuro, infatti l'uso frequente e automatico senza attante potrebbe portare alla fissazione dei verbi in *-ci*. Nel *corpus* sono prevalsi in ogni modo i casi obbligatori con il *ci* come marca di caso (88.70%).

L'indagine del fenomeno di marca complementare è proseguita con la descrizione dei verbi in *-ne*, dividendo l'uso di *ne* in base alle caratteristiche individuate nelle frasi segmentate e nelle funzioni particolari che includono i casi desemantizzati (anche nelle frasi polirematiche) e quelli ellittici. Uno dei fattori importanti per l'analisi è stata l'obbligatorietà dell'uso del clitico nei dati presi in esame e in quest'ottica il clitico è risultato obbligatorio nella maggioranza dei casi (87.74% del totale delle frequenze di *ne*).

I contesti d'uso di *ne* nelle frasi segmentate evidenziati hanno portato alla divisione dei dati in base al tipo di complemento dislocato, per le caratteristiche distinte tra i complementi oggetto partitivo e i diversi complementi indiretti che può riprendere la particella *ne*. Il tipo di argomento determina anche l'obbligatorietà di ripresa, trattandosi di oggetto diretto, essa è grammaticalmente richiesta nel caso di dislocazione a sinistra, mentre nel caso di oggetto indiretto è generalmente opzionale, se considerare la presenza di clitico come effetto del meccanismo di dislocazione. Nelle frasi segmentate con il complemento partitivo il clitico *ne* è risultato obbligatorio, negli esempi analizzati, anche nelle strutture SVO, visto che un'eventuale omissione del clitico avrebbe potuto cambiare il significato partitivo. L'uso di *ne* è quindi in relazione con le caratteristiche del SN in funzione di oggetto diretto o soggetto delle costruzioni inaccusative che può presentarsi sia da solo, sia accompagnato da un quantificatore, dove, però, deve avere il valore non specifico. Si è osservato quel rapporto soprattutto negli esempi con l'ordine SVO di cui varianti non cliticizzate non hanno rispecchiato le stesse particolarità semantiche e/o morfologiche nel caso di concordanza nel participio passato. Per questa ragione *ne* è un elemento distintivo per il tipo di complemento che assume il verbo: *averne/aver(ci)*, *vederne/veder(ci)*, *essercene/esserci*, ecc; e nello stesso tempo sottolinea il valore partitivo dell'attante.

Per quanto riguarda la ripresa del complemento indiretto, in generale opzionale dal punto di vista grammaticale, sono prevalse le cliticizzazioni obbligatorie (67.5% del totale delle frequenze di *ne* come ripresa dei complementi indiretti). I casi obbligatori sono risultati lessicalizzati nelle forme verbali con *ne*, quali: *andarsene*, *intendersene*, *tornarsene*, oppure diafasicamente informale *fregarsene*, ecc; per cui, nonostante la presenza del complemento verbale, l'omissione del clitico avrebbe condotto all'agrammaticalità. Il legame tra l'argomento e *ne* è visibile nella reggenza del verbo,

anche se esso è lessicalizzato, si è visto come il clitico può svolgere le funzioni sintattiche *andarsene/andar(ci)*, *fregarsene/fregarsi*, ecc. *Andarsene* è distintivo, sintatticamente e semanticamente, quando marca il complemento di moto da luogo ed è corrispondente quando marca il complemento di moto a luogo; *fregarsene* si distingue da *fregarsi* per il tipo di argomento che assume: *fregarsene*, soggetto + verbo + oggetto indiretto e *fregarsi*, oltre a differenziarsi semanticamente si caratterizza anche sintatticamente: soggetto + verbo + oggetto diretto. La presenza del pronome pseudorelativo *si* nei verbi *andarsene*, *tornarsene*, *fregarsene*, ecc; è anche necessaria, dato che non esistono le forme **andarsi* o **tornarsi* e il verbo *fregarsi* si differenzia semanticamente e sintatticamente da *fregarsene*. Si potrebbe quindi parlare del morfema lessicalizzato *-sene*, ciò nonostante, è *ne* che esplicita l'informazione grammaticale segnalando il tipo di reggenza del verbo in *-sene*. Gli usi obbligatori si sono trovati prevalentemente nei costrutti SVO (94.44% dei casi obbligatori lessicalizzati nelle strutture segmentate), per cui si è evidenziata la possibilità che si trattasse di un ordine frasale regolare, in cui l'oggetto indiretto non era tematizzato e la marca d'accordo flessionale era lessicalizzata al verbo.

L'analisi ha, inoltre, individuato i casi facoltativi che per lo più sono apparsi come riprese del complemento preposizionale *di* + SN. Gli esempi in questione si sono trovati statisticamente più frequentemente con i verbi *pensarne* e *parlarne* (57.69% del totale dei casi facoltativi in *-ne* nelle frasi segmentate). Abbiamo osservato come verbi in *-ne* possono essere distintivi sintatticamente, anche se non sono lessicalizzati: *parlarne* (*ne*= *di* + SN.)/*parlarci* (*ci* = *con* + SN)/*parlare* (SV/SVO); *pensarne* (*ne*= *di* + SN.)/*pensarci* (*ci* = *a* + SN)/*pensare* (SV/SVO).

I dati ascritti alla categoria di *ne in usi particolari* sono risultati in prevalenza obbligatori (94.40% della frequenza assoluta di *ne in usi particolari*) in cui il *ne* desemantizzato e il *ne* nelle locuzioni polirematiche corrisponde alla reggenza *di* + SN, *da*

+ SN, mentre il *ne* ellittico rappresenta l'oggetto partitivo o il soggetto partitivo. *Ne desemantizzato*, incluso quello nelle strutture polirematiche che abbiamo analizzato separatamente, proprio per l'integrità delle locuzioni in cui è stato usato, rispecchia i casi in cui l'argomento del verbo non viene espresso. In questa categoria hanno predominato i verbi lessicalizzati richiesti dal punto di vista della grammaticalità della frase (93.88% della frequenza totale del *ne desemantizzato*), quali *andarsene*, *fregarsene*, ecc; che generalmente hanno coinciso con i verbi lessicalizzati nelle frasi segmentate, assumendo, inoltre un valore semantico particolare. La marca complementare è emersa come un elemento obbligatorio che segnala il tipo di reggenza del verbo in modo indipendente dalla presenza o l'assenza nella frase del complemento stesso. Per questo gli esempi obbligatori nelle proposizioni dislocate non sono una conseguenza della struttura segmentata, ma rappresentano casi in cui il clitico costituisce una parte del verbo morfologicamente integrale.

Ne ellittico è un fenomeno che è apparso sporadicamente nel *corpus*, si registrano solo 9 esempi di questo tipo. Si tratta dei casi in cui l'elemento marcato dal clitico è di natura sottintesa, ma comunque ricavabile dal contesto della frase. L'elemento sottinteso è la parte del SN oggetto partitivo, soggetto partitivo (nei costrutti inaccusativi), oppure il complemento partitivo. Il clitico negli esempi trovati è risultato obbligatorio e per questa ragione è stato possibile indicare un legame tra il verbo e il clitico nelle forme *averne*, *vederne*, ecc; (soggetto + verbo + oggetto + partitivo) o *arrivarne* (verbo + soggetto + partitivo).

L'ultimo clitico analizzato è *lo* neutro, che è apparso nel *corpus* nei due contesti, in funzione accusativa e in funzione predicativa. Va subito detto che il ruolo predicativo attribuito al *lo* neutro come elemento neostandard difficilmente entra nel contesto da noi analizzato. La maggioranza dei casi del *lo* predicativo è comparsa in funzione strettamente

pronominale come una ripresa anaforica, che inoltre sembra avere una funzione di ripresa per aggiungere alcune informazioni, un'opinione, un punto di vista, una sorpresa. Non si registrano gli usi nelle strutture lineari verbo copula + complemento predicativo in cui *lo* marcherebbe il predicativo invece di pronominalizzarlo.

Lo neutro oggettuale ha più ragioni di essere definito come un elemento che va fissandosi al verbo, creando le forme in *-lo*. La metodologia applicata per l'analisi dell'uso del clitico si è differenziata da quella usata nel caso di verbi in *-ci* e in *-ne*, proprio per le caratteristiche sintattiche e semantiche di *lo* neutro. Il clitico riprende le intere proposizioni, per cui è meno frequente nelle strutture segmentate e non esistono gli usi lessicalizzati o idiomatizzati. L'obbligatorietà e la non obbligatorietà non poteva costituire in questo caso il segno di grammaticalizzazione del clitico, trattandosi nella maggior parte dei casi di ripresa anaforica a distanza e quindi implicante una pronominalizzazione del antecedente. Ciò non toglie che si possono indicare altri segni di grammaticalizzazione di *lo* neutro nelle forme verbali cliticizzate.

Abbiamo diviso il *lo* neutro oggettuale in base al tipo di ripresa anaforica o cataforica e in seguito in base al tipo di attante che esso ha pronominalizzato. *Lo di ripresa* nelle frasi segmentate viene inteso come segno di fissazione del clitico al verbo (5% del totale dei casi di *lo* neutro oggettuale), ma anche *lo* negli usi estesi (9.4%) può essere concepito come svolgente lo stesso ruolo. *Lo neutro esteso* che riprende parti di testo più ampie di una proposizione ha un carattere generico, visto che non è sempre facile determinare l'elemento a cui si riferisce. Dato che riprende un attante non sempre facilmente ritrovabile nel contesto, può essere concepito come un uso in un certo senso fissatosi al verbo, automatico, generico, ecc. Inoltre, gli usi cataforici (11.4%), inclusi quelli che non fanno parte delle strutture segmentate, per il fatto che anticipano ciò che sta per essere detto, possono essere visti come segni di fissazione del clitico al verbo.

Abbiamo evidenziato poi nel *corpus* i casi anaforici in cui il clitico presentava il valore desemantizzato (2%), si tratta di alcuni usi di verbo *saperlo* che possono essere interpretati come formule di apertura o chiusura del discorso del tipo: *non lo so; lo so; ecc.*

Le forme verbali in *-lo* possono creare le opposizioni sintattico – semantiche tra i verbi non cliticizzati e quelli con le altre marche di caso: *dire* (soggetto + verbo³⁷⁹/soggetto + verbo + argomento)/*dirlo* (soggetto + verbo + argomento³⁸⁰)/*dirne* (soggetto + verbo + preposizione + argomento); *sapere* (soggetto + verbo³⁸¹/soggetto + verbo + argomento)/*saperlo* (soggetto + verbo + argomento³⁸²)/*saperne* (soggetto + verbo + preposizione + argomento); ecc.

L'indagine del fenomeno di fissazione di *marca complementare* nelle forme verbali in *-ci, -ne, -lo* ha tutto sommato confermato l'ipotesi da noi avanzata. Anche se nei valori assoluti le frequenze dei casi obbligatori variano a seconda del clitico e a seconda del verbo, si può osservare l'integrità del clitico con la forma verbale. La marca di caso sia nei casi obbligatori che nei casi facoltativi va attaccandosi ai determinati verbi, indicandone il tipo di argomento e cioè portando anche alla distinzione semantico – sintattica tra le varie forma cliticizzate e le forme non cliticizzate: *pensarne* (*ne* = *di* + SN.) = 'avere un'opinione'/*pensarci* (*ci* = *a* + SN) = 'badare a qualcosa', 'provvedere a qualcosa'/*pensarlo* (SVO) = 'pensare ciò'/*pensare* (SVO) = 'esaminare qualcosa con il pensiero'/*pensare* (SV) = 'esercitare le facoltà mentali'/*pensarsi* (SV) = 'rivolgersi reciprocamente il pensiero'. La *marca complementare*, che è ormai in vari casi un elemento morfologizzato al verbo, potrebbe apparire nei dizionari nel modo analogo in cui compaiono i verbi riflessivi o intransitivi pronominali, cioè sotto la stessa voce. Così, sotto voce *pensare*, potrebbero comparire anche le forme *pensarne, pensarci, pensarlo, pensarsi*

³⁷⁹ Con uso assoluto di 'parlare', 'discorrere'

³⁸⁰ Con valore neutro 'ciò', 'questo'

³⁸¹ Treccani s.v. *sapere*², sign. c: "Con uso assol., esser colto, avere cultura, senno, esperienza [...]"

³⁸² Con valore neutro

oppure sotto voce *dire* potrebbero apparire rispettivamente *dirlo*, *dirne*, *dirsi* che corrisponderebbero alle particolari caratteristiche sintattico – semantiche.

Il secondo fenomeno analizzato riguarda la possibilità di diminuzione dell'uso del congiuntivo dopo verbi, nomi e aggettivi epistemici. Secondo le descrizioni dell'italiano neostandard il congiuntivo viene sempre più spesso sostituito dall'indicativo negli ambiti di modalità epistemica. Nel nostro caso abbiamo esteso la nostra ricerca focalizzando l'interesse anche sulla possibilità di sostituzione del congiuntivo dal condizionale. D'altra parte abbiamo messo in evidenza che la categoria *indicativo* è troppo ampia, troppo generica in un certo senso, visto che nella maggioranza dei casi del futuro semplice si trattava dell'uso per esprimere la posteriorità degli eventi rispetto alla frase reggente. Per tale ragione è stato essenziale distinguere gli usi per esprimere posteriorità degli eventi da quelli con il valore epistemico. Inoltre, abbiamo indicato i casi (oltre a quelli al futuro semplice) in cui l'uso dell'indicativo è ammesso per una particolare sfumatura semantica. Di conseguenza il gruppo degli usi all'indicativo alternativi al congiuntivo è in realtà più limitato.

Per quanto riguarda l'approccio metodologico impiegato, abbiamo diviso i dati in due gruppi principali: il congiuntivo dopo i verbi epistemici e il congiuntivo dopo i nomi e gli aggettivi epistemici. Abbiamo preso in considerazione solamente gli usi alternativi al congiuntivo costituiti dall'indicativo, dal futuro epistemico e dal condizionale. Nel caso dei verbi epistemici è difficile parlare della diminuzione palese dell'uso del congiuntivo, visto che il congiuntivo è risultato prevalente nel *corpus* (91.27% dei casi). Soltanto nel caso di verbo *non sapere* si è potuto parlare di una frequenza alta, però non prevalente, dato che il 47.83% è stato rappresentato dagli altri modi verbali usati in luogo del congiuntivo.

Anche dopo i nomi epistemici il congiuntivo è apparso, in modo netto, più frequentemente, si tratta di 89.85% dei casi. Soltanto nel caso del sostantivo *conclusione*

gli altri modi verbali sono risultati prevalenti (80% del totale dei dati dopo i nomi epistemici). Analizzando gli aggettivi epistemici, abbiamo diviso i dati in due gruppi, visto che vi era una differenza semantica sostanziale che ha avuto l'influsso sull'uso del congiuntivo o degli altri modi verbali. Nel primo caso si tratta degli aggettivi che richiedono il congiuntivo, poiché esprimono la valutazione, il grado di possibilità, di veridicità, mentre il secondo gruppo esprimendo la certezza, la sicurezza non richiede l'uso del congiuntivo, comunque il congiuntivo può seguire anche questi aggettivi. Nel primo gruppo non sono apparsi i modi verbali differenti dal congiuntivo, non negli stessi contesti d'uso. Nel secondo gruppo invece, il congiuntivo, non essendo richiesto dal punto di vista grammaticale, è risultato minore nella maggioranza dei casi (33.50%). La distribuzione dei dati non è stata così uniforme come nelle altre situazioni; alcuni aggettivi sono stati seguiti più frequentemente dal congiuntivo, ad esempio *convinto*, *sicuro*, ecc. Si tratta soprattutto degli usi nelle frasi oggettive in cui la soggettività è più visibile e perciò il congiuntivo è risultato più ricorrente.

La diminuzione del ruolo del congiuntivo che viene messa in evidenza nelle descrizioni dell'italiano neostandard o dell'uso medio è meno evidente nel nostro lavoro. Si può dire che il fenomeno è limitato (19.54% dei casi), o in processo molto più lento di quanto si possa dedurre dalle ricerche sull'italiano neostandard. In quest'ottica sarebbe meglio parlare di una ristrutturazione del congiuntivo in maniera che esso si mantenga in determinati contesti (come ad esempio dopo gli aggettivi del primo gruppo, esprimenti valutazione, grado di possibilità, ecc.) e/o si specializzi nelle reggenze particolari per segnalare le divergenze semantiche, a seconda del modo verbale usato. Nell'area semantica tipica dell'indicativo dopo gli aggettivi esprimenti certezza, sicurezza, dove il congiuntivo non è richiesto, ma solamente può apparire, esso andrebbe perdendo in favore dell'indicativo. La categoria *congiuntivo* è troppo generica per parlare del fenomeno di

sostituzione, ma anche la categoria *congiuntivo epistemico* risulta essere troppo ampia, come abbiamo visto dall'analisi del *corpus*. Per questa ragione si è proposto un termine nuovo *ristrutturazione* del congiuntivo epistemico indicando precisamente le reggenze in cui esso tende a mantenersi, in cui diventa elemento distintivo per mettere in evidenza un valore semantico diverso e infine le reggenze in cui tende ad essere rimpiazzato dall'indicativo in particolare, come pure dal condizionale.

È difficile negare oggi l'esistenza dell'italiano di media formalità usato a livello scritto e parlato, pur prescindendo dalle varie etichette che ne sono state attribuite: neostandard o dell'uso medio. Tanti studi precedenti nominano e descrivono l'italiano neostandard elencandone le caratteristiche più significative che possono diventare normativi in prospettiva futura. Se pensiamo al fatto che molte grammatiche italiane indicano ormai alcuni fenomeni del neostandard, alcuni dizionari distinguono i verbi cliticizzati come forme autonome (GRADIT) o distinte dalla forma non cliticizzata all'interno dello stesso lemma (DISC), attribuendo così al clitico anche un ruolo diverso da quello pronominale, possiamo dedurre che in pratica questi elementi faranno parte (o ormai in alcuni casi fanno parte) dell'italiano standard. In quest'ottica, si può dire che in realtà è lo standard che va acquistando le forme grammaticali e di conseguenza va anche aumentando i suoi ambiti d'uso. Come abbiamo visto non tutti i casi studiati presentano la frequenza rilevante, almeno non di quanto ci si potesse aspettare tenendo presenti gli studi descrittivi sul neostandard, mi riferisco soprattutto al congiuntivo, tuttavia ormai la loro presenza a livello scritto lascia emergere chiare tendenze future. Il problema connesso alla difficoltà di definire le varie funzioni del clitico ha condotto alle diverse denominazioni e descrizioni, integrate in questo lavoro in un meccanismo grammaticale. Tuttavia trattandosi di un *continuum* che va da un polo di facoltatività a un polo di obbligatorietà e di lessicalizzazione, il concetto di marca complementare lascia ancora spazio per gli ulteriori

studi. Nel caso del fenomeno di *ristrutturazione* del congiuntivo dubitativo gli studi successivi potrebbero fornire più informazioni sulla limitazione del congiuntivo nelle determinate reggenze, anche nei vari *corpora*, visto che spesso nella coscienza degli utenti della lingua non usare il congiuntivo quando esso è richiesto potrebbe essere considerato più una colpa che un errore.

Ho usato la denominazione neostandard soprattutto per sottolineare la possibilità che le sue forme possano, almeno in parte, diventare standard. La presenza dei tratti neostandard nei contesti sempre più formali può condurre alla loro standardizzazione, in determinati casi, in pratica, alcuni dei fenomeni elencati nei primi studi sull'italiano neostandard o l'italiano dell'uso medio sono ormai standardizzati. Da questo punto di vista il concetto neostandard in una prospettiva futura potrebbe perdere il suo valore denominativo, visto che si tratterebbe ormai delle forme grammaticali normative, cioè standard e non più neostandard.

Bibliografia

- Alfieri, G. – Bonomi, I., (2008), *Gli italiani del piccolo schermo. Lingua e stili comunicativi nei generi televisivi*, Firenze, Cesati.
- Alinei, M., (1977), “Aspetti sociolinguistici del lessico italiano”, in *Questioni generali della sociolinguistica italiana*, Atti SLI 1994, 57-73.
- Antonelli, G., (2007), *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, Il Mulino.
- Atkins, S. – Clear, J. - Ostler, N., (1992), “Corpus design criteria” in *Literary and Linguistic Computing* 7, Oxford University Press, 1-16.
- Atzori, E., (2003), “La lingua della radio”, in *La lingua italiana e i mass media*, a cura di Bonomi, I. – Masini, A. – Morgana, S., Roma, Carocci, 33 -66.
- Balboni, P. E., (1982), “Le microlingue: considerazioni teoriche” in *Scuola e lingue moderne*, XX, 107 – 111, 136 – 148.
- Balboni, P. E., (2000), *Le microlingue scientifico-professionali: natura e insegnamento*, Torino, UTET.
- Baroni, M. – Bernardi, S. – Comastri, F. – Piccioni, L. – Volpi, A. – Volpi, R. – Aston, G. – Mazzeloni, M., (2004), *Introducing the la Repubblica corpus. A large,annotated, TEI(XML)-compliant corpus of newspaper Italian*, Proceedings of LREC 2004, Lisbon: ELDA: 1771-1774.
- Bascetta, C., (1962), *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, Firenze, Sansoni.
- Beccaria, G. L., (1973), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani
- Beccaria, G. L., (1988), *Italiano. Antico e nuovo*, Milano, Garzanti.
- Beccaria, G. L., (2006), *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Milano, Garzanti.

- Benincà, P. - Salvi, G. - Frison, L., (1988), "L'ordine degli elementi nella frase e le costruzioni marcate", in *Grande grammatica di consultazione*, Vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, a cura di Renzi, L., Bologna, Il Mulino, 115-225.
- Berretta, M., (1984), "Una prospettiva sistemica nello studio del parlato: il caso di "ci" e "gli", in *Linguaggi*, I, 85-98.
- Berretta, M., (1985), "I pronomi clitici nell'italiano parlato", in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. Holtus ed E. Radtke, Tübingen, Narr, 185-224.
- Berretta, M., (1989), "Tracce di coniugazione oggettiva in italiano", in *L'italiano tra le lingue romanze. Atti del XX*, a cura di F. Foresti, E. Rizzi e P. Benedini, congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana. Bologna 25-27 settembre 1986, Roma, Bulzoni, 125-150.
- Berretta, M., (1994), "Il parlato italiano contemporaneo", in Serianni L. – Trifone., *Storia della lingua italiana*. II: 239-270. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi.
- Berruto, G., (1974), *La sociolinguistica*, Bologna, Zanichelli
- Berruto, G., (1985), "Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica?", in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. Holtus ed E. Radtke, Tübingen, Narr, 120-153.
- Berruto, G., (1986a), "Le dislocazioni a destra in italiano", in *Tema-Rema in Italiano. Theme-rheme in Italian. Thema-Rhema im Italienischen*, a cura di Stammerjohann, H., Tübingen, Gunter Narr Verlag, 55-69.
- Berruto, G., (1986b), "Un tratto sintattico dell'italiano parlato: il c'è presentativo", in *Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, a cura di K. Lichem, E. Mara e S. Knaller, Tübingen, Narr, 61-74.

- Berruto, G., (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Berruto, G. (1993), "Le varietà del repertorio", in Sobrero A. A., *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, I: 4-36.
- Berruto, G., (2003), *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza.
- Bertinelli, F. L., (1994), *L'italiano contemporaneo visto attraverso la stampa. Aspetti semantici del lessico e della morfosintassi*, Perugia, Guerra Edizioni.
- Biber, D., (1993), "Representativeness in Corpus Design" in *Literary and Linguistic Computing* 8/4, Oxford University Press, 243-257.
- Bolleli, T., (1979), *Qualche parola al giorno*, Giardini, Pisa.
- Bonomi, I., (1993), "I giornali e l'italiano dell'uso medio", in *Studi di Grammatica Italiana* XV, 181 – 201.
- Bonomi, I., (1996), "La narrativa e l'italiano dell'uso medio", in *Studi di grammatica italiana* XVI, 321-338.
- Bonomi, I., (2002), *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati.
- Bonomi, I., (2003), "La lingua dei quotidiani", in *La lingua italiana e i mass media*, a cura di Bonomi, I. – Masini, A. – Morgana, S., Roma, Carocci, 127 – 163.
- Bonomi, I. – Mauroni, E., (2003), "L'innovazione grammaticale in testi scritti di fine millennio", in *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV Congresso Internazionale di studi della Società di Linguistica italiana, a c. di N.Maraschio e T.Poggi Salani, Roma, Bulzoni, 491-519.
- Bonomi, I. – Masini, A. – Morgana, S. – Piotti, M., (2010), *Elementi di linguistica italiana*, Roma, Carocci.

- Brera, P. – Rinaldi, C., (2004), *Giòann Brera. Vita e scritti di un gran lombardo*, Milano, Boroli Editore.
- Bruni, F., (1984), *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, UTET.
- Bybee, J. L.-Perkins, R. - Pagliuca, W., (1994) *The evolution of grammar: tense, aspect and modality in the language of the world*. Chicago, University of Chicago Press.
- Canepari, L., (1983), *Italiano standard e pronunce regionali*, 2^a edizione, Padova, Cleup.
- Carrera Díaz, M., (1992) *Curso de Lengua Italiana. Parte teórica*. Barcellona, Ariel.
- Castellani A., (1984), “Terminologia linguistica”, in *Studi linguistici italiani*, X, 153-161.
- Castellani, A., (1991), “Italiano dell’uso medio o italiano senza aggettivi?”, in *Studi linguistici italiani*, XVII, 233-256.
- Chiari, I., (2005), *Informatica e lingue naturali: teoria e applicazioni computazionali per la ricerca sulle lingue*, Roma, Aracne.
- Cordin, P., (1988) “I pronomi personali” in *Grande grammatica di consultazione*, Vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna, Il Mulino, a cura di Renzi, 535 – 549.
- Cortelazzo, M., (1972), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana. III. Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini.
- Cortelazzo, A. M., (2000), *Italiano d’oggi*, Padova, Esedra
- Cortelazzo, A. M., (2001), “L’italiano e le sue varietà: una situazione in movimento”, in *Lingua e Stile*, XXXVI, 417-430.
- Cortelazzo, A. M. (2007), *Lingue speciali. La dimensione verticale*, III edizione del volume pubblicato nel 1990, Padova, Unipress

- Coveri, L. - Benucci, A. - Diadori, P., (1998), *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci.
- Cucci, I. – Germano, I., (2003), *Tribuna Stampa. Storia critica del giornalismo sportivo da Pindaro a Internet*, Roma, Il Minotauro.
- Dardano, M., (1973), *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma, Biblioteca Universale Laterza.
- Dardano M., (1994a), “Profilo dell'italiano contemporaneo”, in Serianni L. – Trifone., *Storia della lingua italiana*. II: 343-430. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi.
- Dardano, M. (1994b), “I linguaggi scientifici”, in Serianni L. – Trifone., *Storia della lingua italiana*. II: 497-551. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi.
- Dardano, M. - Trifone, P., (1991), *La lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Dardano, M. - Trifone, P., (2002), *Grammatica italiana modulare*, Bologna, Zanichelli
- D'Achille, P., (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Roma, Bonacci.
- D'Achille, P., (1994), “L'italiano dei semicolti”, in Serianni L. – Trifone., *Storia della lingua italiana*. II: 41-79. *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi.
- D'Achille, P. (2006), *L'italiano contemporaneo*, Bologna, Il Mulino.
- D'Achille, P. - Proietti, D.- Viviani, A., (2005), “La frase scissa in italiano: aspetti e problemi”, in *Tipologia linguistica e società*, a cura di Korzen, I. - D'Achille, P., Firenze, Cesati, 249-279.
- D'Agostini M., (2007), *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- De Mauro, T., (1970), “Per lo studio dell'italiano popolare unitario”, nota linguistica a A. Rossi, *Lettere da una tarantata*, Bari, De Donato, 43-75.
- De Mauro, T., (1980), *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti.

- De Mauro, T., (1982), *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma, Laterza
- De Mauro, T., (1993), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri.
- Della Valle, V. - Patota, G., (2006), *L'italiano. Biografia di una lingua*, Milano, Sperling & Kupfer Editori.
- Devoto, G., (1939a), "Lingue speciali. Le cronache del calcio", in *Lingua Nostra*, I, 17-21.
- Devoto, G., (1939b), "Lingue speciali. Dalle cronache della finanza", in *Lingua Nostra*, I, 114-121.
- Freddi, G., (1993), *Glottodidattica: principi e tecniche*, Biblioteca di quaderni di italianistica
- Freddi, G., (1999), *Psicolinguistica, Sociolinguistica, Glottodidattica*, Torino, UTET.
- Garigliano, P., (2002), *Sintassi della lingua italiana*, Vol. II, Catania, CUECM.
- Garvin, P. L. - Mathiot M., (1956), "The urbanization of Guaraní language: A problem in language and culture", in Wallace, A. F. C., *Men and Cultures. Selected Papers of the Fifth International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 365-374.
- Gastaldi, E., (2002), *Italiano digitato*, in "Italiano e Oltre", anno XVII, 3, 134-137.
- Gensini, S., (1982), *Elementi di storia linguistica italiana*, Bergamo, Minerva Italica.
- Gotti, M., (1991), *I linguaggi specialistici. Caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, Firenze, La Nuova Italia.
- Grassi C. - Sobrero A. A. - Telmon T., (2004), *Fondamenti di dialettologia italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- Klavans, J. L., (1982), *Some problems in a theory of clitics*. Bloomington, Indiana University Linguistics Club.

- Koch, P., (1994): “L’italiano verso una coniugazione oggettiva?“, in *Sprachprognostik und das ‘italiano di domani’*, Tübingen; Narr, a cura di Holtus, G. –Radtko, E., 175-204.
- Kučera, K., (2002), “The Czech National Corpus: Principles, design, and Results” in *Literary and linguistic computing* 17, 2: 245-257.
- Laudanna, A., - Thornton, A. - Brown, G. - Burani, C. – Marconi, L. (1995), “Un corpus dell’italiano scritto contemporaneo dalla parte del ricevente” In Bolasco, S.-Lebart, L.- Salem, A. (Eds.), *III Giornate internazionali di Analisi Statistica dei Dati Testuali*. Volume I, Cisu: 103-109.
- Lepschy, G., (1989), *Nuovi saggi di Linguistica Italiana*, Bologna, Il Mulino.
- Lepschy, L. – Lepschy, G., (2002), *La lingua italiana. Storia, varietà dell’uso, grammatica*, Milano, Bompiani, VI edizione del volume pubblicato nel 1981.
- Lombardi Vallauri, E., (2003), “Vitalità del congiuntivo nell’italiano parlato”, in *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, a cura di Maraschio, N. - Poggi Salani, T., atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Firenze 2000), Roma, Bulzoni, pp. 609-634.
- McEnery, T. – Wilson, A., (1996), *Corpus linguistics*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Lorenzetti, L., (2006), *L’italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Maistrello, V., (2006), *Italiano scritto. Scrivere testi a partire da testi*, Milano, Franco Angeli.
- Mengaldo, P. V., (1994), *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, Il Mulino.
- Migliorini, B., (1963), *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni.

- Milano, E., (2005), *Dal centro alla periferia dei processi di topicalizzazione: uno studio variazionale*, Universität Heidelberg, Neuphilologische Fakultät.
- Mioni, A. M., (1975), “Per una sociolinguistica italiana. Note di un non sociologo”, in Fishman, J. A., *La sociologia del linguaggio*, Roma, Officina, 7-56.
- Mioni, A. M., (1979), “La situazione linguistica italiana: lingua, dialetti, italiani regionali”, in Colombo, A., *Guida all’educazione linguistica*, Bologna, Zanichelli, 101-114.
- Mioni, A. M., (1983), “Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione”, in A.A.V.V *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 494-517.
- Muñiz Muñiz ,M., (1998) “«Esserci»/«essere» e «haber»/«estar»: problemi contrastivi e proposte didattiche”, in Quaderns d’Italià 3, 97-120.
- Nascimbeni, G., (1992), “La lingua del calcio”, in Medici M., Proietti D., *Il linguaggio del giornalismo*, Milano, Mursia, 107-116.
- Osimo, B., (2001), *Traduzione e nuove tecnologie: informatica e internet per traduttori*, Milano, Hoepli.
- Palmer, F., R., (2001), *Mood and modality*, Cambridge University Press.
- Panunzi A., (2009) “Strutture scisse e pseudoscisse: valori d’uso del verbo essere e articolazione dell’informazione nell’italiano parlato”, in *Sintassi storica e sincronica dell’italiano. Subordinazione, coordinazione, giustapposizione* - Atti del X Congresso Internazionale della Società di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI 2008), Basilea, 30 giugno - 3 luglio 2008. Firenze: Cesati, a cura di Ferrari, A., 1121-1137.
- Patota G., (2006), *Grammatica di riferimento dell’italiano contemporaneo*, Novara, Garzanti Linguistica.

- Pellegrini, G. B., (1960), “Tra lingua e dialetto in Italia”, in *Studi mediolatini e volgari*, 8: 137-153.
- Pellegrini, G. B., (1975), *Saggi di linguistica italiana. Storia struttura società*, Torino, Boringhieri.
- Prandi, M., (2002), “C’è un valore per il congiuntivo?”, in *Intorno al congiuntivo* a cura di Schena, L. - Prandi, M. - Mazzoleni, M., Bologna, CLUEB, 29-44.
- Prandi, M., (2006), *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Novara, UTET Università.
- Rando, G., (1973), “Influssi inglesi nel lessico italiano contemporaneo” in *Lingua nostra*, XXXIV, 111 – 120.
- Renzi, L., (1988), *Grande grammatica di consultazione*, Vol. I, Bologna, Il Mulino.
- Renzi, L., (2000), “Le tendenze dell’italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo”, in *Studi di lessicografia italiana*, XVII, 279-315.
- Renzi, L., (2007), “L’italiano del 2000: cambiamenti in atto nell’italiano contemporaneo”, in *Tendenze attuali nella lingua e nella linguistica italiana in Europa*, a cura di A. d’Angelis, L. Toppino, Roma, Aracne.
- Renzi, L., (2012), *Come cambia la lingua. L’italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- Richards, J. – Platt, J. – Webber, H., (1985), *Longman Dictionary of Applied Linguistics*, London, Longman.
- Roggia, C. E., (2009), *Le frasi scisse in italiano. Struttura informativa e funzioni discorsive*, Genève, Éditions Slatkine.
- Rohlf, G., (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Vol. III: *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.

- Rossi, F., (1999), “Non lo sai che ora è? Alcune considerazioni sull’intonazione e sul valore pragmatico degli enunciati con dislocazione a destra”, in *Studi di grammatica italiana* XVII, 145-193.
- Rossi, F., (2003), “La lingua dello sport”, in *Enciclopedia dello Sport. Arte, scienza, storia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 284-303.
- Rossini Favretti, R., (2000), “Progettazione e costruzione di un corpus di italiano scritto: CORIS/CODIS”, in *Linguistica e informatica. Corpora, multimedialità e percorsi di apprendimento*, a cura di Rossini Favretti, R., Roma, Bulzoni, 39-56.
- Rossini Favretti, R., (2002), “Corpus linguistics and Italian studies”, In S. Nuccorini (ed.), *Phrases and Phraseology - Data and Descriptions*, Bern: Peter Lang, 27-43.
- Russi, C., (2008), *Italian Clitics. An Empirical Study*, Berlin - New York, Mouton de Gruyter.
- Sabatini, F., (1985), “L’“italiano dell'uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche italiane”, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. Holtus ed E. Radtke, Tübingen, Narr, 154-184.
- Sager, J. C. – Dunghworth, D. – McDonald, P. F., (1980), *English Special Languages*, Brandstetter, Wiesbaden.
- Sabatini, F., (1990), “Una lingua ritrovata: l’italiano parlato”, in *Studi latini e italiani* IX, 215 – 234.
- Sala Gallini, M., (1996), “Lo statuto del clitico nella dislocazione a destra: pronomi vero o marca flessionale?” in *Archivio Glottologico Italiano*, 81, 1: 76 – 94.
- Salvi, G., (1988), “La frase semplice”, in *Grande grammatica di consultazione*, Vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna, Il Mulino, a cura di Renzi, L., 29-113.
- Salvi G. – Vanelli L., (2004), *Nuova grammatica italiana*, Bologna, Il Mulino.

- Sanga, G. (1978), "La situazione linguistica in Lombardia", Regione Lombardia, *Il paese di Lombardia*, Milano, 343-471.
- Sanga, G., 1981, *Les dynamiques linguistiques de la société italienne (1861-1980) de la naissance de l'italien populaire à la diffusion des ethnicismes linguistiques*, in "Langages", Numéro 61, 93-115.
- Santipolo, M., 2006, *Dalla sociolinguistica alla glottodidattica*, Torino, UTET Università.
- Schwarze, C. (2009), *Grammatica della lingua italiana*. Edizione italiana interamente, a cura di A. Colombo, Roma, Carocci.
- Sensini, M. (1997), *La grammatica della lingua italiana*, Milano, Mondadori.
- Serianni L., (1989), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET
- Serianni, L. (2003), *Italiani scritti*, Bologna, Il Mulino.
- Serianni, L. – Antonelli, G. (2006), *L'italiano: istruzioni per l'uso. Storia e attualità della lingua italiana*, Torino, UTET.
- Spina, S., (2001), *Fare i conti con le parole*, Perugia, Guerra.
- Sobrero A. A., (1993), "Lingue speciali", in Sobrero A. A., *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Roma - Bari, Laterza, I: 237-276.
- Sobrero, A. A. - Miglietta A., (2006), *Introduzione alla linguistica italiana*, Bari, Laterza.
- Sobrero, A. A. - Romanello, M. T. (1981), *L'italiano come si parla in Salento*, Lecce, Milella.
- Sornicola, R. (1982), "L'italiano parlato: un'altra grammatica?", in A.A.V.V., *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca, 79-96.

- Stella, A. (1973), “Il linguaggio sportivo”, in Beccaria G. L., 1973, *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 141 – 152.
- Stewart, D., (2002), “Il congiuntivo italiano: modo della realta'? Uno sguardo al congiuntivo nelle grammatiche italiane moderne.”, in *Intorno al congiuntivo* a cura di Schena, L. -Prandi, M. - Mazzoleni, M. Bologna, CLUEB, 105 – 122.
- Stoppelli, P., Picchi, E., (2001), *Letteratura Italiana Zanichelli*, CD-Rom della letteratura italiana, Bologna, Zanichelli = LIZ 4.0.
- Tranfaglia, N., (2003), “La lingua dei giornali oggi”, in *Gli italiani e la lingua*, a cura di Lo Piparo F., Ruffino, G., Palermo, Sellerio, 268-272.
- Tesnière, L., (1959), *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Éditions Klincksieck.
- Trifone, P. – Palermo, M., (2007), *Grammatica italiana di base*, Bologna, Zanichelli.
- Trumper, J., Maddalon, M., (1982), *L'italiano regionale tra lingua e dialetto. Presupposti ed analisi*, Cosenza, Brenner.
- Viviani, A., (2006), “I verbi procomplementari tra grammatica e lessicografia”, in *Studi di Grammatica Italiana*, XXV, 255 – 321.
- Wandruszka, M., (1974), “La lingua quale polisistema socioculturale”, in *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Trieste, Lint, 3-17.
- Wandruszka, U., (1991), “Frase subordinate al congiuntivo”, in *Grande grammatica di consultazione*, Vol. II: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale; la subordinazione*, Bologna, Il Mulino, a cura di Renzi, L. - Salvi, G., 415-481.
- Zwicky, A. N., (1977), *On clitics*, Bloomington, Indiana University Linguistics Club.

Dizionari

- Battaglia, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961 = GDLI.

Cortelazo, M. – Zolli, P., *Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999, in CD – Rom = DELI.

De Mauro, T., *Il dizionario della lingua italiana per il terzo millennio*, Torino, Paravia, 2000, in CD-Rom = De Mauro.

De Mauro, T., *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 8 voll. (1999 – 2007) = GRADIT

Devoto, G. – Oli, G. C., *il Devoto – Oli. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2009, in CD- Rom = Devoto-Oli.

Dizionario Garzanti di italiano, Milano, Garzanti, 2006, in CD-Rom = Garzanti.

Enciclopedia Dantesca, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970 – 178.

Grande dizionario della lingua italiana moderna, Milano, Garzanti, 1999 = GDLIM.

Sabatini, F. - Coletti, V., *il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana. Versione professionale*, Sansoni/RSC libri/eLexico, nuova versione 2013, abbonamento annuale on line = DISC

Vocabolario Treccani 2008, Il Vocabolario Treccani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, in CD-Rom = Treccani

Zingarelli, N., *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 2013, licenza annuale on line = Zingarelli

Sitografia

<http://www.antlab.sci.waseda.ac.jp>.

<http://www.audipress.it/dati.html>.

[http:// www.corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html](http://www.corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html).

<http://www.istat.it>.

<http://www.ge.ilc.cnr.it/strumenti.php>.

<http://www.natcorp.ox.ac.uk>.

<http://www.camera.it/parlam/leggi/994821.htm>.